

Werk

Titel: Zeitschrift für romanische Philologie

Ort: Halle

Jahr: 1887

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572572_0010|log4

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

R

1886 1036

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

Dr. GUSTAV GRÖBER,
PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG i. E.

1886.

X. BAND. 1. HEFT.

HALLE.
MAX NIEMEYER.
1886.

INHALT.

	Seite
V. CRESCINI, <i>Idalagos</i> (22. 12. 85)	I
W. MEYER, <i>Franko-italienische Studien I</i> (29. 11. 85)	22
L. HIRSCH, <i>Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena</i> (25. 11. 85) .	56
P. SCHEFFER-BOICHORST, <i>Noch einmal Dino Compagni</i> (15. 4. 86) . .	71
GIAN CAVIEZEL, <i>Spass e tours our dal Chantun Grischun</i> (12. 12. 85) .	124
K. BARTSCH, <i>Zum Girart de Rossilho</i> (5. 2. 86)	143
E. STENGEL, <i>Die zwei provenzalischen Gedichte, das Glaubens- und das Beichtbekenntnis der Pariser Hs., fonds lat. 11312</i> (12. 10. 85)	153

MISCELLEN.

H. STENGEL, <i>Peire Espagnol's Alba</i> (18. 2. 86)	160
A. TOBLER, <i>Zu Joinville</i> (3. 1. 86)	162
— <i>Zu den Lais der Marie de France</i> (3. 1. 86)	164
F. SETTEGAST, <i>Zu den ältesten französischen Sprachdenkmälern</i> (7. 4. 86)	169
W. MEYER, <i>Romanische Etymologien</i> (29. 11. 85)	171
G. GRÖBER, <i>Ital. anzi, frz. ains</i> (18. 4. 86)	174

Manuskripte für die Zeitschrift bittet man an den Herausgeber, Ruprechtsau-Straßburg i. Els., zu senden. An die Buchhandlung Max Niemeyer in Halle sind alle Honorar und Sonderabzüge angehenden Anfragen und Wünsche zu richten.

Idalagos.

(S. Zeitschr. IX 437).

II.

Seguita narrando Idalagos: „Io semplice e lascivo, come già dissi, le pedate dello ingannator padre seguendo, volendo un giorno nella paternal casa entrare, due orsi ferocissimi e terribili mi vidi avanti con gli occhi ardenti desiderosi della mia morte, de' quali dubitando io volsi i passi miei, e da quell' ora innanzi sempre d' entrare in quella dubitai. Ma acciocchè io più vero dica, tanta fu la paura, che abbandonati i paternali campi, in questi boschi venni l' apparato ufficio a operare: e qui dimorando con Calmeta, pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Egli un giorno, riposandoci noi col nostro peculio, con una sampogna sonando cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl' inopinabili corsi dell' inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell' acquistar chiarezza, e perchè talvolta nel suo epiciclo tarda, e tal veloce e talvolta eguale si dimostrasse¹ ecc. ecc.“ Interrompo questo luogo, perchè nel caso mio poco importa conoscere quanta e quale fosse la scienza astronomica del pastore Calmeta; e mi limito a riferire l' azione che nell' animo del nostro eroe ebbe a produrre l' alto insegnamento di lui. „Queste cose, prosegue Idalagos, ascoltai io con somma diligenza, e tanto dilettarono la rozza mente, ch' io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante: per la qual cosa di divenire sperto meritai: e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguir Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare questo bosco mi prestò agevoli introducenti per la sua solitudine.“² Illustriamo questa parte del racconto boccaccesco. Prima di narrare distesamente i propri casi aveva già detto Idalagos a Florio, che lo sollecitava a manifestare chi fosse e perchè dimorasse così rilegato nel pino: „la genitrice di me misero mi diè per padre un pastore chiamato Eucomos, i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai; ma poichè la

¹ *Filocolo* V 243.

² *Filocolo* V 246.

nobiltà dello ingegno, del qual natura mi dotò, venne crescendo, torsi i piedi del basso colle, e sforzandomi per più aspre vie di salire all' alte cose, avvenne che per quelle incautamente andando nelle reti tese di Cupido incappai, delle quali mai sviluppare non mi potei: di che con ragione dolendomi, per miserazione degli iddii, in quella forma che voi vedete per fuggir peggio mi trasmutarono.¹ Questo è l'argomento di tutta la storia, che Idalagos poi svolgerà in più largo racconto. La vita di lui, e così del Boccaccio, può, in questa prima parte, che abbraccia fanciullezza, adolescenza e giovinezza, distinguersi in due periodi: l' uno in cui egli segue i paterni vestigi; l' altro, in cui sentendosi superiore alla condizione, a cui lo indirizzava il padre, *torse i piedi del basso colle*, mirò a più eccelse cose, e incappò nell' e reti d' amore. Infatti così avvenne del nostro Giovanni: dapprima, com' è noto, calcò l' orme paterne, si dette egli pure alla mercatura; poi si volse, per la virtù prepotente dell' ingegno, a maggiori cose, si consacrò agli studi, e appresso divenne servo d' amore. Ecco, che Idalagos, seguitando la sua narrazione, colle parole: „io semplice e lascivo, *come già dissi*, le pedate dello ingannator padre seguendo ecc.“ si richiama a quanto già precedentemente accennò: „la genitrice di me misero mi diè per padre un pastore, chiamato Eucomos, i cui vestigi quasi tutta la mia puerile età seguitai.“ Mentre apprende la mercatura, il fanciullo non dimora nella casa paterna: anzi quando un bel giorno vuole in essa entrare, gli si affacciano due orsi ferocissimi e terribili, con gli occhi infuocati, desiderosi della sua morte, che lo fanno fuggire sbigottito, onde da quell' ora sempre temette di entrare nella casa paurosa. Chi sono i due orsi? Il padre e la matrigna, Eucomos e Garemirta, Boccaccio di Chellino e Margherita.² Anche in un noto luogo della *Genealogia degli Dei* riferisce Giovanni, che il padre lo affidò ad un mercante, che, quindi, lo tenne lontano dalla sua casa.³ Era ben naturale, che Boccaccio di Chellino ciò facesse per riguardo alla moglie, che certo non poteva amare di vedersi continuamente sotto gli occhi, e trattato alla pari de' suoi figli stessi il bastardo. Povero Giovanni, egli, senza colpa, mancava de' soavi conforti della famiglia, abbandonato alle cure d' estranei. Tanto più cara e dolorosa gli si doveva rendere la ricordanza della infelice sua madre; tanto peggio doveva egli abituarsi a giudicare il padre.⁴ Nè solo stette fuori della casa, ma fuggì i due orsi crudeli mutando paese, e passò a esercitare la

¹ *Filocolo*. V. 238.

² Ecco qui una chiara allusione a' rapporti che corsero fra Giovanni e la matrigna; mentre il Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 73) non trova a ciò l' accenno più lieve nelle opere del nostro.

³ *Gen. degli Dei*, trad. Betussi, Venezia, 1569. XV c. 258r.

⁴ Il mercante certaldese col suo tradimento era stato causa che la povera vedova abbandonata, avendo inteso com' egli avesse sposata altra donna, morisse di crepacuore. *Ameto*, p. 187.

mercatura in Napoli.¹ Questa significazione hanno chiaramente le parole d'Idalagos, che stanno in principio del presente capitolo. E chi è il pastor Calmeta, che al figlio di Eucomos riuscì ammirato ed efficace maestro di astronomia? Senza dubbio, Calmeta è Andalone del Negro, l'astronomo dottissimo, che, pur negli anni maturi e in opere gravi, Giovanni Boccaccio ricorda e cita reverente.² Il Koerting dice che non è sicuramente determinabile se il Boccaccio abbia conosciuto Andalone a Napoli o a Firenze, per quanto ragioni di verisimiglianza militino in favore della prima opinione.³ Ora, questo luogo del racconto d'Idalagos ci assicura che l'illustre genovese fu maestro di Giovanni in Napoli. Ed è a notare ancora come dal luogo stesso appaia che Andalone esercitò un' influenza decisiva sull'animo del nostro risolvendolo a consacrarsi agli studi, a' quali tanto meglio lo ispirarono l'elevato intelletto e l'eccelso magistero di lui. Allora fu che il renitente padre dovette acconsentire, che il giovinetto lasciasse i suoi vestigi, abbandonasse la via pastorale, come dice Idalagos, cioè la mercatura, come dobbiamo dir noi, e si applicasse agli studi. A quali studi? Idalagos dice che volle conoscere bene addentro le cose insegnategli da Calmeta, onde si dispose a seguitare in tutto Pallade. Mentre le prime di queste parole accennano esclusivamente a studi d'astronomia, l'ultima affermazione allude a studi in genere, adombrati dalla vaga e comprensiva designazione di Pallade. Secondo il noto luogo della *Genealogia degli Dei* la prima disciplina, cui potè consacrarsi Giovanni, fu il dritto canonico: „ . . . perchè si uide per alcuni inditij che sarei stato più atto a gli studi delle lettere comandò il padre mio ch'io entrassi ad udire le regole ponteficali, istimando per ciò ch'io hauessi a diuenire ricco, di che sotto un famosissimo maestro, quasi altro tanto tempo in uano perdei.“ Può darsi che, contemporaneamente allo studio giuridico incresciosissimo⁴, Giovanni proseguisse i liberi studi, cui Andalone lo aveva

¹ „In questi boschi venni l'apparato ufficio a operare“ dice Idalagos. L'ufficio appreso seguendo le pedate del padre era la pastorizia. Riferendo gli stessi fatti al Boccaccio, dobbiamo intendere ch'egli, desideroso di starsi lontano da' suoi, passò a esercitare il mestiere paterno, il traffico, a Napoli. Dal luogo cit. della *Genealogia* sappiamo che Giovanni stette sei anni affidato ad un mercante; si può quindi credere col Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 107) che costui (forse, penso io, secondando la brama del giovinetto di vivere lungi al padre) l'abbia collocato presso una sua filiale in Napoli.

² Cfr. *Gen. degli Dei* XV, c. 252r.; *I Casi degli Uomini Illustri*, trad. Betussi, Firenze, F. Giunti 1598, p. 22. Il Boccaccio parla con ammirazione veramente entusiastica dell'astronomo genovese, suo venerato maestro. Vedi Hortis, *Studj* ecc. p. 516 sgg.

³ Cfr. *Bocc. L. u. W.* p. 146—47.

⁴ Giovanni Boccaccio mostrò sempre odio cordiale verso i giurisperiti: cfr. *Gen. degli Dei* XIV, c. 226v.; *I Casi degli Uomini Illustri*, L. III p. 158 sgg. Vedi Hortis, *Studj* ecc. p. 176 sgg.

⁵ È superfluo rammentare che Napoli in quel tempo era centro fiorentissimo di studi, e che ivi, oltre l'astronomo genovese, Giovanni Boccaccio ebbe altri dotti maestri. Nella *Genealogia degli Dei*, XV, c. 252v. ricorda

inspirato, e insieme coltivasse le lettere.⁵ Qui è naturale che Idalagos non discenda a troppo minuti particolari, e con espressione generica si limiti a dire che, lasciata l'arte paterna, con l'entusiasmo, onde seppe accenderlo Calmeta, si diede tutto al culto di Pallade.¹ Anche questa parte del racconto d'Idalagos è avvalorata da quanto sappiamo del nostro per altra via, e a volta sua riconferma ciò che già ci era noto.² Giovanni Boccaccio capitò dunque a Napoli

che giovinetto apprese da Paolo Perugino molte cose, che furongli poi utili nel comporre quell'opera. Su Paolo vedi Hortis, *Studj* ecc. p. 494 sgg. Vedi lo stesso autore p. 498 sgg. anche a proposito del calabrese Barlaamo conosciuto di persona assai facilmente dal Boccaccio, non però avuto a maestro come troppo si ripeté da Giannozzo Manetti in giù. Conobbe allora il Boccaccio anche il giureconsulto e poeta Giovanni Barrili; cfr. *Gen. degli Dei* XIV, c. 245r. e Hortis, op. cit. p. 515—16; dovette conoscere anche Dionisio Roberti da borgo S. Sepolcro. Il Boccaccio nell'op. ora cit. XIV, c. 232r. rammenta pure Veneto vescovo di Pozzuoli. Non so se possa avere conosciuto anche questo erudito nel primo soggiorno fatto in Napoli. — L'erudizione classica che tosto alle prime opere mostra il Boccaccio deve indurci a credere che egli non abbia mai interamente sospesi i suoi studi letterari. Tanto meglio in Napoli, ove si sottrasse alla vigilanza paterna, seguì la sua prepotente inclinazione. Egli dovette assai spesso lasciar dormire i canonici: e probabilmente la sua biblioteca conteneva più poeti che giuristi.

¹ Sulla inclinazione irresistibile del Boccaccio agli studi, specie alla poesia, vedi, oltre il luogo autobiografico della *Gen.* più volte citato, un luogo pur notissimo del *Corbaccio*, p. 276 della cit. ed. Sonzogno.

² Qui in nota mi permetto qualche altra osservazione sopra questo periodo iniziale della vita del Boccaccio. Il più antico biografo del nostro, Filippo Villani, afferma che egli apprese i primi elementi di Grammatica sotto Giovanni da Strada; lo ripetono Domenico Aretino e Giannozzo Manetti; lo si ridice in un cod. magliabechiano veduto dal Marmi (vedi Mazzuchelli, anno taz. 16 al volgarizzamento delle biografie di F. Villani); non ne fan motto altri biografi (Squarzacico, Sansovino, Betussi, Nicoletti); ma ne riparlano i biografi più recenti dal Manni in giù. Come si vede, questa serie di scrittori fa capo al Villani. Ora, può darsi che costui, sapendo che al tempo della fanciullezza del Boccaccio insegnava grammaticea in Firenze Giovanni di Domenico Mazzuoli da Strada (cfr. Matteo Villani, Storia lib. V. cap. 26) credesse naturale ammettere che pure il nostro autore ne frequentasse la scuola. La storia era ben fatta così da' nostri vecchi: l'ipotesi era data come certezza, che una serie di scrittori seguaci per forza d'inerzia e per virtù di tradizione si trasmetteva. Nel luogo della *Gen. degli Dei*, ove parla de' suoi primi studi (XV, c. 258r.), il Boccaccio non accenna all'insegnamento di Giovanni da Strada. Gli fu questi maestro de' primi elementi delle lettere che all'età d'anni 7 non compiuti Giovanni appena possedeva? Chi lo sa? Quella del Villani mi pare, lo rido, una mera affermazione congetturale, a cui non presto la fede, di che ha goduto fin qui. Curioso è che per il Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 92) l'istruzione di Giovanni da Strada debba essere stata relativamente buona, se dopo lunga interruzione il Boccaccio ritenne desiderio e capacità di ripigliare gli studi. Ma, conforme lo stesso Villani e i più vecchi biografi, il Boccaccio non compì sotto Giovanni da Strada neppure il corso di Grammatica; che influsso può avere mai esercitato il suo insegnamento sull'avvenire letterario del discepolo? Se Giovanni Boccaccio (vedi luogo cit. della *Gen.*) serbò desiderio e capacità di ritornare agli studi lo dovette esclusivamente all'inclinazione prepotente, che ad essi lo richiamò, malgrado la tenace opposizione paterna. Anche su' viaggi attribuiti al Boccaccio giovinetto e alunno del mercante, viaggi affermati pure da Filippo Villani, nulla sappiamo di positivo. Che Giovanni abbia viaggiato sappiamo da lui stesso (vedi prologo del Diz.

come mercante, vi soggiornò come studente di diritto canonico, e, insieme, come libero e geniale cultore degli studi prediletti: vi chiuse il primo periodo della sua vita, e v' iniziò il secondo, in cui tutto si abbandonò al suo genio, e amore e poesia gli concessero i giorni più lieti, che fortuna gli abbia lasciato godere. Perfino la leggenda, come sappiamo, adombrò la influenza decisiva, ch' ebbe il soggiorno di Napoli a volgerlo ormai tutto alla poesia.¹ Egli ci si presenta avidissimo di conoscere; si fa discepolo degli uomini più dotti viventi in Napoli; si arricchisce del pesante fardello della classica erudizione, che aggrava le sue opere giovanili; studia Virgilio ed Ovidio, procura di acquistare qualche cognizione del greco.² In Napoli può dirsi che non solo si formi il romanziere e il poeta, ma s'annunci anche l'umanista. Se non che il Boccaccio non fu pago delle delizie erudite che Napoli offriva; giovine e ardente egli amò anche tuffarsi nell'onda della vita napoletana, attratto non solo dalla voce della poesia e della scienza, ma anche dal richiamo de' piaceri eccitanti la sua sensuale natura. Come Faust, egli non cercò solamente la vita nel riflesso de' libri; ma volle provarla e goderla nella sua realtà palpitante. Si può veramente affermare, che in Napoli s'aperse la vita nuova di Giovanni Boccaccio, in Napoli, alle cui porte, mentre verso di esse cavalcava, gli apparve la radiosa visione di Fiammetta „bellissima in aspetto, graziosa e leggiadra, e di verdi vestimenti vestita, ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città“ richiedevano.³ Nella città in-

geografico); ma niente prova che tali sue peregrinazioni avvenissero mentre era adolescente ed esercitava la mercatura. Si tratta però d'ipotesi probabili. Dal racconto d'Idalagos e di Caleone solo apparisce che Giovanni capitò a Napoli direttamente dalla Toscana: cfr. *Ameto* p. 225: „fanciullo cercai, dice Caleone, i regni Etrurj, e di quelli, in più ferma età venuto, qui venni.“

¹ Cfr. Villani, *ŷ. Bocc. Vita* p. XXVIII, ed. Baldelli nelle Rime del Bocc.; p. 9 del volgarizzamento, ed. Mazzuchelli; D. Aretino XXXIII cit. ed. Baldelli. Il Boccaccio rammenta la tomba di Virgilio nel *Filocolo* IV 27; nella *Genealogia degli Dei* XIV, c. 245r. Cfr. pure la lettera attribuita al Bocc. „Cuidam viro militi“ Corazzini, p. 452. — Dell'influenza del soggiorno di Napoli sul genio di G. Bocc. parlò con eleganza squisita il Casetti nello scritto *Il Boccaccio a Napoli, Nuova Antologia* XXVIII, marzo 1875.

² Sugli studi greci giovanili del Boccaccio, che furono assai poveri, scrissi recentemente qualche cosa nella recensione del lavoro di H. Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanschefur*; vedi *Giornale storico della Lett. ital.* IV 10—11, p. 255 n. 1.

³ *Ameto* p. 225, Nemmeno io, d'accordo in questo col Koerting (*Bocc. L. u. W.* p. 150), posso ammettere la spiegazione, che delle due visioni di Fiammetta precedenti all'incontro nel tempio di S. Lorenzo dà il Landau, op. cit. p. 61. Per il Koerting si tratta di mere finzioni; per l'Antona-Traversi, che fa in proposito buone osservazioni, n. 25 al cap. III dell'op. del Landau, potrebbe qui accennarsi a veri e propri sogni. È ben evidente, che il Boccaccio, oscillante nel sentimento suo e nella rappresentazione di esso fra due poli avversi, qui cede alla tendenza ed alla tradizione mistica. L'amor suo non è cosa comme; è arcanamente preannunciato da visioni; è promesso dal cielo: „se bene le vedute cose da me, egli dice alla sua donna, e udite da voi, e i passati sguardi considererete, voi a me promessa vedrete dal cielo ecc.“ (*Ameto*

cantevole egli conobbe primamente amore¹, come tosto si viene a intendere anche dal racconto d'Idalagos, il quale continua a dire: „... e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi, le cui sottili vie ad immaginare questo bosco mi

p. 228). Così egli, al modo stesso di Dante, potea dire d'essere stato della donna sua dalla puerizia. L'immagine che gli si offre alle soglie della sua vita nuova, come l'immagine di Beatrice a Dante, è quella di Fiammetta; e gli amori precedenti a quest'ultimo potente e fatale non furono che graduale preparazione ad esso voluta dal cielo. Pampinea e Abrotonia stesse gli ripresentano Fiammetta in un sogno profetico; e Idalagos si avvede che Cupido accortamente lo dispose „con diversi disii“ per farlo abile all'amore di Aleera (*Filocolo* V 248). L'influenza della *Vita Nuova* dantesca sul racconto di Caleone è manifesta. Dante per la prima volta è salutato da Beatrice; si parte, inebbrinato, dalla gente, si ritrae in una sua romita camera, e s'abbandona al pensiero della fanciulla cortese; gli sopraggiunge un sonno soave, nel quale gli appare una mirabile visione. Così Caleone, disperato perchè Abrotonia gli nega ormai l'amor suo, si ritrae nella sua camera, pensa, s'affanna; ma il sonno lo prende, ed ha una visione. Il motivo e la condizione psichica sono diversi; ma le coincidenze estrinseche non sono fortuite. La rispondenza fra i due scrittori si avverte pure in talune espressioni: Beatrice apparve primamente a Dante; „... ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia“; e Fiammetta a Caleone: „... ornata secondo che la sua età e l'antico costume della città richiedono.“ Ricordevole di Dante si mostra il Boccaccio pur nella descrizione dell'innamoramento in principio del *Filocolo* e in quella ripetuta nella *Fiammetta* (cfr. Renier, *Vita Nuova e Fiammetta* p. 274); come ancora nell'altra dell'*Ameto* (p. 228).

¹ È noto come il Renier (*La Vita Nuova e Fiammetta*, p. 225 sgg.) creda che il Boccaccio non si recasse a Napoli col cuore vergine di affetti: egli avrebbe amata prima la Lia dell'*Ameto*, che sarebbe stata tutt'uno con la Lucia dell'*Am. Visione*. Nessuno può consentire in questo col Renier: cfr. infatti Landau, op. cit. trad. italiana p. 782; Antona-Traversi, n. 46 al cap. X dell'op. del Landau, e *La Lia dell'Ameto* (*Giorn. di Filologia Romanza*, n. 9 p. 130 sgg.); Koerting, *Bocc. L. u. W.* p. 523—25; Crescini, *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio* (Padova 1882) p. 46 s., e *Lucia, non Lucia* (*Giornale storico della Lett. italiana* III 9, p. 422—23). — Io ho mostrato che nell'*Am. Visione* (Cap. 15) non abbiamo un nome proprio *Lucia*, ma la forma verbale *lucia* male intesa: si tratta di un graziosissimo granchio pigliato da editori e da critici. — Amori fiorentini precedenti al soggiorno in Napoli non si riconoscono da' critici nemmeno nelle „giovanili lascivie“ adombrate dalle prime due ecloghe boccaccesche: cfr. Antona-Traversi, nella traduz. del Landau 893 sgg. e nell'articolo *Le prime amanti di m. G. B. nel Fanfulla della Domenica*, 7 maggio '82 (IV 19). — Quanto alla dimora del Boccaccio in Napoli riferirò un luogo, che parmi poco noto, il quale più direttamente che ogni altra testimonianza prova la consuetudine del nostro alla corte angioina: „essendo ancor giovanetto, e praticando in corte di Ruberto Re di Gerusalemme, e di Cicilia ecc.“ *Casi degli Uomini illustri*, lib. X 588 trad. Betussi. F. Giunti. Firenze 1598. — Cfr. Hortis, *Studj* ecc. p. 129 n. 1. Il Koerting non s'avvide di questo passo: infatti dell'essere entrato il Bocc. nell'alta società napoletana trae le prove solamente dal *Filocolo*, e riferisce il luogo notissimo delle *Questioni Amoroze* (cfr. pp. 137 sgg. del suo *Boccaccio*). — Non dobbiamo, del resto, far troppe meraviglie che il Bocc. praticasse la corte di Napoli, chè ove una corte fioriva, anche più tardi, chi aveva ingegno o denaro ed era ambizioso doveva piegarsi inevitabilmente alla condizione di viver negletto o di aggiungersi al gregge cortigiano: cfr. P. L. Cecchi, *Torquato Tasso* I 82 sgg. — Giovanni Boccaccio serbò sempre franca l'anima grande; non fu mai vero cortigiano, ma, naturalmente, e per la fer-

prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine. Nel qual dimorando m'avvidi lui essere alcuna stagione dell'anno, e massimamente quando ariete in sè il delfico riceve, visitato da donne, le quali più volte lente andando, ed io con lento passo le seguitai, di ciò agli occhi porgendo grazioso diletto, continuamente i dardi di Cupido fuggendo, temendo non forse ferito per quelli in detrimento di me aumentassi i giorni miei: e disposto a fuggir quelli, prima alla cetera d'Orfeo, e poi ad essere arciere mi diedi: e prima colla paura del mio arco, del numero delle belle donne, le quali già per lunga usanza tutte conoscea, una bianca colomba levai, e poi fra' giovani arbuscelli la segui' con le mie saette più tempo, vago delle sue piume. Nè il non poterla avere punse però mai di malinconia il cuore, che più del suo valore che d'altro si diletta. Dallo studio di costei seguire, dal luogo medesimo levata, mi tolse una nera merla, la quale movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo desiderar mi si fece, non però in me voltandola le mie saette, e più volte fu ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni. E di questo intendimento un pappagallo mi tolse, dalle mani uscito ad una donna della piacevole schiera. A seguitar costui si dispose alquanto più l'animo ch'alcuno degli altri uccelli, il quale andando le sue verdi piume ventilando fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse, nè vidi come. Ma il discreto arciere Amore, che per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo, essendo rinnovato il dolce tempo, nel quale i prati i campi e gli alberi partoriscono, andando le donne all'usato diletto, fece dal piacevole coro di quelle una fagiana levare, alla quale per le cime de' più alti alberi con gli occhi andai dietro, e la vaghezza delle varie penne prese tanto l'animo a più utili cose disposto, che dimenticando quelle a seguitar questa tutto si dispose, non risparmiando nè arte nè saetta nè ingegno per lei avere. Sentendo il cuore già tutto degli amorosi veleni lungamente fuggiti contaminato, allora conoscendomi preso in quel laccio dal quale molto con discrezione m'era guardato, mi rivoltai, e vidi il numero delle belle donne essere d'una scemato, la quale io avanti avendola tra esse veduta più che alcuna dell'altre aveva bella stimata. Allora conobbi l'inganno da Amore usato, il quale non avendomi potuto come gli altri pigliare, con sollecitudine d'altra forma mi prese, prima con diversi disii disponendo il cuore per farlo abile a quello; e rivolgendomi sospirando alla fagiana, la donna che al numero dell'altre falliva, di quella forma in essa mutandosi, agli occhi m'apparve, e così disse: che ti disponi a fuggire? Nulla persona più di me t'ama. Quelle parole più paura d'inganno che speranza di futuro frutto mi porsero, e dubitai, perocchè ell'era

vida natura docile al richiamo de'piaceri e per l'ingegno desioso di scienza fu attratto nell'orbita angioina, ove non solo rideva gioconda la vita, ma, intorno un re, sia pure pedante, ma dotto e bramoso della noméa d'Augusto e di Mecenate, splendeva un'accolta d'uomini insigni negli studi.

di bellezza oltremodo dell' altre splendidissima, e d' alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone era copiosa, per le quali cose io diceva essere impossibile che me volesse altro che schernire: e se potuto avessi, volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto. Ma la nobiltà del mio cuore, tratta non dal pastor padre, ma dalla real madre, mi porse ardire, e dissi: seguirolla, e proverò se vera sarà nell' effetto come nel parlar si mostra volonterosa. Entrato in questo proponimento, e uscito dall' usato cammino, abbandonate le imprese cose, cominciai a desiderare sotto la nuova signoria di sapere quanto l' ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani; e seguendo la silvestra fagiana con pietoso stile quelle lungamente usai, con molte altre cose utili e necessarie a terminare tali disii. E certo non senza molto affanno lunga stagione la seguii, nè alla fine campò, che nelle reti della mia sollecitudine non incappasse. Ond' io avendola presa, a' focosi disii piacendole soddisfecì, e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore; ed ella abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto nel mio seno sovente si riposava. E se io ben comprendeva le note del suo canto, ella niuna cosa amava secondo quelle se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento. Ma la non stante fede de' femminili cuori, parandosi davanti agli occhi di costei nuovo piacere, dimenticò com' io già le piacqui, e prese l' altro, e fuggita dal mio misero grembo nell' altrui si richiuse. Quanto fia 'l dolore di perdere subitamente una molto amata cosa, e massimamente quando col proprio occhio in altra parte trasmutata si vede, il dirlo a voi sarebbe un perder parole, perciocchè so che il sapete: ma non per tanto con quello, ad ogni animo intollerabile, la speranza di racquistarla mi rimase, nè per ciò risparmiar lagrime nè preghi nè affanni. Ma la concreata nequizia a niuna delle dette cose prestò udienza, nè concedette occhio, perchè io per affanno in tribulazione disperato rimasi, morte per mia consolazione cercando, la quale mai aver non potei, non essendo ancora il termine di dover finire venuto: il quale volendo io come Dido fece, o Biblide in me recare, e già levato in piè da questo prato ov' io piangendo sedeva, mi senti' non potermi avanti mutare, anzi soprastare a me Venere di me pietosa vidi, e desiderante di dare alle mie pene sosta.¹ E narra che Venere lo trasmutò in pino. Prima di partirsi Florio chiede a Idalagos che gli manifesti quale cosa possa da lui esser fatta, che gli riesca gradita. Idalagos risponde: poichè poco appresso la mia metamorfosi, venni a sapere che la crudele mia donna fu mutata in bianco marmo allato a una piccola e limpida fontana, nelle grotte del monte Barbaro a man sinistra, passata la grotta oscura, pregovi che, tornando alla città, visitiate il luogo, e alla bianca pietra porgiate in mio favore quelle parole, che vi saprà ispirare la pietà. Così fecero Florio e i compagni nel seguente giorno, nel

¹ *Fiz.* V 246—49.

quale da due giovani graziose, Alcimena e Idamaria, furono guidati alla fresca fontana. Florio, seduto presso il bianco marmo, intuonò una calda apostrofe alla pietà. Ma come era accaduta la trasformazione della donna? Le due giovani riferirono cortesemente il fatto a' visitatori. In quel luogo stesso prima della metamorfosi ridevano alberi ed erbe, appariva il suolo maestrevolmente coltivato, onde i gentili uomini e le donne soleano in esso cercare gradito riposo e diletto. Vennero un giorno a sollazzarsi donne di Napoli, che, deposta ogni malinconia, dettersi lietamente a' cibi: di esse quattro bellissime, senza ormai più freno di vergogna, forse oltre il debito accese dagli effetti di Bacco, si sviarono dalle compagne, si liberarono a pazzi trastulli, finchè, stanche e riscaldate, cercarono il fresco di queste ombre, presso la fontana. L'una, Aleera, sedette ove ora si vede il bianco marmo; l'altra, Aerama, s'assise ove di fronte stanno adesso le vecchie radici di un melograno; la terza, Aselga, si pose a sinistra; l'ultima, Anaoa, a destra. Qui cominciarono a spregiare gli dei, sè lodando e le loro lascivie: prima parlò Aleera. Ecco il suo discorso: „Già ne' semplici anni mi ricorda aver creduto questo luogo esser da riverire, dicendo alcuni d'una semplicità con meco presi, che qui Diana dopo i boscherecci affanni col suo coro veniva a ricreare, bagnandosi, l'affaticate forze: e tali furono che dissero, ma falso, che Atteone qua dentro guardando, essendoci ella, meritò di divenir cervio. Qui ancora le Ninfe di questo paese testavano di riposarsi; qui le Naiadi e le Driadi nascondersi, ma la mia stoltizia ora m'è manifesta. Ora veggio quanto poco lontano veggono gl'ingannati occhi de' mondani, i quali con ferma credenza a diverse immagini facendo diversi templi, quelle adorano dicendole piene di deità. O rustico errore piuttosto che verità. Elli hanno appo loro gl'iddii e le dee e' celestiali regni, e vannogli fra le stelle cercando. E che ciò sia vero, rimirinsi i nostri visi adorni di tanta bellezza, che nullo verso la poria descrivere. Ella avria forza di muovere gli uomini a grandissime cose. Quali iddii dunque o quali dee, qual Venere, qual Cupido, qual Diana più di noi è da essere riverita? Folle è chi crede altra deità che la nostra. Noi commoveremmo i regni a battaglie, e ne' combattenti metteremmo pace a nostra posta: quello che gli iddii non poterono fare, avendo Elena porta la cagione. Quali folgori, quali tuoni potè mai Giove fulminare, che da temer fossero come la nostra ira? Marte non fa se non secondo che noi commettiamo. Cessi dunque questo luogo da essere riverito, se non per amore di noi: e che ciò sia ragione, io mostrerò la mia forza maggiore che quella di Venere essere stata, e udite come. Quanto io sia di sangue nobilissima non bisogna dire ché manifesto ne è, che alcuno di quelli che iddii si chiamano con giusta ragione non potrebbe mostrare più la sua origine che la mia antica. Io similmente in dirvi quanto di ricchezze abbondi non mi faticherò, perciocchè Giunone a quelle non potrebbe dar crescimento discernevole con

tutte le sue. La copia de' parenti è a me grandissima, e oltre a tutte le cose che nel mondo si possono desiderare sono io bellissima come appare, e nel più notevole luogo della mia città situata, e lieta la casa che mi riceve; davanti la quale niuno cittadino è che sovente non passi, e quelli forestieri i quali per terra l'oriente e il freddo arturo ne manda, e l'austro e 'l ponente per mare, tutti, se la città desiderano di vedere, conviene che davanti a me passino, gli occhi de' quali tutti la mia bellezza ha forza di tirargli a vedermi. E benchè io a tutti piaccia, però tutti a me non piacciono; ma nullo è ch'io mostri di rifiutare, ma con giochevole sguardo a tutti egualmente dono vana speranza, con la quale nelle reti del mio piacere tutti gli allaccio, non dubitando di dare nè di prendere amoroze parole. E se le mie parole meritano d'esser credute, vi giuro che Cupido molte volte per lo piacere di molti s'è di ferirmi sforzato, ma nello spesseggiare del gittare i suoi dardi, o nello sforzarsi, mai ignudo poterono il mio petto toccare; anzi facendo d'esser fedita sembante, ho ad alcuni vedute le sue ricchezze disordinatamente spendere credendo più piacere. Alcuno altro dubitando non alcuno più di lui mi piacesse, contra quello ha ordinato insidie: e altri donandomi credette avermi piagata. E tali sono stati che per me sè medesimi dimenticando, con le gambe avvolte sono caduti in cieca fossa, e io di tutti ho riso, prendendo però quelli a mia soddisfazione, i quali la mia maestra vista ha creduti che fiano più atti a' miei piaceri. Nè prima ho il fuoco spento, ch'io ho il vaso dell'acqua appresso rotto e gittati i pezzi via. Tra la qual turba grandissima de' miei amanti, un giovane di vita e di costumi e d'apparenza laudevole sopra tutti gli altri mi amò, il cui amore conoscendo, il feci del numero degli eletti al mio diletto, e ciò egli non senza molta fatica meritò. Egli, prima che questo gli avvenisse, poetando, in versi le degne lodi della mia bellezza pose tutte. Egli di quelle medesime aspro difenditore divenne contra gl' invidi parlatori. Egli occulto pellegrino d'amore in modo incredibile cercò quello che io poi gli donai, e ultimamente divenuto d'ardire più copioso che alcun altro che mai mi amasse s'ingegnò di prendere, e prese quello ch'io con sembianti gli voleva negare. Mentrechè questi dilettrandomi mi teneva, non però mancò l'amor suo verso di me, ma sempre crebbe, le quali cose tutte io fermissima resistente a Cupidine non guardai, ma come d'altri molti avea fatto, così di lui gittandolo dal mio seno. Questa cosa fatta, la costui letizia si rivolse in pianto. E brevemente egli in poco tempo di tanta pietà il suo viso dipinse, che egli in compassione di sè moveva i più ignoti. Egli mi si mostrava, e con preghi e con lagrime, tanto umile quanto più poteva, la mia grazia ricercando, la quale acciocch'io glie le rendessi Venere più volte s'affaticò pregandomi, e talora spaventandomi e in sonni e in vigilie. Ma ciò non mi potè mai muovere: perchè, rimanendo ella perdente, il giovane che si consumava tramutò in pino, e ancora alle sue lagrime non ha posto fine: ma

per la bellezza ch' io posseggo io prima dove l' albero dimora non andrò, che in dispetto di Venere farò più innanzi al dolente albero sentire la mia durezza, ch' io colle taglienti scuri prima il pedale, poi ciascun ramo farò tagliare, e mettere nell' ardenti fiamme. Ben potete per le mie parole aver compreso quanta sia la potenza di Venere, la quale non de' minori iddii, ma nel numero de' maggiori è scritta, e per conseguente possiamo di ciascuno altro pensare: e però se non possono, non debbono essere con così fatto nome nè di tanti onori riveriti. Noi che possiamo, noi dobbiamo essere onorate: e che io possa già l' ho mostrato, e ancora come detto è più aspramente intendo di dimostrarlo." Discorsi altrettanto superbi fecero quindi le compagne d' Aleera sì che gli dei, commossi da subita ira, scatenarono una bufera, scesero fra gli orrori d' essa: Venere mutò Aleera in bianco marmo, nel quale rimase però alcuna rossezza per effetto del vino, di che abbondava la donna, quando accadde la metamorfosi; Febo tramutò Aerama in un melogranato; la Luna trasformò Aselga in pruno; Diana fece diventare Anaoa anch' essa un pruno, diverso dal primo nel colore de' fiori.¹

Ora sorge una questione: Aleera è Fiammetta? Lo stesso Antona-Traversi, sostenitore del carattere autobiografico dell' episodio d' Idalagos, esclude che Aleera sia da identificare alla donna precipuamente amata dal nostro.² Noi invece colla esposizione che qui segue crediamo di poter dimostrare sicuramente che Aleera è Fiammetta.

Gli amori del nostro cominciano in Napoli, quando ormai egli s' era dato agli studi, cui aveva finito per volgerlo interamente, secondo vedemmo, l' alto magistero di Andalone del Negro. Specialmente in primavera³ il bosco, nel quale traeva Idalagos la sua vita, era visitato da donne. Lente andavano, e lento le seguiva, con grazioso diletto degli occhi, ma schermandosi da amore, Idalagos. Il suo cuore è libero: egli fa solo il vaghegginò, e così, per mero trastullo, senza essere ancora innamorato, si dà a comporre versi⁴: quindi vuole anche di più, si fa arciera, si pone, cioè, in caccia di donne. Nel discorso rivolto a Fiammetta nell' Ameto⁵ Caleone racconta del pari che, come si trovò in Napoli (cui equivale il bosco, ove dimora Idalagos⁶), egli pure, imitando gli altri giovani vagheggianti le belle napoletane, si piacque di corteggiarle. Prima il novello arciera fe' levare del numero

¹ *Fil.* V 253—272.

² Cit. articolo della *Riv. Europea*, p. 750, n.

³ *Fil.* V 246 „massimamente quando ariete in sè il delfico riceve.“

⁴ *Fil.* V 246 „prima alla cetera d' Orfeo, e poi ad essere arciera mi diedi.“

⁵ p. 225 „E come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne di questa terra andavano riguardando, ed io ecc.“

⁶ Cfr. lettera del Boccaccio a fra Martino da Signa: „quintae eclogae titulus est *sylva cadens*, eo quod in ea tractetur de diminutione et quemadmodum casu civitatis Neapolitanae post fugam regis praedicti; quam civitatem, more pastoralis loquens, sylvam voco ecc.“ Corazzini, op. cit. 269.

delle belle donne, „le quali già per lunga usanza tutte conoscea“, una bianca colomba.¹ Fra' giovani arbuscelli egli la seguì con le sue saette più tempo, vago delle sue piume. Non potè averla, ma non ne soffersse troppo. Come Idalagos servì costei „più tempo“, così Caleone servì Pampinea „non poco di tempo“.² Dallo studio di seguire la colomba tolse Idalagos una nera merla dal luogo medesimo levata: egli amò, cioè, un'altra napoletana. Questa gli piacque meglio che la prima: „movendo col becco rosso modi piacevoli di cantare, oltremodo desiderar mi si fece.“ Vedi ancora il racconto di Caleone: „ma a questa (Pampinea) la vista d'un'altra, chiamata Abrotonia, mi tolse, e femmi suo; ella certo avanzava di bellezza Pampinea e di nobiltà, e con atti piacevoli mi dava d'amarla cagione.“³ Egli, Idalagos, la amò; ma non riuscì a fare che in lui la voltassero le sue saette; non riuscì a fare ch'ella pure veracemente lo amasse. Più volte fu ch'egli pensò di ottenere il suo intento, di pigliare la merla, di possedere questa novella amata („più volte fu ch'io credetti quella ricogliere negli apparecchiati seni“); ma invano. Veramente Caleone narra che Abrotonia lo fe' contento de' suoi abbracciamenti; ma poi gli tolse la sua grazia.⁴ Idalagos accenna ad un terzo amore, di che Caleone affatto si tace: „e di questo intendimento (dall'intendimento alla nera merla) un pappagallo mi tolse, dalle mani uscito ad una donna della piacevole schiera.“ A seguire costui si dispose alquanto più l'animo ch'alcuno degli altri uccelli, „il quale andando le sue verdi piume ventilando fra le frondi del suo colore agli occhi mi si tolse, nè vidi come.“ Che questo sia non già un terzo amore, ma un presagio dell'apparizione di Fiammetta? Che risponda, cioè, alla visione a Caleone comparsa, dopo gli amori di Pampinea e di Abrotonia? A Caleone si presenta per la seconda volta il fantasma di Fiammetta *verde-vestita*⁵; e si noti che il pappagallo, tra le frondi, ventila le *verdi piume*, e dilegua; è anch'esso una apparizione fugace. Fino a questo punto Idalagos non ha provata intensa e profonda la passione amorosa. „Ma il discreto arciere Amore . . . per sottili sentieri sottentrava nel guardingo animo . . .“ Siamo a primavera: le donne vanno all'usato diletto: dal piacevole coro di esse Amore arciere fa levare una fagiana, cui segue Idalagos cogli occhi per le cime de' più alti alberi: „la vaghezza delle varie penne prese tanto l'animo a più utili cose disposto, che dimenticando quelle a se-

¹ Vedi come di simile imagine si valgano l'autore della *Caccia di Diana*, Canto XVII (ediz. Morpurgo-Zenatti), e Domenico di maestro Andrea da Prato in un rimolatio contenuto nel cod. Laurenziano. pal. 41, cod. 40, onde lo pubblicò il Wesselofsky, op. cit. I, parte 2, p. 341. Il poeta cacciatore nel rimolatio insegue una cervetta che poi gli si tramuta in usignolo.

² Ameto, l. cit.

³ Ameto, l. cit.

⁴ Ameto, l. cit.

⁵ Ameto, p. 227 Anche nella prima visione Fiammetta comparisce vestita di verde. Ci fermeremo altrove a discorrere del colore delle vesti di Fiammetta.

guitar questa tutto si dispose, non risparmiando nè arte nè saetta nè ingegno per lei avere.“ L'animo dunque del giovine era disposto a *più utili cose*, e le lasciò per non pensare che alla fagiana, al nuovo amore: vuol dire qui l'autore che, quando s'invaghi di Fiammetta, abbandonò gli *utili studi*, cui s'era volto per comando del padre, che non vedendolo atto ad arte lucrosa lo avea voluto consacrare a lucrosa facoltà? ¹ — Della fagiana si parla anche ad altro luogo del Filocolo.² Florio, o Filocolo, è in Napoli impedito di proseguire la inchiesta amorosa di Bianciflore: una mattina sorge dal notturno riposo più turbato del solito: Ascalione e i compagni sanno da lui che causa della sua malinconia più grave ancora dell'usato è un sogno fatto nella notte, nella quale avea veduta „la più nuova visione che mai alcuno vedesse“. La visione ch'egli riferisce si riporta non già alla storia sua stessa, ma a quella dell'autore Giovanni Boccaccio. Pareva a Florio di essere, scompagnato, sopra il monte Falerno, onde tutto gli si scopriva l'universo. Mentre intorno rimirava, ecco dal cerreto già nel suo vaggio precedentemente trovato ³ si leva uno smeriglione e cerca il cielo; „e poichè egli era assai alzato, pigliando larghissimi giri il vidi incominciare a calare, e dietro a una fagiana bellissima e volante molto, che levata s'era d'una pianura fra salvatiche montagne, poste non guari lontane al natal sito del nostro poeta Naso: e nel già detto prato a me assai appresso mi pareva ch'egli la sopraggiugnesse e ficcatalasi in piedi sopra la schiena forte ghermita la tenea.“ Nel *cerreto*, cui accenna Filocolo, dobbiamo riconoscere Certaldo; nello *smeriglione* lo stesso Boccaccio, che da Certaldo proviene; nella *fagiana Maria-Fiammetta*, come ci apparirà manifestissimo in seguito. Costei s'era levata da una pianura fra salvatiche montagne non guari lontane da Sulmona, in cui forse lo scrittore, con la solita indeterminatezza nelle designazioni geografiche, raffigura Aquino, onde era nominata la famiglia di Maria.⁴ Si noti che lo smeriglione sopraggiugne e forte tien ghermita la fagiana sul prato, in cui Filocolo sognava di trovarsi, prato che si stendeva sul monte Falerno sovrastante a Napoli: il che vuol dire che Giovanni Boccaccio, originario da Certaldo, si conquistò Fiammetta, originaria d'Aquino, in Napoli. D'ogni parte vede Filocolo apparire uccelli, che convengono a posarsi presso la fagiana. Qui allude lo scrit-

¹ Cfr. *Gen. degli Dei*, XVc. 258r.: „comandò il padre mio ch'io entrassi ad udire le regole ponteficali, istimando per ciò ch'io haessi a divenire ricco ecc.“ Vedi la definizione d'amore che dà Fiammetta (*Fil.* IV 86): „amore niun'altra cosa è che una irrazionale volontà, nata da una passione venuta nel cuore per libidinoso piacere che agli occhi è apparito, nutricato per ozio da memoria e da pensieri nelle folli menti: e molte fiato in tanta quantità moltiplica, che egli leva l'intenzione di colui, in cui dimora, dalle necessarie cose, e disponia alle non utili.“

² L. IV 23 sgg.

³ Cfr. *Filocolo* IV 6 sgg.

⁴ Cfr. *Ameto*, p. 121.

tore a' molti adoratori di Fiammetta¹, de' quali si fa largo cenno nel discorso di Aleera. Questi uccelli fan cerchio intorno la fagiana: Niso, cioè lo smeriglione², sta sempre sopra di essa. Quelli la assalgono: lo smeriglio la difende quanto può. Certo Giovanni Boccaccio finchè possedette Fiammetta dovè gelosamente guardarla da' molti innamorati, che avran tentato di rapirgliela. La difendeva dunque lo smeriglio; quando dalle montagne vicine a Pompeana venne un grande mastino, che, rabbioso per fame, prese e divorò il capo della fagiana, per forza traendo il busto dagli artigli di Niso, cioè dello smeriglione. Qui s'adombra il fatto, che altri degli adoratori di Fiammetta la tolse al nostro Giovanni.³ Niso dolente tramutasi in tortora, e piange, piange malinconicamente: sopravviene una bufera, che il disgraziato uccello sopporta tutta lamentoso: „la terra, il mare e il cielo crucciati, e minacciando peggio, pareano contro a quella (la tortora) commossi, nè pareva che luogo fosse alcuno ov'essa per sua salute ricorso aver potesse. Svegliasi Filocolo, dopo ancora altre visioni, coll'animo turbato per la compassione avuta alla povera tortora. Che significato ha quest'ultima parte della visione? Lo vedremo più innanzi: ora, ci basti avere mostrato che la fagiana raffigura la donna con più passione amata da Giovanni Boccaccio, lo smeriglione cerrezio. Torniamo alla narrazione d'Idalagos. Ormai questi è tutto d'amore, si sente preso nel laccio, dal quale molto con discrezione, secondo egli dice, s'era guardato: si rivoltò, e vide lo stuolo delle donne, onde s'era levata la fagiana, scemato della più bella. Amore

¹ Cfr. *Filocolo* V 261.

² Cfr. *Metamorfosi* ovidiane VIII 144—45.

³ Vedi pur nel *Filostrato* P. VII 24 come Troilo sogni che un cinghiale, cioè Diomede, traeva il cuore alla sua donna; e nel *Filocolo* vedi il sogno di re Felice II 79. Cfr. la nota visione di Dante nella *Vita Nuova*, ove il poeta sogna di vedere il cuor suo fatto pascere da Amore a madonna: e a proposito del racconto del cuore mangiato, giacchè abbiamo avuto occasione di accennarvi, vedi F. Hüffer, *Der Trobador Guillem de Cabestanh* ecc., Berlin 1869, pp. 28—29; G. Paris, nella *Romania* VIII 343—73, nella *Histoire litt. de la France* XXVIII 352—90 (ove si trova riprodotto l'articolo della *Romania* cit.), nella *Romania* XII 359—63; D'Ancona, a pp. 32—36 della II ediz. della *Vita Nuova* di Dante. Insieme allo studio del Beschnidt (*Die Biographie des Trobadors Guillem de Capestaing und ihr historischer Werth*, Marburg 1879) è da vedere l'articolo che intorno ad esso ha pubblicato il Canello nel *Giorn. di Fil. Romanza*, n. 4, pp. 75—79. Noto che ne' *Casi degli Uomini Illustri*, cit. ediz. e traduz., p. 594, il Boccaccio narra che nel supplizio di Filippa Catanese, di Ruberto suo figlio e di Sancia sua nipote, i corpi di questi due ultimi furono arsi, mentre Filippa dilacerata da' manigoldi morì prima di essere posta nel rogo, e soggiunge che i cuori di Roberto e di Sancia „da alcuni, come in sacrificio, furono mangiati“. Vedi pure G. Porro, *Catalogo de' Codici Mss. della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884, p. VII—VIII, ove si dice che nel Museo Trivulzio una stupenda sella d'avorio perfettamente conservata del sec. XIV presenta intagli raffiguranti la leggenda della donna, cui il marito fa porgere in una coppa il cuore dell'amante da lui fatto uccidere. Qui nel luogo del *Filocolo* anzi che il cuore il mastino strappa il capo della donna raffigurata dalla fagiana, e quindi anche il corpo: forse si vuol dire ch'ebbe l'intero possesso di lei, spirito e corpo.

accortamente l'avea mutata nella fagiana per conquistare il suo cuore, che, guardingo, dalla bellezza d'una donna si sarebbe schermito. Poich' egli è vinto, la fagiana riprende la forma di donna, e lo lusinga con le parole: „che ti disponi a fuggire? Nulla persona più di me t'ama.“ Tuttavia egli più teme, che non isperi: e perchè? „Perocchè ell' era di bellezza oltremodo dell' altre splendidissima, e d' alta progenie avea origine tratta, e delle grazie di Giunone (cioè di ricchezze) era copiosa, per le quali cose io diceva essere impossibile che me volesse altro che schermire: e se potuto avessi, volentieri mi sarei dallo incominciato ritratto.“ Ma egli ha nobile, quindi generosamente ardito il cuore, qualità ch' egli deve alla madre reale, non al padre pastore; sì che s' induce a secondare l' invito, e a provare se la donna „vera sarà nell' effetto come nel parlar si mostra volonterosa“. Esce così, egli dice, dall' usato cammino, abbandona le imprese cose, cioè si dà tutto a servire la donna sua, negligendo ormai affatto quant' altro avesse impreso, lasciando, secondo mi pare, gli studi giuridici: e comincia a desiderare sotto la nuova signoria di sapere quanto l' ornate parole avessero forza di muovere i cuori umani, tanto meglio (così io spiego) si consacra agli studi letterari, secondando interamente le antiche inclinazioni: e seguendo la silvestra fagiana con pietoso stile lungamente usa quelle ornate parole con molte altre cose utili e necessarie a terminare i desii amorosi. È chiaro che qui possiam leggere la storia stessa di Giovanni Boccaccio. Giovanni amò prima di Maria altre donne, come Caleone confessa nell' Ameto, come si sa dalla Fiammetta, ove Panfilo si mostra „esperto in più battaglie amoroze“.¹ Si noti bene che qui pure, come negli altri racconti autobiografici, la donna, non solo è meravigliosamente bella, ma scende d' alto sangue e da ricchissima famiglia.² Si noti ancora come il giovine si senta superiore, per la nobiltà dell' animo, alla sua stessa condizione, vantando d' avere nelle vene il sangue inclito di sua madre, non quello del rozzo genitore, vanto, che sappiamo proprio del Boccaccio per altri esempi. Ripete qui che, deciso a consacrarsi in tutto al nuovo amore, abbandona le imprese e utili cose, gli studi giuridici cui s' era volto, per curarne altri, che valessero a conquistargli la silvestre fagiana. Già il servizio delle donne lo avea richiamato alla poesia, alla cetera d' Orfeo; ma adesso più volentieri e più completamente si consacra alle lettere.³ Continua dicendo che non senza molto affanno segue

¹ Cfr. *Ameto*, p. 225 sgg.; *Fiammetta*, p. 25—26; *Corbaccio*, p. 276.

² Cfr. *Filocolo*, I 4, IV 30; *Ameto*, p. 221 sgg.; *Fiammetta*, p. 21 sgg.; *Amorsia Vis.* cap. 44 ove s' accenna alla gradezza della donna per la quale stava dubitoso il poeta.

³ Cfr. nell' *Ameto*, p. 226 le parole di Caleone a' fantasmi di Pampinea e di Abrotonia: „O giovani schernitrici, levatevi di qui, questa noia non si conviene a me per premio de' cantati versi in vostra laude e delle avute fatiche“; e la risposta di Abrotonia: „ti fia palese per cui più altamente canterai che per noi ecc.“ — indi ancora le parole di Caleone: „cessino gl' Iddii che più per me Calliope dia forma a nuovi versi.“ Cfr. *Dedicatoria*

lunga stagione la fagiana; e nel periodo precedente ha detto che usò *lungamente* le ornate parole opportune a cattivargli la donna sua. Dunque Fiammetta lo lusinga: egli è incerto, infine si decide, le fa una corte lunga, ansiosa, durante la quale prodiga versi a incensare e rendersi propizio il nume adorato. Alla fine la donna cede, è vinta dalla sollecitudine d'Idalagos, che raggiunge il colmo d'ogni felicità sognata. „Ond' io avendola presa, a' focosi disii piacentole soddisfecì, e in lei ogni speranza fermai, per sommo tesoro ponendola nel mio cuore; ed ella, abbandonata la boschereccia salvatichezza, con diletto nel mio seno sovente si riposava.“ Qui s' adombra ciò che altrove, nel *Filocolo* stesso, come vedremo, nell'*Ameto*, nell'*Amorosa Visione*, nella *Fiammetta* è narrato, che, cioè, Giovanni e Maria godettero di un colpevole amore: „con diletto nel mio seno si riposava“. „E se io ben comprendeva le note del suo canto, ella niuna cosa amava secondo quelle se non me, di che io vissi per alcuno spazio di tempo contento.“ Ma la donna non gli serbò fede; lo abbandonò per amare un altro. Si tratta dunque di questo: l'amore che unì Maria e Giovanni fu meramente uno sfogo capriccioso. Questa donna passionata, sensuale, gli si concesse qualche tempo, ma, soddisfatto il desio, trascorse ad altri amori. L'amante invece ardeva di lei: pianse, pregò: fu invano. Disperato, volle uccidersi; ma Venere pietosa lo mutò in pino. Questo pianto doloroso d'Idalagos ci fa rammentare il gemito triste, lugubre della tortora, gemito che s'era intimamente ripercosso nel cuore del sognante Filocolo, e gli sonava ancora sinistramente all'orecchio come si fu svegliato. Anche quella visione rispecchiava la storia dell'amore del Boccaccio e di Maria, storia chiusasi, per l'amante disgraziato, con la catastrofe più tormentosa. Nella nuova forma, dice Idalagos, non variò la condizione della sua natura: „egli (il pino) verso le stelle più che altro vicino albero la sua cima distende, siccome io già tutto all' alte cose inteso mi distendeva.“ Notisi che, proseguendo nel raffronto, egli dice: „questo mio albero ancora in sè mostra le fronde verdi, e mosterrà mentre le triste radici riceveranno umore dalla terra circostante, in che la mia speranza molte volte immaginata non ancora esser secca, nè credo che mai si secchi, si può comprendere.“ Egli dunque serba ancora un filo di speranza: il solo legame, che ancora lo congiunga a Maria, che lo tenga volto ad essa. Per effetto di questa speranza, e per la memoria delle godute gioie Giovanni si sentirà ispirato a scrivere l'opere sue giovanili, destinate ad esaltare Fiammetta, a tener vivo il ricordo della felicità perduta, nel quale solo l'autore si sentiva beato sognando, ed a commuovere la donna ormai obliosa e passata ad altri amori. Memoria e spe-

alla Fiammetta premessa al *Filostrato*, Corazzini p. 12; vedi pure a p. 3 nella Dedicataria premessa alla *Teseide*, ove s' accenna che Fiammetta soleva esaltare le rime del nostro poeta. Vedi nella *Teseide*, L. III 38, i due innamorati Arcita e Palemone trovar conforto a' loro mali nel compor versi; e nel *Filostrato* P. I 2 ove il poeta dice ch'egli ha provato e sa essere la sua donna sua Musa. Infine v. sonetto LI nelle *Rime* del nostro (ed. Baldelli).

ranza, ecco i due moventi psichici onde usciranno le opere giovanili del nostro. Il *Filocolo* stesso, impreso per compiacere a Maria nell'inizio de' suoi amori col Boccaccio, venne condotto innanzi e compiuto quando ormai s'erano spezzati i vincoli, che aveano unito l'autore e la bellissima bastarda di Roberto d'Angiò; sì che anch'esso per l'ultima sua parte entra nella serie delle opere composte col fine e nella condizione d'animo, che indicammo. Idalagos chiude il suo racconto con una invettiva contro le donne, invettiva che ci fa presagire il *Corbaccio* e un feroce capitolo de' *Casi degli Uomini Illustri*.¹ Ma Biancifiore, esempio casto di fedeltà amorosa, sorge a difendere le buone e fide donne. Così il più solenne esempio di costanza in amore è contrapposto alla volubilità della donna d'Idalagos, il quale intendendo ch'erano ormai felici i disgraziati, di che aveva udito novellare², Fiorio e Biancifiore, si sente riconfortato a sperare „di pervenire a simile partito de' suoi affanni“. — Seguitiamo ora Florio e la sua brigata, che, ravviandosi a Napoli, dietro preghiera d'Idalagos ristanno alla fresca fontana nascosa nelle grotte del monte Barbaro³, presso alla quale biancheggia il marmo, in cui Venere aveva trasmutata la superba Aleera. Sappiamo che Filocolo assiso allato al marmo prese a invocare la pietà „santissima passione de' giusti cuori“. È Giovanni Boccaccio stesso, che procura di spetrare quella donna fattasi per lui fredda come bianco marmo. — Riveniamo al discorso di Aleera. Notiamo che Aleera vanta la nobiltà del suo sangue, sì che alcuno di quelli che dei chiamansi non potrebbe mostrare più antica l'origine propria; vanta la sua ricchezza, la sua bellezza, e ogni altra cosa che le cresce lusso e potenza, la casa lieta, e la copia de' parenti. Come la silvestra fagiana, è dunque nobilissima, bellissima, ricchissima. Sa di piacere a tutti, ma tutti non piacciono a lei; pure non mostra di rifiutare alcuno, gli attira e allaccia tutti animandoli di vana speranza. Rimase immune dalle saette amoroze; finse d'amare, onde follie de' suoi adoratori: l'uno per piacerle prodigò il suo, altri per gelosia ordì insidie contro un temuto rivale, altri con doni pensò averla vinta. Taluni vide precipitare: di tutti rise, tra essi però eleggendo quelli che, maestra, giudicò meglio atti a' suoi piaceri. Ma pur questi, saziatasi, licenziò.⁴ Tosto ella accenna ad un amatore, che a noi molto importa, poichè è lo stesso Idalagos, cioè Giovanni Boccaccio. Fra la turba degli adoratori „un giovane di vita e di costumi e d'apparenza laudevole sopra tutti gli altri mi amò, il cui amore conoscendo, il feci del numero degli eletti al mio diletto, e ciò egli non senza molta fatica meritò.“ Si rammenti, che già prima Idalagos disse di avere

¹ Cfr. cit. traduz. ed. ediz. de' *Casi* ecc. 49. ² Cfr. *Filocolo* V 251 sgg.

³ È il Vesuvio. Cfr. *Fiammetta*, p. 74; il *Filocolo* stesso IV 121.

⁴ Cfr. *Ameto*, p. 218—19, ove Fiammetta dichiara che molti furono gli amori suoi. — Anche nella *Fiammetta*, ove essa però ci si atteggia diversamente, dice la protagonista: „io, avanti non vinta da alcuno piacere giammai, tentata da molti ultimamente, vinta da uno, ed arsi ed ardo ecc.“ p. 27.

seguita la silvestra fagiana *non senza molto affanno lunga stagione*. Prima ch'ei fosse degli eletti, poetò, dice la donna, le degne lodi della mia bellezza; e vedasi ciò che già narrò Idalagos, che, lasciata ogni altra impresa cosa, volle provare la virtù delle ornate parole, le quali usò, seguendo la fagiana, lungamente con pietoso stile, insieme a molte altre cose utili e necessarie a terminare tali desii. Ecco dunque attestato un'altra volta, che il giovine poeta consacrò le sue rime a vincere la sua donna adorata. Il successivo particolare riesce estremamente importante: „egli *occulto* pellegrino d'amore *in modo incredibile cercò quello che io poi gli donai, e ultimamente divenuto d'ardire più copioso che alcun altro che mai mi amasse s'ingegnò di prendere, e prese quello ch'io con sembianti gli voleva negare.*“ È detto il giovine *occulto pellegrino d'amore*, perchè, avveduto, celava le sue fiamme, come Caleone, come Filostrato, come Panfilo.¹ Richiamo l'attenzione del lettore sulle parole sottolineate, colle quali s'accenna a ciò che nell'*Ameto* e nella *Fiammetta* è distesamente riferito: all'astuzia e all'ardire, co' quali Caleone e Panfilo ottennero da Fiammetta l'ultima grazia. Idalagos cercò in modo incredibile ciò che poi la donna, vinta, liberamente gli concesse, e, audacissimo de' suoi amanti, s'ingegnò di prendere, e prese ciò che ella simulava di volergli negare. Si badi a quel *prendere, e prese*. Infatti Giovanni si fece famigliare del marito di Fiammetta, profitto di una sua assenza, e, notturno assalitore, penetrò nel letto solitario della donna. Dopo lunga e affannosa corte, sempre meglio sicuro dell'amore di lei, fatto ormai impaziente e conscio che fortuna ride agli audaci, *prese* ciò che la donna apparentemente rifiutava. È chiaro che le parole d'Aleera corrispondono mirabilmente a ciò che per altra via ci era noto intorno a questi particolari della storia amorosa di Maria e di Giovanni. Il diletto, continua la narratrice, non scemò l'ardore del giovine, anzi l'accrebbe; ma ella, indifferente, anche questo amatore poi che ne fu stanca, gittò. Spento il fuoco, pur questa volta, secondo era suo costume, ruppe il vaso dell'acqua e buttò i pezzi via. La gioia d'Idalagos si volse in pianto. Moveva a pietà i più ignoti; ma furono vani preghi e lacrime; vana l'intercessione di Venere stessa, che alfine tramutò in pino il dolente giovine. Ma pur la superba Aleera, come sappiamo, dopo vanti così oltraggiosi a' numi, insieme alle compagne, subì strana metamorfosi.²

¹ Panfilo nella *Fiammetta* rimira la donna sua „non meno pietoso che cauto“ p. 25. Vedi allo stesso punto: „senza mutare luogo cautissimo riguardava“. Vedi pure p. seg. e p. 28, ov'è detto: „era il giovine avvedutissimo, siccome più volte esperienza rendè testimonio ecc.“ Panfilo s'era proposto come Fiammetta „di celare in tutto l'amorose fiamme“. Cfr. meglio ancora p. 37. — Cfr. così *Filostrato*, P. I, St. XXX; P. III, St. IX ecc. — Nell'*Am. Visione* (cap. 46) il poeta chiede alla donna, fatto arditto dalla pietà di lei, che ponga fine a' suoi martiri, compiendo il suo desio, *Ognor servando quel debito onore*. — Che si conviene a' suoi costumi adorni ecc.

² Queste metamorfosi risalgono, come ognun vede, ad Ovidio: cfr. Zumbini, *Il Filocopo del Bocc.* p. 32.

Ora torna naturale la già fatta domanda: come possiamo essere sicuri che Aleera sia la stessa che Maria d'Aquino, la stessa che Fiammetta? Nè il Koerting, nè l'Antona-Traversi s'avvide che l'amante del nostro Giovanni è indicata qui col nome suo stesso, perchè nè l'uno nè l'altro pensò di ricorrere a' codici del Filocolo. Ecco come questi ci offrono i nomi delle quattro donne superbe.

Il Laurenziano Plut. 42. 36 legge: *Alleyram; Ayram; Asengha; Anauoy* —

il laurenz. Plut. 90 Sup. 100: *alleiram, aleiram, aliram; airam; asongha, asengna, assengna, asengha; anna Voi, annoi* —

l'ashburnhamiano — laurenz. 1213: *allerian, aelerian*¹, *Alleiran, alearian, aleiran* (f. 110v. 2. col., 112v. 1. col., ibid. 2. col.); *airan* (110v. 2. col., 111r. 2. col., 112v. 2. col.); *asengna, asenda*², *asenga* (110v. 2. col., 111r. 1. col., ibid. 2. col., 113r. 1. col.); *annauoi, anauoi* (110v. 2. col., 112r. 1. col., 113r. 1. col.) —

l'ashburnham. — laurenz. 491: *Elleiran, aleiran, alleiran*³ (110r. 1. col., 111v. 2. col.); *airan* (110r. 1. col., 110v. 1. col., 112r. 1. col.⁴); *asserigha, asserigia* (110r. 1. col., 110v. 1. col., ibid. 2. col.⁵); *annauoi, anauoj* (110r. 1. col., 111r. 2. col., 112r. 2. col.) —

il magliabechiano II 1. 111: *alerian, alleiran, aleiran, aliran, eliran, eiran* (95r. 1. col., ibid. 2. col., 96v. 1. col., ibid. 2. col.); *airan, aliran* (95r. 1. col., ibid. 2. col., 95v. 2. col.⁶, 96r. 1. col.⁷, 96r. 2. col., 96v. 1. col.); *assengna, assenda*⁸,

¹ „Ea elerian le contrarie mani da Iran tenendo . . .“ f. 110v. 2. col.

² Prima fu scritto *asenca*, poi corretto dal medesimo copista *asenda*. Doveva nel testo, onde venne questa copia, essere scritto *asencha* per *asengha*, ma in modo che si potesse il nesso *ch* leggere *d*. Il copista dapprima dovette leggere bene, e scrisse *asenca* risparmiando l'inutile *h*; ma non fu ben sicuro di aver fatta una giusta lettura, e finì coll'interpretare al modo accennato, sì che al f. 111r. 2. col. francamente scrisse *asenda*.

³ Potrebbe anche leggersi *aleiram, alleiram*, chè la nasale è soltanto segnata colla linea d'abbreviazione.

⁴ A quest'ultimo luogo s'ha pure la nasale semplicemente indicata dal segno abbreviativo; ma si può leggere la nasal dentale, che negli altri due luoghi ci occorre scritta.

⁵ Al f. 112r. 2. col. comincia un capitolo: „a (*Spazio bianco per l'iniziale A intanto indicata con la minuscola*) Vengna nel meço di queste due paghurosa ne fuggiua necchiedeua mercede ecc.“ Naturalmente qui deve leggersi anzi che *avengna* il nome *asengna* (cfr. *Filocolo*, ediz. Moutier V 271), non inteso dal rozzo copista. Quanto alle forme *asserigha, asserigia* (troveremo anche appresso *aseriga*), spiegansi agevolmente come errori di lettura: la *-di assengha, assengia* per *assengia = assengnia* si lesse *-ri*.

⁶ La rubrica del racconto della seconda donna dice: „Chome finito chebbe didire airā chomincio chosi asseghuire lasechonda chiamata assenda“. Il nome di *Airan* è posto per quello di *Alleiran*; ma intanto torna come altro esempio, benchè in luogo non suo, della forma *airan*.

⁷ La confusione si continua: abbiamo per quello di *Airan* il nome *Aliran* rispondente ad una erronea riduzione del nome di *Aleiran*.

⁸ Vedi più sopra n. 2.

assengha (95r. 1. col., ibid. v. 2. col., 96r. 1. col., 97r. 1. col.); *annauoj*, *anauoj* (95r. 1. col., 96r. 2. col., 97r. 1. col.). —

il mglb. II. II. 18: *alerian*, *alerjan* (137v. 2. col., 138r. 2. col., 140r. 2. col., 140v. 2. col.); *airan*, *arjan* (137v. 2. col., 139r. 2. col., 140v. 2. col.); *asengnja*, *assengnja* (137v. 2. col., 138v. 2. col., 139r. 2. col., 141r. 1. col.); *annauoj* (137v. 2. col., 139v. 2. col., 141r. 1. col.) —

il mglb. II. II. 19: *alle iranjan*, *ale iranjan*, *eleiranjan* (161r. 1. col., 163v. 2. col., 164r. 1. col.); *airanjan* (161r. 1. col., 162v. 1. col., 164r. 1. col.); *assengha* (161r. 1. col., 162r. 1. col., ibid. v. 1. col., 164r. 2. col.); *annauaj*, *annauoi* (161r. 1. col., 163r. 1. col., 164v. 1. col.) —

il mglb. II. III. 197: *elleyram*, *alleyram*, *aleyran*, *yram* (88r. 2. col., 89v. 2. col., 90r. 1. col.); *ayram*, *ayran* (88r. 2. col., 89r. 1. col., 90r. 1. col.); *aseriga*, *asenga*, *Axenga* (88r. 2. col., 88v. 2. col., 89r. 1. col., 90r. 1. col.); *annauoj*, *annauoi* (88r. 2. col., 89v. 1. col., 90r. 2. col.) —

il cod. C. 5. 195 della Nazion. di Firenze (Conventi soppressi): *alerian*, *allerian*, *aran*, *eliran*, *erian*; *airan*, *arian*; *assengnia*, *assenda*, *assengha*; *annauoi*, *anaui* —

il riccardiano 1022: *alirian*; *Airan*, *arian*; *asengna*; *anaui*, *annauoj*

il riccardiano 1062: *iram*¹, *alleiram*, *aleiram* (215r. 2. col., ibid. v. 1. col., 218v. 2. col., 219r. 2. col.); *airam* (215r. 2. col., 217r. 2. col., 219r. 2. col.); *assenga*, *asenga* (215r. 2. col., 216v. 2. col., 217r. 2. col., 219v. 1. col.); *annauoj* (215r. 2. col., 218r. 1. col., 219v. 2. col.) —

il cod. 624 della Comunale di Verona: *Aleiran*, *Aleiram*, *Alleiram*, *Airam*; *Asengha*, *Assengha*, *Asenga*; *Anna voi*, *annauoi* —

il marciano X. XXXI: *elleiram*, *alciram*; *airami*; *asennga*, *annauoi* —

il marciano X. CXCI.: *aleiram*, *alleiram*; *airam*; *exengha*; *annauoi* —

Questi nomi si ricostruiscono così: *Alleiram*, *Airam*, *Asenga* o *Asengna* o *Esenga*, *Annauoi*. Leggendoli da destra a sinistra abbiamo: *Mariella*, *Maria*, *Agnesa* o *Angnesa* o *Agnese*, *Jovanna* cioè *Giovanna*.²

¹ È facile il complemento di questa forma, perchè si tratta di un capoverso, e l'amanuense credeva di avere già segnato all'estremo della linea precedente la prima parte del nome; il che viene confermato dal trovarsi poi diviso fra due linee il nome intero, a questo modo: *alle-iram*.

² La lezione giusta dell'ultimo nome ricorre quasi in tutti i luoghi; quella del penultimo si presenta in varie forme, ma si riviene facilmente alla forma originaria indicata. Un po' più ha sofferto il nome di *Airam*; anche peggio fu ridotto quello di *Alleiram*. Il valore di questi nomi o non fu inteso mai da' copisti, o si smarrì assai presto: di qui le alterazioni capricciose che incontrammo. *Alleiram* cominciò dal perdere una *l*; indi fu termi-

Mariella, l'amante di Idalagos, ripresenta, sotto forma vezzeggiativa, il nome ben noto di Maria (Fiammetta). Idalagos è dunque Giovanni Boccaccio: siamo perciò sicuri che l'episodio del Filocolo da esso intitolato è perfettamente autobiografico.

nato con la nasal dentale, anzi che con la labiale, dividendo tal sorte con *Airam*. I copisti trovando, per es., ne' loro testi *Alleirā*, *Airā* lessero *Alleiran*, *Airan*; oppure, intendendo l'estrema asta allungata di *m* come *j*, lessero, a quanto pare, *Alleiranj*, *Airanj*. Nè si fermò a questo la alterazione: l'*a* iniziale di *Alleiram* o *Alleiran* divenne *e*; oppure da *Aleiran* si venne ad *Alerian*, *Alirian* ecc. — Nelle stampe vecchie (del 1503, 1514, 1520) troviamo *Elereane*, *Eleriane*; *Irane*, *Arane*; *Asericha* (= *Asencha*, *Asengha*); *Annauoi*. Dall'ediz. in giù di Geatano Tizzone da Pofi i nomi ci si presentano nella forma offertaci dalla stampa Moutier.

V. CRESCINI.

Franko-italienische Studien. II.

(s. Zeitschr. IX 597.)

2. Aspremont.

Die Verhältnisse liegen hier weniger bequem als bei Anseis. Die Überarbeitung ist eine bei weiten stärkere, die verschiedenen Handschriften gehen mehr auseinander. Es würde zu weit führen, wenn ich hier auseinandersetzen wollte, was ich bisher in diesem Punkte ermittelt habe, es mag genügen, zu bemerken, daßs mit dem vorliegenden italianisierten Texte von den französischen die Hs. Par. Naz. 25529 am meisten übereinstimmt, während die vaticanische Reg. 1360, die Guessard seiner Ausgabe zu Grunde legte und die mit ihr aufs Engste verwandte Berliner, die Bekker in den Monatsberichten der Berliner Akademie 1854 und in der Einleitung und den Anmerkungen seines Fierabras publizierte, stärker abweichen. Ich gebe zuvörderst eine grössere Probe aus 1598 und 25529, über das Verhältnis zu den beiden anderen franko-italien. Texten werde ich ein andermal handeln, vorläufig hat jeder selbst Gelegenheit, die hier gegebenen Stücke aus Par. 1598 mit den von Bekker Monatsber. d. Berl. Akad. 1839 publizierten zu vergleichen.

25529.	1598.
Plaist vos oir bonne chançon vaillant	Plais vos oir bone cançon vaillant
De Klm. lou riche roi puissant Et dou duc Nayme que K. ama tant	De Çarlle maine le roi sor possant Et del duche Naymes ke il rois amant
Tel conseilier n'orent onques li Franc	Tel consiller non orent onques li Franc
5 Il n'aloit mie les barons ampirant Ne ne donna conseil petit ne grant	Il n'alent mie le barons empirant Ne de losenges vers li rois encusant Unques n'i dona conseil a petit ne a grant
Parcoi proudome deserite fussant Les veves fames ne li petit anfant Que vos iroie plus l'estoire aloignant	Dunt chevaliers doist ensir de campo Ne vos iroie le plait plus alongant
10 K. apparut qu'il iert de conseil grant	Biens parut a Klle. ke son conseil fu grant

25529.	1598.
Car honorez an fu an son vivant Or vos dirai d'Iaumont et d'Agoulant	Kar honores em fu a toito son vivant Or vos dirai d'Aumont et d'Agolant
E d'Aspremont on li estors fu grant Si com li rois i adouba Rollant	Et d'Aspramont lao fu le caples grant Si con Klle adoba Rollant
15 E il li ceint a son coste le brant Ce dist la geste Durendart la trenchant	Et si li çinse al costes li bon brant Ce dist la geste Durindarda la trenchant
C'est la premiere dont il onques fist sanc ¹	
Or m'escoutez des ici an avant Car s'il vōs plaist bone chancon vos chant	Or ascoltes descī in avant Omais oires bone çançon vallant
Oez de Nayme com avoit bon mestier	Sauvez de Naymes ki est som mister
20 Il ne servoit mie de losengier Ne des frans homes a la cort ampirier	Il ne servi onques de losenge mener Ne volt franc home acusser al l'enperer
Les frans linages fist au roi es- saucier	Le bom lignages fist al roi exaucer
Et dou service son seignor apro- chier	Et del servire son seignor ne volt se- oblier
Em poi de terme les sot si avan- cier	De septe riames lo fiste avancier
25 Que n'i estut achoison apuier Le felon home quant le sot cos- tumier	E li prodomes fist al rois acorder Et les fellons les fist enfuier
De son desfroī le faisoit esloignier Et s'il nel pot a son droit apuier Il le faisoit mater e justissier	Dal rois partir et exlongier Et s'il poit a lui droit apuier El le fait le terre essiller
30 Com l'an siaut faire le ramage es- pevrier	Et silles poit a ses mans bailler Nient ne li valt merci a demander Ke il ne li face de male mort finer Ke vos doie le plait plus alongier
Que vos feroie plus l'estoire alon- gnier	
Le conseil Nayme ne pot nus hom prisier	Le conseil Naymes lo fist si avancier
35 Apres le dieu nul meillor ne vos quier	Et em apres deu ke tot oit ad juger
N'avoit an France nule riens a baillier ²	N'avoit avant ke France a justiser
XV roiaumes ot bien a justissier Hui mais ne voil la chancon alon- gier	Or sunt septe a som confallon plenier O mais vos voil la canço comencier

¹ Dom il ocist le fil roi Agoulant. *Ich gebe, soweit es nötig ist, Verse die nur in 25529, nicht in 1598 enthalten sind, unter dem Texte.*

² *Noch 1 Vers.*

22529.	1598.
Un jor tint cort l'emperere au vis fier	Ad asie fu Kll. l'emperer al viso fier
40 A pentecoste si ot maint chevalier Ogiers i fu e Bueves ou gravier E Salemons o le riche Gaifier E li quens Dreves o le preu duc Gautier	A pentecoste si li fu mant chevalier Kar bem li fu Brunor e Desirer Et Sallamon e le rice Gaifer Le rois Drugon e l'enforça Garner
E Klm. ques ot a justissier	Karles oit tot cist ad justisier
45 Haut est la feste e li jors tenez chier	Alte est la feste le jor fu bel e cler
Chascuns parole por soi esbanoier Em piez se drece dus Naimes de Baivier	Cascons parole por son cors esbanoier Après li rois sist Naymes de Baiver
Ce fu icil qui commença primier Droiz ampereres bien vos poez prisier ¹	Co fu cillui ki comença en primer Droit emperer molt vos poes proxier
50 Souz ciel n'a home qui vos ost corocier	Sot lo ciel non ert hom qui vos osast curicer
Se vos volez de sor lui chalongier Quil vos guerroit .I. tot sol mois antier	Se voles sor lui civalcer ne mander Que no li faces crestenties voidier
De .VI. reumes sont ci li cheva- lier	De septe riames vees ci li chevalier
VI rois vos servent que nus nen fait dongier	Septe rois vos serve en vre. cort ple- ner
55 Se vos a moi vos volez conseil- lier Ja nen serai plus orgueilleus ne fier	Se vos voles o moi consiller Ja ne seres plus orgolos ne fier
Amez les povres que ce vos a me- stier	Amez li povres cil doit estre ure. mistier
Les orfelins ne vos chaut d'es- sillier	Les orfanis ne vos caut exiller
Norrissiez les il vos avront mes- tier	Nori les sire tant ch'il se possent aidier
60 En .II. manieres i poez gaaignier Deu an avroiz sanz autre recov- rier	En due mayneres li pores gaagner Deu en n'avres sens autre demorer
E s'il vos voient as paiens ancha- cier	Se vos voles en nul leu gueroier
Il se lairoient por vos tuit detren- chier	Il se lassarent por vos tuit detrencier
Vos savez bien tuit vos venront aidier	Ne soies pas trop avar al despenser
65 Por vos feront lor terres angagier Paiens veoir e estors commencier	Cil che venent a vre. cort exaucier Et vos meesme veor et exgarder

¹ *Noch 1 Vers.*

22529.	1598.
Lors ot tel joie onques mais n'ot greignor	Donche oit il joie unque ne n'oit grignor
Baron dist il nel tenez a folor	Baron dist il nel tenes a follor
Celui amez e li portez honor	Cestui serves sens nul contraditor
100 Qui ampres deu a de toz la valor	Ke apres deu illa sor tuit le valor
Jen suis ostages au grant et au menor	Eo son ostages al grans e al menor
Tex i vint filz de povre vavator	Teus li vint povre fils de valvasor
Qui au partir sera dus ou contor	Que al partir serra il rois o contor
Uns arcevesques commenca a parler	Uns arcevesques comença a parler
Haut home i ot e jeune bacheler	Gentil hom fu e jovene bacaler
105 Et a mervoilles se fist de toz amer	A grant merveille se fist a cort amer
N'a duc an France qui tant face a douter	N'ait dux en France ke tant se fait priser
Qui si grant ost puisse par soi mander	Ne ke si grant spense voile a cort mener
Mialz amoit il chevax a acheter	Meulz volt civals e armes acater
110 E bones armes por vallet adouber	Et belles armes e arnois as civaler doner
Qu'il ne faisoit avoir a amasser	Qu'il ne fait le grant tresor amaser
E franc corage li vint qu'il volt donner	
Et qui voldroit le roi deseriter	Em fi le vole en eritaço clamer
Il doit an l'ost ansamble o lui aler ¹	Et qui voroit li rois gueroier
115	Cellui vora il en fi deseriter
	Après le roi voroit il en l'oste aler
A l'apostole le commence a mostrer	Armez d'armes desor son destrer
Sire apostoles ne vos an doit peser	A l'apostoille il comença a parler
Nos devons mult cest chevalier amer	Sire apostoille ne vos doit ennoier
120 Quant nos seons a nre. haut disner	Nos devons mult li chevalier amer
	Quant nos seome a nre. disner
Il se combatent por la terre garder	Et de meses et maitins cantier
Et je e vos por nos al ues fermer	Il se combatent por les terres garder
Devons por aus no tresors es- fondrer	Et je e vos e nre. abes Fromer
Tant lor an doit chascuns de nos doner	Devons por le nre. tresor mander
Qu'il nos an vieignent servir e mercier	Tant a lor deust chascuns de nos doner
	K'il nos vignent servir e mercier

¹ Porter ses armes et son cheval mener Et ces vaslez vestir e coureer
E soi combatre e grant estor livrer.

	25592.		1598.
	Ainz que li rois se liet de soz le pin		Avant ke li rois se levast desor le pin
	Ne que il entre an son palais mar- brin		Ne ch'il se drice desus le peron acerin
	Les dras de soie de paille alixan- drin		Le drapi de soie de pailles alesandrin
130	Les grans ostors e les fauz oster- rin ¹		Le bons anels e les copes d'or fin Les grant astors e les falcon montaniz
	Ice lor done K. li filz Pepin		Cel done Klle. le filz Pepin
	Aus proudes homes qui sont de gentil lin		As gentil homes ki sont de rice lin
	Les palefroiz les dras e les de- niers		Les palles frois e li drapi a re- muer
135			E les rices copes e li diner Les pallafois e li distrer
	Ce done K. as poures soudoiers		Ces done klle. as povres chevalier
	Aus damoisiaux e aus vallez le giers ¹		As damisels che tant fait a prisier
	Quant li rois fist a chascun son voloir		Quant li rois fist a cascun son voloir
140	Tant a done a toz de son avoir		Quatre sesters dona de son avoir Mil civals dona davant la soir
	Seignor fait il je vos voil dire voir		Dont le peyor peust xx mars valoir Naymes parole che fu de grant savoir
	Naymes parole qui ot mult grant avoir		Segnor dist il se je vos doit dire voir
145	A cestui doit corone el chief se oir		A cestui doit corone d'or al cef se oir
	Qui puet a deu e au siecle valoir ²		Chi apres deu il-l-a sor tuit valoir
	Oiez seignor dou riche Km.		Oies seignor ki defende Karlemaine
	Com desfendi a toz caus d'Ale- maigne		Il defende a tuit cil d'Alemaine
	A caus de Puille e a cax de Romaine		De Normandie e de Bertangne
	De Lonbardie de france la sol- teigne ³		De Normandie e de Carentagne
150	Que damoisiaux nus espee ne ceigne		Que n'iat si ardis çavetagne Qui as damisels non ause spee çangere
	Sou set li rois ia n'iert jor ne s'am pleigne ¹		Se Carle le soit non ert jor k'il non se plangne

¹ *Noch 1 Vers.*² *Noch 2 Verse.*³ *Noch 3 Vers.*

25529.		1598.
		Dist li rois tute l'auor vos ert dipartie
		Mais tant faites ke la terre par moi
		gardie
	Li mengiers fu prez e apareilliez	Les mangiers fu prest et adparelie
	Les napes misses et li vins es-	Les napes mises e vins a grant platie
	saiez	
190	Sor les salieres ont les coutiaus	Et cili aparelle les damisels de pris-
	couchiez	sie
	Parmi la sale tant an i veissiez	Teus .cc. ne veisses vestis e aparelie
	Vestuz d'ermine e de ver bien	Vestus de vair e de hermines engolie
	dougiez	
	Filz sont a dus e a contes pri-	Filz sunt as contes e de princes
	siez	prosie
	Ainz que li roiz se levast sor ses	Avant ke li rois se driçast desus ses
	piez	pie
195	Li presenterent au perron tex	Li rois li ot tiels ricites donie
	daintiez	
	Dom ne fu mes a nul jor si	Dunt les plus ardis n'ert grans e irie
	iriez	
	Ne nus françois issi descon-	Ne nos françois si mal disconsillie
	seilliez	
	Ainz que li rois s'aseist au	Avant ke li rois se levast de som
	mengier	mangier
	Ne quil se drece de son perron	Ne quil se drice de sus le peron
	d'acier	d'acier
200	En mi la place dessent un che-	E mer la place hec vos un chevalier
	valier	
	Met pie a terre dou grant fauve	Desendus ert d'un granz favel destrier
	destrier	
	Asses iert maigres n'i ot que	Auques ert malgres por le tropo ci-
	ampirier	ualcier
	Il ot un mois acompli avant ier	Que de respit nen oit un jor entier
	Que de repos n'ot un sol jor	Il oit un mois complis avant ier
	antier	
205	Qui lou veist a l'oirre ancon-	Mais k'il veist alle renges commencer
	mencier	
	Soz ciel n'a beste tant poist tra-	Sot lo ciel non ert bestie ke plus fait
	veillier	a covoter
	En mi la sale li vallez des-	Emer la plaçe le vâsal desendie
	sendie	
	Blont ot le poil menuement trecie	Ses cevils òit menuement atrecie
	Sor ses espaules l'ot par derriers	
	conchie	Sor les spales noblement acolgie
210	Si qu'a ses hanches sont les floces	Trosque le spales sont le trece arengie
	rengie	
	Gros ot les iaulz le vis apert e lie	Gros les oil el vis apert e lie

25529.	1598.
240 Aise a non l'une e herupe sa per	Aysieoit non l'une et affrique ert l'autre
E l'autre aufrique bone ne sai sa per	
Ices III terres que je sai bien nomer	La terce ert europes plus ne sai nomer
Qui font les terres des illes de- sevrer	Celle trois terres departent por mer
Mes sires a la greignor a garder	Que font les eves desevrer
245 L'autre an s'an firent paien un sort giter	Les dos oit mon segnor a garder
Que le II doivent a cestui atorner	Paiens firent lautr'am sors geter
Por ce voil je ceste raison mostrer ¹	Celle dois doit la terce guier Ore veut ceste saysir e pier Tres par mer grecie en fait li breff aler En l'oste les moine ne l'osent tras- torner
250	Sire emperer va tost a lui encliner Klles comence sempre a rasoner Com as tu non gardes ne mel celler Je ay non Balant ensi me faço a nomer
Balanz ai non a vos me voil nomer	
Si serf le roi de ruistes cox doner ²	Et si servo li rois de messages portier
255 Se il ot chose que veille esprover	Mais qui voldra mon mesaço contier Se tu non cris mon dit et mon penser Vers .I. vasal li meltres ke tu poras trover
Vers un vasax le vois an champ mostrer	Or tien mon gages ge tel presentier Che ceste doit a celle encliner Et je iray mes armes acatier
260	Se le to hom non possò par mon cors asmater
Se li tuens hons me puet an chmp mater	
En mon seel te ferai seeler	A mon hostel me faray celler
Unes anseignes que ferai anbriver	Une enseigne faray embreuer
265 Que tu feras a mon seignor porter	Che tu faras a mon seignor porter
Jamais le far ne voldra trespasser	Ja mais a tant no li veras passer Por coi tu voilles cesto plait a creen- tier
Se ce ne fais tu voldras trop foler	Se tu non fas tu vois folloier
Tu n'as pas gent par la nre. grever	Tu non n'as pas gent alla nostre par .I. disner

¹ Messire an vient ce sachiez sanz douter a vos venda ne le vos quier a celer.

² *Noch 1 Vers.*

25529.	1598.
270 Tant te querrons que te puissons trover	Tant te quiriron ke nus t'avrons trover
Ja ne garras an terre ne an mer ¹	Ne te garira bois ne terre ne mer
Or tien cest bref si fai dedenz garder	Or tien ceste brief e fait dedens garder
Se plus i troves que ci ne m'oz nonmer	Se plus i troves con tu m'ois contier
Voil que me faces si vilment de- mener	Si me fa ja tost le membres copier Et pois apres si vilment demener
275 Come larron qui est repris d'am- bler	Come larons ki est repris d'ambler
Sor le mantel le mist sanz de- morer	Sus lo mantiel le vait le bref jetier
Si les livra au bon abe Fromer	Li rois le baile al bon abes Romier
Cil fraint la cire si commence a garder	Si fraint la cire si prent enz a garder
280 Une grant piece commenca a penser ¹	Une grant piece comence a penser
D'an II les iaulz apres fort a plorer	Les oil del cef il comence a larmoier
Lasche les letres si les laissa aler	Nel poit mais sofrir ne indurer Larges les mans lasse li bref aller
Torpins de Rains les an corut lever	Tropin de Raine en vait le bref lever
285 Sire empereres molt faites a blas- mer	Dam rois fait il molt fetes a blasmer
Qui a tel home faites vos bries livrer	Quant a tiel homes faites ure. breffe livrer
Jou vi jadis mult cointe bacheler	Je e lui jadis quant jo fu baçaler
Quil se soloit noblement demener	Que cascun le fait hom foloier
Molt l'ai oi prometre e poi donner	Molt l'oi prometre e poi doner
290 Savez quel chose-li fait les iaulz lermer	Saves ke cosse les fait larmoier
Quil cuide ancor ses tresors es- fondrer	Quil cuide ses tresors enfondier
Alez danz abes vos matines chan- ter ¹	Ales dam abes vos maytines cantier
Mais jes lirai ques saurai deviser	Mais je le liray qui'l biem sauroit di- viser
295	Messagier freres ne vos doit ennoier Grant sunt les terres et Agolant est fier
	Mais .I. rem poes biem afier

¹ *Noch 1 Vers.*

25529.	1598.
Aies biaux sire de cest cheval pitie	Aies biels sire de cel cival piete
Se vos issi com l'avez comencie Le demenez il vos sera irie	Se si alles com aves comence Avant k'aies cel grant tertre passe
325 Ancois qu'aiez le grant tertre puie	L'avres malement empire
Avroiz vos mult le cheval am- pirie	E Gorant oit maintenant parle
Tot maintenant Gorhanz li res- pondie	Qui es tu valsas qui m'ais arasne
Croiz tu an deu le vrai justissier Es tu de France le bon pais proisie	Crois tu en deu e fus tu batiçe Et nes de France del pais honore
330 Oil dist Naymes por le cors S. Richier	Oil dist Naymes en fons regenere
A Agolant m'a li rois anvoie Por coi il a ci sa gent herbergie Sa gent ocisse e son regne es- sillie	Ad Agolant si m'oit li rois envoie Por coi il-l-ert ci androit alberge Gaste soe terre et son regno exille
335	Soa gente ocide a tort et a pecçe A-l-lui m'envoie li rois al corago a dure
Ha dist Gorhanz tu as trop che- vauchie	E dist Gorant por mal t'oit il envoie
Cel tien cheval ai formant co- voitie	Cel ton cival ay molt covote
Se ne quiers autre tu t'en iras a pie	Et se tu non-n-ays un altre tu te iras a pie
Sire dist Naines vos feriez pechie	Sire dist Nayme cel seroit grant peçe Car chevalier sui d'aler a pies non son custume
Mais sol itant m'eusiez rispitie Que je eusse mon message noncie	Car soit cest plait tant respilite Que age ure. sire parle El mesage mon segnor dit et conte
Se issi nel faites se dex me face lie	Se ço ne voles fayre le blanch me lase
345 Ja a nul jor ne vos iert otroie Chevalier sire ce li a dit Gor- hant	Ja autrement ne vos ert otroie Civaler frere ço li dist Gorant
Cist tuens chevax est molt a mon talant	Cel cival m'ert molt a talant
Or dessent jus ne lou menras avant	Desendes a pie non le mener plus avant

¹ *Noch 1 Vers.*

25529.	1598.
Sire dist Naymes me soratendez tant	Sires dist Naymes car atendes tant
450 Que je eusse parle a Agoulant E ne puis estraier autrement	Che je aves parle ad Agolant Quant inver vos non pos trover altre sanblant
Prenez le noir e je prendrai le blanc	Prende le noir si me lases le blanc
Dex me confonde s'autrement le creant	Deu me confonde se autrement li rant
E dist Gorhanz or oi je plait d'anfant	Je cuit che vos me tenes por enfant
355	Mais vos lo savres se deus gardi mon brant
Quant voit Gorhanz ne li vaut rien tencier ¹	Quant uit Gorat ço ke Nayme oit parler
Li uns vers l'autre eslaisse le destrier	Andui brocent li cival corser
Tant com chascuns pot plus le suen coitier	Tant com cascuns poit faire exploitier
Mais li dus Naymes feri Gorhant premier	Mais le dus Naymes fert si Goran primer
360 Sus an la targe es premerains cartiers	Sus in la targe in lo primiran quarter
Que il li fist estroer e percier Trencha la maille dou bon hauber doblier	Que il la fist fendre et pecoier False la maille del bon auberg dopler
Per soz l'aissele pot on son braz fichier	Por sot la lasine mist le fer d'acier
S'or le poist dou tot an char touchier	Se il l'aust del tot en carne tocer
365 Ja nel leust a Agolant noncier Gorhanz fiert Nayme sor la targe roee	Mais non podesse ad agolant torner Gorant fert Naymes en la targe roee
Si qu'il li a fendue e estroee Forz fu l'aubert n'en a maille fausee	Que il l'i a peccioie e falsee Fort fu l'auberg la maille non ert falsee
Dedenz le fer est la lance froee	Dare le fer ert l'aste tronconee
370 Au tor qu'il firent a chascun trait l'espee ¹	Al retor k'il font cascuns traite la spee
La veissiez commencer tel mellee Que de II homes ne fu tel es- gardee	La veisses comencer tel meslee Unques de dus homes ne fu gregnor esgardee
N'ot pierre en hiame tant fust bien acreee ¹	N'ont peres in elme tant fust afermee

¹ *Noch 1 Vers.*

25529.	1598.
Boucle an escu menuement cloee	Borche en scus menuement ovree
375 Que maintenant nen soit acra- ventee	Ke astivement non soit jus creventee
Mais li duc N. a si l'uevre hastee	Mais le dux Naymes oit l'ovre si astee
E de l'espee li a tele donee	Por mi son elme li ert tel donee
Que li paiens a la teste estonnee	Che Gorant oit si sa teste estornee
Quil ne vit gote de demie liuee	Que la veue li est torblee
380 E dist li dus poi pris vostre pos- nee	Sa rene tire si oit la place vosdiee
Jamais dou nre. n'en porterez danree	E dist le dux pois pris vre. posnee
Dou sanc dou cors ne soit chier achete	Mais del moi non portarez deree
Ez vos dus Naymes tres bien apperceu	Que de sancg e de carne ne soit cier compree
385 Que s'il avoit Gorhan a mort feru	De ço ert Nayme biem apercevu
En fin l'auroient cil de France perdu ¹	Que se il aust Gorant a mort ferru
Quant au paien est li sans revenu	Que james en France ne fust revenu
E de s'amie li ert resouvenu	Quant Gorant fu en son sens revenu
Qui hui matin li dist si gent salu	De la roine li est amenteu
390 Torne la rene e tint le brant tot nu	Que al maitin le fist le gent salu
O voit le duc sore li est coru	Tire sa rene e tint le brant nu
E li vaxauz l'a si bien atendu	Ô il vit le duc sovre li est e corru
Que li paiens an est toz esperduz	Et Naymes est del schu covru
Tant a l'estors des II vasaux dure	Che Gorant en fu tuit experdu
395 Que ambedui furent forment lasse	Tant oit l'estor de dui vasal dure
E li uns est desor l'autre areste	Que andus furent si allasse
Sanz treves prendre se sont antre esgarde	Que andus se sunt arre repposse
Mais Gorhanz a toz primerains parle	Sens treuve prendre se sont regarde
Chevaliers frere or me di verite	Mais Gorant oit primirans parle
400 Sont si proudome tuit li crestiane	Chevaliers frere or me di vertie
Sire dist Naymes ne l'ai espar- mente	Sunt si preus tuit le xpiane
Mas de meillors ia a grant plente	Sire dist Naymes ne les ai pas ex- prove
Car aions or cest plait tant respite	Mais de melors n'i ert a grant plante
Que je eusse a Agoulant parle	Or soit ceste plait tant respilite
405	Que je aye ad agolant parle
	Et mon mesage davant lui conte

¹ *Noch 1 Vers.*

25529.	1598.
Se de plus faire avez la volente	Quant je seray trosque ça retourne Se de plus faire ven prendese vo- lente
Je vos an jur la moie lealte	Je vos plevisque in la moie lialte
Que ja par moi ne sera refuse	Que ça per moi sera stratorne
410 E dist Gorhanz ja vos fust cre- ante	E dist Gorant ja vos fust acreente
Mais Sarazin m'en avroient blasme	Mais en seroie de Saracins blasme
Sire dist Naymes tant lor a il coste	Sire dist Naymes je ay tel brant al coste
Tex vos am blasme s'il m'avoit ancontre	Non je nul de si alto parente
De soi meisme seroit toz en- conbre	De soi mesme ne fust si engonbre
415 Tant a Naymes au sarrazin parle Qu'ant paienime an sont andui ale	Tant oit l'uns a l'autre dit e rasne Ver l'ost payne se sunt açamine
Naymes li dus a dit au chevalier Por coi volez an Aspremont puier Ne travellier vos ne cel destrier	Civaler frere dist Naymes de Baiver Por coi voles in Aspremont poier Molt seres travailles e, vois e vre. destrer
420 Sex dese me doinst an France re- pairier	Se deo me lays arere retourner
Ja androit moi ne le vos quier noier	Ça envers vos non serai mençoigner
Je voil de moi que facoiz me- sagier	Mais a vre. oste serai mesaçer
.Lm. sont li nre. avancier	Quarante mil li nri. garenter
Les places prenent ou doivent herbergier	Le places prenent la o nos devons poser
425 E .Lm qui sont remes arrier ¹	E les altres sont Lm ke ven con lim perer
Molt par devez amer tel chevalier	E vinti mil ke conduse carete e somer Ja de plus ne vos seray mençoigner Un mes le vait ad Agolant noncier
430 Un en amoine sor un corant destrier	Molt devez sire le senescalch amer Ja le veres d'Aspremont remparier Il moine un françois civaller
Dist Agoulanz por se l'ains e tien chier	Dist Agolant par ço l'amo e tegno cier
² ma a mains besoing me- stier	Qu'il m'a tot jors a grant bessogne ayder

¹ 5 andere Verse.² Der Anfang des Verses ist verkrat.

25529.	1598
La ou Gorhanz devant le tref dessent	Le fils Ballant a son tref desent
435 A lui servir saillirent plus de cent E dist Gorhanz vos parlez male- ment	Por lui servir en core plus de cent Dist Gorant vos ovres malement
Cel chevalier servez premierement ¹ Rois Agoulanz parla premierement Est dont cist nez de la francouse gent	Cel civaler serves pric merement Agolant parla tuit primerement Ert cestui de la francescha gent Oil vor sire si ert voirement
440 E dist Gorhanz il an est voirement ² Mesagier est k. le roi puissant	E messenger klle. le rice rois possen. A treffe agollant vont isnellement

Endlich noch der Schluß nach beiden Handschriften:

25529.	1598.
7 ^r Au matinet quant l'aube fu crevee Li apostoiles n'a pas l'evre ou- bliee	Al matinet quant l'albe ert sclarie E l'apostoille n'ait pas l'ovre oblie
445 A Florant fu la reine amenee E l'apostoles la li a espousee Corone d'or chascun ou chief fermee ²	A Florent fu la roine livree E l'apostoille si li a esposse Corone d'or oit a caschuz done
Qu'Agoulanz ot d'Aufrique apor- tee	Que Agolant oit d'Afrique aportee
Kl. li a sa terre asevree VII dux i fist icele matinee E XXX une conte i a donee A damedeu a sa gent commandee L'ost crestiene ert de bien asazee Ou la richese dou mont ert asen- blee ²	Et klle sa terre a sevree Set reis fist en celle maitinee Entre duc et contes trente dui a nome A damenedeu oit sa gent comande L'ost xpiane ert bem atorne La ert del mondo la riceçe asenblee
455 Quant l'emperere ot Florent corone	La fu Florenz le roi encorone
Voiant lui l'out benoit e sacre E la reine sist selonc son couste Ce dient cil qui ce ont esgarde Plus biax parauz n'ot en creste Girarz parole ne l'a mie oublie	Voiant tuit beneit et sagre Et sist la reine dejuste son coste Ço dient cil qui les ont esgarde Plus bel paril nen oit en xpiente Giraldo parole qui ne s'e oblie
460 Florent biax frere ja ne vos iert cele ²	Florent bieu frer ja ne vus ert celle
Coment rois doit tenir sa reaute Quant nre. sires ot tant son pueple ame	Coment reis deit tenir sa roialte Quant nre. sire oit tant son pople ame
Qu'il ot son cors a terre devale	Qu'el fu de cel en terre devalle

¹ *Noch 2 Verse.*

² *Noch 1 Vers.*

25529.	1598.
E prist an fame char e humilite	Et prist em feme carne et humanite
465 XXXIII anz ot o nos converse	Trente trois anz oit a nus converse
De s. baptesme son cors regenerere	De sco. batissimo fu regenerere
Celui nos a laissie e conmande ¹	Tuit ço nus a baillis et comande
Icel seint cors nos a abandone	Son degno cors nus oit abandone
Que nos veons e couchier e lever	Veant nus ert en calices leve
470 Qui an la mort an avroit ja goste	Qui alla morte en poit estre desne
E voirement l'eust ou converse	Et chi d'um petit poit estre desne
Celui a dex an son haut ciel	Et chi d'um petit avera le col passe
posse	Cellui ert in tel leu posse
475 Dont il avoit le deable gite	
Je ne voil mie ne ne l'ai esgarde	Dont li diable fu por orgol jete
Que l'an l'ait ja fil a vilain livre	De cel voille et si-l-lay enpense
Il ne doit mie avoir tel poeste	Que il n'ert a nul villam livre
	Elle ne deit aver tel degnite
Ja dex ne place nus l'en ait an-	Ja deu ne place qu'il aient tel dignite
conbre	Cinque arceuesque ay en ma dignite
480 XX arce. ai an ma dignete ²	Fors fils de rei o de duc clame
Fors fil de roi ou fil de roi clame	Cinquante quatre vesque encorone
	De alto lignages esleu et sevre
Se l'arce. ne soient pariure	Si l'arcevesque ne se seit periure
Que en ma terre ait .I. prestre	Un sol prest non poit estre ordene
ordene ²	
485 E que je sache de quel gent il	Que je ne sace de quel gent ert ne
est ne	
Mais el tierz an les ait an ramene	Et al terço jors a moi o par moi non
	fust amene
A tesmoignage de son leal jufne	Al testimoie de lor lial visne
Si qu'il en soient tuit es sertre-	Si com il sont trestuit emparente
nite	
490 De gentis fames de franc home	De bone feme e de francho home en-
angendre ²	gendre
E que il ait juree chastee	Et qu'il ait vevut en castite
Celui ait om le seins cors de	A cellui ert le sant cors livre
livre	
Par cui nos somes venuz a sal-	Por quei no sumes venus a salvite
vete	
E li ait l'an tot son vivre apreste	Qui son estre li sera apreste
495 Qu'il ne l'estuisse cheoir am po-	E que il n'estoie in poverte
vrete	
S'il puis mesfait bien doit estre	Si post me falt ne doit estre blasme
blasme	
E sil trespasse qu'il an soit puis	Se il trapasse pois que il ert repris et
prove	prove

¹ *Noch 2 Verse.*² *Noch 1 Vers.*

25529.	1598.
<p>Voiant moi iert si vilment demene Com s'il avoit tot mon tresor amble</p> <p>500 Je ai mes clers tant sages e fondez De la creance e des auctoritez Ne de baptesme ne de crestiente N'iert l'apostoles ne quis ne demande Tant com je soie an ma prosperite</p> <p>505 Ne terre ai ja de nuli fors de de He kl. sire ja ne vos iert cele En cest besoing avons ceste An la bataille vos trais a avoe E de ma bouche vos ai seignor clame¹</p> <p>510 Quanqu'en ai fait ai fait por amor de Ne suis ure. hon ne li ures avoe Ne ne serai ja jor de mon ae A itant somes partis e desevre</p> <p>515 Cheval demande l'en li a amene L'estrier li tienent e il i est monte L'uns des François a l'autre res- garde</p> <p>520 E l'empereres a .I. petit pense Un poi sorrst e a le chief crolle Se je pois vivre longuement par ae De l'un de nos avrai l'orgoil oste Conte vos ai d'Agoulant e d'Iaumon</p> <p>525 De klm. a la clere facon E de Girart le fil au duc Buevon De la bataille qui fu an Aspremont Gent i menerent de mainte le- gion IX rois i ot e XII dux par non</p> <p>530 C. m. furent o le roi au dragon Par devant kl. avec son confanon</p> <p>XXV m. Girart le Borgoignon</p>	<p>Davant moi ert si viltment demene Con s'il m'aust tuit mon tresor amble</p> <p>Je ay mes clerges sages e fonde Jam de creençe ne de auctorite Ne de batissmo ne de xpiente Non ert l'apostoille requis ne apelle Tant com je sie em ma prosperite Non tiray ma tere fors daminide Et klle. sire ja ne vus ert celle Em ceste besogne son desuz este En la bataille clamay vos mon avoe E de ma boçe fustes sire clame</p> <p>Quel que je fis si fi por amor de Ne sui ure. home ne vus mon avoe Et non serai nul jor de mon ee Atant se sont partis et desevre Conge demande et il li oit done Se vus ay sero or m'en sentes gre Cival demande on li ont amene L'estref le tirent et il-l-ert monte Dient Franceis coiemment a celle</p> <p>Quatro jors fu pois klle. monte E l'emperer oit un petit pense Un poi sorist le cef oit crolle Se je pois vivre longuement par hee De l'un de nus ert l'orgoille abasse Cante vus ay d'Agolant e d'El- mon</p> <p>E de Carlemayn alla fere façon Et de Giraldo le fil al duc Bosson E de la bataille qui fu en Aspremon Gent menarent de mant region Dus reis i ot et XV dus par non Cent mil furent en le ri al dragon Davant li reis klle avoit son gon- falon Et doz mille Giral le Bergongnon</p>

¹ *Noch 1 Vers.*² *Noch 2 Verse.*

25529.	1598.
Des II parties si come nos chanton	De dos parties segondo che nus trovonz
Ne vienent pas la tierce an sa messon	La terce parte em remist al sablon
535 Mais an la place orent lor guerredon	Mais les dus parties revint a sa maison
Bon ent car a damedeu sont	En bone ore kar deus par sa vie li de le don
De or an avant l'estoire fineront ¹	De ore en-n-avant ci remant la cançon.

Wie schon bemerkt ist eine Stelle wiederholt. Sie findet sich Blatt 16d—17a.

Et Sallemon li nevo Teurin	Et Salemon le nevo Tuerin
Huel e Huges et Iufrois l'Ançois	Huel e Huges e Jofrois l'Ançois
Illi apresentent macons et appolin	Il li apresentent macon et apolin
Et trivigant et son compaigno jupin	Et trivigant et son compaignon jupin
Maior son lor emages ke ne fu costantin	Maior fu lor emage ke ne fu celle constantin
Li rois le voit envers deu en fait enclin	Li rois le voit ver deu en fait enclin
Ti adoro sire et a toi faço enclin	Toi adoro sire e si me rendo en toe merci
Beneoit soient cil che bevent mon vin	Beneoit soit cil qui mangent et bevent mon vin
La lor proeçe m'a mis en si alto lim	La lor proeçe m'a mis en si alto lin
Que mais ne fu rois de France ne de Orlin	Que mais ne fu rois de France ne de Orlin
Illi apresent macons e trivigant	Il apresentent macons e trivigant
Et jupiter et apollin li grant	Et jupiter son compaigno le grant
Il les salue dolcement en riant	El le salue dolcement en riant
De l'une mam fert en l'autre de son gant	De l'une man fert l'autre de son gant
Barons dist il ne m'ales tant adastant	Baron dist il ne m'ales adastant
Ja deo non place que je vive tant	Ja deu non place que je vive tant
Que un diner an-n-age a mon vivant	Que un diner n'age en mon vivant

¹ *Noch-1 Vers.*

25529.	1598.
Vos qui li perdes la carne e li sangne	Vos qui li perdes la carne e li sangt
Deves avoir macons et trivigant	Deves avoir macons e trivigant
Je non queray la monte d'un bessant	Ja non queray la monte d'un besant
Mais l'aies ki-l-les conquirant	Mais vos l'aies ki l'ales conquirant
Barons dist klle. un petit m'en- tendes	Barons dist klle. em petito m'en- tendes
Vos qui la carne e li sangne perdes	Vos qui la carne e li sangne en perdes

Aus diesen wenigen Versen ergeben sich doch einige nicht uninteressante Fälle von stärkerer Italianisierung bei der zweiten Niederschrift: 3. sg. statt 3. pl. b 5, 8 *n'* statt *an* b 17; der Reim ist, übrigens in besserer Übereinstimmung mit dem Französischen, fürs Auge bewahrt: *sangt* b 18 = *sangue*; in *petito* b 22 zeigt sich die italienische Endung. Andererseits bewahrt b *autre* 14; in 7, wo a die zweite Vershälfte von 6 wiederholt, ist der richtige Schluss hergestellt; die richtige Silbenzahl hat b in 6, 14, 15; 22, welcher Vers auch sonst in a corrumpt ist, 24; freilich sind b 5 und namentlich 8 ihrerseits schlechter als die entsprechenden Verse von a. Endlich beachte man noch *mam* a 14 = *man* b 14; *barom* a 24 = *baron* b 24 und a 1 *Sallemon*, 3 *appolin*, 13 *les salue*, 90 *besant* = b *Salemon*, *apolin*, *le salue*, *besant*.

Die Darstellung der grammatischen Verhältnisse schließt sich enge an die von Anseis an.

1. *á* = frz. *e*. *Talis* erscheint in verschiedenen Formen: *tale* 3c, *tal* 3a, 6b, 9c, 12d u. s. w., *tiel* 91, 158, 195, 3b, 8d, 11c, auch *teil* 5b wird so zu fassen sein; *tieuls* 161; für *qualis* habe ich mir nur *qual* 3b, 7a, 10a 20a u. s. w., *quel* 11c u. s. w. notiert, *tiel* ist auffällig, *tieuls* weist wohl auf eine Grundlage *tieus*, also auf pikardische Vorlage. — Participien: *enforça Garnier* 43; 10b u. s. w.; *lassá* 27d, *envoia* 22d, *dona* 38d, *compara* 55b. — Infinitive: *ne demandar conseil* 9a, *donar* 12d. — *Soave* 14d, *asai* 9d, *aschaches* = a *l'echec* 29b.

2. *ç* = *ie*. In den Tiraden herrscht arge Verwirrung, vergl. oben v. 170 ff.; 7b *atarder* l. *atargier*; *geter* l. *chacier*, *nul recovrer* l. *recovrier aller* (sollte zur folgenden Tirade gehören). Es herrscht das Bestreben, den Diphthong zu tilgen, vergl. 9c *civaller*, *aler*, *muller*, *mester*, *civaler*, *ayder*, *deviser*, auch *proier* spricht nicht dagegen; unregelmäßig ist nur *De son duchés li done un quartier corrigiert* in *quartiel*. 6c: *cler*, *monister*, *saieller* u. s. w., aber auch *chevaller* (zweimal, stets in Ligatur: *ch'r*), *bailler*, *sentier*, *bailler*, während bis dahin *ier* vereinzelt ist, wird plötzlich das Verhältnis umgekehrt, zwischen mehreren Wörtern auf *ier* erscheint *atarder*, *trover*, *penser*, *torner*, dann geht *ier* wieder regelmäßig weiter. Unter den *ç*-Formen, die so geschrieben sind, findet sich auch *montier* zweimal, *bier*,

demandier, umgekehrte Schreibungen, die deshalb sehr merkwürdig sind, weil sie den Augenreim stören. Gerade *montier* ist häufig auch im Versinnern: 8a *Sor bom cival fist montier li garçon*; 14a *non li doit montier desor nullo carnal*. Ebenso im Versinnern: *contier* 3c, 4b, während *aportier* und *bier* 3d im Reime stehen und zwar unter ähnlichen Verhältnissen wie oben *montier*: zwischen Wörtern auf *er*, die sonst mit *er* geschrieben sind (*atemprer, laver, mer* u. s. w.), ebenso *retorner*: *portier*: *destorber*: *nomer*: *contier* 11d, *contier*: *primer* 27b, *aster*: *contier* 31d u. s. w. Bei *portier* konnte man an eine Verwechslung mit dem Substantiv *portarius* denken, vergl. 7c *respoiter*: *messenger*: *loier*: *covutier*: *portier*: *entrer*, ebenda im Versinnern *portier* neben *porter*, doch ist eine derartige Verwechslung, obschon wir es mit mehr und weniger gedankenlosen Schreibern, nicht mit dem unbewußt schaffenden Sprachgeist zu thun haben, nicht sehr wahrscheinlich, und erklärt die Sache insofern nicht, als ja auch *portier* = *portarius* nicht ganz regelmäsig ist. Eher läßt sich für *montier* eine Erklärung finden: es tritt statt *puier* in *ier* Tiraden ein, wo *ie* geschrieben ist; von hier aus dringt *montier* an Stelle von *monter* sowohl (vielleicht zuerst) ins Versinnere als in den Reim. Die *ie* und *ee*-Tiraden sind nicht besser, vgl. *alevee*: *norie*: *folie* 41b und umgekehrt *arcee*: *levee*: *mostree* 41d, in letzterer Tirade noch: *specie*, *porrie* (bis), und bei *ie*: *consillie*: *encalcie*: *castige*: *ensene*: *livre*: *torne*: *eegarde*: *castige*: *done*: *specie* u. s. w. 28d. — Sehen wir von diesen Fällen ab, so halten sich bei *é* die beiden Formen ziemlich die Wage: *biem* 86, 167, 293, u. s. w.; *ben* 168; 41, *pie*, *pies* ist das bei Weitem vorwiegende: *se driça em pies* ist formelhafte Wendung; ebenso halten sich *pieçe* und *rien*, die keine genaue Entsprechung haben, gut, doch ist *rem* nicht ausgeschlossen: 296; *ciel*, *fiert* sind gewöhnlicher, während *venire* und *tenere* ebenso oft *ie* wie *e* zeigen: *vient* 4b (bis) 7c, *tiem* 3b, *vent* 7c (bis) 7d, *tengo* 6b, 7d, *tiengne* 47b, *vengne* 7d (bis), *venent* 6c. — In Position ist außer *mielz* 2c und *viel* 8b, 4c u. s. w. neben *velle* 11a namentlich *biel* 11d, *bieul* 3a u. s. w. zu merken und das Suffix *ellus*: *mantiel* 4a, 6a, 8d u. s. w.; *altiel* 5d, *cortiel* 9.

Beispiele für *e* anzuführen, ist wohl nicht nötig; für *i* = *ie* habe ich hier nur *schille* 15a u. s. w., *vil* 9a, *schime* 22b, *live* 25b.

Pei 5a kann beurteilt werden wie *teil* 1 oder aber es ist rein italienisch.

3. *locus*: *leu* 62; 4a, 11a, pl. *loi* 10d, *focus*: *fogo* 32b, *jocus*: *joch* 29b, *preus* 57b, 8c.

Muntier 7d u. s. w., *unque* 91, 97, 2d, 4b u. s. w., neben seltenem *onques* 4 aber *donche* 97 u. s. w., *adumbre* 4c, *dunt* 196, *jintes* 7c, *fundo* 27a, *anuncier* 3d; *cun* und *con* und die Possessiva: *mun*, *tun*, *sun*, *muler* 9b, *muller* 9a u. s. w., (*moler* 15a), *ultre* 297; *acullie* 7d, 8b, 9a (*acollir* 21c), *orgulos* 11d, *orguloso* 7d (*orgolus* 6a, *orgolos* 11d, *orgoil* 10c), *dispuller* 26c, *dulce* 23a; *molt* und *mult*, ebenso *vos* und *vos*, *nos* und *nus*, mit Vorwiegen der *u*-Formen; *curucer*

23d neben *corucer* 13b; *pluri* 6c, 25b, *plurent* 10d (*plorent* 25b), *curte* 8d, 21d. Sodann *tute* 186 u. s. w., *brugne* 22b. — *Cascons* neben *cascons* 46.

L'ons e l'autre 22b, 39c, 15b sonst kaum. *dochesse* 51d, *molet* 51d, *ocer* (*hucher*) 33d, *foir* 35b, 37d.

Cloiz (**clovos*) 46b, *prois* 15b, *coir* 3c, 6b^u u. s. w., *nevois* 5b.

4. *man* 30, 283, *plan* 2d, *fontane* 5d, *paiane* 4a, *villans* 79, *puitan* 7d, *puitane* 8d. — (*demain* 6a, 8d, *main* 13d), *maintenant* 22d u. s. w., *grames* 22c, *remandre* 22c u. s. w.

Rasoner 251; *rason* sehr oft, *mason* 4b, 21a; *mant* 84 u. s. w., *baser* 21a, *fare* 3d (bis). — *vars* 4a, *remparier*, *plast* 21b, *lasse* 21d, *sasir* 21d.

Faicon 5d, *mais* u. s. w. Stets *maylines* 292 u. s. w., *mayneres* 3a, *mes* 7b, 16b; *pailles* (*palatium*) 4c, *malves* 3d.

Reis 3b, *rei* 18b, c, d; *corei* 19a, *dreit* 3c, *creit* 4a, 18d, *feit* (*fides*) 11c, *tre feis* 33a, *tres* 239 (*trois* 243), *destrer* 164, *treis-fois* 33c.

Wir finden ganze Tiraden in *ei* 18a: *tornei, donei* (*la veissiez tanti colpi donei!*) *poldrei, rei, sei* (*seta*), *sei, baldres, mei, dei* (aber im Versinnern im letzteren Verse: *foi*); 22a: *corei, rei, sei, lei, crei, quei* etc. *Aver* 24d, *fes* 17d, *devent* 15a, *cresse* 4a, *cresu* 6a (bis), *poer* 9a.

Aver 29a, b, *frede* 29a, *poer* 25a, *ver* 25d, *stretement* 3a etc.

Nehmen wir zunächst an, die letzteren Formen mit *e* seien aus solchen mit *ei* entstanden nach der Tendenz unseres Schreibers, *i* als zweiten Teil von Diphthongen zu unterdrücken, woher dann die vielen *ei* neben *oi* in der Vorlage? Die Erklärung, die Keller für ähnliche Verhältnisse im Roland gegeben hat a. a. O. S. 23 ist mir für Aspremont nicht wahrscheinlich. Wir haben gesehen, daß Momente für Annahme einer pikardischen oder walonischen Vorlage da sind; man müßte voraussetzen, daß diese Vorlage schon verschiedene Dialekte passiert und ihre Sprache danach geändert hat: eine Annahme, die an sich nicht unmöglich ist. Es existieren auch Bearbeitungen unseres Epos in normanischer, bezw. anglo-normanischer Mundart, vgl. das von Langlois, Rom. XII 446 publizierte Fragment; auch einige der in England befindlichen Handschriften scheinen agn. zu sein. Allein auf der anderen Seite fehlen weitere Züge normanischen Dialektes: so ist *u = o* verhältnismäßig selten; *e = ie* kann ebensowohl italienisch wie normanisch sein; *ei = oi* müßte doch wohl in einer normanischen Umarbeitung häufiger erscheinen, hier aber nimmt es nicht die Hälfte der Beispiele ein, und daß etwa *ei* der Vorlage vom Italiener in *oi* umgeändert worden sei, ist vollends unglaublich. Endlich giebt ja auch Anseis *ei*, wo von einer normanischen Vorlage keine Rede ist. Der quantitative Unterschied zwischen den beiden Epen beruht also lediglich darauf, daß bei Aspremont mehr oder radikalere Umschreiber zwischen dem Original und der vorliegenden Abschrift vorhanden waren. Ich füge noch die umgekehrte Schreibung *voie = vita* (*ki encore voille sa voie eslonger*) 20a bei.

o = oi = e: *avone* 22d, *avors covotos* 11d, *vor* 12c, *vorament* 5a, *crostre* 33b, *mo* 7c, *veor* 4c u. s. w., *vor* 27b, 28c u. s. w.

i = e *cris creçdis* 256, *dige (debeat)* 31a (bis), und eine Tirade; *Almerin, Berrin, Pepin, ensi, agri (cival qui m'a) affi dei (debeo) otrei mei (mē), corei, sci; litre* 6d, 20d, *littré* 21c.

Vor dem Tone: *uissin* 3c, *miles* 29c, *peissoncel* 11a, *sesante* 9d, *petrine* 25c, *peccion* 26a, *petral* 28b, *metes* 44b.

oi = o + Palatal: *possant* 2 u. s. w.; *reconosant* 2d, *aprosme* 2d, *apondre* 20d u. s. w., *osel* 3d, *omais* 38. Daher *vos* sogar in eine *o-*Tirade gerät 18c; ebenso *noir* 19a.

ui: *destrure* 2d u. s. w., *condura* 3d.

Auch umgekehrt: *trebuiçe* 17c — *putayn* 17c (*putans* 18c).

pois und *puis* wechseln.

Für die Darstellung von *l'* gilt dasselbe wie bei Anseis. Das von den endungsbetonten Formen beeinflusste *consil* ist häufig 34, 55, 84, aber nicht ausschliesslich: *consel* 13d; *paril* 52a.

5. *au:* *aur* 3d, *aurelle* 13b (*orelle* 17b), *ausels* 10d, *clausir* 25a, *aulifant* 25c, *auliver* 37c, 42b (*oliver* 38b), *audant* 27b. Auch hier *auberg* und daneben schon *uberg* 33a, 49d.

6. Wie im Anseis 152 *çangere*.

Anm.: *mis* pl. (*missi*) 38d, 39a, b, *oselliti* 14a, vielleicht ist auch das *i* in *ceviis* 28b hier zu 'erwähnen, trotz der franz. Endung, ferner *dige = debeat* 30d, 31a.

7. *A presia* 5d, *çuça* 5d, *faça* 8b, *conta* 8c, *monta* 10d, *jeta* 14c, *confunda* 16a.

Durindarda 16 u. s. w., *besogna* 8a, *corona* 5d, *vostra* 5b, *toschana* 5b, *empirea* 7b, *ira* 8b, *femena* 8d, 9a, *ascura* 11a, *ploia* 11b, *terra* 13a; eine Tirade in *ea* 15b.

sença oft, *ancora* 34b.

Umgekehrt *pieçe* statt *pieç'a* 9c; *traite* statt *trait'a*: *cascuns traite la spee* 12b, *non ie = non i a* 413.

O stets *Girardo*. *Campo* 7, *jorno* 8a, *tanto (+1)* 8b, *fogo* 8c, *tempo* 8c, *campo (h)* 8d, 9a, *tanto (+1)*, *certo (+1)* 9a, *Pero* 9a; *homo (h)* 9b, *Clario* 9b u. s. w., *tempo (h)* 9b, *Raymondo* 9b *coto (coctus)* 9d, *alto* 10b, *derupo* 10c.

trovo 8b, *faço (+1)* 9b, *salvo (cäs.)* 10b, *cognoscho* 14b, *adoro* 14a, *poremo* 9b, *amo (h)*, *tegno (+1)* 12c.

entorno (h) 8c (bis), *cento* 9b, *tosto* 11b, *certo* 13a, *quando* 14c.

troppo 10b — *cesto* 12a.

palio 11d (*paille* ib.), *entro* 13c.

congieu 9a. Man beachte noch *cevo* 22d — *coru* 16c.

Umgekehrte Schreibung: *ello* f.: *Dame Ermeline ne poit plus sofrir, Girardo fait ello* 8d.

E. Im Reime 7d: *intende, niente, intendemente* (sic!), *omnipotent* die weiteren einfach *ent*. *Ceste* m. (+1) 7d, (+1) 8a, 10a u. s. w., *olde (h)* 7d, *rende (cäs.)* 8a, *septe (+1)* die gewöhnliche Form. *Gente* 9a, *allasse (h)* 9a, *mainte* m. (+1) 9b, *oste* 10a, (h) 9c, (h)

11b, *plase* 10c, *breffe* 10d, *neve* 10c, *ponte* 10c, *auberge* (+1) 10c, *descende* (caes.) 11a, *conose* (caes.) 11c, *plevisque* (caes.) 12b, *alle* m. (+1) 12c; *treffe* (1) 12c; ähnliche falsche Formen sind *fiste* = *fecit* 24, *tiente* = *témit* 8b, *ence* = *intus* 3d, *tute* als npl. m. 9a (h), 9b (+1), 9d, *alle baron* 9b, *cuitaste* = *cotigavisset* (h) 11b. — Auch hier oft *unq3*, wo der Vers *unc* fordert.

Fälschliche Weglassung des *e*: *emperer* 238 u. s. w., *malves* f. 13c, *tot* f. 13a, *tel* f. 12a, *per* 6d (bis), *frer* 18a; im Reim auf *-er* 20d (*primer* : *frer* : *rayner*), *Per* 21d, *dir* (im Reim) 217.

I: *tanti archi* 17b.

ani (caes.) 7d, *alti* 8b, *colpi* 8b u. s. w., *vinti* (+1) 8c, *drappi* oft; *ursi* 11c (bis), *cuverti* (h) 10a, *forti* (caes.) 11c, *meltri* 11c, *pochi* (h) 11d, *poichi* 13c, *tanti paly* 13d u. s. w., *tanti elmi* 6d, 17b u. s. w. Im Konj.: *amendi* 9a, *peçori* ib. Stets *vinti*.

carne (h) 4a, 9a, 13c und oft, *çorno* 4a (neben *infer* 4a), *iverno* (caes.) 4a, *all'estormes commencier* 17c, als zweites Hemistich *deli cornes quil sonent* = *des cors* q. s. 20c.

8. Tonlose Vokale im Inlaut.

1. *a* vor *r*: *parlara* 3b, *mançaria* 4c, *encalcara* 6b, *lasara* 6b, *mandaray* 7b, 8d, *lasaroiè* 9a in derselben Tiraden noch *guiaroiè*, *vençaroiè*, *mondaroiè* neben dreimaligem *celleroiè*, *amarai* 9a, *durara* 11c, *tornara* 13c, *portare* (2. pl.) 13d, *druarie* 234, *Ungarie* 7a, *arcarie* 7b, *pradarie* 11c, *novellarie* 11c.

2. *Aspramont* 14 u. s. w., *palafroi* 164, *començaor* 2d, *emperaor* 2d, 6d u. s. w., *vençament* 3b, *casament* 3c, 5a, *coronament* 4b, *parlament* 3c, *bellament* 4b, *altrament* 3b, *longament* 7d, 8a.

baçaler 287 u. s. w., *caval* 4b, sonst stets *cival*, *açamine* 12c, *cavrelle* 27d.

3. *Asmater* 261, 3b, *anor* 186, *aspeter* 27d, *piatie* 237, *trastorner* 3d, *trapasse* 3d, 4b, *graboier* 10c, *ascurer* 4a, *argoil* 28b, *ascoller* 238, 17a, 31a, 23d, *aster* 47d, *astor* 6b, 33b, *davant* stets. Umgekehrte Schreibung ist *adestis* 10b. Nicht recht verständlich ist mir *seit* = *sagilla* 36b.

i: *cival*, *civalers* (neben der Abbr. *cher*, die ich als *chevalier* aufgelöst habe), *curicer* 50, *mistier* 78, *mister* 93 (*mestier* 74), *vivira* 19d, *vistiure* 157, *pillice* 19d, *quiriron* 270, 2d, *conquirunt* 181, 185 u. s. w., *Emprimier* 72, 81 u. s. w., *distrer* 216, *riciles* 195, *drife* gewöhnlich; *diner* 70, 135 u. s. w., *damisels* 138, *siglant* 2c, *firira* 6b, 4c, *firirent* 17b, *continiment* 4c u. s. w.

Vor *n*: *indurer* 282, *volintier* 168, *intent* 184, *intendu* 81, *imperer* 81 u. s. w. — *dis*: *disconfit* 6a, *disconsilie* 197, *di* 46c.

plesor 19b — *benecion* 7b — *develope* 43c.

femene 9c, *clerego* 21b, 33a u. s. w. neben *clerges*; *arcevescovo* 20b, *sanite* 7d, *clarites* 19a, 41a, *verite* (+1) 8a. — *nobli*: *Et françois pungent ad ils li nobli vasals* 18a, wo *ad ils* zu streichen und *nobile* zu lesen ist; *h nobli vasal* (—1) 22a, *Altissimo pere* 17d — *mas-*

sene = *masnee* 19d, *crestenite* 21c, *batissimo* 21c, *termene* 22b — meist *meltre* selten *meldre* 3b, 7a.

9. *l*. Neben *auberc* und den schon genannten *uberc* auch *oberc* 19c. Sonst *u*: *autre* 75, 240, *sur tuit les autres* 13b, *l'un vers l'autre* 34c (unmittelbar vorher *et altre gent* 20d, 41d), *l'un per combatre e l'autre por menacer* 36c und ebenso 41c, *l'une gent de l'autre desevree* 41c u. s. w. Freilich auch: *l'uns dels plure e l'autre va suspirant* 37d und umgekehrt: *l'autre vallee* 38a — *exaucer* 22, 65, 51d, 44c, 42a, neben *ausalcer* 42d, *exalcee* 50d, *caut* 58, *teus* 102, 191, *lieus* 17a, *meulz* 109 (*mel* 9a), *pourre* (*pulver*) 9c, *auques* 202, 21a, 26d (*alques* 24d, 28d), *bliant* 214, *saut* 221.

autement 2c, *autr'am* 246, *d'eus* 4a, *eus* 9a, d; *veut* 248, 2d, *volt* 2d, *velt* 2d, 7d, *bieus* 3b, 7c, *beus* 7c, *bieu* 8b, *bies* 17c, *bieuls* 17c. — Sodann *copier* 274, *decoper* 2c u. s. w. Mehrfach ist *n* statt *u* gelesen und daher die Rückbildung unterblieben: *bliant* 36b; *cant* 27b. Sodann in Eigennamen: *Ande* 18b.

Umgekehrte Schreibungen sind selten: *dalmage* und *olde* 7d. Neben *bolcle* 20d, *borcle* 26a, 28c, *borclal* 28b; ähnlich *polpre* 20d, *cortiel* 3b, 5b, *cortel* 3c u. s. w.

Sichere Beispiele für *l* = *i* fehlen. Mehrfach liegt Schreibfehler vor: *malgres* = *maigres* 202, *vallt vait* 27b, daher es zweifelhaft ist, ob *blem* 35b, *ablu* 37c, *plimant* 3a, *resplite* 12b, c, umgekehrte Schreibungen sind, *inchine* 21a, 51c, *dechin* 13b, *ascer* 50a, die tatsächliche Aussprache darstellen oder ob beidemale Schreib- bzw. Lesefehler vorliegen.

closir 27c, *sclosir* 20d.

l' = *j*: *pier* 248, *doie* (*deuil*) 26d, *meior* 19a, 8c, 29a u. a., *taier* 34b, *conseier* 7b, *pier* 34b, *quay* 4a, *enfra-y soi dant* 13b, *pie* (*pillié*) 3b, *ocli* 34c, 16a.

10. Nasalen. Das Verhältnis der auslautenden ist dasselbe wie bei Anseis; doch hat das *m* weiter um sich gegriffen in Versinnern: *cançom* 1, *em* 11, 35, *som* 19, 37, *bem* 41, *tom* 84, *bom* 22, *biem* 86, 96, *mem* 90 neben *son* 23, *puitam*, *cascum*, *biem*, *am* 246.

Die nasalierten: *oncire* 2c, d u. s. w., *ancir* 29d, *ensir* 7b, *ensu* 4d, 6c, *remparier* 18b, 19b u. s. w., *blançon* = *blaçon* 27c, 25b u. s. w. *scamper* 9d, *escamper* 14d.

11. *spee* 151, 156 u. s. w., *les spales* (—1) 209, *jusque lespales* 18b, *alla spee* 83b, *Spagne* 2c, *de la scuelle* 4a, *schille* 9d u. s. w., *scampa* 11a, *scrier* 6b, *scomunge* 7c, *une spie* 11b, *schu* 12b, *sparaver* 12c, *stant* 25a, *stanchi* 26a (*asianchier* 26a), *specier* 28d u. s. w., *scuer* 27d, *stancelle* 27b, *speron* 44d — *stratorner* 7d, 11a, 17d, 19b u. a. *vosdiee* = *vocitata* 12b.

Von falsch gesetztem -s erwähne ich nur: *mois* = *moi* 4c, *la oes* = *lao* 10b, *pois* (*pauco*) 21b; fehlende *s* außerhalb der Deklination: *plu* 13c, *prendé* 2. pl. 352.

12. *w.* Die Schreibung *u* begegnet selten: *varnis* 39c, *avantivardi* 9d, *envager* 77.

gu: *guant* 2d.

13. *v^c* *logier* (Lohn) 3c, *exloger* 28a, *anege* (*adnecati*) 3b, *digo* 3b, *cliriges* 7d, *poche* 13b, *prego* 14c, *clerego* 39d u. s. w., *poichi* 32c, *joch* 29b (neben *juer* 29b), *brages* 30a, *segur* 4b, *seguiran* 9a, *ogual* 18d, *cogo* 26b, 24b, *antighite* 18d.

-*g*-. *fugiron* 3d, *fugira* 5d, *fuge* 6a, *fughe* 24a, *aguree* 9a, 15a, *pagam* 10b, 19b, *castigher* 19c, 23b u. s. w., *coreges* 30a, *mala-goros* 32d (*malhauros* 18c). — *plage* (*plaga*) 52c.

t: *noretur* 17c, *vita* 11a, *vite* 23c, 29c (vgl. rät. *vitta*).

podesse 12b, *imperador* 16d u. s. w., *devedes* 19d, *abadie* 6c, *praderie* 11c.

d: *medessemo* 13c, *medesmo* 11d u. s. w., *audie* 8a, 11a, 29d u. a., *veder* 47b, 24d, 20b, *ocide* 12a, *dades* 9b, *gadagne* 19d, 20b, *laudemant* 25a, *clodi* 40b, *odire* 32d.

adiorna 4a, *advenu* 6c, *adorer* 13b, *adatis* 11d.

adhie 7b, 22c, *adhe* 3b.

Bei der sehr häufigen Rekonstruktion von *ad* statt *a* vor Vokalen begegnen einige Fehler: *ad a la celee* 314.

cuita 2d, 3b, 4b u. s. w.

cuide 291.

p, *b*: *trebut* 49a; *viscoves* 9c; *popre* 10b, 17d.

14. Ich gebe nur Beispiele für *ç* und *k*: *çarlle* 2, *trençant* 16, *çançon* 18, *rice* 2d, *çambre* 36, *çavil* 36c, *çapello* 21b (*capel* ib.). — *kaylle* 13b, *kavils* 36c, *akamine* 49b, *kaera* 3c, *kanue* 4a, *kamin* 8b, *kanu* 10c, *kair* 16b.

ch dient, nach italienischem Brauche, zur Angabe der Gutturalis: *duche* 3, *ioschana* 5d, *eschu* 87, *caschus* 447, *iraschu* 6a, *venchu* 6b, *cher* (*quaero*) 28a (neben *quer* 28a), die letzteren Beispiele sind wohl ein Beweis dafür, daß *ca* als Palatal gelesen werden konnte. Übrigens auch *forches* 3a, *chaoir* 16b.

ç that sonst den Wert von franz. *j*: *juçament* 3c, *mançaria* 4b, *saçament* 3d, *mesaço* 255 u. s. w.; vergl. auch das schon angeführte *plage* = *plaie*, *rençant* 19c, *batice* 328.

g = tönendes *s* *batiger*.

15. Metathesis: *defluba* 5a, 6b u. s. w.; *afuble* ist vereinzelt 14c, *dormon* 6d, 32d u. s. w., *Troppin* 2d u. s. w., *lorblee* 379, 12a, *fermist* 22b, *crove* (*cooperit*) 10c, *berbis* 18b, *aflebie* 23a, *bragagner* 35b.

16. Auch hier betrachte ich nur den Wortanlaut. Zunächst tritt als Negation vor vokalischem Anlaut meist *non-n* auf, geschrieben: *nō n*: *nō na* 268, *nō no* 10b, ebenso wird *n* in *en* verdoppelt *en-n-estant* 3c, *en-n-otant* 4d.

Von anlautenden Konsonanten kommen hauptsächlich *l*, *s* in betracht: *la-s-se verunt* 6a, *a-s-son* 3c.

si-l-la trove 18a.

e-l-la 4b und in andern Formen des Artikels und Pronomen, wo man übrigens den Reflex des lat. *ll* sehen kann: *alla* 268, *ill-a* 146; *ill-ert* 155, *ell-e* 3c. Jedenfalls sind es aber italienische, nicht französische Formen.

Ein Prinzip in der Doppelung im Wortinnern ist nicht herauszufinden; *amaser* 112, *meses* 121, *assemble* 155 stehen neben *poisse* 183, *pesse* 153, *bessant* 9d, *osse* (oft), *acusser* 21 neben *encusarent* 6. Während *r* meist einfach geschrieben ist (*teres* 18d, *gueroier* 113, *vora*, *vorait*, *barons* 27b, doch *ferru* 385 neben *deree* 382), begegnet bei *l* häufiger doppelte Schreibung: *pallafois* 71, 134, 136, *follor* 98, *celui* 2c, *celler* 262, *allasse* 395, *mollu* 85.

Daneben die umgekehrten Schreibungen: *quant il entend* statt *q. il l'e* 17d, *le sai* — *les sai* 239.

17. Genus: *le luor* 45a, *le color* 50d, *le valor* 100, 32c; *la soir* 141, *alla maytin* 34b: *Que alla maytin senz altre demorer*; *le honors* 20b, *ton santissimo vigor* 20d.

18. Auch hier völlige Unkenntnis der Flexion, vgl. Vers 5, *es cival brocent* 24c, *alcors monte* statt *cor* (Herz) 17d, *ki oit escus* 18a, *li fort escus contre son pis sacer* 18b, *rois* ist sehr häufig als obl. sg. Vers 47, *veçant li rois* 17c, *al rois agolant* (l. *ad Agolant*) 17d — *alle fresche colors* 18c, *passse le teres* 18d.

19. Auflösung gegen den Vers: *jusque li nus assemblent a li armes* 24d, *l'us sist en le bay ell' altre en l'alferant* 25d, *El fu en le flume* als erstes Hemistich 4a, *jusqu'alles tendes cacer* 17d, *a li duc rayner* (+1) 186; vgl. noch 312; und *ne les* = *nes* 401.

20. Pronomina: *eo* 101, 3c, 8a, 14b u. s. w., *io* 2d, wohl eher Contamination aus franz. *ie* und oberital. *eo* als tosk. *io*. Wie in anderen Fällen, so wechselt auch beim Pronomen *ei* und *oi*: *mei* 21a, *lei* 18d, 20a, *toi* 20a, *sei* 22b, Der Plural: *nois*, *vois*: *vois e vre*. *pere* 9a; als oblique Formen nicht nur sehr häufig *ne*: *Molt n'est la vitaille encarie* 11c, *Et cil responent al ure. comandement N'estoit faire* 17d u. s. w., sondern einigemale *se*; Girart spricht:

Ça nel voldroie altre a deu demander

Donde de lui les membres trencer

E qui de lui se peust delivrer

Biem se possemo as altre assembler

wo wenn nicht im 3. so doch jedenfalls im 4. Verse *se* nur die 1. pers. pl. vertreten kann. Noch klarer: *Tant se querumes que nus se troveron* 24c. Als Enclise vom 2. pl. ist *ve* das durchaus gewöhnliche: *se de plus faire ven prendes volente* 407, *Nul ne ven de blasmer ne petit ne grant* 12d und so oft *ven* = *vous en*; aber auch sonst. *Con fait peces ve fist ci arester* 12d; *de maintenant vos ve meles el fraper*, *Se vos ve lasse iusque alles lendes cacer* 17d, *vestre corages v'estoit atemprrer* 4a, wo durch das Metrum die französische Form gefordert ist.

Über die Demonstrativa und Personalia 3. ist wenig zu bemerken. Die Verwirrung der Casus zeigt *avoche li* 17b, *li* vertritt als tonlose Formen den dat. plur.: *Ili encontrarent cil ki escampes sont* | *Il li demandent* 9d, 18d, als n. pl. tritt hier *illi*, also mit der italienischen Endung, entgegen. Dagegen ist in: *et illi venent* das *illi* = *li li*, *li* = *ibi* wie oft 8c. — Als pl. m. ist *cist* sehr gewöhnlich.

cil statt *icil*: *nus sumes tant e cil sont noient* 17d, *Cil alla li mesages contier* 19d, *celle nuit* als erstes Hemistich 22d.

sta: *l'autre est Rome la terce est sta cite* 7d.

Bei den Possessiven merke man die gewöhnliche Abkürzung *nre.*, *vre.*, auch wo das Metrum *nos*, *vos* fordert; die masc. Form *moi*: *de mois arnois* 20a (*a moi orelle oiant* 5b); vgl. noch V. 72 etc., statt des Fem.: *par moi foi* 12d, ebenso *soi*: *Unques anor in campo ni entra Que ne fust soi* 22d; *mon*, *ton*, *son* mit dem Artikel: *le so mandement* (+1) 3c, *le ton home* 3c. Auch die betonten Formen zeigen den Artikel, wo es der Vers verbietet. *Se la moie ensegne assemble a soe orieflor* 17d.

toa als Fem. sehr oft statt *te*: *por toa sante bonte* 3c, *pocho porra priser sa terra e soa via* 6c, *de soa gente fu oncisse* 7a, 17a.

Zahlwörter: Die rein italienischen Formen begegnen oft: n. pl. m. *tri* 43c, 44d, daneben gewöhnlicher *tres*, *trois*; *quatre* 18c, *cinque* 16b, *septe* oft, *des* 14d, 15a, *dex* 11b, *quatordes* 26c, *uinti* 17b u. s. w., *sessante* 17c. u. s. w.

21. Die außerordentlich häufige Verwendung der 3. Sg. statt des dritten Plural und die Konstruktion (eine „Überentäufserung“, deren sich noch heutzutage der venezianische Gondoliere beim Verbum Substantivum jeden Augenblick schuldig macht: *de che paese sono lei Signore*) ist sehr beachtenswert. Man vgl. aus den Proben Vers 5, 175, 435 u. s. w.

Ich bringe noch eine Anzahl weiterer Beispiele: *Li altri quatre sen vait foiant* 41a; *del grant avoir oit li françois tant* 16d, *Deus tanti vasalli fu li jor sanglant* 22b, *paiens vos toille ceste pais* 10a ist zweifelhafter, da *paiens* bei strenger Grammatik sg. wäre; allein bei der Beschaffenheit unseres Textes ist es eher als pl. zu fassen; jedenfalls ist: *Dedens calabrie fu saracins tant* 11b, wohl auch *la mer e li mont en va tuit tremant* 11a, *de toi me blasme li petit e li grant* 11d u. s. w.

Präsens 1. sg. *plevisc* 40b, *doit* = *débeo* 144, *vois* = *vado* 9a neben *vois* 11d, *diço* 33c, *digo* 20d, 44c, *veço* 7d, 51a, 31c, *posso* 10a etc.; *poisso* 39c, *voio* 8d, 40a, *faco* 31a, *creço* 35c, 2. *vois* = *volis*, wohl = ital. *voi*+frz. *s* 267, 33b, auch *vos* 40a, *vois* = *vadis* 8c; *fas* 3a, *sas* 8d, *vas* 8d, *cris* 256. 3. *soit* = *sapit* 152, 3d, 4a u. s. w. neben *seit* 3d, *poit* 2d, *fa* 11a, 16b u. s. w., *de* 12d, *sap* 25b, *va* neben *vait* 23b; *frige et arde* 18c, *sorge* 16d, *resorge* 27d. — *set* = *sedet* 22c. 4. *seome* 120, *posson* 10b, *possemo* 15a, *rendeme* 23d, *rendemo* 26b, 42d. 5. *entendi* 4c. 6. *veent* 10a, *toill?* 10b, *soient* (*sapiunt*) 22c. Indikativisch verwendete Konjunktive sind 7b: *E cil s'en aille, qui*

sa voie oit accullie und 22a Or sage bien Agolant et Elmon Ja nom avront. — Konjunktiv dont 31a, lais 10b neben done 15a, doni 34c, clami 4a, 8a, trovi (pl.), mandi 10b, gardi 12a, 14d, membri 11d, porti 31a u. s. w. — Partizipien: veçant 5b, 16a, 17c.

Imperfectum: cuitave 14d, 19b, cuitavan 30d — Condicionalis romarave 10b, serave 10d, 28c, 50d, virave 33b.

Perfectum I. 3. sg. ð ist nicht sehr häufig: dompnð (= donna) 12d, dono 81, 13b, 19b, aflubo 16a, ossō 73 (falso 21c, ist Präsensform). Dagegen erscheint i. oft als ð: livra 37d: Je nen ay nul dites que ie le mant, Que a nos pulanes le livra mantinant. 39b Mon senno lasay por ure. vorament, Corona vos fiel fils u. s. w.; ebenso porta 5b u. a. — e 3. sg. ist umgekehrte Schreibung: alle 11b, ello appelle als erste Vershälfte 17c. 6. arent neben erent oft, 6d, 8d, 10a, 16c (ter) 17a.

II. Einige Perfecta 3 ð scheinen sicher zu sein: si com dux Nayme descendè contrevai, E vit le passages 10c, an mehreren andern Stellen ist es zweifelhaft. 6. desendrent 38c. 1. sg. i: entendi 14d; vini 33c (vine 5a), recevi 5a, apercevi 25c, prendi 3b, 1. pl. ein paarmal mit s-Erweiterung (Mussafia, Paolino S. 148 Tobler, Cato 25) al cef del mois nos se metisme al torner Si nos encontrames 32b, Oil voir sire tute perdue les avons Por le xpiens — Dos iors combatissime avoc karlom 32c — metis, prometis 2. sg. 8d, metistes 13d, cingistes 5a.

u-Perf.: estuit (stetit) 3b, conuie (sic!) 11c, soit (sapuit) 11b; mut 18c neben muil 8c, conduit (pl.) 19a u. s. w., volut 21c — tenne 5a — vile. vendrent = venerunt 19b.

s-Perf.: 3. condux 9c, conduse 11b, remist 4a, 14a, 41d u. s. w., cinse 15, volse 11a neben vole 11a, list (elexit) 17b, disse 4d, lassirent 6b. Man merke noch 6. miaseno 25a.

Futurum I. Das a des Infinitivs bleibt häufig. doner bildet dondra 34b, aller: alliray 9a (neben iray 10b), faire fast immer faray, voloir: voray, neben seltenem voldra 37a, remanoir schwankt remaras 9a, remara und remandra 6c. Synkopierte Formen sind noch sofirra 5d, conquirroie 9a, corra 11c, umgekehrt kerira 3c, wo das Metrum kerra fordert; credero 14a, dann natürlich virai (neben vendra 17d), tirai, viciron 22c, 24c. — In i. ist o als Endung häufig faro 9a, voro 13c, credero 14a u. s. w.; dazu 14c zweimal die Kontamination seroi; 2. as: remaras 9a, 3. schwankt zwischen a und ay letzteres z. B. iray 22c, 23a, çugeray 31c. 1. pl. farem 18c. Des Reimes wegen sind gebildet: donarin: Por juçamet li donarin (ein ganz verfehler Vers, der nur in der ersten Hälfte in den übrigen Versionen eine Entsprechung hat) und secondo lor forfet penencia li darin, ein Vers, der sonst fehlt, beide 31b. — Einige Konditionale auf ia neben den gewöhnlichen auf oie und den wenigen auf ave gehören natürlich dem Italiener an: devria 5a, mançaria 4c. — Auch poris ist wohl = ital. potresti: maint bon cheval poris trove (!) 8c.

Imperfectum conjunctivi: *allissées* 49c: *Avant allisses li trait d'un archt.* Das *i* ist eher mit dem *i* in fut. und 6. perf. als mit der entsprechenden dialekt-französischen Form in Verbindung zu bringen. In der 2. Konjugation ist das Eindringen des *e* bemerkenswert: *prendese* 12b, *franges* 13b, *prendese* 14a (bis), *melesse* 2d. Andere Formen: *gessisse* von *gesir* 22d, *volsist* neben *volist* 10b, *segnis* 19b, *doist* 8 neben *deust* 3b, *osast* 50 statt *ost*, *levast* statt *liet* 127. — Bemerkenswert ist: *veissez fuissez* 17c, *poisses* 17b u. s. w.

Infinitiv: *saver* 20b, meist *far*. — *receivre*¹ *ferre* 23b, 24b = *ferir*, in beiden Fällen ist der Vers zu kurz. — *veir* 19b, *lusir* 44a; *perdere* 25c, *cangere* 151, *prometere* 25d, *ardere* 33a, 51d, *estregere* 39d. — *conquire* 3d bis u. s. w. (fut. *conquurai* 6d), *playser* 17a, *movre* 40c.

Participium: *apercevu* 13a, 6a, *removu* 6a, *bevu* 4c. — *prendu* 13a, *veçu* 5d, *tassu* 4d, *remansuz* 4c neben *remanu* 3b, *gessu* 6c. — *nase*: *biem ert c ans que de meres nase fu* 24c. *tolet*: *Car Maldaqum e vus maves tray, Mon fil tolet* u. s. w. 43b. — *maledecto* 39a, *preso* 5a.

Einzelne Verba: *esse*, inf. *essere* 13c, *esser* 10a. — Präsens: *sont* 19a etc., *som* 241, *son* 6a, *sunt* 21a neben *sui* 11a u. s. w.; 3. *e* 11c neben häufigem *ert* und *est*. Impf. 3. *era* 14c u. s. w.; 4. *eram* 29b. Im Futurum verdrängt die Neubildung vom Inf. mit *habere* die Vertreter des lateinischen *ero*: *Descaces serait* = *deschacez iert* 6c, *Ja li mesages per lui non sera rendu* 10b, *Sera encorone* 10c u. s. w., 6. *seran* 13a.² — Conj. praes. 2. *sis* 83, *scie* 5a, 3. meist *sia*, das dann einsilbig gemessen wird; 4. *sciom* 10d; 5. *scies* 17a; 6. *siano* 31d. In den periphrastischen Zeiten macht *esse* dem franz. *habere* den Rang streitig: *Estes a Rome este*; *tropo li es este* 11b, *fosse stes* 29a. *habere*: 0 10b, 13d, 2. *ais* 226, *as* 225, 3. *ait* 84, 106 u. s. w., neben *a*. Perf. 1. *avi* 9b, c; 3. *ave* 10d u. s. w.; 5. *avistes* 4b. — Conj. *age* 12c u. s. w. sehr oft, *age* 15b, *abie* 11c; 4. *abiom* 8b. Impf. *aves* 3b, 17a u. s. w.; *aussent* 3b, prtc. *abiu* 4d, 27b, *apec* 6b, 33c. Zweifelhaft ist das Tempus in: *Unques envers lor ne vus a ve n vigor* 19b. *estoit* stets = *estuet*; *firent* = *ferirent* 22c.

Lexikalisches.

a = o: *Ne vos voil tute a moi mener, Mais li dos de vos* u. s. w. 9b, auch fälschlich: *monte un destrer a la pelle fu doree* 19d.

a creente = creente (+1) 3b.

anunciament statt *adumbrement*: *Et qui en la vergene prendi a.* 3b.

¹ Dafs frz. *receivre* ein unberechtigtes *oi* hat, ist bei der Formulierung des Gesetzes über *ce* so viel ich sehe nie hervorgehoben worden. Es ist sehr beachtenswert, dafs der Ablaut betont *i* tonlos *e* vermieden wurde; man war so einer neuen Ablautklasse, die nur ein [*decoivre rec. conc.* sind als eines zu betrachten] Beispiel umfasste, enthalten.

² Ähnliches in reinfranzösischen Handschriften, z. B. dem Roman d'Acquin, dessen Fehler überhaupt sehr lehrreich sind.

- anci-nes 2d.
 apresse neben 16d: *Li rois descendi a. li dui meschin.*
 armes = *enarmes* 21b, auch *narmes* 23c, 20b.
 aspetter 27d.
 assetier 179.
 avant = *ainc* sehr oft: *Avant que Girard* als erstes Hemistich 17c; *avant que dan Claire* 18c, *Avant che Agolant* 38a vgl. noch 22d.
 avanter = *vanter* 49a.
 avrir: *aprire* 21d, *avert* 21d (*ouvrir* 21d).
 bandior: *crier a. b.* 7a.
 clostre: Tinte 21b.
 cocles: *cloches* 6d.
 cobler nehmen 3d. *Le due Naymes le vait al pugno c.*
 comunablement 22b.
 cum sehr häufig. *Lor quatre deus ont cum lor aportes* 15a, *et quil oit Adam cum Eve acompagne* 4a, *avec li vinti mille cum Franchi tornoie* 15d, *con sa gent malsenee* 18c u. s. w.
 da ebenfalls sehr gebräuchlich: *da la mort tanser* 16b, *gardasti dal fogo ardant* 27d, *certes dist cel non ert da otrier* 34b, *La veres li coars da li ardis vorament* 4c, *Que ie ne recevi da klle'or ne argant* (Tirade in ant) 5a u. s. w., *da part* 7b, c.
 davant fast immer.
 dapois 3a.
 delanquier 3a.
 derayner 73.
 doion = *donjon* 3a, 4b u. s. w.
 elce Schwertgriff 26b.
 encorone = *corone* gegen den Vers 11c, 13c u. s. w.
 enfraiç *d'ire* 5b.
 ensemble 11c.
 frustrer: *tant de faray batre e f.* 13b.
 glesie 5d, 6d, 33a u. a.
 golpo 28d.
 honir wiehern 26b.
 infra: *qui düt enfray soi dant* 13b, *enfra* 4c.
 intent statt oit 184.
 jamais = *ja*: *jamaïs en ma vie nen avray mais dolors* 17d, *Je say por voir que james non leveron* ib.
 lasine 363, 12c.
 lassarant = *lairoient* 63, 6b u. a.
 lao einsilbig 13, 424, 18a; *la* = *lao* 45d: *LaUliens, da l'amirant parti.*
 li = *i* 40, 10d, 60, 102 u. s. w.
 loton 4d.
 mal = *mar*: *Trente diners oit certes male (= mar) les bailla* 35d, *Ja del trait mal seres desiros* 39a, *ma la bevistes* 28a.
 menesprie (= *mespresie*) 30a.
 mer: *en mer* stets; *sogar en mier* ; daneben für „halb“: *meç* 17b, *meçe* 19b, *meço* 6d.

montanin 371.

ne = en 191, 196; *de la menor royames n'ais apu 6b, a ceste besogne ne vegne por aydier Proçanement que ore n'est mester 7c* u. s. w. sehr oft.

ore = or 17c, d.

over = o(aut) 23b, 12d.

por = par und umgekehrt 63 u. s. w. sehr häufig.

pain häufig neben *paiens* gegen den Vers.

perçe Verlust 20d.

plegeroie 30c.

ponere: *se deus pone fin 14a.*

rame (+1) 27d, 37a.

removant: *destrier r. 40b.*

sol = *soleil 14b, 16c, 19d, 11b* u. s. w., namentlich in der Verbindung: *avant li sol colçant.*

soieller *sigillare 39c.*

sor = *desor 52d, sus = desus 194.*

tel: *li a tel donee = tele 377.*

tende Zelt 19c.

Syntaktisches und Metrisches.

Ergänzung von *a*: *li rois oit a sa corone juree 159; qui a lor fu devec 4a, alla moie fois sire trop poes atarger 20a*, wo auch *sire* zuviel ist; vgl. 7, 11; andere Präpositionen: *se il creist en Die li rois omnipotent 17a, fist por ses barons mander 9a, que vos creez a conseil de pautroner 13b.* — Beim Infinitiv nach *aller*: *Si irai a veor Agolant e Elmon 10a; giray alles a seoir 10b; giray en campo a ferir 9a.* — *De sor la roe fu la tor principal E de deles fu la fontaine roials 18a.* — *monçoi l'enseigne karllom 21a*, als zweiter Halbvers: l. m. la k. 17d, *al rois Agolant present* läßt sich *al* oder *rois* unterdrücken. *la poisse veoir si grant batiment 17b* und ähnlich *ensi* statt *si*: *ensi tres sereament 18a.* — *Quant vit G. ke l'estorme ert començe 87b*, eine Konstruktion, die mehrmals wiederkehrt. Ebenso: *or est bien la merci de 17b*, zweimal als zweite Vershälfte. Ergänzung von *et* oder *si* am Versanfang: *Et li ure. firerent 17b, Et si est montes 22a* und mehrmals, *Et con Elemont fu abatus de son cival 18d l. du.* — *Furent trestuit a cival monte 17b*, wo *a cival* zu streichen ist. Oft tritt *avoec* an Stelle von *o* 15d, 16d, 18a, 35d u. s. w. Auch hier treffen wir 2. Pl. statt 2. Sg.: *mal concel aveç eu 19b.*

Zu kurze Verse: *le trait d'un arpent 18c* zeigt bewusste Änderung; dagegen *il e ces valsai 18a* statt *e il* kann auf Versehen beruhen; vielleicht auch, wenn zweimal 9b *Claires* statt *Dan Claires* geschrieben ist, jedenfalls aber die gar nicht seltenen Fälle, wo das Verbum übersprungen ist: *Ses homes trestuit ireement 17d.*

Im Ganzen ist, wie aus den Proben erhellt, das Metrum in Aspremont vielmehr verwildert als in Anseis, neben den bewußten Änderungen ist die Zahl der Flüchtigkeiten eine große; Verstelungen, wie *uns plus des bieuls 17c* statt *uns des plus b* sind gar

nicht selten. 20d beginnt die Tirade: *quant g. oit kallom parler*, was gegen das Metrum und noch vielmehr gegen den Sinn verstößt, da Karl vorher gesprochen hat und die nun folgenden Worte nur in Girards Munde verständlich sind. — Auch eigene Verse schlechtesten Fabrikats sind zu treffen, vgl. 130 ff., 181 ff., 228; ferner 17c:

Et vus seres pegne e lave

Et vus seres en verger over inçambre intré

Et vus avres vre. parel trove und andere.

Es bleiben noch zwei Fragen zu beantworten: in welchem Dialekte war die Vorlage von Aspremont abgefaßt und in welchem Dialekte schrieb der (resp. die) italienische Umarbeiter. Damit hängt dann auch das Verhältnis von Anseis und Aspremont zusammen. Ich habe die Antwort darauf schon angedeutet, muß aber das definitive Ergebnis verschieben, bis ich die Sprache der andern Aspremontbearbeitungen dargestellt habe. Mit der unsrigen haben die beiden venezianer Handschriften auch das gemein, daß sie außer Aspremont noch je ein anderes Gedicht enthalten, was für die Untersuchung von Wert ist.

(Fortsetzung folgt.)

W. MEYER.

Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena.

ZWEITER TEIL.

FORMENLEHRE.

1. Artikel.

a) Artikel ohne Präpositionen.

Außer den Formen der Schriftsprache finden sich in unseren Texten folgende:

Masc.

Sing. Vor Konsonanten meist *el*, das sich nur selten vor Vokalen findet, wie C⁴,110₈ und Ro,448, A.²₈. Ausschließlich vor Vokalen lautet der Artikel oft *ell'*, wofür die Herausgeber meist fälschlich *el l'* drucken, während doch *ell'* einfach apokopiert ist aus *ello*, das regelrecht aus *illum* gebildet ist. Stellen für *ell'*: S¹, S³, St, Ro, TR; vereinzelt dafür *ill'* Pr,261₂₁. Vor Konsonanten heißt der Artikel oft *e'* (i. e. *el* mit Ausfall des *l*), namentlich vor *r*, wie D¹, D², D³, S¹, S², S³, A¹, F, TR, C⁴, Ro. Erwähnt sei hier *e' r è* = *ed il r è* C⁴,72₁₂. Ferner *e'* vor *l*, so D¹, D², S³, S¹, S², F, aber auch vor andern Konsonanten in D¹, D², S¹, S², A¹, C⁷, Ro. Ebenso ist *i'* = *il* nicht selten, so vor *r* D¹, D³, C⁴, M, vor *l* D¹, D², D³, vor sonstigen Konsonanten D¹, Ro. Im Neusenesischen findet sich der Artikel *er* = *el*, so in ZO und J, auch *e' r* = *ed il* ZO. (Über *r* = *l* cfr. Lr.¹ pag. IX 551/52). — Einige Male kommt die Form *lu* statt *lo* vor, S²,304₁₆, 305₂₆, C⁴,45₁₅.

Plur. *elli* S¹, *eli* geschrieben D¹, S¹, dafür *egli* D¹, S². Nicht selten ist *ei* so P, S¹ etc., doch meist apokopiert *e'* C¹, C², C³, C⁴, G, P, D¹, S¹, S³, Ro; *e'* = *ed i* C⁴,93₅. Merkwürdig sind die vereinzelt Plur. Masc. *el* S²,301₁₅ und *le* N,117₁₉.

Fem.

Sing. *ela* (regelrecht aus *illam*) S¹,299₁₆, vor Vokalen apostrophiert zu *el'* S², doch meist *ell'* S¹, C⁷, St, Ro, ebenso mit *i*, *il'* D²,20₂, sonst *ill'* D², A⁴, Pr, Pr^a.

Plur. *el* D¹,377₁₇, S²,296₂ (vor Konsonanten), *ell'* S¹,132₂₀, 182₁₆ (vor Vokalen, für **elle*, regelrecht aus *illae*).

¹ Lr. bezieht sich auf die Lautlehre im IX. Bande dieser Zeitschrift, pag. 513—570.

b) Artikel verbunden mit Präpositionen.

Hier ist vorab zu bemerken, daß im Senesischen das *l* des Artikels, der mit Präpositionen verbunden erscheint, nur einfach geschrieben und gesprochen wird, was auch GV und verschiedene Herausgeber ausdrücklich als senesische Eigentümlichkeit erwähnen. Beispiele hierfür gewähren unsere Texte in großer Menge, so *a lo, a li, co la, da le, de lo, ne li* etc. Fernow hingegen (o. c. pag. 281/82) giebt diese Erscheinung nur für Arezzo an.

1. *ad*+Artikel.

Masc. Sing. *a'* oft statt *al* vor *r* oder *l* in C⁴, D¹, D², D³, S¹, S², S³, A¹, TR, L, Ug, so auch *ameno* S¹,84²⁰, dafür S¹,81/82 mit schlechter Graphie *ad meno*. Neusenesisch ist *ar* in J. Masc. Plur. *alli* etc., *ae* A⁴,62².

2. *cum*+Artikel.

Masc. Sing. *co'* = *col* vor *r* D¹, C⁴, *co'e(r)* Ro,422,A.23, *co'il* D³, Ro, Pr. Masc. Plur. *coe* D², S², Ro, meist *coli*. In A¹ und S³ findet sich oft *com* statt *con* vor *lo, li, la, le*. Bemerkenswert ist *cal* = *col* S³,309²⁵, ebenso auch *ca'* statt *co'* (*con*) ib. Neusenesisch ist *cor* = *col* in ZO.

3. *de*+Artikel.

Masc. Sing. *de'* = *del* vor *r* oder *l* in C⁴, D¹, D², D³, S², S³, A⁴, N, F, Ro, Pr, auch vor anderen Konsonanten in D¹, D², S¹, A², Ro, Ug. Bemerkenswert ist *derrè* = *del rè* D²,111¹⁵. Florentinismus liegt vor in *dil* = *del* A³ (cfr. Lr. pag. 517), ebenso Masc. Plur. *dilli* D³,243¹³ und Fem. Sing. *di l'(a)* = *dell'* A¹,24¹⁷. Zu beachten ist Fem. Sing. *de' uópara* = *dell' opera* D²,6²¹, wohl geschrieben *dealla* (= *della*) D³,224³³. Das Neusenesische hat *der* = *del* in ZO und J.

4. *de*+*ad* (*da*)+Artikel.

Masc. Sing. *da'* = *dal* vor *r* oder *l* in D¹, S¹, A⁴, F, Ro.

5. *in*+Artikel.

Masc. Sing. *ne'* = *nel* vor *r* oder *l* C⁴, D¹, D², D³, S², A⁴, F, vor andern Konsonanten in S¹, A⁴, *nil* (Florentinismus) in A³, neusenesisch *ner* in ZO. Bekannt und in unseren Texten sehr häufig sind die Formen, die das ursprüngliche *i* im Anlaut erhalten haben, wie *in(n)ello, in(n)ell', in(n)el*, dafür *inne'* (vor *l*) D³,231²⁰, *ine'* (ebenso) Ro,414,A.², (vor *k*) P,18¹². Daneben findet sich *illo* P,18², 23⁸, 25⁸ oder *ilo* D²,158¹⁰, auch *ello* D¹,201, 202 (mehrmals); *il luogo* = *nel luogo* D²,419²⁸.

Masc. Plur. *innelli* D³, *innegli* D², *illi* P, *elli* ib., *igli* ib., *inli* D³, *ini* ib., *ine'* D¹, D², D³.

Fem. Sing. sehr oft *in(n)ella*, *in(n)ela*; *in la* D³, S¹, *i'la* S², 202, A.², *illa* P, D³, *ill'* D³, *ella* D¹, 200₂₆, *nala* N, 96₃ (*e* ist hier vortonig, wird also nach senesicher Lautlehre zu *a*, cfr. Llr. pag. 528 ff.).

Fem. Plur. häufig *in(n)elle*, *in(n)ele*; *in le* S¹, D², D³, *i'le* D³, *ille* P, 17, 18, 24, *elle* D¹, 201₂₁, *ne'* S¹, 296₂₉ (cfr. Anm. dort).

Bemerkenswert sind die auch aus anderen italienischen Dialekten bekannten Formen *in der* (= *nel*) ZO, J, *in deli* M, 50₉, *in della* ZO, *in delle* ZO, J, worin „n“ in „d“ übergegangen ist.

Statt des einfachen *in(en)* + Artikel findet sich entweder in genau derselben Bedeutung oder auch = *in su*, häufig *in tu* + Artikel (*tu* = *su*), so C⁶, C⁷, St, V, Ro, *en tu* V, Ro, Ro^a, oder auch mit eingeschobenem, hiatusstilgendem *r* (vor *unus*) *in tur* St, V, C⁷, Ro. Vergl. auch St, Glossar, pag. 244/45.

6. *per* + Artikel.

Masc. Sing. *pil* = *pel* A³ ist Florentinismus, dafür *pi'* ib.; zu beachten ist *pere il* = *pel* D³, 270_{10, 11}. Fem. Sing. *pe la* A³, Ro, ZO etc.

Statt *per* ohne Verbindung mit Artikel findet sich *pe'* vor Konsonanten, so M, D³, S¹, S², selbst vor Vokalen S¹, 330₂₅, S², 169₁₂.

II. Substantiv.

a) Erste Deklination.

1. Plurale auf *i* statt *e*: *le lani* D¹, 96₈; *le porti* sehr oft, so D², D³, S³, Di, Ro, F, Ba, Cr, Al, TR, T, Ro, Pr, Pr^a, charakteristisch für unsern Dialekt; *le festi* S¹, S², *le pagini* nach S¹, 76, A.¹, *le gotti* (Gicht) H, 80_{4, 6}, *le spalli* Di, 270₂₃, *le carti* S¹, 223₂₃, *le veni* Di, 270, A.², *le tovagli* C³, 73₁₀, *le tenebri* Ug, 39₉, *tali cosi* S¹, 327₂, wo der Herausgeber *cose* in den Text setzt.

2. Unverändert bleiben im Plural *li omicida* F, *li duca* ib.

3. Statt nach der 2. ist nach der 1. Deklination gebildet *mu-saica* D¹, 103, A.⁵.

4. Übergetreten aus der 3. in die 1. Deklination ist *la loda* (auch ital.) Pr, Plur. *le lode* A¹, F, latinisierend *laude* A¹; *l'arta* (artem) S¹, 153₂₃, S², 293₁₆, dagegen *arti* (Sing.) S¹, 70₃ (die Herausgeber halten freilich alle 3 Formen für Schreibfehler, obgleich sie lautlich ganz gut möglich sind). In A³ finden sich nach der 1. *leggia* (legem), *notta* (noctem), *stirpa* (stirpem). Ferner *polmonia* (scherzhaft) H, 76₂₁, *mogliera* F, 169₂₁ (auch ital.), *géngeva* C⁴, 56₂₄ oder *géngiava* M, 32₁₇, *Agnèsa* D³, S¹, S², S³, A⁴, B, L, T, Cr, auch *Angesa* D³, 180₂₆. Außer als *erede* oder *rede* erscheint *heredem* oft als *reda*, eine auch dem Italienischen geläufige Form, Plur. *le rede* (generis comunis).

b) Zweite Deklination.

1. Hier sind zunächst einige merkwürdige Singulare auf *i* statt auf *o* zu erwähnen: *el disegni* D¹,365₂₄, *el tiratoi* S² (4 mal); *el salari* S²,63₁₅, wobei der Herausgeber bemerkt: „Non crediamo per errore di penna, ma per volgare pronunzia, invece di Salario“; doch daneben oft *salaro* in S¹, auch *salare* S¹, S²; *el bisogni* D¹,386₅, *Maccari* (Heiliger) S²,253₁₅, doch auch *Maccaro* S²,309₁₄, *una* (sic!) *almari* (armarium) A⁴,96₁₆. Über das Suffix *arium -ieri* cfr. Llr. pag. 521.

2. Vom Italienischen abweichende Plurale bilden: *mano*, Plur. *le mano*, also invariabel, in S¹ und Ug,329₃₂, aber auch *le mane* S²,290₁, A³, ZO. Merkwürdig ist der Singular *li mano* D²,462₂₁. Ebenso ist invariabel *la suoro* (sic!) C³, M, D¹, D², S¹, S², S³, A¹, L, Ug, Plur. *le suoro* S¹, S³, A¹, A², Pr^a, Ug, daneben kommt auch das ital. *la suora-le suore* vor. Endlich gehört noch hierher *le stride* C³,91₂₅ = *le strida*.

3. Plurale auf *a* (die schon bei Diez, Gr., II 30 angeführten lassen wir weg): *le cancella* S³, *castella* C³, *ferramenta* D¹, *granella* Ba, *merolla* F, *scaffa* M, *suola* ib., *telaja* S², *vella* ib.

4. Plurale auf *ora* (ohne die bei Diez, l. c.): *le boscora* S¹, F, *bústora* M, *cámbiora* C⁴, *pégnora* D¹, S¹, S², B, *séstora* (die 6 Stadtteile von Florenz) T,276₁₅. Neben *nómora* F,11₂₁ kommt lat. *nómína* in C⁴ vor. Der Plural auf *ora* von *biado* ist wieder zu einem Subst. fem. geworden: *la biadora* C⁴,80₂.

5. Die Substantiva und Adjectiva der 2. und 3. Deklination (wir führen sie hier alle zusammen aus praktischen Gründen an), die *l* oder *ll* in der Penultima haben, mouillieren dieses zu *l̃*, ganz einerlei, ob die betreffende Silbe den Ton hat oder nicht. Diese Erscheinung ist überaus häufig in senesischen Texten. Daneben kommen auch einige Plurale mit Ausfall des *l* vor, vgl. Llr. pag. 552/53.

a) Wörter auf *allo, alo, ale*:

animagli D², A², Pr, *bancagli* D², *capitagli* C⁴, D², *cardenagli* G, D¹, *carnagli* S², A², *cavagli* C³, D¹, D², N, L, Cr, TR, Pr, Ug, *conventuagli* S³, *corporagli* L, *decretagli* S³, *doppiagli* S², *eternagli* G, *leagli* S¹, *manovagli* D¹, *menovagli* D¹, *mesagli* (messali) ib., *moragli* A², *mortagli* Ug, *naturagli* ib., *ufficiagli* oder *ufficiagli* D¹, S², S³, A⁴, *oragli* S², *pagli* (pali) ib., *principagli* A⁴, *reagli* D¹, *spirituagli* G, L, *stajagli* S², *tagli* D¹, D², S², S³, A⁴, Pr, Pr^a, auch *tai* D³, Di, St, V, Ba, *cotagli* C⁴, D¹, A², *quagli* C⁴, G, D¹, D², D³, S¹, S², S³, A², A⁴, Pr, auch *quai* Di, apostrophiert *qua'* D¹, D², *vetturagli* S¹, S², *vitagli* S³.

b) Wörter mit der lateinischen Endung *abilis*:

abominevogli v. A², Glossar sub „Gli“, *amicabigli* D², *avorevogli* (*amorabiles) D¹, *bisognevogli* D², *onorevogli* ib., auch kontrahiert *orevogli* D¹, *venerabigli* A².

c) Wörter auf *ello, elo, ele*:

agnegli Ug, *attaregli* Ro, *becategli* D², *begli* (auch ital.) D¹, D², Ro, *campanegli* Ro, *cundegli* S², *cannegli* ib., *capegli* D¹, S², L, Ro, Pr, Ug, *capitegli* D¹, D², *cappegli* Ro, *castegli* Ug, *colonegli* D¹, D², D³, *corbegli* D³, *crivegli* S², *crudegli* Ug, *dentaregli* Ro, *dentegli* D¹, S², *fedegli* D² und *fidegli* A⁴, *forneigli* D³, *frategli* G, D¹, D², D³, S², A², A⁴, C⁵, L, St, Pr, Ug, auch *fratei* St, Ro^a und *frate'* St, C⁷, *fusegli* D², *gattivegli* Pr^a, *gittategli* S³, *giubbaregli* Pr^a, *granegli* C⁶, *mantegli* D¹, C⁶, *erfanegli* D², *pannicegli* S³, *pennegli* D¹, *piastregli* A³, *pontegli* V, Ro^a [puntegli Ro^a], *povaregli* C⁶, C⁷, *ragnitegli* (ranatéli) V, auch *rannitegli* A², *ramoscegli* Ug, *randegli* Ro^a, *ribegli* D², *sportegli* D¹, D², *tingli* S², *torzegli* (torselli) C⁴, *uc(c)egli* A⁴, Ug, *vergoncegli* D², *vitegli* S².

d) Wörter auf *ile*:

barigli S², *gintigli* (gentili) D¹, *simigli* A², *sot(t)igli* C⁴, D².

e) Wörter auf *'olo, (u)ólo*:

apóstogli G, D¹, *capítogli* D¹, D², A⁴, *diávogli* A², *figli(u)oghl* D¹, D², A², *idoghl* Pr^a, *mirácoghl* G, *oriuoghl* D¹, *pérgoghl* TR, *pericoghl* S³, *pic(c)ioghl* C⁴, S², *scheruoghl* S², *setajuoghl* S³, *soghl* v. A², Glossar sub „Gli“, *tabernácoghl* D¹, *zóccoghl* S².

f) Wörter auf *ullo, ulo*:

fanciughl G, D¹, D², S³, L, *mughl* (muli) v. A², Glossar sub „Gli“.

6. Übergetreten aus der 1. in die 2. resp. nach der 2. statt nach der 1. Deklination gebildet ist *il preghiero* = *la preghiera* S¹, *il sono* = *la somma* C⁴, *il soffismo* oder *suffismo* S¹.

7. Übertritt aus der 3. in die 2. Deklination liegt vor in *Chimento* (Clementem), auch *Chimiento*, siehe Llr. pag. 551, *génaro* (genus) Pr, *lodo* C¹ (auch italien.), *meso* (mensem) D², 372₁₄, *montóno* Ug, 226₇, *presento* (= donum) S³, A¹, *al presente* Al; *testimóno* S¹ ist vielleicht = *testimonio* statt = *testimone*. Auf Suffixvertauschung, **candelorum* statt *candelarum* beruht *la Ciandeloro* C⁴, 71₁₇, auch *la (S. Maria di Ferajo) Candeloro* C⁴, 55₂₇ und Cr, 181B oder *Sante Marie Candelorio* M, 27₇, also gerade wie franz. *chandelier*, doch auch *Santa Maria Candeloria* S¹, 311₁₂.

c) Dritte Deklination.

1. Im Singular enden auf *i* statt auf *e* folgende Substantiva: *abitatori* P, *cagioni* D², S¹, *lavorenti* v. Llr. pag. 520, *punitori* R, *signori* S¹, S², *tenori* P.

2. Umgekehrt lautet der Plural folgender Substantiva auf *e* statt auf *i*: *boce* (voci) C⁵ (über *v* = *b* cfr. Llr. pag. 567), *capitulazione* D³, *casone* D², *cassazione* S¹, *condannazione* S², *confine* A¹, *convenzione* D³, *correzione* S¹, *croce* Al, *dote* F, *falce* ib., *festivitate* S², *filatrice* S¹, S², *fune* D², *gente* Di, *informazione* D², *mese* S¹ (doch oben Sing. *meso*), *nube* Ug, *parte* S¹, S², S³, D³ (*li due parte* S², 284₁₃, wofür der Hrsg. jedoch *le due parte* in den Text setzt), *patente* Ro,

pensione ib., *vérgene* Di, besser als *vérgine* S². Hierher gehört auch *le lape* A³, 84₃ (wobei der Herausgeber bemerkt: *Usitatissimo, in luogo di Api*), doch daneben auch als Plur. Masc. *li api* Ug, 19₁₀, 15.

3. Nach S², 250, A.¹ ist senesischer Plebeismus *le torra* = *le torri*.

4. Im Gegensatz zum Lateinisch-Italienischen erscheinen vereinzelt als Feminina: *la fiore* C¹, 91₁₂ und *la ordine* C¹, 45₁₄.

5. Übergetreten aus der 1. in die 3. Deklination ist *aste* F, TR, Plur. *asti* F.

6. Zwischen der 1. und 3. Deklination schwankt, wie im Italienischen, lat. *arma*, das im Sing. als *arma* und *arme* erscheint; zu ersterem gehört der Plur. *le arme* C⁴, P, zu letzterem der Plur. Masc. *gli armi* St, 108₁₇₃, 112₅₂₆ und 2 Beispiele ib. 108, A.³.

7. Übertritt aus der 2. in die 3. Deklination liegt vor in *die* (deum) St, 91₂₃₅, 100₃₇₉. A³, 87₁₀, Ro^a, 220₁₆. Fanfani, *Vocabolario Dell'Uso Toscano*, bemerkt hierüber: „*La voce Dio si adultera in tutte quelle formule desiderative, dove le segue l'articolo mascolino, che se ne fa tutta una voce così Diel: p. es: Diel voglia, Diel sa, Diel volesse ec. invece che Dio il voglia, Dio il sa ec.* (So ist auch A³, 87₁₀ statt *Di' el volesse* zu lesen *Die 'l volesse*). Allein das erste und letzte unserer Beispiele zeigen, daß auch ohne folgendes *il* der Übergang von *dio* zu *die* eintreten kann.

8. Lat. *diem* wirft das *e* der Endung in unserem Dialekte nicht ab, sondern lautet im Sing. wie im Plur. *die*. Stellen für *die* als Sing.: C¹, C⁴, M, D¹, S¹, S², S³, A⁴, N, B, für *die* als Plur.: C¹, C⁴, M, G, P, D¹, S¹, S², A⁴, N, F. Ganz vereinzelt ist der Plur. *dü* S², 329₄, wo der Kodex laut Anm. *tudü* schreibt, i. e. *tutti i di*. Lat. *pedem* lautet im Senesischen im Sing. *piè*, was sich sehr oft findet, im Plur. *piei* („*Piei: membro del corpo umano Senese*“ sagt GV), so C¹, C³, C⁷, C⁹, D¹, D², D³, S², A², F, L, St, Al, Ro, Pr, Pr^a, Ug, BR¹; so auch *a piei* oder *ap(p)iei* C⁴, D¹, D², A², C⁶, F, L, Al, Pr, Pr^a, Ug, Cr, C⁹, TR und *da piei* C⁴, D¹, D², D³, S¹, S², S³, A², A⁴, Ro, Pr. Selten sind in unsern Texten nicht diphthongierte Formen von *pedem*, wie Sing. *pè* D¹, *a pè* D¹, D³, Plur. *pei* C³.

III. Adjektiv.

1. Übergang von geschlechtslosen Adjektiven zu geschlechtigen liegt vor in *communis*-Masc. Sing. *comuno* (häufig auch als Substantiv gebraucht) C⁴, C⁶, C⁷, P, D¹, D², D³, S¹, Di, R, N, H, E¹, Al, Cr, Ro, Ro^a, Pr, Pr^a, auch *cumuno* D¹ (cfr. Llr. pag. 546), Fem. Sing. *comuna* C⁴, C⁷, Pr^a, daher auch Adverb *comunamente* E¹; *enormis*-Fem. Sing. *enorma* St, 130_{12f}, auch *inorma* ib. A.³; *grandis*-Masc. Sing. *grando* Cr, 202 A (cfr. pag. 62); *illustris*-Masc. Sing. *illustro* TR, 141, A.¹; *juvenis*-Masc. Sing. *giòvano* C¹, C³, C⁴, D¹, A², F, L, Al, Cr, T, T^a, BR², Pr, Pr^a, Ug, nicht so gut

giòveno E¹, T, Fem. Sing. *giòvana* C¹, C³, C⁴, A², Al, Pr, Pr^a, Ug, ZO, Fem. Plur. *giòvane* Ug, 22₈; mollis-Masc. Sing. *mollo* S¹, 27₀₂₀.

2. Umgekehrt wird das geschlechtige *malus*, ital. *malo*, -a, zu ungeschlechtigem *male*. Masc. Sing. *male* C⁴, S¹, A², Fem. Sing. *male* C⁴, Fem. Plur. *mali* S¹, 111₁₃, 296₂₄, 27.

3. Wie beim Substantiv findet sich auch beim Adjektiv oft die Endung *i* statt *e* und umgekehrt.

a) *i* statt *e* im Sing. ungeschlechtiger Adjectiva: *aventi* S¹, 123₁₈, *dièbili* (dèbilem, cfr. Llr. pag. 524) S², 46₁₇, *lievi* Ug, 381₁₉, *mobili* S¹, 215₁₁, *sufficienti* S¹, 114₂, *uguali* Ug, 385₉.

b) *e* statt *i* im Plur. ungeschlechtiger Adjectiva: *grande genti* C¹, 97₁₆, *grande réndite* C¹, 99₈, *grande grazie* C¹, 114₆, *figure grande* D², 214₂₆ (Könnte man bei den genannten Beispielen auch an ein geschlechtiges Adjektiv *grando*, -a denken (v. pag. 61), so ist dies doch unmöglich bei) *grande danni* D¹, 93₁₅; *gran cose e abondevole* C⁵, 29₁₅, *simile cose* S², 34₁, *simile attinenzie* D², 229₂₃, *lèt(t)are simile* D¹, 295₂₄, *lèt(t)are somigliante* D¹, 295₂₆, *ragioni vive ed efficace* D², 197₂₁, *le amabile guance* C⁵, 25₈, *felice lagrime* C⁵, 49₂₃, *lagrime sopra-bondante* Ba, 157₃, *cose immobile* S³, 235₅, *innumerabile spese* S³, 236₁₃; *cose celeste* E¹, 93₅, 122₂₁ könnte man als regelrechtes Fem. Plur. zu dem auch im Ital. vorkommenden *celesto* ansehen, was jedoch bei *celestè conviti* E¹, 122₂₈ nicht möglich ist; *mercanzie necessarie e utile* N, 121₁₇. Ebenso bei prädikativem Adjektiv: *des(s)e sono conferente* D¹, 376₆, *erano presente* A², 54₂₃, 62₂, 64₆, 74₃. Auch beim Plural der Pronomina, so *le quale* S², 222₅, 228₆, 301₁₂, Ro, 378₁, *qualle* geschrieben D³, 247₁₀, *e' quale* = *i quali* S², 292₁₀, *quelle cotale cose* S², 302₁₈. Dagegen halte ich S², 301 *ne' quale li cuoja* = *ne' quali le cuoja* mit dem Herausgeber für bloßes Versehen des Kopisten.

c) Fem. Plur. geschlechtiger Adjectiva auf *i* statt auf *e*:

altri navi N, 101₂₆, *altri possessioni* S³, 34₂₁, *alcuni rotture* D², 221₃₇, *molte altri condizioni* S¹, 291₁₇ (der Herausgeber hält es für Irrtum), *pronti cagioni e possenti* Ba, 51₄, *servati o non servati le solle-nità* D¹, 16₄, *le due parti saranno acordati* D¹, 61₄.

d) Umgekehrt endigt das Masc. Plur. auf *e* statt auf *i*:

altre diece soldi D¹, 78₂₄, *e' dette uomini* S¹, 318₂₀ (vom Herausgeber für Irrtum gehalten).

e) Zu bemerken ist auch *parecchie anni* G, 38₄ und *le nostra corpora* F, 16₈, 17.

Anm. Von den hier angeführten Fällen mit *e* statt *i* oder *i* statt *e* im Auslaut mag der eine oder andere auf Schreib- oder Lesefehlern beruhen; bei der großen Menge der Fälle wird jedoch meist ein wirklich lautlicher Vorgang zu Grunde liegen. Wir sahen eine solche Vertauschung von auslautendem *i* und *e* schon mehrfach in der Lautlehre und werden sie noch manchmal beim Verb finden. Sie ist eben dem senesischen Dialekte sehr geläufig.

4. Merkwürdig sind folgende Fälle, in welchen das Adjektiv resp. Prädikat nicht mit dem zugehörigen Substantiv übereinstimmt: *altro qualunque cose* D¹, 81₆, *detto vettura* D², 118₂₄, *del detto figure* (sic!) D¹, 364₂₃, *una Nostra Donna* D³, 103₂₄, *li animi nostro* D³, 243₁₈

(vergl. unten sub Pronomen); 6. *sono iscrito* = *sono iscritti* M,3323, 6. *sono posto* = *sono posti* M,4224. Seltsam ist *tuttu cose* N,9511.

IV. Adverb.

1. Die von geschlechtlosen Adjectivis auf *le* oder *re* gebildeten Adverbia behalten, was überhaupt im Altitalienischen häufig vorkommt, vielfach dieses *e* bei der Zusammensetzung mit *mente* bei.

abilemente N, L, *agevolmente* C³, *malagevolmente* S³, *carnamelemente* ib., *comunalemente* S², S³, *concordevolemente* S³, A¹, *convenevolemente* S², S³, *(di)sconvenevolemente* A¹, S³, *estudievolmente* S³, *fedelemente* D¹, *lelemente* D¹, S¹, S², *maggioremente* S², *mirabilemente* A², *onorevolemente* L, *disorrevolemente* Cr, *personevolemente* S¹, *presenzialemente* L, *ragionevolemente* D¹, *sentenzievolmente* S¹, *simelemente* P [oft *similemente*], *(i)spicialemente* C⁴, Pr und *specialemente* D¹, S¹, *ugualmente* S¹, *umelemente* S³ [oft *umilemente*], *universalemente* S¹, *utilemente* ib., *venerabilemente* E², *vilemente* D¹, E¹, *volgaremente* S³.

Mannigfach sind die Formen für *altera + mente*: *altrimenti* sehr oft, so C², C⁴, D¹, D², D³, S¹, S³, Ba, *altrementi* C³, D¹, D², S¹, S², S³, A⁴, L, B, Ro, *altrimente* D¹, D², Di E², Ba, *altremente* S², B, F, L, *altramenti* D², S¹, S², *altramente* S², S³, A¹, Ba, *altromenti* C³, E¹, Pr^a.

3. Zu beachten ist *gentemente* C¹,456 = *gentilmente*.

4. Werden zwei Adverbia auf *mente* durch „et“ verbunden, so kann beim ersten *mente* wegbleiben, so in A¹ und oft in S³.

Eine Eigentümlichkeit des senesischen Dialektes bildet der Gebrauch von *anco* statt *anzi* („vielmehr“), so D¹,295, 297, 299,31, 32, Cr,105 D, TR,402, A², häufig in A², dessen Herausgeber bemerkt: „*Anco*. *Per anzi: specialissimo ai senesi*“, ferner in E¹, E², Ro^a, Pr, Pr^a. Auch GV erwähnt diese senesische Eigentümlichkeit mit den Worten: „*Anco, in vece di anzi, usò sempre la Santa (Caterina da Siena), e tutti gli Scrittori Sanesi, con lei*“ und führt mehrere Beispiele dafür an.

V. Präpositionen.

1. Als Präpositionen gebraucht sind *poi* („nach“) Ro,236¹⁶, ebenso *dipoi* Ug,179² oder *dipò* C⁴,63⁹, Ug,367²⁰, 369¹⁹, dann *riscontra a* Pr,47²⁹, wozu der Herausgeber bemerkt: „*Senesismo, in cambio di riscontro*“.

2. Ferner ist zu bemerken die Präposition *latesso* (wie *lunghe*) C¹,32¹⁹, 70¹⁷, 84¹⁹ und *so' = sopra* C⁴,17¹⁵, 20.

3. Neben und statt *infino*, *insino* finden sich folgende Formen: *difino* S¹,227²⁶, C⁴,60²⁶, *iffino* M, D², *sfino* S³,235²⁰, 26, *isfine* S²,276⁶, 320⁷, *infine* G,29²⁰, D¹,61, 62, *insine* D¹,352⁴, 25, *disino* S¹,215⁶.

VI. Numerale.

a) Kardinale.

dōi (regelmäßig aus analogisch gebildetem **dūi* = *duo*) D¹, D³, S¹, A¹, Di, TR, vereinzelt *duoi* Di,228₁₃, TR,4₁₈, indem *o* durch Einfluß des folgenden *i* zu *o* wurde und dann diphthongierte. Andererseits wird aber auch *dōi* durch Vokalhebung zu *dui*, so D³, S², T^a, Ro; auch GV kennt *dui*. Neben diesen Formen auf *i*, die generis comunis sind, findet sich ausschließlich als Masculinum auch *dua* D³, Di, Cr. Auch das rein lateinische *duo* kommt häufig vor, so D¹, D², D³, S², S³, A¹, St, C⁷, Ro^a, ebenso das gemeinital. *due*. Ausschließlich ZO hat eine elidierte Form *du'*. Der Herausgeber von St bemerkt im Glossar sub „Duo“: „Ora il contado senese dice Dua“ und GV sagt sub „Dui“: „I Fiorentini della plebe dicono dua“. Ganz vereinzelt ist Fem. *doue* D¹,200₂₉, nach Diez (Gr., II 80) die piemont. Form.

Die Zusammensetzung *ambo* + *duo* erscheint in mannigfacher Gestalt; Mascul. *amendūni* C³, D², A², F, TR, *amendūi* D³,187₁₂, *ambedūni* S², *abedūni* geschrieben C⁴, *amendūno* Cr,65 C; Fem. *amendūne* D¹, D², A⁴, F, *amedūna* D²,113₂₄; generis comunis *amendūe* D¹, D², F, Cr, *ambidūe* D³, *ambedūe* D³, S², F etc. Interessant sind die Formen *amendōro* TR,5₈ und *abendōro* TR,4₂₃, die augenscheinlich analogisch nach *colōro*, *costōro* etc. gebildet sind.

treje (i. e. *tree* + Hiatus *i*, cfr. Lr. pag. 536 und 568) M,24₆; *qua'* = *quattro* D²,32₅ (vielleicht bloß Abkürzung seitens des Kopisten); *se'* = *sei* S³, A¹; *otta* (Schreibfehler?) D²,141₄; *nuove* C¹, M, S¹, auch *nove*, also die Unterscheidung zwischen *novem* und *novae* im Gegensatz zur Schriftsprache nicht gewahrt (vergl. Lr. pag. 542 *puoi* = *post* und = *potes*); *diece* C¹, C⁴, A², M, E¹, sonst *dieci*, vereinzelt *dece* S¹,219₁₈ und *dice* C⁴,112₂₈ (*i* wohl Umlaut durch *ċ*); *undeci* D²,118₁₈, St,115₇₃₀, *dodeci* S¹, S³, A¹, St, *duōdici* A¹,81_{4,9}, *dōdisci* D²,396₁₆, *docci* N,96₁₉ (cfr. pag. 562); *quattroci* D²,32₆; *quindeci* D², S³; *sedeci* A⁴, *diecesete* C⁴,34₃, 52₆, *dicessete* D³,196₃₀, *dicese(t)e* C⁴, M, S², D²; *diciotto* (hiatustilgendes *d*) T^a,52₂₆; *diecenove* D¹, *diecenuove* C⁴, *dicen(n)ove* D², V.

vinti v. Lr. pag. 528, selten, aufser in Zusammensetzungen, *vinte*, so D²,111₁₂ und vielleicht M,57_{4,5} *vinte due* statt *vint'e due*. In M erscheint *vinti* oft zu *vi'* abgekürzt; *vintiuno* D²,142₁₃; *vintidoi* D²,61₂₆; *vintrè* M,56₈; in *vitiquattro* D²,393₂₃, *viticinque* D¹,382₈, *visci* D²,393₂₃ wird das Fehlen des *n* bloßes Versehen des Kopisten sein; *vinsete* D³,69₃₄, 139₇, *vintesete* M, auch *vintiséite* D³,69₃₁, cfr. Lr. pag. 537/38; *vintiotto* D²,258₃₄; *vinenove* D¹,279₃, M,40₁₆, *vintonuove* M,34₁₅, *vinti e nuove* M,35₂.

quaran' = *quaranta* St,18₁₉₅; *sess'a* D²,141₄ und *santa* M,52₂₅ = *sessanta*; *ottana* D²,318₄ ist Schreibfehler.

cinto D²,277₁₀, 456₃₄, *c(i)etto* (Schreibfehler?) D¹, 44, A.²,21, 266₁₅, U.

dugento sehr oft, selten *ducento*, *duicento* D³, I I₁₂; *tregento* öfter als *trecento*, *trebietto* D², I 4₁₁.
domiglia D¹, 296₃₀, *dumiglia* C⁴, D¹, S³; *quatromilla* D², 201₁₉.

b) Ordinale.

Fem. *vintenuovesma* C⁴, 39₉.

VII. Pronomen.

a) Persönliches.

1. Disjunktives.

1. Person. Sing. Nom. Lat. *ego* erscheint aufser als *io* oft apokopiert als *i'*, so C¹, C³, D², D³, H, St, C⁷, C⁸, V, Ba, Ro, Pr, womit freilich GV nicht übereinstimmt, wo es heisst: „*Jo pronome è stato sempre serbato intiero da' Sanesi in prosa, e in verso, ma spaccato pel mezzo da' Fiorentini.*“ Auch *jio* mit prothetischem *j* (cfr. Llr. pag. 567) findet sich, so D², 70, 71, 217, 229. — Acc. *me*, auch *mee* und *mene*, cfr. Llr. pag. 536.

Plur. Neben *noi* auch *no'* C⁴, D¹, St, A³, dafür *nui* S², 291₇.

2. Person. Sing. Nom. Neben *tu* auch *tue*, v. Llr. pag. 536, Acc. *te*, auch *tene*, v. ib.

Plur. *vo'* C⁴, St, C⁷.

3. Person. Masc. Sing. Nom. neben *egli* sehr oft *elli*, wie überhaupt im Altitalienischen, so C¹, C³, S¹, S², S³, A⁴, N, F etc., *eli* geschrieben C⁴, M, auch *ello* C¹, D² oder *elo* L, apokopiert *el* C¹, das sehr oft zu *e'* gekürzt erscheint, so C¹, C², C³, D¹, D², D³, S², A², C⁶, Di, F, L, E², Pr etc., auch *igli* S², 226₉, *illi* S¹, S²; in C¹ mehrmals *li*. Acc. *lui* wie im Italienischen.

Plur. Nom. Aufser *eglino* oft *ellino* C¹, C³, C⁴, D¹, S¹, S², F etc., *elino* geschrieben C⁴, *elli* C¹, C⁴, S¹, S³, *eli* in C⁴, *egli* S², C⁷, *ei* D³, S¹, *e'* sehr häufig, so C³, D¹, D², D³, S¹, Di, N, F etc.; *el* TR, 41. Der Acc. *lo'* (= *loro*) erscheint als Nom. gebraucht S², 120₂₅. — Acc. *loro*, dafür *lore* S², 282₇, 285₆, 289₁₃, 17.

Fem. Sing. Nom. *ella*. Merkwürdig ist der Gebrauch von *gli* = *ella* C⁷, 85₂₂, 86₃, 90₅, 12. Acc. *liei*, charakteristisch für unsere Mundart, auch *gliei*, *glie'*, cfr. Llr. pag. 523.

Plur. *elleno*, auch *elle* C⁴. Acc. *loro*.

2. Konjunktives.

1. Person. Cas. obl. Sing. statt *mi* öfters *me*, so D², D³, F, St, Pr^a, Ug. Plur. *ce* D¹, D², *ne* C⁴, M, Ro, vereinzelt *noi* M, 28₂₂.

2. Person. Cas. obl. Sing. statt *ti* öfters *te*, wie D³, C^{5a}, St. Plur. *voi* C⁴, 31₆, 4₁₁, daraus *vo'* C¹, C⁴, das sich zu *ve* (ital. *vi*) abschwächt D², D³, S³.

3. Person. Sing. Masc. Dat. oft *li*, *gli*, dafür *i* S¹, 273₂₀ und sehr oft in C⁴. Zu beachten ist *èglie detto* Pr, 94₃, wozu der Herausgeber bemerkt: „*Idiotismo: gli è detto*“. Florentinismus ist *ghi* = *gli* in A³.

Acc. neben *lo* und *il* oft *el*, wie C¹, C³, C⁴, G, D¹, D², D³, S¹, S², S³ etc.; *e'* C⁴, 82₂₆, N, 103₂₂, *li* C¹, 60₁₁, F, 90_{6, 12}.

Sing. Fem. Dat. aufser *le* auch *li* C¹, 38₄, A¹, 56₁₃, *gli* mehrmals in E², C⁷, J.

Acc. *la* wie im Italienischen.

Plur. Dat. Masc. und Fem. *lo'* = *loro* ist ein spezieller Seneismus und charakteristisch für unsern Dialekt. Er findet sich unzählige Male, so in C¹, C³, C⁴, G, D¹, D², D³, S¹, S², S³, A², A⁴, Di, R, N, B, P, L, St, TR, Al, Cr, Ro, Ro^a, Pr, Pr^a, Ug. Auch GV erwähnt *lo'* mit den Worten: „*Lo' per loro pronome bezzicato dalla pronunzia sola Sanese ne' casi obliqui del numero del più*“. Vor *e* wird *lo'* zu *l'* apostrophiert D², 98₈ und S², 175₁₇. Dieses verkürzte Pronomen *lo'* kann dann ebenso wie die übrigen derartigen Pronominalformen enklitisch mit dem Verb verbunden werden, was sich häufig findet. Über *chero'* = *che loro* und *norro'* = *non loro* siehe Lr. pag. 551. — Merkwürdig ist der Gebrauch von *li* als Dat. Plur. statt *loro* A¹, 46_{14, 17}.

Acc. Masc. *li* und *gli* sehr häufig, auch *i* C¹, C⁴, S¹, *e'* C⁴, S¹, *le* = *li* N, 117_{19, 20} und S², 260₂₃, wo der Herausgeber sagt: „*Le per li: modo volgare, non infrequente ancor oggi in bocca del popolo*.“

Acc. Fem. *le*, aber *li* F, 201₁₀.

Das Reflexiv lautet statt *si* oft *se*, so C¹, C⁴, C^{5a}, P, D¹, D², D³, S¹, S², S³, A¹, A², Ro, Pr^a, Ug.

Verbindung zweier oder mehrerer konjunktiv. Pronomina

Die auf *i* endigenden Formen behalten dieses *i* oft, auch wenn ein anderes mit *l* oder *n* beginnendes Pronomen damit verbunden wird:

mili C⁴, 49₂₀, *mine* D², 401₁₃, aber auch *mel* = *melo* C¹, C³, C⁴, D¹, D³, A².

li wird merkwürdiger Weise ohne Unterschied für ital. *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele* gebraucht, so C¹, C⁴, F, L, M, D², A⁴, desgleichen apokopiert *li* C¹, C⁴, F, L; auch *lel* = *glielo* Pr^a, 193₁₀. Ebenso vertritt *glieli* alle vier Formen, wie C¹, C³, C⁴, S², D², D³, A², desgleichen *glil* D¹, D², A². Ferner *gligli* = *glielle* D², 21₃₀, *glieghi* D³, 251₂₇, *glela* T^a, 231₂₅, *lele* = *glielle* C⁴, 57₂₄, = *glielo* C³, 78₁₇, G, 32₃, *lel* = *glieli* A², 166₂₇, 179₁₅. In *liele* D³ und *lielo* ib. drückt *li* augenscheinlich den mouillierten Laut *l̃* aus.

cel = *celo* C⁴, *cie i* = *celi* ib.

vo' si C⁴, 111₉, 12₂₀; *v'e'* (*veli*) C⁴, 74₂₁, *vile* M, 29₃, *vine* M, 87₁₆, *vel* = *velo*, *veli* C¹, C⁴, D¹, A².

neli M, 70₂, *nel* C³, M, A²; merkwürdig ist *gnene* C⁷, 89₂₀.

sine C¹, M, D¹, D³, S¹, S², *sineli* M, *seni* (sic!) D³, 102₂₉, *sili* M, D², D³, S¹, S², *sel* D¹, D³, A².

lo'lo C⁴, S¹, N, F, Cr, *lo'l* D¹, A², S³, L, F, Pr, *lo'se* A¹.

2. Possessiv.

Beim Possessiv zeigen sich höchst merkwürdige Erscheinungen. Einzelne Formen sind sowohl Masc. als Fem., sowohl Sing. als

Plur.; bei andern scheint der Unterschied zwischen Masc. und Fem. geradezu umgekehrt zu sein.

1. Person. Hiervon sagt der Herausgeber von V, pag. 16 A.⁶: „*La declinazione di questo pronome è molto irregolare presso il popolo, massimamente nelle desinenze. La vocale finale è quasi sempre elisa, tanto innanzi ad altra vocale, quanto ad una consonante. Il mi' omo -la mi' casa -i mi' libri.*“

Masc. Sing. *mie* sehr oft in St und C¹, dreimal in Ro^a.

Plur. *mei* C⁴, D², S¹, *mie'* (= *miei*) D¹, D³, St, Pr, *mi'* (*occhi*) ZO, 279¹⁴, *e' mia* = *i miei* J, 445²⁵.

Fem. Sing. *mie* sehr oft in St und C¹, V, 16¹⁸, Ro, Ro^a, so auch *mieffè* (meam fidem) C³, Pr^a, doch auch *mieffè* C³; vereinzelt *mi'(p)* D³, 128²⁸ und *me'(m)* D¹, 343¹⁴.

Plur. regelmäfsig *mie*.

2. Person. Masc. Sing. regelrecht *tuo*, Plur. *tuoi'* (= *tuoi*) St.

Fem. Sing. *tuoi'* St, 68⁶⁴⁸, viermal in C¹, Ro, 47¹², *tu'* L, 309²⁶, Pr^a, 29⁵.

Plur. *tuoi'* St, C¹, 87¹⁷, Ro^a, 291²³, *tu'* Ug, 445⁴.

3. Person. Masc. Sing. oft *suo*, dafür *su'* A³, ZO, J, *so'* D², 84³³, S², 210 A.¹ und oft in S³; ferner *soio* (regelrecht aus *suum* + Hiatus-tilgendem *j*) sehr häufig in C⁴.

Plur. *suo'* (= *suoi*) C⁴, C¹, D², S³, E¹, St, Cr, Ro; auch *soi* (regelmäfsig aus *sui*) C⁴, M, D¹, D², D³, S², S³, A¹, A⁴, apokopiert *so'* S³; durch Vokalhebung wurde aus *soi* dann *sui* C¹, S¹, S², B, apokopiert *su'* ZO, 285²¹, vereinzelt *sue* St, 128, Var. d.

Fem. Sing. *suo'* D³, S¹, F, St, Ro^a, Pr, apokopiert *su'* ZO, J; *so'* S³, 90⁵.

Plur. *soe* (regelrecht nach der Lautlehre aus *suae*) S², 290¹, apokopiert *so'* A¹, 42⁶, S³, 48¹⁶, 55¹⁹. Daneben kommt D², 215^{33, 36}, 216^{4, 25} eine Form *suoye* vor, worin zu *o* gewordenes *o* diphthongiert hat und *y* = hiatus-tilgendem *j* ist; apokopiert giebt dies *suoi'* D², 462¹⁹, hieraus endlich *suo'* D², D³, S¹, C¹, Ro.

Wir sehen also, dafs in der 2. und 3. Person *tuo* resp. *suo* unterschiedslos als Masc. und Fem., als Sing. und Plur. gebraucht wird. Gemeinitalienisch ist *tuo* und *suo* nur für das Masc. Sing. Für das Masc. Plur. und das Fem. sind diese Formen aber leicht zu erklären, wenn man dafür auf *tuum*, *suum* zurückgeht, also Masc. Plur. *toi*, *soi*, Fem. Sing. *tua*, *sua*, Plur. *tuae*, *suae*. Diese Pronominalformen diphthongierten dann und gaben *tuoi*, *suoi*, **tuoa*, **sua*, **tuoe*, **suoe*, hieraus durch Elision *tuoi'*, *suoi'* für alle drei Formen. Das Volk hat später dies nicht mehr verstanden und die verschiedenen Formen durcheinandergeworfen; so erklären sich z. B. Fälle wie *tutte sua spese* D², 206⁸, *e' sua antichi* A³, 85⁴, *de' sua vestimenti* C⁵, 24⁵. Zu erwähnen ist hier auch *el soi cuoja* S², 296², wozu der Herausgeber bemerkt: „*Cioè, le sue. Così, ancor oggi dal volgo: el so' padre, to' marito, e' to' figli. Ma qui nel Testo è di più la discordanza di soi con cuoia.*“ (Allein *soi'* ist als Apokope aus *soie* = *suae* zu erklären, cfr. oben). — Übrigens sind die verkürzten Formen *mi'*, *me'*, *tu'*, *su'*

keineswegs als enklitische Pronomina zu betrachten, sondern haben den Ton und erscheinen auch mit dem Artikel verbunden.

Über *noster* und *voster* ist nichts besonderes zu bemerken; über *nostro* als Fem. Sing. und als Masc. Plur. siehe oben pag. 62.

Illorum-loro erscheint bei weitem seltener zu *lo'* apokopiert, als beim Personalpronomen; *lo'* findet sich D³, S³, A², TR, daneben *lore* S², 282₇, 285₁₇. Auf Dissimilation beruht *li noro* = *li loro* D³, 180₂₇.

Außer diesen disjunktiven Formen finden sich auch Spuren von konjunktiven. Das Altitalienische hatte (Diez, Gr., II 90) *mo*, *to*, *so* als Masc., *ma*, *ta*, *sa* als Fem. der enklitischen Form. Merkwürdig ist, daß in unseren Texten *ma* und *ta* unterschiedslos als männliches wie als weibliches konjunktives Pronomen gebraucht wird, so *frätelma* M, 34₂, 39₁₉, A², 166₁₂, *cognátoma* M, 44₇, *mogliema* C¹, 29₅, *frätella* C⁴, 79₁₆.

3. Demonstrativ.

Zu *ipsum* findet sich vereinzelt der Plural *issi* S³, 234₁₄.

eccum + istum = *chesto*, *eccum + illum* = *chello*, beide Pronomina charakteristisch für unsern Dialekt, cfr. Llr. pag. 563.

Masc. Sing. *chesto* C⁴, M, D², S¹, S², S³, A¹, C⁶, C⁷, L, St, V, TR, Ro, Ro^a.

Plur. *chesti* C⁴, C⁷, M, S¹, St.

Fem. Sing. *chesta* C⁴, C⁷, M, S¹, S², St, V, A³, vor Vokalen elidiert zu *chest'* St.

Plur. *cheste* C⁴, M, S¹, S², A¹, C⁶, V.

Dazu kommen die substantivischen Formen *custui* C³, 6₁₃, *costiei* (charakteristisch fürs Senesische, v. Llr. pag. 523), oft mit falscher latinisierender Graphie *constui*, *constoro*, cfr. Llr. pag. 555.

eccum + te + istum erscheint außer dem ital. *cotesto* und *codesto* auch als *chetesto* C⁴, 19₈; daraus einerseits durch Apokope Masc. *testo*, Fem. *testa* D¹, D², V, C⁷, A³, TR, Plur. *testi* Ro, andererseits durch Metathesis *costetto* St, V, und dies apokopiert *stetto* St.

Masc. Sing. *chel(l)o* C⁴, M, D¹, S¹, S², S³, A¹, L, Ro^a, *chel* S¹, S², S³, A¹, St, V. Merkwürdig ist S², 311₁ der Idiotismus *che ge sia* = *quegli cui sia*. Die neusenesische Form ist *quer* in ZO.

Plur. *chel(l)i* C⁴, M, S¹, S², Ro, Ro^a, *chegli* S², S³, *chellino* S¹, 231₁₆, *che'* S³, V, Ro.

Fem. Sing. *chel(l)a* C⁴, D¹, S¹, S², S³, A¹, St, Ro^a.

Plur. *chel(l)e* S¹, S³, A¹, N.

Dazu kommen die substantivischen Formen *cului* D¹, S¹, *coliei* oder *cogliei* (cfr. Llr. pag. 523), Plur. *colo'* (apokopiert wie *lo'* = *loro*) S¹, 121₁₃, 344₁₀, A¹, 4₁₄ und als Neutrum *chelche* V, 21₁₈.

4. Interrogativ und Relativ.

chie = *chi* v. Llr. pag. 536; *qui* = *chi* D², 186₂₉, S², 194, A⁵, 202, A².

que, qu' = *che, ch'* oft in C⁴ (ebenso *que* als Konjunktion C⁴, M, D¹, *perquè* C⁴); *qued* = *che* v. Lr. pag. 561. — Dat. *cu'* = *cui* C⁴, S¹.

Einige Male findet sich *chi* = *che*, C¹, I14₂₀, S¹, 257₆, 266₉ (wo der Herausgeber bemerkt: „*Chi per Che non difficile a trovarsi nelle antiche scritture*“), S², 204₈. Das Umgekehrte, *che* statt *chi* S¹, 332₁ hält der Herausgeber für Irrtum.

5. Allgemeine Pronomina.

chiunche (über die Endung *che* = *que* v. Lr. pag. 563) E², S¹ S³, Cr, C⁹, Pr, vereinzelt *quiunque* S², 194, A.⁵; *cheunche* A¹, 19₁₄, 26₂₄ Sing. *chinche* („*Contratto da chiunche*“ sagt der Herausgeber von V pag. 32, A.⁵) S³, C⁶, C⁷, St, V, Plur. *chinchi* C⁶. Der Herausgeber von C⁶ bemerkt im Glossar: „*Chinche e al plur. Chinchi. Chi, Chiunque. I Vocabolari registrano questa voce come antiquata, ma è tuttora in uso nella plebe e nel contado, non già solo d'Arezzo, come scrive il Fanfani nel Vocab. dell' Uso Tosc., ma anche in tutto il senese e nei limitrofi paesi della provincia romana. Esempi di questa voce nel numero plurale sono infrequenti.*“

calche = *qualche* St, Glossar sub „Giardino“ und sehr oft in V, *calch'* (vor *a*) V, 28₃, v. Lr. pag. 552, *calcun* V, 14_{7c}. Über *ca* = *qua* in diesen Formen cfr. Lr. pag. 563.

qualunche D², D³, S³, A¹, R, F, E², St. Sehr merkwürdig sind die Stellen *qualunqua persona* S², 265₁₇ und *cose qualunqui* S², 126₂₄, falls hier keine Schreibfehler vorliegen.

Hier mögen auch erwähnt sein *quandunche* S³ und *quantunche* D², S³, A¹, E², die sowohl Pronomia als Adverbia sind, cfr. Glossar zu S³.

Neben ital. *ciascuno* und *ciascheduno* finden sich die Formen: *ciascuno*, v. Lr. pag. 522, *ciascheuno* C⁴, D¹, D³, S¹, S², S³, A², A⁴, N, *cescheduno* S¹, 196₉, *chieduno* M, 28₁₈, *catauno* C⁴, 52₁, S¹, 148_{1,3}. Interessant ist die Form *ciasche* = *ciascuna* S¹, 334₂₂, wo der Herausgeber in der Anm. zweifelt, ob *una* ausgelassen oder ob es „franzesismo“ sei, aber im Glossar zeigt, daß es kein Irrtum ist, indem er noch drei Beispiele aus der „Vita di Cola di Renzo 1624“ anführt. Ferner *igniuno* C⁶, 34₂, wozu der Herausgeber im Glossar bemerkt: „*Igniuno per Alcuno. Alla senese, e frequente tuttora nella bocca del popolo*; dafür *gnuno* C⁷, 93₂₄, *gnun* St, 214_{3b}.

nissuno C², C³, C⁷, D¹, St ist die seneisische Form statt des auch vorkommenden *nessuno*. Dafür *nisciuno* A¹ oder *nesciuno* ib., cfr. Lr. pag. 559.

Über *niuono* D², 16₃₂ vergl. Lr. pag. 548, dafür *nuno* P, 22₃₅ mit Ausfall des Hiatus *e*. Dagegen ist *niua* D², 277₁₂ augenscheinlich blofser Schreibfehler.

Lat. omnem soll streng nach der Lautlehre *onne* geben, was sich auch findet, so P, D², S², TR, *one* geschrieben D¹, 276₉. Die gewöhnlichste Form ist jedoch *ogne* mit palatalem *n* (mit der Graphie *ogne, ognie, onnie, onie, ongnie*), so C¹, C⁴, M, P, D¹, D², D³, S¹, S²,

A¹, B, N, F, Ug, daher auch *Ognesanti* M, S¹, S². Andererseits kommen auch die Formen mit *i* manchmal vor, so *onni* S², *oni* D¹, D³, L, oft auch *ogni*. Daneben findet sich eine, aus dem Altitalienischen bekannte, besondere Femininform *ogna* C⁷,68₄, was nach dem Herausgeber „più proprio del dialetto contadinesco“ ist als *ogni* fürs Fem. Aus *ogni* wird nun durch Vokalhebung ($o + \tilde{n} = u + \tilde{n}$, cfr. Llr.) *ugni* D³, V, Ro, elidiert *ugn'* (vor *a*) V,20₉, daher auch *ugniotta* C⁶,30₁₃, worüber der Herausgeber im Glossar sagt: „*Ugniotta. Ogni volta. Voce del contado senese, ancora in uso.*“

Von der Zusammensetzung *omnis + unus* kommen folgende Formen vor: *oniecuno* C³,61₁₂, 62₁, *ugnuno* D³, Cr, *ugnun* V, Ro, *ogniuono* U (cfr. Llr. pag. 548); *ognunche* = *ogni* A¹,17₇.

(Schluß folgt in einem der nächsten Hefte.)

L. HIRSCH.

Noch einmal Dino Compagni.

ZWEITER ARTIKEL.

Nachdem ich auf die Übereinstimmung Dino's mit dem anonymen Kommentator der göttlichen Komödie hingewiesen¹, nachdem dann der Rufer im Streite, Pietro Fanfani, meine Beobachtung den Italienern mitgeteilt hatte²; sah sich Herr del Lungo veranlaßt, in einer eigenen Schrift der Welt zu verkünden, daß ich und Fanfani nichts Anderes, als ihm längst Bekanntes gesagt hätten.³ Die Verwandtschaft zwischen Dino und Anonimo war *das teuerste Geheimnis, welches er selbst still in der Brust bewahrt und unter dem Siegel unverbrüchlichen Schweigens nur wenigen Eingeweihten anvertraut hatte*; jetzt war es *leider zu früh enthüllt, ja profaniert worden*. Diese Thatsache festzustellen, scheint der einzige Zweck seiner hier nicht vorhandenen Broschüre zu sein⁴, keinesfalls aber richtet sie sich auf das wissenschaftliche Ziel, die von mir wegen Raum-, Zeit- und Materialmangels versäumte Aufgabe zu erfüllen⁵, nämlich genau zu untersuchen, welche Art der Verwandtschaft zwischen Dino und Anonimo bestehe. Die Lücke blieb und sie wurde auch nicht durch del Lungo's dreibändiges Werk über Dino ausgefüllt⁶: *fatiche di*

¹ Histor. Ztschr. XXXVIII 186—192.

² Il Borghini III 369—372, IV 24—32.

³ La critica italiana dinanzi agli stranieri e all'Italia nella questione su Dino Compagni. Firenze 1877.

⁴ Ich folge dem Referate, welches C. Hegel Über den histor. Wert der älteren Dante-Kommentare 94, 95 gegeben hat.

⁵ Vgl. meine aus der Histor. Ztschr. wiederholten Worte in dieser Ztschr. VII 68 Anm. 4.

⁶ Dino Compagni e la sua cronica Ia. 1879, Ib. 1880, II. 1879. Gegen die im zweiten Bande befindliche Ausgabe hatte O. Hartwig in der Revue hist. XVII 65, 66 seine Bedenken geäußert. Darauf hat Herr P. Meyer in der Romania X 631, 632 unter allerlei Schmähungen gegen Hartwig die Arbeit Del Lungo's in Schutz genommen. Neuerdings hat nun H. Brefsiau in Geiger's Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance I 129—134 die handschriftliche Untersuchung wieder aufgenommen. Sein Ergebnis ist, daß alle Bemühungen, die Del Lungo auf die Herstellung des Textes verwandt habe, *für die Wissenschaft völlig vergeblich* waren. Unbegreiflich aber erscheint ihm, wie P. Meyer es über sich gewinnen konnte, *wo er so durchaus im Unrecht war, O. Hartwig's maßvolle Kritik mit großen Worten zurückzuweisen*. Doch nicht bloß gegen die Ausgabe hatte Hartwig seine

lunghi anni hat er auf Dino verwandt, aber soviel Zeit hat er nicht gefunden, einer Kardinalfrage im Dino-Streite die gebührende Aufmerksamkeit zu widmen. Wozu auch? Dem eifrigen Bewunderer Dino's mußte es ja vorneherein feststehen, daß sein Chronist die von ihm erlebten Begebenheiten mit ureigensten Worten erzählte, daß derselbe zu einem gemeinen Plagiat viel zu gewissenhaft und zu geistreich war. Also hatte der Anonimo aus Dino's Chronik geschöpft!¹

Nach der Übereinstimmung blieben, wie mir schien, nur die beiden Möglichkeiten, daß Dino dem Anonimo folge oder daß sich Beide einer gemeinsamen Quelle bedienten.² Das meine ich auch jetzt noch in den wenigen Worten, die ich der *zu frühen Enthüllung von del Lungo's teuerstem Geheimnis* anhängen konnte, zur Genüge erwiesen zu haben. Welcher Teil der bezeichneten Alternative nun hier gelte, — diese Frage zu entscheiden, hielt ich damals nicht für meine Aufgabe. Bekanntlich ist sie später durch Hegel dahin beantwortet worden, daß eine gemeinsame Vorlage benutzt sein müsse³; unmöglich kann der Anonimo die drei längeren Stellen, in denen er mit Dino übereinstimmt, dessen Chronik entnommen haben⁴, aber auch Dino schöpfte nicht aus dem Kommentar des Anonimo. Dieses Resultat habe ich dann in dem ersten der Artikel: *Noch einmal Dino Compagni* einer Nachprüfung unterzogen⁵, und wenn ich nicht irre, hat sich dasselbe bewährt,

Bedenken gerichtet, sondern auch gegen das ganze Werk; und so hatte Herr Meyer denn die reichste Gelegenheit, in seiner Art drauflos zu poltern: Hartwig's Artikel, sagt Gaspari Gesch. d. ital. Lit. I 532, sei von Meyer *in blinder Parteilichkeit unglaublich leichtfertig beurteilt worden*.

¹ Dino Comp. I 708: *A noi qui basta sapere, che uno de que' fonti (dell' anonimo) fu la cronica di Dino*. Und dabei kennt del Lungo die Untersuchung Hegel's! S. 844 freut er sich, daß derselbe die Ausgabe des anonymen Kommentars gleich ihm verurteile u. s. w. Aber er sagt mit keinem Worte, wie ganz anders Hegel das Verhältnis Dino's zum Anonimo bestimmt habe, als er, und zwar in begründender, nicht bloß behauptender Weise.

² Histor. Ztschr. 188: *Entweder hat Dino aus dem Werke des Anonymus geschöpft oder beide haben eine dritte mir unbekannt Vorlage ausgeschrieben. — Die Möglichkeit der letzteren Annahme ist einzuräumen*. Danach schien es Hegel a. a. O. 92, ich hätte die Vermutung nahe gelegt, daß Dino sich des anonymen Kommentars bedient habe. Auf diesem Satz Hegel's fußend erklärten andere Autoren kurz und bündig, nach mir hätte Dino vom Anonymus abgeschrieben. Vgl. darüber diese Ztschr. VII 73. Die gleiche Behauptung hat aber auch, wie ich hier nachtrage, Herr P. Meyer mir untergeschoben. Romania X 630. Auch Meyer hat Hegel's Schrift vor Augen gehabt, aber auch den schon erwähnten Aufsatz Hartwig's, gegen den er eben sein Geschütz richtet, und Hartwig sagt nun S. 76, meine Ansicht gehe dahin, *que le fauteur s'était servi de ce commentaire ou d' une source de ce commentaire*.

³ Hegel a. a. O. 100—110.

⁴ *Der Dantekommentator ist, wie ich oben gezeigt habe, bloßer Kompilator, der seine Quellen abschreibt, dabei wohl abkürzt, mit anderen kombiniert, hie und da mißverstcht, aber nicht in der Weise, wie hier anzunehmen wäre, umformt*. Hegel a. a. O. 101.

⁵ Bd. VII, S. 69 ff.

namentlich auch gegen die inkonsequente Aufstellung von Simonsfeld¹, daß allerdings die eine beim Dino und Anonimo sich findende Stelle aus gemeinsamer Quelle floß, die beiden anderen dagegen recht wohl von Anonimo aus Dino's Chronik entnommen sein könnten. Bei dem letzten Abschnitte im Kommentar des Anonimo, der für uns in Betracht kommt, zeigte ich zugleich gegen Hegel, daß ein größerer Teil desselben, als er geglaubt hatte, der verlorenen Quelle angehörte: Hegel hat hier, wie mir scheint, allzuviel der allerdings auch benutzten Chronik Villani's zugeschrieben.

Die Art und Weise aber, wie Dino die Quelle benutzte, zeigt uns namentlich die erste der zwischen ihm und Anonimo bestehenden Übereinstimmungen. Vieles warf er sozusagen über Bord, zweimal sogar das durch den Zusammenhang Bedingte; Mehreres hat er ferner ganz willkürlich geändert, ja zu Verkehrtem umgeschrieben. Die beiden entstellenden Auslassungen sind folgende. Als der wegen allerlei Vergehen angeklagte Podestà Monfiorito der Folter unterlag, — sagt Dino — *vennono in discordia, chè l'uno voleva fusse più collato, e l'altro no*. Die sich aufdrängende Frage, wer sich denn entzweite, findet nicht beim Dino eine Beantwortung², sondern erst beim Anonimo: *E facendolo collare due cittadini, chiamati sopra ciò*.³ Auf Geheiß des Piero Manzuoli erfolgt eine nochmalige Tortur. Weshalb erfahren wir die Namen desselben? weshalb genügt nicht die Bemerkung: *Uno di loro il fe' una altra volta tirar su?* Gewiß wird ein selbständig arbeitender, sich nicht mit beliebigen Auszügen begnügender Autor den Mann, welcher die Wiederholung der Folter anordnete, seinen Lesern gleichsam vorgestellt haben, weil er von ihm noch Weiteres berichten wollte. Dieser Erwartung entspricht Dino nicht, wohl aber der Anonimo, von welchem wir gleich darauf vernehmen, wie Manzuolo für seine Grausamkeit bestraft wurde: der doppelt gefolterte Monfiorito machte ein Geständnis, das dem Schwiegersohn Manzuolo's, dem Messer Acciajoli, Verderben bringen sollte; und umsonst suchte Manzuolo die schriftliche Fixierung zu hintertreiben. Noch mehr. Offenbar geschah es doch in der Absicht, sich an seinem Peiniger zu rächen, daß der Podestà gerade den Messer Acciajoli denunzierte. Die Frage bleibt beim Dino nur, wie Monfiorito den Urheber seiner doppelten Folterung, den Manzuolo, im Messer Acciajoli bestrafen konnte. Dino verschmäht, die nötige Aufklärung zu geben: vom Anonimo erfahren wir, daß Manzuolo der Schwiegervater Acciajoli's war. Was dann die Änderung angeht, so sei etwa an die Über-

¹ Histor. Ztschr. XXXXV 163, 168.

² Allerdings kann man ein ziemlich weit vorausgehendes *i cittadini* zu *vennono* beziehen. Aber daß nicht die Gesamtheit der Bürger, die dann gemeint wäre, bei der Tortur mitzureden hatte, versteht sich von selbst.

³ Von den sechs gewählten Syndici, welche nach den Statuten die Amtsführung des Podestà zu untersuchen hatten, leiteten also nur zwei die Tortur. So Hegel a. a. O. 112 Anm.

tragung der direkten in die indirekte Rede erinnert¹, und Richtiges hat Dino durch Unrichtiges ersetzt, indem er den Podestà nicht allgemein aus der Mark Treviso, sondern bestimmt aus Padua kommen², indem er aus den Prozefsakten nicht ein Blatt ausreißen, sondern eine Stelle wegradieren läßt.³ Aber auch der Anonimo wird die Vorlage nicht ganz wörtlich übernommen haben: wie die dem Villani entlehnten Stellen zeigen, liebte er zu verkürzen. Das Verhältnis ist also, daß in allen thatsächlichen Widersprüchen der Anonimo den originalen Text darbietet⁴, daß eine verständlichere und durchweg auch wohl eine vollere Fassung des Wortlautes auf seiner Seite ebenfalls dem verlorenen Werke entspricht, daß eine reichere beim

¹ Freilich, nach del Lungo würde der Anonimo sogar an zwei Stellen, wo seine angebliche Quelle nicht einmal die indirekte Rede hat, die direkte eingeführt haben. I 839 sagt er: *A pag. 303—306: storia del Totila; testuale dal Villani II tutto il lungo capitolo; poi con uno „scrivesi ancora“ aggiunte altre notizie, che con dissomiglianza di forma e di particolari sono pure nel Villani II 3.* Die Übereinstimmung besteht aber darin, daß beide Autoren von einer Begegnung Attila's mit Leo I. und dem heil. Benedikt erzählen; alles Übrige ist himmelweit verschieden. Die zwischen Attila und Leo spielende Scene, wie wir sie beim Anonimo lesen, geht in letzter Reihe auf Paul. Diac. Hist. Rom. XIII 12 zurück; das Ganze wird aber einer ausgeschmückten Geschichte Attila's entnommen sein. Eine mir leider nicht vorliegende ist uns in einer Fassung von 1421 erhalten. Vergleiche auch Jac. a Voragine Leg. aur. c. 88 ed. Graesse 368 und Baronius Annal. eccl. ad 452 § 57, 58. Ich kann nur sagen, daß Anonimo die aus Villani entlehnten Erzählungen, soweit ich nachgeprüft habe, nicht in der Weise umgestaltet hat, wie er hier gethan hätte. Zusätze hat er zu Villani hinzugefügt, aber dieselben sind von ganz anderer Beschaffenheit, und die Änderungen, welche er an Villani's Text vorgenommen hat, lassen sich mit denen, wodurch er die Darstellung Dino's erweitert haben würde, nicht von Ferne vergleichen; mit Bezug auf Villani fand ich keine Übertragung der indirekten in die direkte Rede, keine Einschlebung von Sätzen, die den Zusammenhang erst recht verständlich machen, keine Berichtigung von Irrthümern, wie hier betreffs der Herkunft des Podestà und der Art der Aktenfälschung, keine Ergänzung einer für den Zusammenhang so gleichgültigen Thatsache, wie die, daß Manzuolo Banquier gewesen sei. Im Übrigen würde auch noch mannigfach zu erwägen sein, ob Anonimo überall gerade dem Villani folge, ob nicht dessen jeweiliger Quelle.

² — alla signoria di messer Monfiorito da Trevigi. Simone della Tosa ap. Manni Chronichette 156, 157. — entrò per podestà uno da Trevigi della Marca, ch'ebbe nome messer Monfiorito da Coderta. Paolino Pieri ed. Adami 63, 64. Die urkundliche Bestätigung geben Dokumente bei Ghirardacci Della hist. di Bologna 367, 370, 375 und Verci Marca Trivig. IX 6.

³ — quae quidem acta — malo modo et ordine subtracta et incisa vel exportata fuerint de libro ipsorum actorum. Del Lungo II 80 Anm. 13.

⁴ Da wir urkundlich nachweisen können, daß Dino zweimal Unrichtiges an Stelle des Richtigen gesetzt hat, so glaube ich behaupten zu dürfen, daß er auch das dritte Mal, wo er mit Anonimo in Widerspruch tritt, willkürlich geändert hat. Nach Dino hätte nämlich der Podestà ein falches Zeugnis entgegengenommen, nach dem Anonimo wäre es von ihm selbst ausgegangen. Freilich behauptet hier Del Lungo I 710 Anm. 1, daß Anonimo den doch an dieser Stelle ganz unzweideutigen Text Dino's nicht richtig verstanden habe. Das ist mir leider nicht klar geworden. Die beiden anderen Abweichungen, in denen der Anonimo sich urkundlich bewährt hat, dann auch die zwei Angaben des Anonimo, wodurch die ganze Erzählung erst recht verständlich

Dino sich findende Erzählung aber möglicher Weise auch die ursprünglichere wäre.¹ Unter diesem Gesichtspunkte wird es sich empfehlen, eben die erste der drei Übereinstimmungen zu wiederholen. Die Widersprüche soll kursiver Druck bezeichnen; was der Eine sachlich oder formell vor dem Anderen voraus hat, werde ich sperren lassen.

Anonimo II 206—207.

Nel 1295, doppo la cacciata di Gian da la Bella, essendo Firenze in male stato, fu chiamato rettore in Firenze, a petizione di quelli che reggevano, uno povero gentile uomo, chiamato messer Monfiorito della Marca Travigiana. Il quale prese la forme della terra et assolvea et condannava senza ragione, et palesamente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostengono i cittadini, et non compiuto l' ufficio², presono lui et due suoi famigli, et lui missono alla colla; et per sua confessione si seppono cose, che a molti cittadini ne seguì grande infamia. Et faccendolo collare due cittadini, chiamati sopra a ciò, l' uno dicea: „Basta“, l' altro dicea: „No“. Piero Manzuoli, cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: „Dàgli ancora uno crollo.“ E' l cavaliere, ch'era in sulla colla, disse: „Io rende' uno testimonio falso a messer Niccola Acciaiuoli, il quale non condannai.“ Non volea il Manzuolo, che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero; l' altro pure volle; et scrisse. Et saputo messer Niccola questo fatto, ebbe sì gran paura, che 'l fatto non si pale-

Dino I 19.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentile uomo, acciò che come tiranno punisse e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro e quella seguì, ch'è assolvea e condannava senza ragione, come a loro pareva; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendeano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e dua sua famigli, e feciono collare; e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai con assai pericolo; e venonno in discordia, ch'è l' uno voleva fosse più collato e l' altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe' una altra volta tirar su. Il perchè confessò, aver riceuta una testimonianza falsa per messer Niccolo Acciaiuoli. Il perchè nol condannò. E funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura, non si palesasse più; ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni,

wird, erklärt del Lungo durch *il suo molto essersi addentrato nella notizia di quell' età e storia fiorentina*. Dasselbe gilt von dem Versuch Manzuolo's, die schriftliche Fixierung der Aussage zu hintertreiben, dessen Gewerbe und Anderem.

¹ Dabei beachte man jedoch: wenn Anonimo vom *quaderno degli atti* redet, während Dino nur *gli atti* sagt, so erläutert er eben den Vers der Hölle *Ch'era sicuro il quaderno*.

² — l' ufficio degli altri non era compiuto. Dino II 5.

sasse, ch'egli se ne consigliò con messer Baldo Aguglione, pessimo giudice, Ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notaio et eborlo, et il foglio dov'era il fatto di messer Niccola, *trassono* del quaderno. E palesandosi per lo notaio del foglio, ch'era *trato*, fu consigliato, che si cercasse, di chi l'avea fatto. Onde il podestà¹, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggi. Fu condannato messer Niccola in libre 3000 et messer Baldo in libre 2000 et a' confini fuori della città et del contado per uno anno.²

giudice sagacissimo e suo avvocato. Il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e *rasene* quella parte, venia contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestatì, se erano tocchi, trovò il *raso* fatto. Accusoli. Fu preso messer Niccola e condannato in lire 3000. Messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire 2000 e confinato per uno anno.

Diese Gegenüberstellung, die zugleich noch einmal veranschaulichen soll, daß der Anonimo unmöglich aus der Chronik seine richtigere, verständlichere, belebtere Erzählung genommen haben kann, ist für mich vollgültiger Beweis, bis zu welchem Grade Dino seine Quelle verstümmelt und verschlechtert hat. Aber andererseits steht, wie gesagt, auch nichts der Annahme im Wege, daß er an einzelnen Stellen deren Wortlaut genauer wiedergegeben habe, als Anonimo. Danach würde erst eine Verbindung der oben verglichenen Berichte dem Texte der Quelle nahekommen.

Es bleibt die Frage, ob Dino, wie auch der Anonimo, sich des Werkes unseres noch unbekanntes Autors häufiger bedienten, als

¹ Nämlich der zweite Nachfolger des Monfiorito, Ugolino da Coreggia.

² Daß diese Erzählung nicht eine freie Komposition auf Grundlage der gegenüberstehenden ist, werden die Meisten wohl zugeben. Wenn man nicht für beide eine gemeinsame Quelle annehmen will, wenn der Anonimo durchaus Benutzer der Chronik sein soll, dann bleibt nur das eine Auskunftsmittel, daß er neben der Chronik noch eine zweite Quelle verwertet habe. Das ist eine flüchtige Vermutung Gaspary's *Gesch. d. ital. Lit.* I 532. Er stützt sich dabei auf die Thatsache, daß der Anonimo an einer späteren Stelle wirklich zwei Überlieferungen verarbeitet. Nur ist hier das Verhältnis, daß eine derselben uns vorliegt, nämlich die Chronik Villani's, während auf die andere der Vergleich mit Dino führt. Gaspary dagegen muß neben Dino's Chronik eine gänzlich unbekanntes Quelle annehmen, die uns keineswegs durch irgendwelchen Vergleich gesichert, deren ehemalige Existenz vielmehr ohne weitere Anhaltspunkte vorausgesetzt wird; und dieselbe wäre, soweit ich wenigstens sehe, nur in Verbindung mit Sätzen aus Dino's Chronik gebracht. Vollends wird Gaspary's Vermutung oder — ich muß vielmehr sagen — Erwägung einer Möglichkeit dadurch hinfällig, daß Dino's Erzählung, wie ich im Texte zeigte, sich ja deutlich genug selbst als Auszug verrät. Und welches für einen mittelalterlichen Autor unerhörtes Geschick würde es voraussetzen, daß er seine im Allgemeinen befolgte Grundlage, die Chronik Dino's, gerade auch an den beiden Stellen, wo sie verkehrte Angaben enthielt, bei Seite legte, daß er also nicht mit Dino den Podestà bestimmt aus Padua, sondern mit Hilfe seiner anderen, uns unbekanntes Quelle allgemein aus der Mark Treviso kommen ließe, daß er nicht von einer Radierung der fatalen Stelle, sondern von gänzlicher Entfernung des verderblichen Blattes redete!

in den übereinstimmenden Abschnitten, ob das eine Mal nur Dino, das andere Mal nur Anonimo ihm gefolgt sei.

Was Anonimo betrifft, so kennen wir den sonstigen Apparat, mit welchem er arbeitete, und demnach schrieb er weiter keine Zeile, die man noch mit einiger Wahrscheinlichkeit auf seine und Dino's Vorlage zurückführen könnte.¹ Wie aber Dino, dessen Hilfsmittel uns weniger bekannt sind? Die Antwort wird meines Erachtens eine Vergleichung des Sprachgebrauches geben können. Wenn nämlich in den drei Stellen, wofür die gemeinsame Vorlage zweifellos ist, gewisse Wortverbindungen wiederkehren; wenn dieselben Wortverbindungen auch in Teilen der Chronik, für welche der Vergleich des anonymen Kommentars fehlt, immer aufs Neue erscheinen, so liegt der Schluß nahe, hier schöpfe Dino nicht minder aus jenem Werke, dem er und der Anonimo die übereinstimmenden Sätze entnahmen. Und wenigstens eine Wendung der bezeichneten Art läßt sich nachweisen. Man vergleiche:

Anonimo II 206.

— e per sua confessione si seppono cose, che a molti cittadini ne seguì grande infamia.

Anonimo II 327.

— entrato messer Corso in Firenze, corsono la terra et ruppono le prigioni et cacciarono molti cittadini

Dino I 19.

— e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai.

Dino II 18, 23.²

Entrato messer Corso in Firenze, — prese le case de' Corbizzi da san Piero e posevi su le sue bandiere e ruppe le prigioni — e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini.

¹ Nach del Lungo I 717 hätte Anonimo noch drei andere Stellen aus Dino's Chronik geschöpft; wir würden bis auf Weiteres sagen: aus derselben Quelle, wie Dino. Nämlich III 325 nennt der Anonimo die Stadt Florenz *porta mastra di Toscana*, und nach Dino III 35 gilt dem Kaiser die Stadt Pisa als *diritta porta (di Toscana)*. Dann erzählt der Anonimo III 326 die Schwarzen hätten den Papst um Hilfe gebeten, *brächte er dieselbe nicht, si potea dire parte di ecclesia morta in Toscana*; Gleiches erzählt Dino, nur nicht in der Form der Bedingung, sondern der Begründung, dann nicht in Ausdehnung auf Toscana, sondern in Beschränkung auf Florenz, endlich mit ganz anderen Worten. Eine beachtenswertere Übereinstimmung besteht allein an dritter Stelle. Nach dem Anonimo hat die Ankunft Karls von Valois zur Folge gehabt, daß *quegli mezzani, che reggeano, perdettero lo vigore*, und nach Dino II 9 *la gente commune perdè il vigore*. Aber das Subjekt ist hier und dort nicht ganz dasselbe, und die nicht eben sehr weitgehende Übereinstimmung kann ebenso zufällig sein, wie wenn Dino II 13 und Villani VIII 49 in demselben Zusammenhange sagen: *fe armare sua gente, fece armare la sua gente*. Endlich folgt der Anonimo an allen drei Stellen dem Kommentar des Jacopo della Lana, der Nichts mit Dino gemein hat. Freilich, nach del Lungo hätte das ursprüngliche, vom Anonimo benutzte Werk della Lana's die in Rede stehenden Sätze nicht enthalten. Doch für diese Aufstellung fehlt annoch der Beweis.

² Auf diese Übereinstimmung hatte ich in der Hist. Ztschr. 1877 nicht hingewiesen; auch del Lungo hat sie drei Jahre später noch nicht hervorgehoben.

Anonimo II 326.	Dino II 25.
(Messer Carlo) cacciò di Firenze e diè hanno a molti cittadini.	(Messer Carlo) avendo fatti richiedere molti cittadini, — sbandì e con- finò etc.

Die dreimalige Wiederkehr von *molti cittadini* in so wenigen Übereinstimmungen läßt wohl keinen Zweifel, daß der Verfasser des gemeinsam benutzten Werkes gerade für diese Verbindung eine besondere Vorliebe hatte¹; und es wäre nun die Aufgabe, auch für die Teile der Dino'schen Chronik, in denen sich dieselbe nicht mit dem Kommentar berührt, eine Häufung desselben Ausdruckes nachzuweisen. Das Ergebnis muß überraschen. I 20 S. 87 *E molti cittadini tirarono da loro* etc.; I 20 S. 88 *Essendo molti cittadini uno giorno* etc.; I 25 S. 121 *confinò molti cittadini* etc.; II 13 S. 173 *Molti cittadini si dolsono di noi* etc.; II 30 S. 239 *fece richiedere molti cittadini* etc.; II 35 S. 253 *vi fu in persona con molti cittadini* etc.; III 4 S. 271 *trovando i cittadini molti divisi* etc.; III 7 S. 284 *quelli di casa sua con molti cittadini* etc.; III 8 S. 288 *Molti cittadini temendo il fuoco* etc.; III 11 S. 303 *molti cittadini mutorono lingua* etc.; III 39 S. 418 *con disgrazia di molti cittadini* etc. Es bedeutet natürlich dasselbe, ob auch ein *buoni* oder ein *altri* zwischengeschoben ist. I 11 S. 46 *Onde molti buoni cittadini* etc.; I 25 S. 119 *e così molti altri cittadini* etc.; II 8 S. 153 *di raunare molti buoni cittadini* etc.; II 26 S. 223 *e a molti altri cittadini e contadini*. Die drei auch beim Anonimo sich findenden *molti cittadini* hinzugenommen, kehrt der Ausdruck nicht weniger als achtzehnmal wieder. Überhaupt ist die Vorliebe für *molto* ganz auffallend: den *molti cittadini* stellen sich die so verwandten *molti popolani* zur Seite, I 7 S. 31; I 10 S. 43; I 22 S. 108; II 12 S. 170; II 19 S. 195; III 2 S. 264; III 3 S. 268. In den zwölf Zeilen, die der Text S. 197 einnimmt, liest man sechsmal *molti*, *molte*, *molto*; und um auch noch einmal den Anonimo heranzuziehen, so finden wir in der letzten seiner zumeist mit Dino übereinstimmenden Stellen: *con molta umilità, molti dicatori si levorono, doppo molte impromisse*.

Ich bin nun weit entfernt, jedes vereinzelte *molto* als Hinweis auf die gemeinsame Quelle zu betrachten, nur in dessen Häufung, dann in der wiederkehrenden Verbindung *molti cittadini* erblicke ich ein Mittel, Bestandteile des von Dino und Anonimo benutzten Werkes erkennen zu können. Wenn aber dieses Kriterium zutrifft, dann sind unzweifelhaft auch noch viele andere, als bloß die durch *molti cittadini* gekennzeichneten Abschnitte nicht das Eigentum dessen, der die uns vorliegende Chronik Dino's verfaßt hat, denn selbstverständlich hat Dino nicht bloß Sätze mit *molti cittadini* der gemeinsame Quelle entlehnt; ja, wie die als fremdes Eigentum erkennbaren Berichte durch seine ganze Chronik verteilt sind, wird man wohl

¹ Nur einmal las ich *più cittadini* I 21 und *assai di buoni cittadini* III 28, niemals fand ich *molti Fiorentini* oder das doch echt trecentistische: *di cittadini in grande quantità*.

annehmen dürfen, daß dieselbe durchweg auf der Vorlage beruht, die an nur drei Stellen auch der Anonimo benutzte.

War nun etwa das verlorene Werk die echte Chronik des wahren Dino? Ist uns heute nur ein verunstalteter Auszug derselben erhalten?

Was die erste Frage betrifft, so kommen zunächst zwei Stellen in Betracht. II 8 S. 153 heißt es: *Pensai, per lo ufficio, che io tenea, e per la buona volontà, che io sentivo ne' mei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di san Giovanni.* II 13 S. 173 liest man: *Molti cittadini si dolsono di noi per quella andata, parendo loro, che andassino al martirio.* Also die *molti cittadini*, die uns ein Kriterium für die gemeinsame Quelle waren, finden sich in zwei Sätzen, in denen Dino von sich selbst redet¹, d. h. doch wohl eben diese gemeinsame Quelle, die sich in den *molti cittadini* verrät, ist das Werk des echten Dino.²

Allerdings bliebe ja die Ausflucht, Jemand habe hier in eine echte Vorlage fälschender Weise die Person Dino's eingeführt; aber daß thatsächlich in der uns vorliegenden Chronik Bestandteile einer echten Chronik Dino's enthalten sind, beweist eine andere Stelle, wenn wir dieselbe, wie zuerst von Th. Wüstenfeld geschah, mit einer damals noch ungedruckten Urkunde in Verbindung setzen.³ Zum Jahre 1301 heißt es II 10: *Io domandai messer Andrea da Cerreto, savio legista, d' antico ghibellino fatto Guelfo nero, se fare si poteva ufficio nuovo, senza offendere gli ordini della Giustizia. Rispose, che non si poteva fare. E io, che n'era stato accusato e apostomi, che io avevo offesi quelli ordini, proposimi, osservarli e non lasciare fare l' ufficio contro alle leggi.* Eben diese so gelegentliche Notiz, daß der Verfasser einmal wegen Übertretung der Ordina-menta justitiae angeklagt war, bestätigt die von Wüstenfeld gefundene Urkunde. Und man wird doch nicht annehmen können, daß es ein Fälscher gewesen sei, der auf eine Gerichtsverhandlung, worin der angebliche Autor verwickelt war, so kurz und leicht, förmlich nur im Vorbeigehen, und dann im Zusammenhange viel späterer Ereignisse angespielt hätte.

Danach hat es eine echte Chronik des wahren Dino gegeben⁴, daß dieselbe uns nur im Auszuge, in einer Verstümmelung vorliegt,

¹ Vgl. auch II 12: *E nella capella di san Bernardo fu io — e ebbivi molti popolani.*

² Wenn ich in dieser Zeitschrift VII 92 einen Absatz begann: *Alles zusammengenommen: die neue Quelle hat für den Beweis, daß Dino's Chronik keine Fälschung, daß sie höchstens durch einen willkürlichen Redaktor verunstaltet sei, nicht den geringsten Wert*, so bezogen sich meine Worte, wie der Schluß desselben Abschnittes lehrt, auf die verfehlten Deduktionen Hegel's. Daß diese für seine These ohne jeden Belang sind, muß ich auch heute noch behaupten. Erst die Beweisführung, die ich im Texte versuchte, giebt der *neuen Quelle* in meinen Augen die weittragendste Bedeutung.

³ Gött. Gel. Anz. 1875 S. 1577. Der vollere Text bei del Lungo Documenti p. XLII.

⁴ Auf der rechten Spur scheint Simonsfeld gewesen zu sein. In der Hist. Ztschr. XLV 170 frug er: Soll die gemeinsame Quelle der vorliegenden Chronik

scheint mir der Vergleich mit einem längeren Abschnitte, den der Anonimo ihr entnahm, zur Genüge dargethan zu haben: derartige Verunstaltungen werden nicht blofs die eine Stelle betroffen haben, sondern viele. Allerdings, die beiden anderen Berichte, in denen der heutige Dino mit dem Anonimo übereinkommt, zeigen viel weniger Abweichungen, aber doch immerhin einige, und zwar einige von solcher Beschaffenheit, dafs der Text des Anonimo offenbar den originaleren Wortlaut bietet.¹ So wird man nur schliessen können, die Verkürzungen oder Verunstaltungen seien nicht immer mit gleicher Energie vorgenommen worden. Aber sie haben sicher das ganze Werk betroffen.

Ehe ich weiter gehe, verweile ich einen Augenblick bei einem anderen Werke: es ist die Frage, ob dasselbe für unseren Beweis, dafs in der vorliegenden Chronik Auslassungen und Änderungen vorgenommen sind, weiteres Material liefern könne.

Paolo Mini hat sich der Chronik Dino's mehr als einmal bedient, namentlich in seinen *Avvertimenti e digressioni sopra 'l discorso: Della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*.² Deren Vorrede schrieb er im Juni 1594, und mochte damals auch die Chronik Dino's schon vor einem Jahrhundert die heutige Fassung erhalten haben, — wenn ich nicht irre, hat dem Mini doch der ursprüngliche Text noch vorgelegen.³ Um an eine schon oben besprochene

und des anonymen Dantekommentars *eine umfassendere, vielleicht gar die unverfälschte Chronik Dino's sein?*

¹ Vergl. S. 75 des ersten Artikels. Zu der dort gemachten Bemerkung, dafs Anonimo die Herrschergelüste Corso Donati's mit dem argen Hohne begründe: *credendosi più aver operato il male nell' acquistare la terra per forza*, während unser Dino recht matt erklärt: *parendoli avere fatta più opera nel riacquistare la terra*, — zu dieser Bemerkung will ich hier hinzufügen, dafs doch auch in der Chronik, wie sie vorliegt, der gleiche Gedanke sich findet, nur an anderer Stelle. I 20 nennt derselbe Corso Donati einen seiner Gegner *l' asino di Porta*, denn nach Dino war dieser Gegner unter Anderem auch *di poca malizia*. Darin liegt, wie ich denke, keine übele Bestätigung für die Lesart des Anonimo: *più aver operato il male*. Dino hat offenbar zweimal aus der Seele Corso Donati's heraus, nur mit verschiedener Beziehung, dieselbe Ironie angewandt.

² Vgl. Del Lungo I 757 Anm. 4.

³ Nach Wüstenfeld a. a. O. 1548 würde *der Fälscher oder auch nur Interpolator sicher das Original vernichtet haben, um unentdeckt zu bleiben*. Diesen Satz auf Mini angewandt, konnte er nur die uns vorliegende Fassung der Chronik benutzen, denn zu seiner Zeit war dieselbe vorhanden. Aber wer giebt uns denn die Gewifsheit, dafs Fälschung oder Interpolation durchaus am Original verübt sein müssen? Indefs es sei der Fall, das Original sei dann auch vernichtet worden, — konnten zur Zeit nicht schon Abschriften desselben genommen sein, konnte dem Mini nicht eine solche vorliegen. Bekanntlich ist das Werk der Malespini eine Verfälschung der Chronik Villani's, und dennoch ist uns von dieser, wenn nicht das Autograph, so doch die originale Fassung erhalten. — Vielleicht wendet Jemand noch ein, dafs Mini 26' schreibe: *non ottenendo eglino cosa alcuna*, dafs es dagegen in allen erhaltenen Handschriften der Chronik III 32 heifse: *cosa (che) volessono*, dafs nur A mit Mini übereinstimme. Also sei A seine Quelle, d. h. die vorliegende Fassung

Stelle anzuknüpfen, so erkannten wir im Vergleiche mit dem Anonimo, daß nach dem wahren Dino der böse Podestà Monfiorito aus der Mark Treviso stammte, während derselbe in der Chronik, wie wir sie besitzen, ein Paduaner ist. I 19 lesen wir: *I pessimi cittadini chiamarono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, — acciò che come tiranno punisse; — chè assolveva e condannava senza ragione, come a loro pareva;* nach Mini S. 10 dagegen ist eine erste Folge der Zwietracht zwischen Adel und Bürgertum; *che 'l popolo Fiorentino dette la balia libera, di condannare e assolvere i delinquenti, a un Marchigiano chiamato Monfiorito.*¹ Wie wir aber noch sehen werden, ist es keineswegs das einzige Mal, daß in der vorliegenden Chronik die Namen geändert wurden; und unter diesem Gesichtspunkte vergleiche man nun die Erzählung einer Gewaltthat, die Carl von Valois und die Seinen an einem reichen Florentiner begingen.

Dino II 20.

Era in Firenze uno ricco popolano — Rinuccio di Senno Rinucci², il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare con suoi baroni. Il quale fece pigliare di taglia 4000 fiorini e lo manderebbe preso in Puglia.

Mini 50', 51.

Elleno fecero atti barbarissimi, come esempi gratia fu quello, che le fecero a quel Sennuccio del Bene.³ — Fù egli farlo prigionio e taglieggiarlo in 4000 lire, contutto che il sudetto — havesse accolto e banchettato regiamente Carlo più di una fiata in una sua villa —, quando egli andava a caccia col falcone, della quale egli si diletta estremamente.

Aufser diesen beiden Berichten haben wir kein Zeugnis für die unsaubere Geschichte, und es ist nicht abzusehen, woher Mini dieselbe entnommen haben sollte, wenn nicht aus Dino's Chronik. Zeigte uns aber die vorausgehende Vergleichung, daß er sie in der ursprünglichen Fassung, wonach der Podestà noch kein Paduaner war, vor Augen hatte, so wird er auch hier nicht der Überarbeitung gefolgt sein; und wenn man nun nicht annehmen will, Mini habe in ähnlich willkürlicher Weise geändert, wie ein anderes Mal der Bearbeiter der Dino'schen Chronik, dann ist der Sennuccio del Bene ebenso wenig an die Stelle des Rinuccio di Senno Rinucci gesetzt,

der Chronik! Die Wiederlegung giebt ein Vergleich von Mini 51 mit Dino II 20. Alle Handschriften haben: *quando andava a uccellare con suoi baroni*, nur A ist über diese Zeitbestimmung hinweggegangen, und doch schreibt Mini: *quando egli andava a caccia col falcone.*

¹ *dette la balia libera* hat Mini sich aus *acciò che come tiranno punisse* zurecht gemacht, wie er denn überhaupt seine Vorlagen sehr frei wiedergiebt. Der in *come a loro pareva* liegende Gedanke, wodurch *balia libera*, so wesentlich beschränkt wurde, hatte für Mini kein Interesse; übrigens liefs auch Anonimo die Worte bei Seite.

² Einen Senno Rinucci, aber nicht einen Rinuccio di Senno Rinucci, hat del Lungo II 199 Anm. 18 für die Jahre 1279—1302 nachgewiesen.

³ Sennuccio di Benuccio di Senno del Bene erscheint 1311 unter den Anhängern Heinrichs VII. Delizie XI 86.

als der Monfiorito aus der Mark den Monfiorito aus Padua abgelöst hat.

Noch in einer zweiten Richtung hat uns der Vergleich mit dem Anonimo die Art und Weise des Überarbeiters kennen gelehrt. Dieser hat die direkte Rede, die im Allgemeinen gewiß als Kriterium der Originalität gelten kann¹, in die indirekte zusammengezogen, jener hat dieselbe beibehalten, — das gleiche Verhältnis finden wir nun bezüglich Mini's.²

Dino II 25.

— messer Carlo di Valos — andò a Roma, e domandando danari al papa, gli rispose, che l'avea messo nella fonte dell' oro.

Mini 50'.

— tornando a Roma il suddetto re³ ed addimandando ricompensa della sua pacificazione, ei gli rimacciò dicendo: „E che ricompensa vuoi tu! Io t' ho mandato alla fonte del oro; se tu non ti sei cavata la sete, tuo danno.“

Nach del Lungo hat Mini 31—32 auch in die Geschichte Gianno's della Bella einige Einzelheiten aus der Chronik eingefügt, und in diesen könnten sich nun ebenfalls Spuren des originalen Textes zeigen. Da sucht man zunächst, ob Mini die offenbare Lücke in folgendem Satze ausfülle. *E furno*, heisst es I 11 mit Bezug auf die Familien, welche Granden waren, *le dette famiglie, e ordinorno* etc. Offenbar ist zwischen *famiglie* und *e ordinorno* die Zahl ausgefallen; und wenn nun Mini 32 sagt: *fu dichiarato per allora 37 esser in Firenze le famiglie grandi*⁴, so liegt ja die Vermutung nahe, er folge darin der ursprünglichen Fassung unserer Chronik. Aber nicht weniger macht er Gebrauch von Leonardo Bruni's *Historiarum Florentinarum*

¹ Es sei denn der Bearbeiter des abgeleiteten Werkes habe grössere Lebendigkeit, getrageneren Ton, eine novellistische Färbung angestrebt. Derartige lag Mini aber wenigstens hier ganz fern. Nebenbei bemerkt: das Verhältnis Malespini's c. 63 zu Villani IV 15 möchte ich Florent. Studien 9 Anm. 2 doch nicht richtig gedeutet haben.

² Sonst habe ich in den *Avvertimenti* nur noch einmal die direkte Rede gefunden, nämlich S. 45', wo der Ritter Farinata Uberti *conchiuse la sua orazione con queste parole*, und nun folgt die Übersetzung aus einer Rede, die Leonardo Bruni Hist. Flor. p. 33 dem Farinata in den Mund gelegt hat. Mehr umgestaltet, als übertragen ist dann im *Discorso della libertà* S. 112 eine Rede bei Bruni S. 185, — vorausgesetzt, dafs dessen Werk hier Mini's Quelle war. Übrigens bietet auch der *Discorso*, soweit ich sehe, keinen Beleg für Ersetzung der indirekten durch die direkte.

³ Lies *conte*; vorher hiess er: *Corlo di Volois, fratello di Filippo re di Francia, e conte di Provenza*. Mini's Druck ist elend.

⁴ Dieselbe Zahl findet sich meines Wissens sonst nur noch bei Giannotti Della republ. Fior. I 5 S. 36. Aber Mini hat Giannotti's in Venedig geschriebenes und erst 1722 gedrucktes Werk schwerlich gekannt; Übereinstimmungen sind mir nicht aufgefallen, wohl aber starke Abweichungen, so etwa sagt Giannotti auf derselben Seite, im Jahre 1293 seien dem Gonfaloniere 4000 Soldaten unterstellt worden, auf der folgenden heisst es, im Jahre 1304 hätte der Brand 1700 Häuser zerstört; Mini nennt dort nur 1000, und hier schätzt er die Zahl auf 1900. Vgl. 32 und 10'.

libri XII, und mag Bruni auch die Granden nicht gerade auf 37 Familien schätzen, sondern auf *duo de quadraginta*, immerhin könnte man bei Mini doch einen Schreib- oder Druckfehler voraussetzen. Allerdings ist der Umstand, daß Mini zweimal die Zahl auf 37 angiebt, der Vermutung nicht eben günstig; und dann erscheint eine Notiz in einem sich unmittelbar anschließenden Satze doch wiederum wie eine notwendige Ergänzung zur vorliegenden Chronik, ohne daß ich hier eine andere, von Mini benutzte Quelle vermuten könnte, als die originale Fassung Dino's. Nach dem erhaltenen Texte I 11 wäre nämlich 1293 festgesetzt worden, *che qualunque famiglia avessi auto cavaliere tra loro, tutti s' intendessino essere grandi e che non potessino essere de' signori*. Das kann der wahre Dino nicht geschrieben haben, denn er, der damals Mitratende und Mithandelnde, hat zu gut gewußt, daß der Satz in solcher Allgemeinheit verkehrt ist. Granden sollten nämlich nach der Verfassung nur sein *in quorum domibus vel casato sunt vel fuerunt a 20 annis citra vel erunt in posterum milites*. Das Richtige lesen wir bei Mini 32, 32', der doch schwerlich die Urkunden der Verfassung gekannt hat: *Niuna famiglia, dichiarata per grande, potesse avere ed essercitare il priorato — ed il contrasegno fu l' avere elleno hauti 20 anni innanzi cavaliere*. Endlich verweise ich noch auf Folgendes. Nach Dino hätten sich die Schaaren des Gonfaloniere einzufinden *dove bisognassi*, während der Versammlungsort lediglich beim Hause der Prioren war. Das hat Dino so gut gewußt, wie wir, und mithin liegt hier entweder ein ganz willkürlicher Zusatz oder eine Verunstaltung des Textes vor. Vielleicht giebt Mini 32' in dieser Alternative den Ausschlag: nach ihm war der Gonfaloniere befugt, seine Schaaren zu führen, *ove il bisogno lo richiedesse*.¹

Im Vergleiche mit Anonimo erkannten wir, daß der Grundstock unserer Chronik von Dino herrührt; im Vergleiche mit Anonimo und — wenn mich die soeben angestellte Untersuchung zu einem richtigen Ergebnis führte, — überdies noch mit Mini ergab sich aber auch, daß manche Sätze der heute vorliegenden Fassung teils gekürzt, teils verunstaltet sind. Wie ich glaube, kann man weiter gehen. Von einem Autor nämlich, der eine im Allgemeinen

¹ Nach meiner Meinung enthält die vorliegende Chronik in dem betreffenden Kapitel neben echten Bestandteilen Zuthaten aus Villani und der eigenen Phantasie des Bearbeiters. Daß die Soldaten sich auf der *Piazza* versammeln sollten, kann der wahre Autor, wie wir sehen werden, nun und nimmer geschrieben haben; in der Verbindung *molti cittadini* ist dagegen seine Sprache unverkennbar, und die Benutzung Villani's verrät die wörtliche Übereinstimmung. Mini zeigt hier weder Anklänge an die ihm bekannte Chronik Villani's, noch redet er von der *Piazza*.

entlehnte Erzählung um bezeichnende, gar durch den Zusammenhang verlangte Einzelheiten kürzt, wird man auch vermuten dürfen, daß er ein anderes Mal ganze Berichte einfach übergang. Das ist ja ein im Mittelalter übliches Verfahren unserer Chronisten: diese Stellen ihrer Vorlage bringen sie in einen Auszug, jene lassen sie ganz bei Seite.

Thatsache ist nun, daß in der heutigen Chronik hochwertiger Ereignisse, die ein unmittelbarer Zeitgenosse nun und nimmer verschweigen durfte, die zum Teile auch für das Verständnis nicht entbehrt werden können, mit keinem Worte gedacht wird. Darauf habe ich früher, d. h. also ehe ich den Kommentar des Anonimo gesehen hatte, ehe ich also auch im Stande war, das vorliegende Werk Dino's als Auszug zu erkennen, den allergrößten Wert gelegt, gerade solche Lücken schienen mir die Fälschung recht schlagend zu beweisen. Heute ist die Sache eine andere. Wie schon gesagt: sind die übernommenen Erzählungen im Einzelnen verstümmelt, dann konnten auch ganze Abschnitte unterdrückt werden. Ja, heute wird das Fehlen von Berichten, die jedenfalls kein Mithandelnder übergehen konnte, umgekehrt als Kriterium gelten dürfen, daß unsere Chronik Dino's nur ein Excerpt ist; und in diesem Sinn will ich nun noch einmal die auffallendsten, in der unverstümmelten Erzählung des Zeitgenossen nicht zu erklärenden Lücken bezeichnen. Zwei anderer Art, die sich nämlich durch die Form verraten, werde ich damit verbinden.

Die Unternehmungen gegen Arezzo 1288—1290 hat Dino ganz unvollständig geschildert; sie entbehren des Anfangs und des Endes: von den drei Kriegen wird nur des mittleren gedacht, und während wir aus der allerdings entscheidenden Schlacht von Campaldino die unwichtigsten Ereignisse erfahren, wie etwa daß der kurzsichtige Bischof von Arezzo die Reihen der Feinde für eine Mauer gehalten, daß ein Talamo Adimari, eine keineswegs hervorragende Persönlichkeit, nach dem Kampfe heimgekehrt, wird uns z. B. vom Frieden mit Arezzo, bei dessen Beratung nach Ausweis von Urkunden der Bürger Dino doch zweimal die Tribüne bestieg, aber auch nicht eine Silbe gesagt.

Recht eingehend handelt Dino über Folgen, welche die neue, durchaus demokratische Verfassung von 1293 nach sich zog. Die Großen beklagen sich etwa: *weil ihr Pferd seinen Schwanz in unangenehme Berührung mit dem Gesichte eines Popolanen gebracht hätte, darum würden sie verurteilt.* Betto Frescobaldi will den Unfug nicht länger dulden: *Wenn wir einen unserer Knechte schlagen, werden unsere Häuser zerstört. Und deshalb, Herren, rate ich, daß wir dieses Sklavenjoch abschütteln.* Damals wurde seine Aufforderung zu offener Revolte abgelehnt. So Dino II 15, der uns II 16 auch die hochwichtige Thatsache berichtet, die Frau des Podestà, der unfreiwillig zur Steigerung des Gegensatzes beigetragen hatte, sei eine schöne, namentlich in der Lombardei sehr geschätzte Dame gewesen. Daß aber einige Monate später, am 6. Juli 1295, der Wunsch Betto

Frescobaldi's thatsächlich in Erfüllung ging, dafs die Grofsen sich damals zum Sturze der Verfassung erhoben, und wenn auch die Revolte durch das bewaffnete Volk erstickt wurde, doch die Milderung einzelner, sie besonders drückender Gesetze erlangten¹, darüber hat unser Dino tiefes Schweigen beobachtet. Was ihre Errungenschaft angeht, so will ich nur bemerken, dafs Betto Frescobaldi nach dem 6. Juli 1295 gesetzmäfsig befugt war, seinen Diener zu schlagen.² Doch die einzelne Bestimmung — obwohl es deren wichtigere giebt, — mag nicht so sehr ins Gewicht fallen. Die Hauptsache ist das Ereignis der Empörung, dessen Bedeutung einerseits Niemand leugnen wird, welches andererseits so ganz und gar in den Zusammenhang der früher erzählten Begebenheiten hineingehört, dafs der wahre Dino unmöglich still und stumm daran vorbeigehen konnte: wohl nur der Abbeviator verschuldet das sonst unbegreifliche Schweigen.

Kaum anders ist es in Betreff einer weiteren, auf die Verfassung sich beziehenden Lücke. Im Jahre 1295 trat der Gonfaloniere der Gerechtigkeit an die Spitze des Priorenkollegs. Dino hat darüber berichtet; aber dafs nun im Jahre 1307 *per fortificazione del popolo*³ ein Esecutore der Gerechtigkeit bestellt, dafs damit eine bedeutsame Mafsregel zur Sicherung der demokratischen Verfassung, zur Niederhaltung des Adels ergriffen wurde, dafs dieser den verschärften Druck bitter empfand, scheint unser Dino gar nicht beachtet zu haben. Und doch wird man sagen dürfen, dafs der Zeitgenosse, welcher der Begründung des Gonfalonierats die gebührende Aufmerksamkeit widmete, unmöglich über die Bestellung des Esecutore hinwegsehen konnte.

Dino II 25 hat in einer längeren Liste die durch Karl von Valois Verbannten aufgezählt; er gedenkt auch II 34 einer Amnestie, welche am 1. August 1303 den wieder Gehorsamen die Heimkehr gestattete, aber über den viel umfassenderen, politisch hochwichtigen Gnadenakt vom September 1311 verschmäh't er selbst eine leise Andeutung: Heinrich VII. war im Anzuge, da standen die Florentiner vor der Alternative, entweder das deutsche Heer durch die Verbannten zu stärken oder durch eine grofse Amnestie die Sicherheit von Florenz zu erhöhen.⁴ Man wählte natürlich das Letztere. Und über solch' ein Ereignis schweigt derselbe Mann, der uns z. B. erzählt, dafs in einer etwas früheren Zeit der Bruder Heinrich's VII.

¹ Villani VIII 12. Pseudobrunetto bei Hartwig Quellen II 235.

² Cfr. del Giudice Appendice alla storia dei municipj ital. 329; in der ersten Fassung der Ordinamente ist der Artikel noch nicht vorhanden. Vgl. darüber die Auszüge eines ungedruckten Beschlusses vom 6. Juli 1295, die wir Del Lungo I 1079, 1080 verdanken.

³ Villani VIII 87.

⁴ Ein ähnlicher Fall ist es, wenn die Burg Monte Accenico bei Dino zunächst gewissermassen eine Rolle spielt, — cfr. I 1, II 30, 33, III 2. 4 —, wenn dann aber der gänzlichen Zerstörung, auf welche doch eigentlich die Erwähnungen hinleiten, mit keinem Worte gedacht wird.

ohne Helm auf dem Kopfe, in rotem Wams um das belagerte Brescia herumreitend, von einem mörderischen Pfeile getroffen sei.

Robert von Neapel ist nach Dino III 14, 24, 36 der Freund der Florentiner¹: als solcher macht er Heinrich VII., da beide zusammen in der Lombardei sind, nicht näher bezeichnete Schwierigkeiten. Ich will nun nicht davon reden, daß zur Zeit, da Heinrich die Lombardei betrat², König Robert schon in Florenz war: wie ich hier vielmehr betonen muß, hat Dino dieses Florentiner Aufenthaltes, der vom 30. September bis zum 24. Oktober 1310 währte³, keines Wortes gewürdigt. Daß aber der Besuch, welchen das welfische Haupt unter den Monarchen Italiens der welfische Führerin der Republiken Italiens abstattete, ein politisches Ereignis von eminenter Tragweite war, wird Niemand verkennen, und es konnte daher in einer Chronik der Zeit nicht fehlen.

III 22 berichtet Dino, daß die Beamten von Florenz aus der Kirchengemeinschaft ausgestoßen, über die Stadt aber das Interdikt verhängt sei: deshalb gingen Gesandte an den päpstlichen Hof. Ob eine Lossprechung erfolgte oder nicht? Dino schweigt, aber wie wir aus anderer Überlieferung wissen, trat König Robert als Vermittler ein, gedachte überdies der Papst der guten Dienste, welche ihm Florenz eben im Kriege gegen Ferrara geleistet hatte, und so durfte denn seit dem 26. September 1309 wieder die Messe gelesen werden.⁴ Ich glaube doch: wer berichtet hat, daß eine Botschaft die Kurie bitten mußte, von ihrem Groll abzulassen, der hat schwerlich verschwiegen, was nun endlich die Versöhnung herbeiführte, der hat jedenfalls der Versöhnung selbst gedacht.⁵

III 21 heißt es bei Gelegenheit des gegen Corso Donati gerichteten Attentates: *sopravenne uno giovane cognato del mariscalco*, und III 34 zählt das von Florenz besiegte Pistoja eine bedeutende Summe *al maliscalco e a' suoi*. Wer ist der Marschall? Der des König Robert, Diego della Ratta; so gut wie bei Anderen, wird auch in der noch unverkürzten Darstellung Dino's mit einem Worte gesagt sein, daß Robert nach der Bezwingung Pistojas, worin er die Florentiner unterstützt hatte, seinen Marschall in Florenz zurückließ.

¹ III 36 heißt er *amico de' Fiorentini*.

² Am 24. Oktober 1310.

³ Villani IX 8. Eine Florentiner Chronik ed. Hartwig 24. Dazu die Urkunde, welche Robert am 7. Oktober in Florenz ausstellt. Raynaldi 1310 § 18, 20.

⁴ Eine Florentiner Chronik 23. Cfr. Villani VIII 115, nur ist hier der Irrtum zu berichtigen, daß der Kardinal Pelagrù, persönlich in Florenz anwesend, das Interdikt am 26. September 1310 aufgehoben habe. Es war gerade ein Jahr früher geschehen, und zwar ohne den Kardinal.

⁵ Daß eine Versöhnung erfolgt sei, kann man allerdings aus III 31 entnehmen, denn danach wurde der Kardinal Pelagrù (am 22. August 1310) mit großen Ehren in Florenz empfangen. Das aber geschah fast ein Jahr nach der Lossprechung.

Einen weiteren Fall, daß der Anfang der Erzählung unterdrückt ist, finden wir in III 19. Da heißt es von Corso Donati: *Tornato in Firenze, ordinò chè uno giorno nominato fussino tutti armati*. Aber nirgends ist die Rede davon gewesen, daß Corso Florenz einmal verlassen habe: wie Dank den Forschungen del Lungo's feststeht, kam er eben aus Treviso, wo er ein halbes Jahr lang das Podestariat bekleidet hatte.¹

Um noch zwei Beispiele für das Fehlen des Schlusses hinzuzufügen, so heißt es I 21 nur, daß der Kardinal Acquasparta, weil die Florentiner ihm die gewünschten Vollmachten verweigerten, unwillig und erzürnt davongegangen sei.² Das ist Alles; aber anderweitig wissen wir noch, daß der beleidigte Kardinal einen Prozeß anstrebte, daß Florenz sich die Ungnade des Papstes zuzog, daß die Regierung darauf nach Bologna schickte, *die befreundete Stadt möge sich ihr anschließen, um beim Papste und Kardinal Aufhebung des Prozesses und Wiedererlangung der eingebüßten Gunst zu erwirken*.³ Vielleicht noch sprechender ist Folgendes. Dino selbst betrieb einmal die Berufung des Kardinals Montefiore, damit dieser unter den hadernden Parteien Frieden stifte. Das also lesen wir beim Dino II 11, nicht aber, daß statt Montefiore's abermals Acquasparta kam und dem Auftrage, welchen Dino dem Montefiore zgedacht hatte, in der That entsprach, indem er eine Reihe von Familien mit einander versöhnte.⁴

Zwei dieser Lücken beziehen sich auf Dinge, deren Erzählung durch die Form vorausgesetzt ist: Wer von der Rückkehr Corso's sprach, mußte schon von seinem Weggange berichtet haben, und man konnte doch wohl nicht selbständig von einem Marschall reden, ohne ihn den Lesern so vorgestellt zu haben, daß sie nun nicht ratlos frugen, wer derselbe sei und woher er komme. Wenn die anderen Lücken sich nicht durch die Form verraten, so verlangte doch der Zusammenhang, sozusagen die Genesis der Entwicklung, ihrer zu gedenken. Überdies kannte Dino die betreffenden, in unserem Texte fehlenden Ereignisse aus eigener Anschauung; die entscheidende Wichtigkeit derselben bedarf keiner Erörterung, und

¹ Del Lungo II 475.

² Nach Del Lungo II 10 Anm. 43 wäre Acquasparta schon am 22. Juli in Bologna gewesen. Aber derselbe war nach Cod. Neap. bei Hartwig 292 und Villani VIII 40 erst im Juni nach Florenz gekommen; nach Paolino Pieri 67 verweilte er dort mehrere Monate; zu allem Überflusse läßt er sich ebendort auch noch am 7. August und 27. September urkundlich nachweisen. Cfr. Lami Mon. eccl. Florent. III 1670.

³ Ghirardacci Hist. di Bologna I 420. Del Lungo meint: da hiernach der Prozeß noch in vollem Zuge gewesen sei, so hätte der Kardinal keineswegs, wie Paol. Pieri ed. Adami 67 und Villani VIII 40 behaupten, Florenz mit dem Interdikte belegt. Demnach müßte man die Angabe bei Villani VIII 103: *(i Viniziani) furono scomunicati e contra loro fatto gran processo, e a chi desse aiuto alla chiesa, fu fatta gran indulgenza* in der Weise ändern, daß zunächst der Prozeß angestrengt würde und als Resultat daraus sich erst der Bann ergäbe!

⁴ Eine Florent. Chronik 12. Paol. Pieri 71. Cod. Neap. 292. Villani VIII 49.

Dino will ja die von ihm erlebten *Gefahren und denkwürdigen Ereignisse* zur Darstellung bringen. Hier wird man nur sagen können, — wie ich früher that, — die Lücken bezeugen die Unkenntnis und verraten also den Fälscher, oder man wird die Thatsache, die wir jetzt im Prozeß des Podestà Monfiorito von Treviso erkannt haben, daß nämlich der angebliche Dino den Bericht des echten Dino willkürlich verkürzt hat, zu einer weiter gehenden Analogie verwenden dürfen, d. h. also: die bezeichneten Lücken sind auf das Konto des Abbiators zu setzen.¹

Damit ist noch keineswegs gesagt, daß nun die Auszüge nicht um kleinere oder größere Zusätze bereichert wurden, sei es aus dem eigenen Geiste des Abbiators, sei es aus anderen Werken. Wer die Art und Weise mittelalterlicher Kompilationen kennt, wird in einer derartigen Zusammenschweifung nichts Auffallendes finden. An und für sich ist es dabei nicht einmal nötig, daß nun ein und derselbe Autor, welcher die Excerpte aus Dino's Werk machte, auch die woherimmer stammenden Zusätze hinzufügte. Ein Erster kann die Auszüge angefertigt haben; einem Zweiten können dieselben nicht ganz genügt haben, und er erweiterte den Text in seiner Weise. Aber ebenso gut können Auszüge und Zusätze von Einem herrühren. Dieser wußte oder fand etwas ihm interessant Erscheinendes, wovon Dino nicht sprach: da schob er es in seine Excerpte ein. Oder in einem Berichte eines zweiten ihm vorliegenden Werkes, wenngleich dieser im Großen und Ganzen mit demjenigen Dino's übereinkam, war doch die Form eine für seine Zwecke von vornherein geeignetere, sei es im Allgemeinen oder nur in einzelnen Wendungen. In ersterem Falle legte er Dino's Chronik einen Augenblick ganz zur Seite, in letzterem verband er Sätze Dino's mit denen seiner anderen Vorlage. Das sind die Möglichkeiten, die für eine Kompilation in Betracht kommen. Ob aber alle Zusätze, wie auch alle sonstigen Änderungen, die in der vorliegenden Chronik erkennbar sind, sich in so harmloser Art erklären lassen?

¹ Betreffs der Meinung, die Lücken der Chronik, welcher Art sie auch seien, wären in der Anlage derselben begründet, verweise ich auf die verständige Art, in der Gaspari Gesch. d. ital. Lit. I 367 solche Phantasie beurteilt: *er ist Historiker, sagt man, er giebt zum ersten Male ein historisches Werk, und wählt deswegen von den Thatsachen nur die aus, welche mit seinem Hauptgegenstande zusammenhängen, während er die anderen bei Seite läßt. Aber haben wirklich alle jene ausgelassenen Fakta mit seinem Gegenstande, dem Kampfe der Bianchi und Neri, nichts zu thun? — Wo man ein System, einen weisen Plan sehen wollte, haben wir in der That nur Ungeschick, und während der Autor die wesentlichsten Dinge unterdrückt, erwähnt er doch mehrfach ganz bedeutungslose Kleinigkeiten, wie die neue Uniform der mailändischen Soldaten Guidotto's della Torre.*

Zunächst will ich auf einige Anachronismen verweisen.¹

Dafs Villani's Chronik eine Berücksichtigung fand, scheint in Deutschland Niemand mehr zu bezweifeln.² Für die Einführung der Ordinamenti I 11 habe ich es in dem vorausgehenden Artikel noch einmal dargethan. Jetzt kann ich hinzufügen, dafs gerade hier doch auch Echtes, Ursprüngliches erhalten blieb.³ Das aber nur nebenbei. Die Hauptsache ist, dafs Villani geraume Zeit später geschrieben hat, als der wahre Dino.

In demselben Kapitel findet sich noch ein zweiter Anachronismus, auf den zuerst Hegel⁴ hingewiesen hat. Es soll nämlich 1293 bestimmt worden sein, dafs die sog. Granden *non potessino*

¹ Einen Anachronismus glaubte ich — Florent. Studien 258 flg. — auch in II 23 gefunden zu haben: *messer Andrea e messer Aldobrandino da Cerreto, che oggi si chiamano Cerretani*. Denn in zahlreichen, bis zum Jahre 1346 reichenden Urkunden las ich nur: *de Cerreto*. Nun aber hat Del Lungo I 1132 aus einem Kodex des Florentiner Staatsarchivs eine, Dino's Angabe bestätigende Urkunde von 1303 nachgewiesen. Dieselbe ist jüngst im Archivio stor. ital. Ser. IV tom. XVI 360 vollständig gedruckt: *per ser Amadore Gherardini de Cerreto Maggio et Nicholaum condam Mariti de Cerretanis et Acholito (!) Ugholini*. Man mag sich wundern, dafs bis zum Jahre 1346 nur diese eine Erwähnung der Cerretani aufzutreiben war; man mag sich auch wundern, dafs in derselben Urkunde der Eine *de Cerreto* heifst, der Andere *de Cerretanis*, dafs der letztere dann im Jahre 1305 — Delizie X 133 — wieder als *Niccolaus Mariti de Cerreto* erscheint; aber die Bezeichnung *de Cerretanis* ist für Dino's Zeit nachgewiesen. Eine andere Frage ist, ob Del Lungo auch meine Bedenken gegen Dino's Behauptung, Andreas und Aldobrandino de Cerreto seien 1301 aus alten Ghibellinen schwarze Welfen geworden, mit gleichem Glücke beseitigt hat. Ich zeigte nämlich, dafs das ganze Geschlecht schon seit der Mitte des 13. Jahrhunderts welfisch war. Nun aber sagt Dino II 10 *Andrea da Cerreto, savio legista, d'antico Ghibellino fatto Guelfo nero* und II 23 heifst es von Andrea und Aldobrandino *per antico d'origine Ghibellina — diventorono di parte nera*. Danach schien mir Dino der Ansicht zu sein, Andreas und Aldobrandino hätten erst 1301 die ghibellinische Partei verlassen. Das aber wäre nach Del Lungo eine verkehrte Auffassung von mir: Dino habe nur sagen wollen, das Haus de Cerreto sei ghibellinischen Ursprungs, etwa vor einem Jahrhundert sei es noch ghibellinisch gewesen. Del Lungo's Deutung kommt mir geradeso vor, als wenn Jemand die Charakteristik, die Villani VIII 1 von Giano della Bella entwirft: *antico e nobile popolano* dahin verstehen wollte, dafs Giano selbst keineswegs auch ein Popolano gewesen sein müsse.

² — *derselbe Del Lungo*, der eine Reihe angeblicher Übereinstimmungen zwischen der Chronik und Dino's Gedichten aufführt, um die Identität der Verfasser nachzuweisen, hält *Dino's auffallende wörtliche Übereinstimmungen mit G. Villani für rein zufällig*. So Gaspary a. a. O. I 507. In der That, mit solchen Mitteln, wie Del Lungo I 489—493 sie aufwendet, will ich gern beweisen, dass H. Heine die Amaranth verfaßt habe, und Blumauer doch nur ein Pseudonym für Klopstock sei. Aus der Schaar vermeintlicher Kongruenzen könnte man allenfalls *La battaglia fu molto aspra e dura* als beachtenswert herausheben, — wenn sich die Charakteristik nicht auch anderswo fände, z. B. bei Villani VII 55.

³ Darauf deuten namentlich die *molti buoni cittadini*, die hier in einem Anakoluthen oder doch einer ganz verzwickten Konstruktion stehen. Vergl. S. 83 Anm. 1.

⁴ Die Chronik des Dino Comp. S. 62. Sich mit dieser Schrift Hegel's zu befassen, hat Del Lungo für überflüssig erachtet!

esser de' signori (= priori), nè gonfalonieri di Giustizia, nè de' loro collegi. Regierungskollegien haben zur Zeit Dino's noch gar nicht bestanden. Die acht Räte des Gonfaloniere der Gerechtigkeit, die das eine der beiden Kollegien gebildet haben sollen¹, möchten bloß eine vorübergehende, mit dem Auftreten des Esecutore wieder verschwindende Einrichtung gewesen sein; vor Allem aber haben sie gar nicht die Bedeutung einer am Regiment teilnehmenden Behörde, sie treten nur dann dem Gonfaloniere zur Seite, wenn es sich um einen Racheakt im Sinne der Gerechtigkeitsordnungen handelt²: wohl nicht jeder Gonfaloniere hatte die fachmännischen Kenntnisse, die zur Anführung der Schaaren, zur Zerstörung der Häuser u. s. w. erforderlich sind, und die Räte hatten — wenn ich nicht irre, — ihre Rolle ausgespielt, als im Jahre 1307 die Exekutive von dem aus einer Werkstatt, einem Laden hervorgegangenen Gonfaloniere auf den für seinen Beruf mehr vorbereiteten, mehr geschulten Esecutore übertragen wurde. Jedenfalls galten sie nicht als ein *Ufficio deliberante con la signoria*. Zunächst hatten auch die Gonfaloniere der Volkskompagnien, die gleich seit 1293 das zweite der Regierungskollegien gebildet haben sollen³, eine ganz untergeordnete Bedeutung. Das Amt bestand allerdings seit langer Zeit, aber es war, wie die Volksmiliz überhaupt, in Verfall geraten. Erst im Jahre 1304 ist die ganze Einrichtung durch den Kardinal von Prato neu geschaffen worden⁴, und erst unter dem Esecutore, ihrem Oberbefehlshaber, kamen die Gonfaloniere der Volkstruppen zu höherem Ansehen. Im Dezember 1306 wird ihnen neben der Regierung die Wahl des Esecutore überlassen⁵, und im folgenden März treffen sie mit der Regierung gewisse Mafsregeln betreffs der Ausführung der Ordnungen.⁶ Aber von den Befugnissen eines Regierungskollegs sind sie auch jetzt noch weit entfernt. Ich lasse es dahin gestellt, wie und wann sie dazu gelangten⁷, — jedenfalls war

¹ Del Lungo II 49 Anm. 16.

² Vgl. die italienische Fassung der Ordinamenti § 78 bei Emiliani Giudici Append. alla stor. polit. dei municipj 384: *consiglieri, a se deputati, per la detta esecuzione d'ordinamenti di giustizia più dirittamente e più saviamente fare.*

³ Del Lungo l. c.

⁴ Villani VIII 69.

⁵ Ordinamenti l. c. § 94 p. 406.

⁶ Ibid. § 84 p. 388.

⁷ Unter Berufung auf Villani XII 19 sagt Hegel, das Kolleg der Gonfalonieri sei erst 1343 errichtet. Aber Villani redet nur von einer Änderung in der Institution der Gonfalonieri, nicht von ihnen übertragenen Regierungsbefugnissen. Villani selbst gedenkt schon XII 3, d. h. zum Jahre 1342, der *priori con gli altri ordini, cioè i 12 buoni uomini e i gonfalonieri delle compagnie*; und dann der *parte de' priori e de' loro collegi*. Urkundlich finde ich die Gonfalonieri noch viel früher, nämlich 1331, neben den Prioren und Buonomini in gesetzgeberischer Thätigkeit, cfr. I Capitoli di Firenze I 253. Aber sie sind später zur Bedeutung eines Regierungskollegs gelangt, als die Buonomini: beachtenswert ist in dieser Hinsicht auch die Bemerkung Hegel's a. a. O. 63 Anm. 2, das die ungedruckte Statutensammlung von 1322 nur das Kolleg der Buonomini kenne, die von 1355 beide Kollegien.

das andere der beiden Kollegien, von denen Dino redet, schon in Thätigkeit, ehe die Gonfaloniere eine gleichberechtigte Stellung errangen. Das aber sind die 12 Buonomini, die im Jahre 1321 der Regierung zur Seite traten.¹ Erst im nächsten Jahrzehnt kann ich wenigstens neben den guten Männern auch die Gonfaloniere der Kompagnien als Faktoren der Regierung nachweisen.² In der Folgezeit ist nun von den *Kollegien* außerordentlich oft die Rede, bei Schriftstellern und in Urkunden: die Zeitgenossen Dino's haben die Institution noch nicht gekannt; und doch kann unter Dino's *loro collegi* keine andere Behörde verstanden sein, als diejenige, von welcher z. B. Donato Velluti in der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts auf Einer Seite nicht weniger als viermal redet.³

Wie aber hier der Entwicklung der Demokratie um ein Bedeutendes vorausgegriffen ist, so auch II 5: (*i priori*) *come furono tratti, n'andaro a S. Croce*. Schon der Kardinal von Prato hatte im Jahre 1304 empfohlen, man solle von der Wahl durch die Vorsteher der Zünfte abgehen, vielmehr die Namen aller zum Priorat Befähigten in Beutel legen, *e trargli di due in due mesi*. Aber dieses Äußerste der reinen Demokratie ist damals noch verhütet worden.⁴ Erst im Jahre 1323, lange nach Abschluß von Dino's Chronik, ist man von der Wahl zur Verlosung übergegangen⁵; *trare* und *tratta* sind fortan stehende Begriffe. Freilich sagt Dino von denselben Priorsen, die nach den angeführten Worten *ausgelost* sein sollen, einige Zeilen vorher: *furono in Firenze eletti nuovi priori*. Aber wie ich glaube, hat auch nach Einführung des neuen Modus der alte Sprachgebrauch nicht aufgehört, so daß man also auch die Auslosung mehrfach noch als Wahl bezeichnete.⁶ Freilich wird diese Erklärung oder vielmehr Vermutung einer anderen Stelle gegenüber nicht ausreichen: ich meine nämlich I 11, wonach die Wahl der neuen Priorsen den abgehenden zustehen soll. Indes zwischen I 11 und II 5 liegt manches Kapitel, und es ist eben zu bedenken, daß die uns vorliegende Chronik nicht das Werk eines Mannes ist. Überdies fehlt es auch sonst nicht an Widersprüchen.⁷

¹ Villani IX 128.

² Vgl. S. 90 Anm. 7.

³ Cronica ed. Manni 108.

⁴ Villani VIII 40.

⁵ Ibid. IX 229.

⁶ Fanfani *Le metamorfosi di Dino Comp.* 166 Anm. 3 hat auf den Anachronismus hingewiesen. Dagegen behauptet Del Lungo a. a. O. I 1225: *in quelle elezioni il designar nomi non escludeva, che poi si squitinassero e si traessero*. Das *Scrutinium* war damit gewiß nicht ausgeschlossen, sofern dieses darin bestand, unter den Vorgeschlagenen die Wahl zu treffen; aber die *Verlosung*? Anders war es in späterer Zeit, als die Wahl aufgehört hatte. Da galt als *Scrutinium* der Akt, in welchem alle Befähigten ausgesondert wurden; deren Namen warf man in einen Beutel, und nun erfolgte von zwei zu zwei Monaten eine *Tratta*.

⁷ I 8 heißt es: *d'accordo rimasono in Dino di Giovanni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto li paresse*, und nach I 13 ist derselbe

In einer anderen Verfassungsfrage könnte man wohl ein bloßes Kopistenversehen annehmen, wenn der Fehler nicht merkwürdig gut zu dem thatsächlichen Verhältnis einer späteren Zeit paßte. I 11 heißt es nämlich, der Zünfte wären zu Dino's Zeit 24 gewesen, es waren ihrer aber 21. Nur vorübergehend, nämlich von 1378 bis 1380, war die Zahl auf 24 gewachsen.¹ Wenn nun Jemand von der Vermehrung nirgends ein Wort gelesen hätte, wohl aber von der Reduzierung auf die frühere Zahl, wie es im Tagebuch eines Florentiner Anonymus wirklich geschehen konnte², so ließe sich erklären, daß die ganz vorübergehende Einrichtung als eine in früherer Zeit allgemeine erscheinen mochte.

Ein Anachronismus örtlicher Natur ist, daß nach I 11 die Ordnungen der Gerechtigkeit vom Jahre 1293 bestimmt haben sollen, die 1000 städtischen Fußsoldaten hätten auf jeden Befehl des Gonfaloniere sich einzufinden, *in piazza o dove bisognassi*. Die nachmals so berühmte *Piazza* hat damals noch gar nicht bestanden: aus schwachen Anfängen ist sie um 1300 hervorgegangen und in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts hat man sie noch nicht schlechtweg *Piazza* sondern *Piazza dei Priori* genannt³: nur unter diesem Namen kennt sie z. B. Villani.⁴ Nach Dino aber würde es schon 1293 nicht bloß einen Priorenplatz gegeben haben, sondern dieser hätte auch schon schlechtweg *der Platz* geheißt. Freilich behauptet man nun⁵, *in piazza* bedeute gar nicht: *auf der Piazza*; es besage vielmehr: *auf irgendwelchem offenen und freien Platz der Stadt*. Ich glaube nicht, die schrankenlose Willkür dieser Behauptung darlegen zu brauchen; ich will nur bemerken, daß die Deutung am Wenigsten, wie Del Lungo glaubt, durch den parallelen Bericht des jüngeren Ammirato sich stützen läßt: dieser hatte die Ord-

der schlimmste *de' beccai, che sono uomini malferaci e maldisposti* und *le sue malizie usava senza timore*. Da muß denn das Lob *buono e savio* eine andere Bedeutung erhalten, nämlich: *autorevole e valente nelle cose pubbliche*. — I 24 erscheint Lapo di Guazza Olivieri als *buono e leale popolano*, und II 26 zählt er zu jenen: *De' quali niuno si può scusare, che non fusse guastatore della città, e non possono dire, che alcuna necesetà gli strignesse, altro che superbia e gara degli ufici*. Hier belehrt uns Del Lungo *Niuno si può scusare* etc. wolle bedeuten: *Nessuno, neanche de' pochi fra essi amatori della patria e onesti*; also man kann recht gut ein *buono e leale popolano*, ein *amatore della patria e onesto* sein und doch die Stadt zerstören, lediglich erfüllt von *superbia e gara degli ufici*. — II 17: *Le chiave gli furono negate e le porti d' oltrarno raccomandate*, und II 21 heißt es mit Bezug auf denselben Akt: *Il perchè dierno le chiave della città a messer Carlo*. Del Lungo erläutert: *le chiave non di tutte, ma pur di alcune porte della città*.

¹ March. di Coppo Stefani Ist. fior. ap. Ildefonso di San Luigi Delizie degli erud. Tosc. XV 31.

² Documenti di storia ital. VI 435. Noch im Jahre 1383 schrie man übrigens: *Viva le 24 arte!* l. c. 452.

³ Sie ist erst durch allmälige Vergrößerung und Verschönerung, worüber man verschiedene Akte bei Gaye Carteggio ined. d' artisti I 448 ff. und C. Frey Die Loggia dei Lanzi 194 ff. nachsehen mag, der *Platz* als solcher geworden.

⁴ Villani IX 47, X 108, XII 3, 19, 20.

⁵ Del Lungo a. a. II 47 Anm. 10.

nungen vor Augen, und die Worte derselbe: *quolibet anno dicto mense februario domini capitaneus, priores et vexillifer predicti eligant 1000 pedites. Qui iurent trahere ad domum dominorum priorum et dicti vexilliferi, quotienscunque fuerint requisiti per nuntium vel sonum campane vel bannum, et sequi vexilliferum*¹, übersetzte er nun: *ogn' anno di febbraio si dovea far elezzione dal capitano del popolo, da priori e gonfalonieri di mille fanti, che a suon di campana dovessero trovarsi in piazza, pronti al comando del gonfaloniere*.² Dafs hier *ad domum dominorum priorum* durch *in piazza* wiedergegeben ist, hätte schon vor der wunderlichen Mutmaßung bewahren sollen, Ammirato habe *in piazza* in der sonst ja auch gar nicht nachweisbaren Bedeutung: *auf irgendeinem offenen und freien Platz* zu gebrauchen für gut befunden. Man sieht vielmehr ganz deutlich, was *in piazza* heifst nämlich eben die Piazza, auf welcher die 1000 Soldaten sich zu Ammirato's Zeit versammeln mußten, denn damals entsprach sie und nur sie der Forderung: *ad domum dominorum priorum*. Im Jahre 1293 gab es noch keinen Priorenplatz, und dieser konnte zu Dino's Zeit noch nicht schlechtweg *la piazza* genannt werden.

La piazza findet sich aber noch öfter bei Dino, namentlich noch zweimal vor 1300. I 15 fordert Betto Frescobaldi seine adligen Standesgenossen auf: *Prendiamo l' arme e corriamo, in sulla piazza!* und I 16 heifst es: *I priori, per piacere al popolo scesono col gonfaloniere in piazza*.³

Ein Anachronismus von gleicher Art ist, dafs nach II 19, d. h. schon im Jahre 1301, die Prioren befohlen hätten: *la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palazzo*. Die früheste Erwähnung der großen Glocke findet sich erst im Juli 1307 und zwar wird sie da bezeichnet als *campana magna nuper facta pro communi*⁴; sie befindet sich aber auch da noch nicht *su il loro palagio*, sondern in einem eigenen Holzgerüste, *nuper pro ipso communi facto in platea palatii priorum*.⁵ Dann mehren sich die Zeugnisse für die Existenz der großen Glocke; so etwa werden im Juli 1308 Gelder bewilligt *pro campana magna poni fatienda super pallatio priorum*.⁶ Und seit Herbst 1308 mag nun *die große Glocke auf dem Priorenpalast* geläutet haben, nicht schon im Jahre 1301. Allerdings hat

¹ Archivio stor. ital. Nuova serie I^a 48.

² Istorie fiorent. II 11 ed. Firenze 1824.

³ Nicht minder hält Del Lungo es für möglich, dafs Dino, wie auch Ammirato, gedacht hätten *alla piazza dei signori, vera e propria*. Nun schrieb Dino zwischen 1310 und 1312; damals gab es schon einen Priorenplatz, und also hätte der Anachronismus bei ihm keine andere Bedeutung, als beim Cinquecentisten Ammirato! So Del Lungo, der dabei ganz vergifst, dafs zur Zeit, da Dino schrieb, der Priorenplatz kaum ein Jahrzehnt alt war, dafs Dino dreimal einen so überraschenden Gedächtnisfehler begangen hätte, dafs aber auch während Dino's ganzer Lebenszeit der Priorenplatz noch nicht schlechtweg der *Platz* hiefs.

⁴ Gaye Cart. ined. I 447.

⁵ Gaye l. c.

⁶ Frey a. a. 198 Regest 74.

man auch hier einen Ausweg gesucht, und: *Wer sucht, der findet*. Es soll nämlich mehrere großen Glocken gegeben haben¹, und eine derselben hätte sich schon 1301 auf dem Priorenpalaste befunden; sie sei dann herunter genommen worden, daher: *era*. Schade, daß vor 1301 aber auch mit keinem Worte von einer großen Glocke die Rede ist, daß erst 1307 der großen Glocke gedacht wird und zwar als einer jüngst gegossenen, daß sich dann mehrfache Zeugnisse finden eben allein dieser großen Glocke. Was aber das *era* angeht, so verweise ich nur beispielshalber auf die ganze analogen Präterita: II 21 *Andando una vilia di S. Giovanni l'arti a offerta, come era usanza*; II 23 *il quale arcivescovado avea una delle sette voci dello imperio*; III 26 (*Arrigo VII.*) *prese la corona del ferro. La quale corona era di ferro sottile*. Die Krone war zur Zeit, da Dino schrieb, noch eben dieselbe, welche Heinrich VII. empfangen hatte; die drei Erzbistümer, welche zugleich Kurfürstentümer waren, sind es geblieben, solange das alte Reich bestand, und die Darbringungen am Vorabend von St. Johann haben Dino's Jahrhundert überdauert.²

¹ Del Lungo II 463: *Altre campane grosse (grosse quant'è quelle di sordi, che non vorranno intendere) ebbe poi palazzo vecchio*.

² Del Lungo betont noch, daß Dino sage: *era su il loro palazzo*, denn am 27. August 1304 seien Gelder bewilligt worden *pro campana, quae olim erat super turim palatii domini capitanei, ponenda et poni facienda super turim palatii dominorum priorum*. Das sei Dino's große Glocke gewesen. Zunächst auf dem Turme der Residenz des Capitano, jedenfalls im Jahre 1302 auf dem Palaste der Prioren, endlich seit 1304 auf dem Turme desselben. In dieser Urkunde fehlt leider nur die Bezeichnung der Glocke als der großen und dann die Übertragung auf den Palast der Prioren und von dort auf den Turm desselben. Zudem bedeutet *su il loro palazzo* nichts Anderes als *super turri palatii*: in der schon angeführten Urkunde vom Juli 1308 heißt es: *pro campana magna poni facienda super pallatio priorum*; und doch war ihr Platz auf dem Turme des Palastes. Ähnlich schrieb noch in unseren Tagen Gargani L'antico palazzo della sig. Fior. 30: *Furono poi quattro le campane, che vennero collocate sul palazzo*. Danach sehe ich keinen Grund, Dino's *su il loro palazzo* in einen Gegensatz zum Turme des Priorenpalastes zu stellen; die Glocke, welche 1304 dorthin übertragen wurde, hat 1301 überhaupt noch nicht auf dem Priorenpalast sich befunden. Wie ich nicht zweifele, war es dieselbe, von welcher Paol. Pieri 80 bemerkt, sie sei am 10. Juni 1304 während eines Brandes heruntergefallen: *arse il palagio del capitano e la torre, dov'era la campana, e cadde allora quella campana*. In demselben Jahre brannte auch der Palast des Podestà, auch dessen Glocke stürzte, aber hier fügt Paol. Pieri 77 hinzu: *e ruppero*. Betreffs der Glocke des Capitans fehlt ein derartiger Zusatz. Wenn diese nun aber am 10. Juni durch einen glücklichen Zufall unversehrt geblieben war, — hatte man dann nicht am 27. August die schönste Gelegenheit, den Beschluß zu fassen: *campana, quae olim erat super turim palatii domini capitanei, ponenda et poni facienda super turim palatii dominorum priorum*? Wollte Jemand dagegen einwenden, daß von einer Glocke, die noch zu Anfang Juni auf dem Turme des Capitaneipalastes hing, doch nicht schon im August gesagt werden konnte: *olim erat super turim palatii domini capitanei*, so hätte er von der Bedeutung des Wortes *olim* eine ebenso verkehrte Vorstellung, wie Del Lungo S. 463. Wie man *olim* damals gebrauchte, dafür nur ein Beispiel. Nach einer Urkunde im Archivio stor. Ser. IV tom. XVI 336 erhielten am 19. August 1303 die derzeitigen Prioren

Nach I 17 hatte sich der Reichslegat Johann von Chalon mit Arezzo gegen Florenz verbunden; da zahlen ihm die Florentiner 20 000 Gulden, und in Folge dessen werden sie nicht allein wieder die besten Freunde Johann's, sondern schliessen auch einen gegen Arezzo gerichteten Vertrag mit ihm ab: *rifatti i suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinarono con lui, che tornando ad Arezzo si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse, a tôrci Santo Miniato, che dicea appartenersi a lui per vigore di imperio.* Wer einfach zu denken gewohnt ist, wird danach glauben, Johann sei beauftragt worden, die Aretiner zu einer Gewaltthat gegen Florenz zu verführen, — zu einer Gewaltthat, die dann den Betörten üble Früchte eintragen sollte; als Grund aber, weshalb die Aretiner gerade San Miniato den Florentinern entreißen möchten, hätte er geltend gemacht, daß es eine Reichsburg und also wider Recht von Florenz in Besitz genommen sei. Dieser schlichten Interpretation steht aber entgegen, daß San Miniato erst 1370 sich Florenz unterwarf, daß es zur Zeit noch eine selbständige Kommune war. Was ist zu machen? Man nimmt *tôrci* in einem ganz besonderen Sinne. Sonst braucht es auch Dino stets als Gegensatz von *dare*; und wenn er etwa II 32 sagt: *composono col marchese di Ferrara di tôrci Bologna*; wenn nach III 3 *credettono tôrci forlezze, (che) tenea*; wenn es III 10 heißt: *gli tolse la terra*; wenn in III 25 Guido della Torre sich rühmt: *questa mano può dare e tôrci Milano*; wenn nach III 31 Heinrich VII. ein Kastell *tolse a' Cremonensi e diè lui*; so wird jeder Unbefangene glauben: wie Dino in den angeführten Stellen von der Wegnahme oder Eroberung einer Stadt, einer Burg, eines Gebietes redet, nicht anders habe er in dem fraglichen Satze gemeint, San Miniato solle den Florentiner entrissen werden. Trotzdem erklärt man, *tôrci* hiesse hier *rivoltare San Miniato contro parte Guelfa e la taglia Guelfa*. Wie wir sahen, ist diese Deutung in dem Sinne, welchen Dino sonst mit dem Worte verbindet, am Wenigsten begründet. Ist sie vielleicht umso sachgemäßer? Johann soll die Aretiner — so haben die Florentiner mit ihm ausgemacht, — zu einer gegen diese gerichteten That überreden. Das Wagnis soll den Verführten schlecht bekommen. Da lassen ihn die Dinisten vorschlagen, Arezzo möge seine diplomatischen Künste aufwenden, um San Miniato vom Welfenbunde abspenstig zu machen. Als Grund aber, weshalb San Miniato nicht welfisch sein dürfte, verweist er auf das Eigentumsrecht des Reiches; und doch ist Johann selbst als Freund der Welfen nach Italien gekommen, denn kurz vorher liefs Dino ihn zu den Aretinern sagen: *Meine Herren, die Bitten der Welfen von Florenz haben mich nach Toskana geführt.* Sachgemäfs ist diese Erklärung gewifs nicht. Weder konnte der

dieselbe Gewalt, *quam olim habuerunt proximi preteriti priores*, d. h. die Prioren vom 15. Juni bis 15. August. Hier liegen zwischen *heute* und *olim* zwei Monate, und nicht kürzer ist ja auch die Frist vom 10. Juni bis zum 27. August!

Versuch, San Miniato für die Gegner von Florenz zu gewinnen, die Aretiner in der beabsichtigten Weise gefährden, noch gestattet der Anspruch auf faktischen Besitz von San Miniato, den Johann erhebt, eine andere Voraussetzung, als die, daß es *genommen* werden sollte. Es ist hier ebenso, wie II 4, wo Jemand verlangt *certe giuridizioni di uno castello, il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea*. Da will der Betreffende in den Besitz seiner von den Florentinern okkupierten Rechte gelangen, und wenn Dino von Johann sagt, er habe die Aretiner überreden sollen, *a tôrci Santo Miniato, che dicea appartenersi a lui per vigore di imperio*, so ist die Situation durchweg die gleiche. Die Worte sind in dem Sinne zu nehmen, welchen sie nun einmal allgemein haben, in welchem sie auch der zu erklärende Autor selbst zu gebrauchen pflegt; und man darf einer Theorie zu Liebe einen klaren Satz nicht durch Deutungen verdunkeln.¹

Ungefähr in dieselbe Zeit, wie die Erwähnung San Miniato's als einer Florentiner Besitzung, führt uns II 28. Danach begab sich die Partei der Weissen, als ihres Bleibens in Arezzo nicht länger sein konnte, *a Furlù, dove era vicario per la chiesa Scarpetta degli Ordelaffi, gentile uomo di Furlù*. Diese Angabe Dino's, daß Scarpetta Ordelaffi päpstlicher Vikar von Forlù gewesen sei, stützt Del Lungo mit einer Behauptung des Danteforschers Troya, ohne zu erkennen, daß Troya lediglich Dino'n sich anschließt.² Das Richtige war längst von Wüstenfeld bemerkt worden.³ Einzelne Bezirke des Kirchenstaates, sagt der Göttinger Historiker, hätten auch schon damals unter absetzbaren Beamten als Vikaren stehen mögen; aber Vikare der Kirche in dem Sinne, daß die Parteihäupter einer Stadt, welche thatsächlich das Regiment in Händen hatten, als Vikare anerkannt wären, um den Schein der Oberherrschaft zu wahren, habe es zur Zeit Dino's noch nicht gegeben. Vor

¹ Später hat Del Lungo I 1081—1085 einen anderen Ausweg gesucht, indem er San Miniato für einen *Halbbesitz* der Florentiner erklärt; und daß Florenz sich San Miniato gegenüber mehr herauszunehmen wagte, als etwa Lucca und Siena gegenüber, soll ja nicht geläugnet werden. Dasselbe gilt aber mit Rücksicht auf alle kleineren Gemeinden in der Nähe von Florenz, und diese, etwa Prato, sind doch ebensowenig *specie di semipossesso* von Florenz, wie San Miniato es ist. Lemmo da Comugnori hat als Zeitgenosse verzeichnet, was bis zum Jahre 1318 sich in San Miniato zutrug; das Gefühl, er sei ein *Halbunterthan* von Florenz, scheint ihm ganz fern gelegen zu haben. Ja, ich glaube nicht einmal, daß Florenz einen wesentlich schärferen Druck auf San Miniato ausübte, wie etwa Lucca. Aber ihren Einfluß hat die Großstadt, wie es ja immer zu geschehen pflegt, der benachbarten Kleinstadt gegenüber zur Geltung gebracht. Und wenn denn Jemand, der sich um die natürliche Bedeutung der Worte nicht kümmert, *tôrci* übersetzt: *unsern (grofsstädtischen) Einfluß über (das kleinstädtische) San Miniato zu brechen*, so stehen die thatsächlichen Verhältnisse ja nicht entgegen. Ob der Zusammenhang verständlicher wird, mag er selbst sehen; ich meine stets werde den Worten nie eine andere Bedeutung beilegen, als sie gemeinhin haben.

² Del Lungo II 229 Anm. 13.

³ Gött. Gel. Anz. 1875 S. 1571.

Allem wurde die Einrichtung derartiger Vikariate während des Schismas zwischen Rom und Avignon beliebt.¹ Und gleich der erste römische Papst, der sich eines in Avignon wohnenden Gegners erwehren mußte, hat auch den ersten Ordelauffi zum Vikar in Forlì ernannt: es war im Jahre 1379, daß Urban VI. dem Sinibald Ordelauffi die neue Würde übertrug.² Von dieser Zeit an können wir denn auch die Ordelauffi als päpstliche Vikare nachweisen: so etwa heißt Sinibald 1382 und 1384 *Vicarius Forliviensis*, das eine Mal mit der selbstverständlichen Beschränkung: *in temporalibus*; ihm folgen Pino und Cecco als *Vicarii Forlivienses*³ u. s. w. Genug, Dino's Angabe paßt noch nicht auf das erste Viertel des 14. Jahrhunderts. Doch gesetzt, es seien städtische Parteihäupter schon zu Dino's Zeiten Vikare der Kirche gewesen, die Päpste hätten also schon damals durch deren Ernennung zu Vikaren den Schein ihrer Oberhoheit zu retten gesucht, — die Beziehungen der Ordelauffi zu Rom waren doch um 1300 so gespannter Art, daß wir uns dieselben nun und nimmer als päpstliche Vikare denken dürfen. Im Jahre 1296 hatte der Bischof von Mende, als Rektor der Mark Ancona und der Romagna, sieben Ordelauffi mit dem Bann belegt, darunter auch unseren Scarpetta⁴; — im Jahre 1302 übernahm der Bischof von Vicenza das geistliche und weltliche Rektorat der Romagna, und als er nun nach Forlì gekommen war, um auch dort an Stelle des Papstes zu gebieten, brach am 1. September 1302 ein Aufstand gegen ihn aus; er wurde tödtlich verwundet, und *die genannte Stadt beherrschten die Ordelauffi mit ihren Freunden*.⁵

Fünfmal sind Kardinäle als *Monsignori* bezeichnet.⁶ Der Titel ist erst während der sog. Gefangenschaft von Avignon aufgekommen⁷, und also konnte Dino etwa den Kardinal Acquasparta, dem er 2000 neue Gulden brachte, unmöglich anreden: *Monsignore, non li disdegnate!*⁸ Aber die Chronik selbst läßt hier die spätere Hand erkennen, — denn eben so oft begegnet in ihr *messer cardinale*

¹ Sugenheim Entstehung des Kirchenstaates 310. Ich betone: *Vor Allem*, denn es hat einzelne Vikariate der bezeichneten Art auch schon vor dem Schisma gegeben.

² Annal. Foroliv. ap. Muratori XXII 191: *Sinibaldus fecit pacem et concordiam cum papa Urbano — et acquisivit vicariatum pro 12 annis.*

³ Fantuzzi Mem. Raven. III 352. 353. Sinibald's Vater, Francesco, erscheint noch 1341, 1354 und 1361 einfach als Capitano oder als Ritter von Forlì. Fantuzzi l. c. IV 434, III 267, V 420.

⁴ Fantuzzi III 167.

⁵ Annal. Caesen. ap. Muratori XIV 1123.

⁶ I 21, III 5, III 29. An der ersten Stelle fehlt der Titel in der Handschrift A. Aber mit demselben Grunde, mit dem Del Lungo hier *Monsignore* aus dem Texte streicht, konnte er z. B. III 12 den Namen des Kardinals von Prato in die Anmerkung verweisen, u. s. w.

⁷ Fanfani *Le metamorphosi di D. C.* 121 Anm. 2. Cfr. Del Lungo a. a. O. II 100 Anm. 41.

⁸ Es kommt noch hinzu, daß Dino die Anrede im Hause des Tomaso de' Mozzi gehalten haben will, während der Kardinal im Hause Giovanni's wohnte.

oder ein einfaches als Messer zu deutendes *M* vor dem Worte *Kardinal*.¹ Eine derartige Kontrolle der Chronik durch diese selbst ist dagegen dem Titel *Podestà* gegenüber nicht möglich; denn Dino schreibt ausnahmslos: *il podestà*. Pseudobrunetto², ein Bearbeiter der *Gesta Florentinorum*³, Paolino Pieri⁴, ein gleichzeitiger Anonymus⁵, ja noch spätere Florentiner⁶ sagen nur *die* Podestà.⁷ Wenn Del Lungo dagegen bemerkt⁸, Paolino erzähle zum Jahre 1294 von einem Aufstande *contro a la podestà*, von dem Rufe *Muoia la podestà*, er fahre dann aber fort: *el detto messer podestà*, Paolino gebrauche also *podestà* als Masculinum, wie auch als Femininum, und mithin würde es Dino doch wohl gestattet sein, nur *il podestà* zu sagen, so hat der gelehrte Autor, um von allem Anderen abzuweichen, ganz und gar verkannt, daß in der angeführten Stelle die Masculina *el detto* nicht von *podestà*, sondern von *messer* bestimmt werden.⁹

Von den Anachronismen wende ich mich zu anderen Verunstaltungen des Textes, gleichviel ob eine Quelle, ich meine: Villani's Chronik, dazu benutzt worden ist, oder ob der Autor¹⁰ auf eigene

¹ I 3, I 21, II 11, III 1, III 15.

² Bei Hartwig Quellen und Forschungen II 234.

³ Ebendort 279 zu 1265, 290 zu 1294, 293 zu 1302.

⁴ Z. B. noch dreimal unter dem vorletzten Jahre seiner Erzählung.

⁵ Eine Florentiner Chronik, herausg. v. Hartwig 19.

⁶ Z. B. Francesco di Giovanni di Durante, von dessen gleichzeitigen Notizen Manni die erhaltenen Bruchstücke, welche die Jahre 1343—45 umfassen, im Anhang zu Velluti's Chronik S. 141—48 herausgegeben hat.

⁷ Bei demselben Ereignisse lassen Pseudobrunetto S. 234 und Paolino Pieri S. 58 das Volk rufen: *Muoia la podestà*, Dino II 16 dagegen: *Muoia il podestà*. Aber auch nach Villani VIII 8 *il popolo minuto gridò: Muoia la podestà*. Nur in den späteren Teilen seiner Chronik, wenn ich mich recht entsinne, liest man auch: *il podestà*, z. B. XII 8, 17, 46, 58, 72. Doch findet sich auch hier noch XII 20: *palagio della podestà*. Den völligen Sieg hat *podestà* als Masculinum aber nicht vor dem Ende des Jahrhunderts davongetragen. So heißt es etwa noch im Diario d'anon. Fior. zum Jahre 1378. — Docum. di stor. ital. VI 366 —: *andarono a combattere il palagio della podestà*; dann 367 allerdings auch: *presono il podestà*.

⁸ a. a. O. I 1228 Anm. 1.

⁹ Auch Brunetto Latini sagt in seinem französisch geschriebenen Werke *Livres dou trésor* stets *la poeste* cfr. III^b 1, 4, 19, 23 ed. Chabaille p. 576, 582, 604, 608. Wenn es dagegen in der dem Giamboni zugeschriebenen Übersetzung, wie sie jüngst von Gaiter herausgegeben ist, IX 1, 4, 7, 20, 24, Bd. IV S. 281, 291, 302, 344, 354 *il podestà* heißt, so bleibt die Frage, ob der Druck den Handschriften entspricht oder ob die benutzten noch der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts angehören. Ich möchte glauben, daß Gaiter erst bei der letzten Erwähnung des Podestà, nämlich IX 30 S. 376, eine getreue Kopie seiner Überlieferung bietet, denn da lesen wir: *insegnamento della podestà*. Erst recht kann ich nicht annehmen, daß Guidotto da Bologna *podestà* als Masculinum gebraucht habe; in seiner um 1260 geschriebenen *Rettorica nuova* bei Nannucci Manuale³ II 722 heißt es: *lo podestà*, aber 124: *la podestà nuova, la podestà già usata* etc.

¹⁰ Wenn ich denselben mehrfach „Dino“ nenne, so wird ihn doch Jeder vom Verfasser der ursprünglichen Chronik zu unterscheiden wissen.

Faust handelte. Damit ergänze ich zugleich jenen Abschnitt, in welchem ich aus dem Vergleiche mit dem anonymen Dantekommentar zeigte, wie der Bearbeiter die Chronik durch Einfügung verkehrter Angaben verschlechterte. Doch will ich nicht erschöpfen, sondern nur Proben geben.

Nach Villani VIII 59 unterhielten die vertriebenen Weissen mit ihren zahlreichen in Florenz zurückgebliebenen Parteigenossen eine lebhaft Korrespondenz. Daraufhin liefs der Podestà zu Anfang 1303 Einige der Letzteren ergreifen: *cìd furono messer Betto Gherardini e Masino de' Cavalcanti e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino e Nuccio Coderini de' Galigai e Tignoso de' Macci*. Und da sie nun von einem Angeber beschuldigt werden, *che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti*, so erpreft der Podestà ihnen das Geständnis, *che doveano tradire la terra e dare certe porte a' Bianchi e Ghibellini*. Tignoso de' Macci stirbt während der Tortur; die Anderen werden enthauptet. So Villani, der keinen Zweifel darüber läfst, dafs nach seiner Ansicht die Genannten sich in Florenz befanden, dafs sie den Vertriebenen die von ihnen bewohnte Stadt in die Hände spielen wollten. Dasselbe ist auch die Ansicht Paolino Pieri's¹, der nur drei der Unglücklichen mit Namen nennt, dafür aber ein genaues Tagesdatum bietet, nämlich den 29. Januar 1303, *e fu detto che doveano tradire Firenze*. Nicht anders urteilt der Fortsetzer der Florentiner Thaten², nach welchem die Hinrichtung erfolgt: *per cagione di tradimento loro apposto*. *Tradire* und *Tradimento* bedingen in diesem Zusammenhang die Anwesenheit in der Stadt. Dagegen behauptet Dino II 25, die sechs von Villani Genannten hätten auch zu den im Jahre 1302 Vertriebenen gehört; er beschliesst gerade mit diesen Sechs seine Liste der Verbannten, und die Reihenfolge unterscheidet sich von derjenigen Villani's nur dadurch, dafs Masino Cavalcanti an der Spitze steht³: dafür schleppt er aber auch einen Geschlechtsgenossen mit sich, von welchem Villani Nichts weifs. Ich lasse es dahingestellt, woher dieser namenlose Cavalcanti hinzugekommen ist⁴: dafs die anderen Namen aus Villani entlehnt sind, kann wohl keinem Zweifel unterliegen. Villani aber, wie auch Paolino Pieri und der Fortsetzer der Florentiner Thaten, kennen die Verräter nur als derzeitige Einwohner von Florenz; und dafs wirklich keiner derselben zu den Verbannten gehörte, darüber geben uns die langen Verzeichnisse des sog. libro del Chiodo vollste Sicherheit: hier sind nämlich die

¹ Ed. Adami 75.

² Bei Hartwig Quellen und Forschungen II 293.

³ Auch Stefani ap. Ildefonso di San Luigi Delizie degli erud. Tosc. X 28 hat die Reihenfolge Villani's nicht beibehalten.

⁴ Im Februar 1302 wurde ein Tolomeo Cavalcanti verurteilt. Delizie degli erud. Toscan. X 97. Möglich, dafs der wahre Dino seiner gedacht hat: auch in der verfälschten Erzählung, wonach Dino selbst, die neuen Gesetze von 1293 vollziehend, die ersten Häuser zerstört haben soll, finden sich Namen, die man mit gutem Grunde für die ursprüngliche Darstellung in Anspruch nehmen kann. Ich komme S. 103, 104 darauf zurück.

Weissen und Ghibellinen, wieviele deren bestraft wurden, bei Namen genannt¹, oft zwei und dreimal: einen unserer Sechs habe ich darunter vergebens gesucht.² So ergibt sich denn, daß die sechs Namen nicht bloß aus Villani's Chronik stammen, sondern auch an ganz falschem Orte eingesetzt sind.³

Villani VIII 72 erzählt, der Kardinal von Prato sei 1304 im höchsten Unwillen über Florenz, das seinen Bemühungen um Herstellung des Friedens so gar kein Entgegenkommen gezeigt hatte, an den päpstlichen Hof zurückgekehrt: *sì si dolse molto di coloro, che reggeano la città di Firenze, e molto gli abboimò dinanzi al papa*. Dadurch bewirkt er nun, daß *dodici de' maggiori caporali di parte guelfa e nera* zur Verantwortung beschieden werden, darunter als die vornehmsten: *messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi*. Die betreffende Urkunde ist uns erhalten⁴, und sie bestätigt Villani's Angaben, nur nicht in dem einen Punkte, daß zu den Florentiner Häuptern, an welche die Vorladung des Papstes erging, auch Betto Brunelleschi gehört habe.⁵ Anders stellt Dino III 9 den

¹ Delizie degli erud. Tosc. X 93—116.

² Freilich behauptet Del Lungo I 1052, daß der von Ildefonso di San Luigi veröffentlichte Auszug die Angabe Dino's bestätige *almeno in parte*, d. h. daß also wenigstens einige der Sechs, die nach Dino verbannt sein sollen, auch urkundlich als Verbannte nachzuweisen wären. Del Lungo meint, daß ich das Namensverzeichnis in den Delizie degli erud. Toscan., sonst meine ergiebigste Quelle, hier nicht aufmerksam studiert hätte. Ich habe die Arbeit also ein zweites, drittes und viertes Mal vorgenommen, leider ohne Erfolg. Allerdings fand ich einen der Genannten, wie auch schon früher, in einer Sentenz vom 5. Mai 1302, nämlich den Betto Gherardini, aber gerade wie früher las ich am Fuße der Sentenz auch jetzt noch: *Dom. Betti et dom. Dini sententia non est lecta, perchè comparirò inanzi al termine e scusaronsi*. Delizie X 100. Wenn ich nicht geradezu blind gewesen bin, so kann man nur sagen, daß der namenlose Cavalcanti in den Auszügen der Delizie wiederkehre, nämlich als Tolomeo Cavalcanti. Aber um ihn dreht sich der Streit ja in keiner Weise, denn er gehört nicht zu den Sechs, die Villani als innere Verräter bezeichnet hat.

³ Um aus der Verlegenheit herauszukommen, beruft sich Del Lungo I 1052 Anm. 1 noch auf jene Kategorie der *Confinati, qui debent in civitate morari, — qui possunt in civitate morari, — qui possunt in civitate morari, quousque ponetur dampnum, quod exeant civitate*, er vergißt dabei aber ganz und gar, daß Dino in die Zahl jener 600, *i quali andorno stentando per lo mondo, chi qua e chi là*, auch unsere Sechs einschließt. Übrigens finden sich die oben angeführten Vergünstigungen — wenn ich nicht irre, — auch keineswegs in den Listen der seit Januar 1302 Bestraften, sondern nur in dem Verzeichnis der *Confinati* von 1268. Vgl. z. B. Delizie degli erud. Toscan. VIII 274, 276, 281. Für 1302 habe ich die gleichen Bestimmungen nirgends gefunden.

⁴ Wie schon mehrfach bemerkt wurde, ist in dem Drucke bei Raynaldi 1304 § 6 das Datum XI. Kal. Jun. in XI. Kal. Jul. zu verbessern. So liest man denn auch in dem neuesten Drucke von Grandjean Le registre de Benoit XI 801—806. Nur sind hier die Namen von drei, nach Rom beschiedenen Florentinern ausgefallen.

⁵ Perrens Hist. de Florence III 98 Anm. 3 irrt, wenn er behauptet, auch Pazzino de' Pazzi sei im Briefe des Papstes nicht genannt.

Verlauf dar: von der urkundlich beglaubigten Citation berichtet er Nichts, *i caporali de' reggenti*, die er wie Villani nennt, sind noch nicht *angeschwärzt*, sie wissen nur sicher, *che abominati sarebbono al santo padre*, wenn sie nicht ein Präservativmittel ergriffen. Deshalb beschließen sie, eine Gesandtschaft abzuordnen, und als deren Träger nennt Dino nun dieselben Männer, die nach Villani einem peremptorischen Befehle des Papstes folgten, und zwar in derselben Reihenfolge! Es ist schlimm für Dino, daß der historische Zusammenhang, in welchem die fünf Parteihäupter beim Villani erscheinen, eine urkundliche Bestätigung hat, während die Verbindung, in welcher Dino selbst die Namen aufführt, jeder Beglaubigung entbehrt. Wollte Jemand annehmen, Dino rede von einer Gesandtschaft, deren Abordnung man beschlossen habe, noch ehe die peremptorische Citation in Florenz eingetroffen sei¹, Villani aber habe die Namen der frei Gewählten, welche ihre Vaterstadt beim päpstlichen Hofe entschuldigen sollten, mit den Namen der unfreiwillig Beschiedenen verwechselt; so bliebe der schwer erklärliche Umstand, daß hier und dort fünf Namen in gleicher Reihenfolge wiederkehren; es bliebe auch die auffallende Erscheinung, daß wenigstens vier der frei Gewählten später unfreiwillig beschieden wären. Wie gesagt, der Zusammenhang, in welchem Villani die Namen nennt, ist urkundlich als richtig erwiesen: nur in Einem Namen hat er geirrt; — wie mir nach Lage der Dinge nicht zweifelhaft zu sein scheint, hat Dino die vom Villani gebotenen Namen, mit Einschluss des irrigen, in eine andere, durch Nichts bestätigte Verbindung gebracht.² Daß ihm Villani's Erzählung jener Begebenheiten, als deren letzte Folge die Citation der Parteihäupter gelten kann, vor Augen gelegen hat, sieht man auch aus einer anderen Stelle. Dino sagt III 8: *uno ser Neri Abati, priore di Santo Piero Scaraggio, uomo reo e dissoluto, nimico de' suoi consorti — il primo fuoco — messe in casa i consorti suoi in Orto santo Michele*; und Villani VIII 71: *uno ser Neri Abati, cherico e*

¹ Nach dem Beschlusse vom 30. Juni 1304, den Grandjean in den *Mélanges d'archéol. et d'hist.* III 428 herausgegeben hat, *constituti fuerunt syndici unus et plures, quem priores eligere voluerint, ad presentandum et comparandum se, nomine et vice communis Florentie, coram summo pontifice*. Damit entsprach man der päpstlichen Aufforderung vom 20. Juni, daß Florenz sich dem heil. Stuhl stellen sollte *per procuratores idoneos*. Aufser diesen sollten aber auch 13 Genannte erscheinen, darunter eben die Männer, welche Villani und Dino nennen, nur nicht Betto Brunelleschi. Schon danach scheint es mir unzulässig zu sein, die Angabe Dino's mit dem Vorgange vom 30. Juni in Verbindung zu bringen. Dann aber würden die Prioren als ihre Syndici und Prokuratoren doch auch schwerlich nur Granden gewählt haben. Endlich: als der Beschlufs vom 30. Juni gefasst wurde, war schon der Brief des Papstes vom 20. Juni in Florenz eingetroffen, und unmöglich konnte damals noch Jemand sagen: *I caporali de' reggenti, sappiendo di certo, che abomiati sarebbono al santo padre* etc. Dies gegen Del Lungo II 292 Anm. 4.

² Über eine anderweitige Verwertung der fünf Namen vergl. Florent. Studien 74, 75.

priore di san Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto¹ e ribello e nimico de' suoi consorti — in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto san Michele.²

Dino I 12 berichtet über die Folgen, welche die Ordnungen der Gerechtigkeit nach sich zogen. *Pochi malifici si nascondeano, che dagli avversari non fussino ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge. I primi che vi caddono furono i Galigai, chè alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli di uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni, chè vennono a parole insieme, per le quali l' uno de' detti fratelli fu fedito da quello de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le legge. Questo principio seguì agli altri gonfalonieri uno male uso, perchè se disfacevano secondo le legge, il popolo dicea, che erano vili, se non disfaceano bene affatto.* Die erste Häuserzerstörung, die Dino als Gonfalonier vollzogen haben will, würde in der Zeit vom 15. Juni bis 15. August 1293 erfolgt sein, denn damals führte er das Banner der Gerechtigkeit. Nun aber ist durch Chroniken³ und auch durch Urkunden⁴ kaum Etwas so über jedem Zweifel erhaben, als daß schon der erste Gonfalonier, Baldo Ruffoli, in Gemäfsheit der Ordnungen ein Haus zerstörte: Baldo bekleidete das Amt vom 15. Februar bis zum 13. April 1293; Urkunden belehren uns, daß er den Racheakt vor Ende März 1293 vollzog, und dieselben Urkunden bestätigen denn auch die Angabe mehrerer Chronisten, daß damals nicht die Häuser der Galigai, sondern der Galli gefallen seien. Dennoch wären nach Dino als die ersten die der Galigai, nicht die der Galli, und zwar durch die Hand Dino's selbst, nicht Baldo Ruffoli's dem Erdboden gleich gemacht! Bei solcher Lage der Dinge, meinte Theodor Wüstenfeld⁵, müsse man der Ansicht Hartwig's, *dafs dieser Punkt allein einem Kriminalisten genügen könnte, den Verfasser als Fälscher zu strafen*, ohne Weiteres Recht geben. Wie hilft Del Lungo sich aus der Klemme? Er erklärt die bisherige, früher auch von ihm geteilte Interpretation für verkehrt⁶; Dino sage gar nicht, daß er überhaupt die ersten Häuser zerstört habe; der Sinn

¹ Villani's *uomo mondano e dissoluto* hat auch Pucci Centioloquio XLII 19 mit *Uomo dissoluto e reo* wiedergegeben. Machiavelli Ist. fior. II 21 umschreibt die Charakteristik durch *uomo dissoluto e vago di male*.

² Danach ist die Angabe Paolino Pieri's 79: *mise fuoco in casa sua medesima* keineswegs durch Majorität widerlegt.

³ Pseudobrunetto a. a. O. 233. Villani VIII 1. Simone della Tosa ed. Manni 154.

⁴ Auf eine derselben verwies zuerst Fanfani *La critica de' nonni* 33; über alle vgl. man nun Del Lungo I 1061 und die zugehörnde Anmerkung.

⁵ Gött. Gel. Anz. 1875 S. 1563.

⁶ Zur Zeit, als Del Lungo erklärte, daß nicht Baldo Ruffoli als Erster eine Zerstörung vorgenommen, kannte er noch nicht die Urkunden, welche die in Frage stehende Angabe bestätigen. Da der archivalische Fund gemacht war, mußte natürlich Dino's Erzählung umgedeutet werden.

seiner Worte sei vielmehr: Wenige Verbrechen wurden verheimlicht, so daß sie nicht von den Gegnern der Übelthäter ans Tageslicht gezogen wären; von diesen wenigen, deren Verheimlichung anfangs versucht ward, sind aber viele doch zur Anzeige gekommen; und die ersten dieser *vielen von wenigen* waren zwei Totschläge, die ein Galigai verübt hatte.¹ An Interpretationskunst ist hier geleistet, was nur möglich ist; anstatt *pochi* und *molti* als koordinierte Gegensätze zu nehmen, ist *molti* als Unterabteilung zu *pochi* gefaßt! Und was für ein Interesse hat es doch, von Dino zu erfahren, wer von denen, die ihre Übelthat zu verheimlichen suchten, zuerst bestraft wurde? Ein so den Kern der Dinge treffender Autor, wie Dino nach seinen Lobrednern gewesen sein soll, mußte sich doch sagen, daß es auf die ersten Zerstörungen überhaupt ankam, nicht auf die ersten jener Ausnahmefälle, die ich schon oben die *vielen von wenigen* nannte. Der gemeine Menschenverstand will vor Allem wissen, welches Geschlecht zuerst, gleichviel ob ein Versuch zur Geheimhaltung gemacht wurde oder nicht, von der drakonischen Bestimmung getroffen wurde, d. h. er verlangt jene Art der Erzählung, welche die angeblich tief, sehr tief unter Dino stehenden Autoren bieten. Das möchte genügen, um die angewandte Interpretation als unzulässigen Notbehelf zu kennzeichnen. Doch thuen wir noch ein Übriges! Dino sagt im Anschluß an die Strafe, welche er über die Galigai verhängt haben will: *Diesem Anfang folgte eine, für die Gonfuloniere üble Gepflogenheit, denn wenn sie gegen ein Haus in Gemäßheit der Ordnamente vorgingen, so sagte das Volk, sie wären feige, wofern sie dasselbe nicht gründlichst zerstört hatten.* Weshalb hier noch einmal: *diesem Anfang*, wenn nicht die erste Zerstörung überhaupt gemeint ist, sondern eine ganz besondere, nur selten vorkommende? Soll der schlechte Brauch erst durch die letztere hervorgerufen sein? Das glaubt Del Lungo selbst nicht, und er übersetzt nun *Questo principio* durch *Questi esempi di rigore*.² So ist in *Questo principio* die Zerstörung der Häuser Galli und Galigai eingeschlossen; zugleich ist aber auch der italienische Wortschatz bereichert, sofern *principio* nicht bloß der Anfang, sondern dazu noch die Beispiele heißt, und die Grammatiker mögen sich merken, daß *Questo* nicht minder auf verschwiegene, als auf erzählte Begebenheiten verweisen kann. Noch muß ich erwähnen, daß bei zwei einschneidenden Differenzen zwischen Dino und den übrigen Chronisten doch auch eine auffallende Übereinstimmung besteht: das Verbrechen ist in Frankreich begangen, und wenigstens ein Chronist, ein unmittelbarer Zeitgenosse, trifft auch darin mit Dino zusammen, daß die Opfer der Übelthäter der Familie Ugolino Benivieni angehörten. Del Lungo meint nun, daß das Verbrechen, welches ein Galigai in Frankreich an zwei Beinviene verübte, auf einen Galli übertragen sei, und in Wirklichkeit möchte derselbe in

¹ Del Lungo II 53 Anm. 12. Hoffentlich habe ich seine Meinung richtig verstanden.

² A. a. O. 54 Anm. 15.

Florenz den Frevel begangen haben. Schade, daß unseren Autoren der Irrtum gerade bei der ersten, der bemerkenswertesten Zerstörung begegnete; und schade, daß unter diesen Autoren wenigstens zwei Zeitgenossen sind.¹ Oder beide Verbrechen seien auf französischem Boden verübt: in Frankreich beging ein Galigai, wie Dino sagt, eine Übelthat an zwei Benivieni, aber nur einen derselben erschlug er, und nun kam ein Galli dazu, — so darf man nach Del Lungo die Angaben der übrigen Chronisten deuten, — um den zweiten Benivieni, an welchem der Galigai sich indess auch schon als ein Übelthäter vergangen hatte, ins Jenseits zu befördern. Obwohl der doppelte Totschlag sich in Einem Akte vollzog, so kam zunächst doch nur das Verbrechen des Galli ans Tageslicht, der Galigai wußte das seinige bis zum Gonfalonariate Dino's geheim zu halten. Wie man sieht, steht del Lungo als historischer Interpret nicht hinter dem grammatischen und logischen zurück! Dino weiß Nichts von dem Eingreifen des Galli, er nennt als Verbrecher gegen beide nur einen Galigai, und die Anderen haben keine Ahnung, in wie schwerer Weise der Galigai in die von ihnen erzählte Übelthat verwickelt ist. Unser bester Gewährsmann behauptet sogar, der Galli hätte beide Benivieni erschlagen!² Aber die Übereinstimmung bleibt bemerkenswert. Die Differenzen können nun und nimmer von dem Zeitgenossen Dino herrühren; doch ist es möglich, daß sie erst nachträglich in den ursprünglichen, Wahres enthaltenden Text eingeschoben wurden.³ Es wäre dann nicht anders, als bei der Geschichte des Monfiorito. Wie wir hier durch Vergleiche mit einer Ableitung der echten Chronik Dino's erkannten, ward in der uns vorliegenden Verunstaltung aus einem *Marchigiano* ein *Paduano*; wo früher ein Angeklagter aus den Prozessakten ein verfängliches Blatt entfernte, nahm er jetzt eine Rasur der bedenklichen Stelle vor; das falsche Zeugnis, das der Podestà selbst ausgestellt hatte, wich einer falschen Zeugenaussage, die er entgegennahm. Geradeso kann in der Erzählung von der ersten Häuserzerstörung ein Galigai für den Galli und Dino Compagni für Baldo Ruffoli eingesetzt sein. Natürlich bedingte die letzte

¹ Pseudobrunetto sagt zum Jahre 1292: *assediamo e disfacemo* und zum Jahre 1294: *Io li vidi*. Villani VII 131 schon mit Rücksicht auf 1289: *ch'io l'udii e vidi*.

² E le prime case — si fuoro quelli di Galli, per cagione che Segna di Galli uccisse in Francia due fratelli di Vanni Ugolini. Pseudobrunetto l. c. Vanni Ugolini läßt sich von 1287—1300 mehrfach als Prior nachweisen. Delizie VIII 38, 53, 76, X 14. Einmal heißt er Vanni Ugolini Bencivieni. VIII 53. Als Vanni Ugolini Benivieni erscheint er in Velluti's Cronica ed. Manni 7.

³ Man beachte namentlich, daß Pseudobrunetto sagt: *due fratelli di Vanni Ugolini* und Dino: *due figliuoli di uno nominato mercatante, che aveva nome Ugolino Benivieni*. Beide Angaben ergänzen sich vortrefflich; der Vanni Ugolini bei Pseudobrunetto muß nach Dino ein Sohn des Ugolino Benivieni sein, und dementsprechend heißt er denn auch urkundlich: Vanni domini Ugolini Benivieni.

Änderung, daß statt der dritten die erste Person gebraucht wurde.¹

¹ Del Lungo I 1065 glaubt aus Urkunden vom September 1305 bewiesen zu haben, daß im Jahre 1293 thatsächlich die Häuser der Galigai zerstört sein, denn in denselben wird der Compagnia d'Or San Michele erlaubt, *super uno de casolaribus Gallighariorum* eine Werkstätte zu errichten, und zugleich erhält die Gesellschaft das Privileg, daß ihr Gebäude *non possit nec debeat destrui, dirui, vastari vel molestari per commune Florentie* — occasione *alicuius libre, impositae, prestantie vel alterius factionis, facte vel detente, aut fiende vel detinende in posterum per aliquem de Ghallighariis, nec etiam (occasione) alicuius condemnationis vel banni alicuius de domo de Gallighariis*. Da soll auf eine erlittene Verurteilung angespielt sein, und noch schlagender sei der Ausdruck; *super uno de casolaribus*, denn *casolare* heiße *ruderi della casa* und werde mit Bezug auf die (kraft der Gesetze vollzogenen) Zerstörungen gebraucht. Die Richtigkeit dieser Ausführungen einmal zugestanden, — wo steht denn geschrieben, daß die Urkunden von 1305 gerade eine Zerstörung von 1293 betreffen? Im Jahre 1303 wurde Nuccio Coderini de' Galigai als Hochverräter verurteilt, und recht gut können damals die Häuser seiner Familie zerstört sein. Villani VIII 59 sagt: *Tutti gli altri sopradetti presi* — darunter eben Nuccio Galigai — *gli giudicò e fece loro tagliare le teste e tutti quegli di casa gli Abbatì condannare per ribelli e disfare i loro beni*. Letzteres ist wohl auf beide Kategorien zu beziehen, wie denn Enthauptung und zugleich Häuserzerstörung eine nicht ungewöhnliche Strafe ist: vgl. z. B. Archivio stor. Nuova serie I^a 49. Handeln also die Urkunden von 1305 wirklich über Häuser der Galigai, die nach Maßgabe der Statuten fielen, so liegt es doch viel näher, an einen Vorgang von 1303 zu denken, als an einen solchen von 1293. Aber müssen unsere Häuser denn durchaus auf Grund eines Gesetzes zerstört sein? müssen sie gerade einer bestraften Familie des Geschlechts Galigai angehört haben? Wäre es der Fall, so würde ich nicht begreifen, wie die Verbindlichkeiten oder die Verurteilung eines Galigai dem Neubau schädlich werden sollten. Denn mit einer Zerstörung verband sich immer, — wenn ich nicht irre, — daß die Liegenschaften für die Kommune eingezogen wurden. Das geschah nach den Ordnungen der Gerechtigkeit jedenfalls dann, wenn eine Mordthat, wie die, welche im Jahre 1293 der Galigai begangen haben soll, die verdiente Strafe fand. So würden denn die zerstörten Häuser seit 1293 das Eigentum der Stadt gewesen sein; und daß dem Neubau die Verbindlichkeiten oder die Verurteilung eines Galigai Gefahr bringen konnte, war damit ausgeschlossen. Aber die zerstörten Häuser können nach 1293 wieder in den Besitz der Galigai gelangt sein. Das ist denkbar, doch nur auf Grund eines mit der Stadt getroffenen Übereinkommens, und alsdann kann zum Wenigsten in den Worten: *occasione alicuius condemnationis vel banni alicuius de domo de Gallighariis* keine Anspielung auf den Fall von 1293 enthalten sein. Doch um zum Schlusse zu gelangen, — Del Lungo's Deutung von *casolare* als *gesetzmäßig zerstörtes Haus* ist eine ganz willkürliche, und ebenso gut, wie ein Gonfaloniere oder ein Podestà kann ein Feuer die Verheerung angerichtet haben. Nun gränzten die *casolaria Gallighariorum*, von denen die Rede ist, an den Platz von Or San Michele, an den der Abati u. s. w. So eine der Urkunden von 1305. Der große Brand aber vom Juni 1304, dem mehr als 1600 Häuser zum Opfer fielen, war dadurch entstanden, daß ein Neri Abati nach Villani VIII 71 *mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto San Michele* oder nach Paolino Pieri S. 79: *in casa sua medesima*. Wie die Häuser der Galigai lagen, dürften auch sie damals zerstört sein; und nun denke ich mir folgende Entwicklung. Im Jahre nach dem Brande verständigte sich die Compagnia von Or San Michele mit den Galigai, daß sie auf einem ihrer zerstörten Häuser einen Neubau aufführen dürfe. Aber sie befürchtete, jetzige oder spätere Verpflichtungen der Galigai, dann die Verurteilung eines derselben, die recht gut für die Zukunft als möglich vorbehalten sein kann, die keineswegs schon, wie Del Lungo behauptet, als vollzogen gedacht werden

Nach Villani VIII 1 bestimmten die Ordnungen der Gerechtigkeit: *che fosse tenuto l'uno consorto per l'altro*. Diese Fassung legt ein Mißverständnis sehr nahe; denn während Villani nur sagen will: *Die Konsorten sind haftbar, wenn von Einem der Ihrigen, der sich gegen einen Popolanen vergangen hat, die festgesetzte Geldstrafe nicht gezahlt wird*, kann man ihn doch auch so verstehen, daß der unschuldige Konsorte zugleich mit dem schuldigen bestraft werden soll. Nicht anders hat schon Machiavelli den Satz umschrieben: *obligavansi i consorti del reo alla medesima pena, che quello*; nicht, anders hat ihn aber auch Dino gedeutet.¹ Mit Villani sagt er I 11 die Ordnungen hätten festgesetzt, *che l'uno consorto fusse tenuto per l'altro*. I 12 bemerkt er dann: *i uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per non cadere nelle pene*. In dieser Allgemeinheit scheinen die Worte doch mehr zu besagen, als nur: *die Granden fürchteten, für ihren schuldigen Konsorten, der nicht zahlte, die Geldstrafen entrichten zu müssen*. Sollte man hier aber noch zweifeln, daß Dino sich des gleichen Mißverständnisses schuldig gemacht habe, wie Machiavelli, so lese man nur, was er von der Häuserzerstörung der Galigai erzählt: *E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia, andai alle loro case e de' loro consorti e quelle feci disfare secondo le legge*. Jedermann hatte bis vor Kurzem seine Angaben dahin verstanden, daß er die Häuser der Galigai und ihrer Konsorten zerstört habe, weil es so den Gesetzen entspräche. Erst Del Lungo ist es gelungen, auch hier wieder, gerade wie bei dem Racheakte als dem ersten, einen bislang nicht entdeckten Sinn herauszulesen. Nach ihm sagt Dino, er sei zu den Häusern der Galigai und ihrer Konsorten gegangen, und soweit es die Gesetze erlaubten, — wenn ich Del Lungo richtig verstanden habe, — hätte er den Racheakt vollzogen; und da nun nicht gestattet war, auch die Häuser der Konsorten zu zerstören, so erkläre Dino ja selbst, indem er *secondo le legge* hinzufügte, er hätte nur die Häuser derjenigen Familien des Geschlechts Galigai, dem der Schuldige angehörte, dem Erdboden gleich gemacht. Um von Anderem zu schweigen, — wenn man die nächstliegende Frage aufwirft: *Weshalb ging Dino denn überhaupt zu den Häusern der Konsorten, falls er diese nicht*

mufs, möchten ihr auf eigene Kosten aufzuführendes Werk gefährden. Da erwirkte sie von der Stadt neben der Erlaubnis zum Neubau auch das Privileg, daß aus dem Anteil, den die Galigai an Boden und Material haben, ihr niemals ein Schaden erwachsen solle. Wie aber auch immer, — die Urkunden von 1305 auf die angebliche Häuserzerstörung von 1293 zu beziehen, muß ich für Willkür halten.

¹ Da Del Lungo I 1060 andeutet, eine so *ungeheuerliche Interpretation* könne doch nur ich den Worten Villani's geben, mag hier ein Urteil Villari's Platz finden. Nachdem er in der Nuova Antologia XI 461 den wahren Sinn des Satzes: *l'uno consorto era tenuto per l'altro* entwickelt hat, fährt er fort: *Si vede anche come falsamente le interpretasse il Machiavelli nel dire: „obligavansi i consorti del reo alla medesima pena, che quella“; e quanto s'ingannassero i moderni nel ripetere una interpretazione, che si trova contraddetta dagli Ordinamenti stessi*. Ich will den Neuern nicht nach-

anrühren wollte? so fehlt wenigstens mir jede Antwort. Allerdings glaubt Del Lungo sie gefunden zu haben: *Darüber kann sich Niemand wundern, der da weiß, wie viele Vorsichtsmaßregeln in jenen Zeiten ein Exekutivbeamter selbst in weniger schweren Fällen zu ergreifen pflegte.*¹ Leider verstehe ich nicht, wie ein Gang zu den Häusern auch der Geschlechtsgenossen den Gonfaloniere, der nur den Übelthäter bestrafen durfte, gegen eine Anklage oder Verdächtigung oder Anderes schützen konnte.²

Villani VIII 49 erzählt: *A dì 5 di Novembre nella chiesa di s. Maria Novella, essendosi raunati podestà e capitano e priori e tutti i consiglieri e il vescovo e tutta la buona gente di Firenze, e della sua domanda fatta, proposta e deliberata è rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo aguzzetta di sua bocca accettò e giurò e come figliuolo di re promise, di conservare la città in pacifico e buono stato. E io scrittore a queste cose fui presente.* Fügen wir hinzu: als reifer Mann. Vor nunmehr einem Jahre hatte er den Plan zu seinem Werke gefasst und mit der Sammlung begonnen. Wenn Etwas Glauben verdient, so seine Angabe, daß Karl mit eigenem Munde die Verfassung beschworen habe. Ob gerade alle sechs Prioren anwesend waren, — darauf kommt es weniger an; aber eine Thatsache, wie sie in den Worten ausgedrückt ist: *dopo la sposizione del suo aguzzetta di sua bocca accettò e giurò e come figliuolo di re promise* bleibt ungetrübt im Gedächtnisse haften, und eben zum Beweise, wie lebhaft die Scene ihm vorschwebt, schließt Villani: *E io scrittore a queste cose fui presente.* Dagegen Dino II 13, Karl hätte den drei hingegangenen Prioren Nichts gesagt: *come colui che non voleva parole, ma si uccidere*, aber wie wir einige Kapitel weiter lesen II 17: *E messer Guglielmo cancelliere e 'l maniscalco di messer Carlo giurorno nelle mani a me Dino, ricevente per lo commune, che ricevea la guardia della città.* Mitten in der Materie, die er II 17 behandelt, soll er auf die in II 13 erzählten Vorgänge zurückgreifen. Der

spüren; ich beschränke mich auf die Interpretation eines Autors, der noch vor Machiavelli schrieb. L. Aretini Hist. Flor. 68 ed. 1610 läßt den Giano della Bella in einer Rede sagen: *Unum praeterea his adiungo, ut proximi atque familia eisdem poenis obligentur. Semper enim participes maleficii gentiles agnatosque fuisse putandum est, quorum fiducia quis elatus maleficia commiserit.* Dann S. 96: *aedes Gallorum circumstetit gentilesque agnatos homicidae persecutus extorres patria egit, aedes diruit, praedia vastavit.*

¹ Wenn Del Lungo a. a. O. ausruft, geradesogut wie den angeführten Satz Dino's könnte man auch den entsprechenden Villani's für gefälscht halten, denn nach diesem seien *4 case dei Galigai* zerstört, während die Urkunde doch nur handeln über *destruendum pro ipso communi domum de Gallis*, so vermischt er ganz verschiedene Dinge: nicht aus Dino's: *andai alle loro case* hatte ich die Zerstörung sämtlicher Häuser aller Galigai gefolgert, sondern aus: *andai alle loro case e de' loro consorti.*

² Die Galigai selbst wohnten nicht einmal in Einem Sesto; zu ihrer Konsorterie aber gehörten wahrscheinlich Familien, die einen anderen Namen trugen. Florent. Studien 104 Anm. 2, 3, 4.

Widerspruch zwischen Dino und Villani würde also nicht, wie es scheinen muß, ein zeitlicher und zugleich sachlicher sein; sondern nur die im Mittelpunkt stehende Person betreffen. Da aber ist auch der Widerspruch so kraß, daß er bei zwei Autoren, die als Zeitgenossen schreiben sollen, wohl ohne Analogie ist. Wie entscheiden wir uns? Ich habe dafür, daß Villani hier unsern vollen Glauben verdient, das Nötige gesagt; gegen Dino aber ernstes Mißtrauen zu hegen, berechtigt uns ja die Thatsache, daß er sich die erste, in Wahrheit von Baldo Ruffoli vollzogene Zerstörung eines Hauses zuschrieb. Es kommt hinzu, daß der Anonimo Fiorentino, der an dieser Stelle die Erzählung Villani's mit der des echten Dino verbindet, in der gerade für uns wichtigsten Sache, nämlich der Eidesleistung, formell viel ausführlicher ist, als Villani, und sachlich nicht mit der uns vorliegenden Chronik Dino's stimmt. Er möchte doch auch hier dem noch nicht verunstalteten Texte gefolgt sein, nur ihn seiner Gewohnheit nach knapp zusammenfassend.

I 19 erzählt Dino, der Kardinal von Acquasparta hätte sich im Hause des Bischofs nicht mehr sicher gefühlt: *e andò a stare oltrarno a casa messer Tomaso . . .* Dahin begibt sich nun Dino, dem erzürnten Kardinal 2000 Gulden als Geschenk der Kommune anzubieten. *Monsignore*, sagt er, *non li disdegnate*. Dino ist zur Zeit nicht Prior, und schon ein anderer Kritiker wunderte sich, daß er hier trotzdem in Aktion trete. *Monsignore* hat er den Kardinal, wie wir schon sahen¹, nun und nimmer angedet, und wenn der Text einer Urkunde, die Acquasparta nach seiner Übersiedelung ausstellte, nicht gerade an dem für uns wichtigsten Punkte verderbt ist, so wohnte der Kardinal nicht beim Messer Tomaso, sondern beim Giovanni de' Mozzi.²

Nach III 21 hat Dino über die Ermordung Corso Donati's, eines der aufregendsten Ereignisse seiner Zeit, besondere Umfrage gehalten, und dennoch läßt er die That im September 1307 geschehen, während sie in Wahrheit am 6. Oktober 1308 ganz Florenz in Bewegung setzte.

Dino war Prior, als Karl von Valois in Florenz einzog. Er und seine Kollegen hatten aber den Kanzler Karl's ersucht, wie es II 7 heißt, *che pregasse il signor suo, che non venisse il dì d'Ognisanti, però che il popolo minuto in tal dì faceva festa coi vini nuovi*; und der Kanzler hatte zugestimmt: *il perchè deliberò, venire la domenica seguente*. Da nun mit keinem Worte gesagt ist, daß die Verabredung nicht eingehalten sei, so sieht Jedermann seine Erwartungen erfüllt, wenn er II 9 liest, Karl sei am Sonntag nach Allerheiligen in Flo-

¹ Vgl. S. 97 Anm. 7.

² Latum et promulgatum in domo domini Joannis de Mozzis in camera dicti domini cardinalis. 1300 ind. 13. Sept. 27. Lami Mon. eccl. Florent. 1670. Vorher heißt es: Dictus vero dominus Franciscus card. leg., noch früher: venerabilis frater Matthaëus card. leg., und danach ist denn *Franciscus* in *frater Matthaëus* zu ändern.

renz eingezogen: *domenica addì 4 di novembre 1301*. Der kleine Irrtum, der Sonntag sei der vierte gewesen, während er thatsächlich der fünfte war, will dabei nicht mehr bedeuten, als wenn es III 10 von einer berühmten Schlacht des Jahres 1304 heisst, sie hätte stattgefunden *il dì di Santa Maddalena addì 21 di luglio*, indess das Magdalenenfest auf den zwanzigsten fällt. Von Bedeutung, und zwar von grosser, ist vielmehr das Karl nun doch nicht am Sonntag nach Allerheiligen, wie laut II 7 festgesetzt und gemäss II 9 ausgeführt sein soll, in Florenz seinen Einzug hielt, sondern an Allerheiligen selbst, am 1. November, damals einem Mittwoch.¹ Zur Zeit aber war Dino, wie gesagt, eines der regierenden Häupter von Florenz, und wenn er Etwas gewulst hat, so die Zeit für das Auftreten des Mannes, dessen Politik ihn selbst einige Tage später aus dem Priorenpalaste hinaustreiben sollte. Der Sonntag nach Allerheiligen kann nicht auf sein Konto gesetzt werden²; und die Vertreter der absoluten Echtheit unserer Chronik mögen sehen, wie sie jene doch ganz zu dem falschen Einzugstage passende Vereinbarung, welche der Kanzler Karl's mit Florenz getroffen hätte, der Geschichte erhalten können.

¹ Florent. Studien 141—143.

² Beim Anon. Fior. II 326 heisst es: *Entrò in Firenze la domenica prima che viene doppo Ognisanti andorono i signori priori a Santa Maria Novella a parlargli*. Es ist die Frage, wohin das Datum zu ziehen sei. Gehört es zur Ankunft Karl's, so würde dem Anonimo schon die veranstaltete Chronik vorgelegen haben; gehört es zur Versammlung von Santa Maria Novella, so haben wir einen neuen Beweis, dass die Chronik, wie dieselbe vorliegt, eben veranstaltet ist, denn die Versammlung fand in der That am Sonntag nach Allerheiligen statt. Die einfachste Beziehung ist natürlich diejenige, die historisch Richtiges ergibt: ohne Grund soll man Niemanden eines Irrtums zeihen. Ferner ist es am Wenigsten eine einfache Annahme, dass der Anonimo aus den Worten der Chronik, wie sie vorliegt: *Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze domenica addì 4 di novembre* gemacht haben sollte: *la domenica prima che viene doppo Ognisanti*. Aber Del Lungo ist einmal anderer Ansicht; nach I 1210 Anm. 2 wird *chiunque abbia sentore di prosa antica* das Datum zu *Entrò in Firenze* beziehen. Indem er mir jede Ahnung von der Sprache alter Chroniken abstreitet, will er doch wohl sagen: *die alten Chronisten setzen das Datum nach Subjekt und Prädikat*. Aber bei Dino III 9 lesen wir ganz entsprechend: *Addì 22 di luglio 1304 morì in Perugia papa Benedetto XI.* oder III 36: *Addì 1 d'agosto 1312 fu incoronato in Roma Arrigo VII.* Hatte der Schreiber auch etwa *keine Ahnung von der Sprache alter Chroniken*? Aber vielleicht mufs man Del Lungo's Worte in einem anderen Sinne nehmen, in jenem *zweiten Sinne*, den er anwendet, um Dino's Angaben mit der Geschichte in Einklang zu setzen. Also hat er etwa sagen wollen, für einen alten Chronisten hätte nur der Einzugstag ein Interesse gehabt, und undenkbar sei es, dass derselbe diesen übergangen, um den Versammlungstag anzumerken. Demgegenüber habe ich schon in dieser Zeitschrift VII 79 Anm. 2 betont, dass Anonimo I 170, da er nach Villani über die gleichen Dinge berichtet, zum Einzuge Karl's kein Datum hinzufügt, obwohl Villani doch als solches den 1. November angiebt, dass er dann aber in Übereinstimmung mit Villani erzähle, Karl sei am 5. November mit den Häuptern der Regierung zusammengekommen, die Verfassung zu beschwören. Also hier und dort dasselbe Verfahren. Es rührt aber daher, dass der Anonimo, wie er *eine Ahnung von der Sprache alter Chroniken* hatte, so auch ein politisches Verständnis für das wirklich Wichtige.

Zur Zeit des Aretiner Krieges, den Florenz im Jahre 1289 führte, zur Zeit der hochberühmten Schlacht von Campaldino, war Dino ebenfalls einer der sechs Prioren. Man wird danach erwarten, daß er genau wisse, aus welcher Ursache der Streit entbrannte. I 6 erzählt er, der Bischof von Arezzo hätte eine Differenz mit Siena gehabt *per uno suo castello, gli avevan tolto*. Beide hätten dann die Entscheidung Florenz übertragen, und da dieses die Sienesen begünstigte, so *segui la terza guerra de' Fiorentini*. Das Kastell ist Poggio Santa Cecilia; lange vor 1289 läßt es sich als Besitztum Siena's nachweisen¹, und nicht Siena hatte es dem Bischofe entrissen, sondern ein Versuch, dasselbe den Sienesen zu nehmen, war vom Bischofe unterstützt worden. Daß *uno suo castello gli avevan tolto*, — die Worte in ihrem natürlichen Sinne genommen, — mit der wirklichen Geschichte nicht im Einklang stehe, wird allseitig eingeräumt. Also muß *uno suo castello* eine andere Bedeutung haben! Poggio Santa Cecilia lag nun in der Diocese von Arezzo, und was ist mithin natürlicher, — sagt man, — als daß *uno suo castello* heiße: *die dem Bischofe von Arezzo zustehende Diocesangewalt über ein Kastell?* Alsdann bedeute der ganze Satz, wenn man *gli avevan tolto* hinzunimmt: *Siena hatte dem Bischofe von Arezzo die geistliche Jurisdiction über ein Kastell genommen*. Der Streit darüber wird aber nicht vor den Papst gebracht, sondern vor ein weltliches Schiedsgericht. So die Deutung Del Lungo's² und deren logische Folgerung. Die letztere hat Del Lungo nicht gezogen: wenn ich ihn recht verstehe, so faßt er auch *gli avevan tolto* ebensowenig in seinem eigentlichen Sinne, als *uno suo castello*. Sie haben den Bischof nicht aus der geistlichen Jurisdiction verdrängen wollen; sondern der Verlauf sei folgender: die Burg der Sienesen ist, dank der Hetzerei und Unterstützung des Bischofs von Arezzo, in die Gewalt ihrer Feinde gefallen; die Sienesen aber haben sie sehr bald wiedererobert und dann — gleichviel, weshalb — dem Erdboden gleich gemacht. Eben durch diese Zerstörung hat nun die Diocesangewalt des Bischofs, die nur noch über Trümmer gebietet, eine Einbuse erlitten; das heiße: *gli avevan tolto*. Der Bischof habe nun Schadenersatz verlangt. Ich glaube kein Unrecht zu thun, wenn ich das vorhin schon ausgesprochene Urteil, mein verehrter Gegner sei ein gar gewaltiger Interpret, an dieser Stelle wiederhole.³

Unser Autor liefs den Monfiorito nicht allgemein aus der Mark Treviso, sondern bestimmt aus Padua kommen; im Prozeß liefs er ein Blatt nicht ausreißen, sondern nur eine Stelle radieren; nicht Baldo Ruffoli zerstörte nach ihm die ersten Häuser, sondern Dino

¹ Zu den Urkunden von 1267 und 1271, die ich Flor. Studien 62 Anm. 1 nachwies, kommt noch eine andere, meines Wissens ungedruckte von 1263.

² Del Lungo II 30 Anm. 17.

³ Über einen anderen Versuch, Dino's verkehrte Angabe zu retten, vgl. meine Schrift gegen Hegel S. 22.

Compagni, und diese bezeichnet er als die der Galigai, nicht der Galli. Das sind Verunstaltungen, denen ich nun Poggio Santa Cecilia anschließen darf: aus einem Besitze Siena's macht er die Burg zu einer bischöflichen-aretinischen, und aus dem Versuche, sie den Sienesen zu entreißen, wird unter seiner Hand eine Eroberung, die Siena auf Kosten des Bischofs ausgeführt hat.

In dasselbe Kapitel aber, wenn ich nicht irre, gehört auch die behauptete Abstammung des Bischofs. So wenig ich glauben kann, daß der wahre Dino die Differenz wegen einer bischöflich-aretinischen Burg, in deren Besitz sich die Sienesen gesetzt hätten, als Veranlassung des unter seinem eigenen Priorate geführten Krieges bezeichnete, so wenig wird er auch den Bischof, der ihm und seinen Kollegen gewiß manche sorgenvolle Stunde bereitet hat, bis derselbe kurz vor dem Wechsel der Florentiner Regierung mit dem Siege das Leben verlor, für einen Sproß des Geschlechts der Pazzi ausgegeben haben: Bischof Wilhelm war ein Ubertini.¹

Doch ich verlasse die Unrichtigkeiten, die sich in der Erzählung von Dino's eigenem Auftreten finden.

Nach II 15 sind 1301 die Medici, *potenti popolani*, über Orlanduccio Orlandi, *uno valoroso popolano* in der Weise hergefallen, daß ihr Opfer wie todt erschien. *Il podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore, nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse, a punire il maleficio, perchè avea tempo 10 dì.* Offenbar tadelt der Autor hier den Podestà und den Gonfaloniere. Weshalb? Die Antwort kann nur sein, daß beide nicht sofort einschritten, daß sie von ihrem Rechte bis zum zehnten Tage zu warten, einen unzweckmäßigen Gebrauch machten. Nun aber verlangten die Ordnungen der Gerechtigkeit, entweder unverzüglich Rache zu nehmen, wenn nämlich ein schweres Verbrechen begangen war, oder erst 10 Tage nach der That, wenn dieselbe in leichter Körperverletzung bestand. Entweder verdienten Gonfaloniere und Podestà also einen Tadel, weil sie nicht sofort die zur Bestrafung nötigen Mafsregeln ergriffen hatten, oder sie durften erst nach Ablauf der zehntägigen Frist vorgehen: von einer Wahl, die Podestà und Gonfaloniere hier in ihrem Interesse benutzt hätten, kann gar keine Rede sein. Der Schreiber hat offenbar keine klare Anschauung von den Ordnungen der Gerechtigkeit: aus einer Pflicht, bis nach Ablauf des zehnten Tages warten zu müssen, macht er ein Recht, innerhalb der 10 Tage nach Belieben vorzugehen.² Nach Del Lungo heißt freilich:

¹ Pseudobrunetto l. c. 228. Villani VII 110. Gorello Cron. d'Arezzo ap. Muratori XV 822. Vgl. dazu den auf Archivalien sich stützenden Brief des Aretiners Gamurrini bei Fanfani Dino Comp. vend. etc. 104.

² — il signor del Lungo e il suo Dino questo termine di 10 giorni me lo rappresentano come un beneficio. Fanfani Le metamorfosi 437. Freilich, in seinem neuen Buche über Dino I 1128 und II 180 Anm. 19 redet Del Lungo nicht mehr von *beneficio*, sondern von einem *obbligo*. Das entspricht den Ordnungen der Gerechtigkeit, nicht aber dem Sinne der Dino'schen Erzählung, die Del Lungo früher sachgemäfs verstanden zu haben scheint.

avea tempo dieci di: er durfte erst nach dem zehnten Tage, aber abgesehen von der Willkür dieser Interpretation, was soll der von Dino beabsichtigte Tadel, wenn der Gonfaloniere nur seine Pflicht erfüllte? Noch einen anderen Verstoß, wenn ich nicht irre, hat der Autor in den wenigen Zeilen begangen: er läßt einen Streit zwischen Popolanen nach den Ordnungen der Gerechtigkeit entschieden werden. Del Lungo meint zwar, die Medici hätten zu jenen *potenti cittadini* gehört, von denen Dino I 13 sagt: *i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi*.¹ Wenn aber die Medici in diesem Sinne Granden waren, weshalb nennt Dino sie dann: *potenti popolani*? Auch nach Villani VIII 71 sind die Medici nicht Granden, sondern Popolanen. Für ihr Popolanentum hatte ich schon früher geltend gemacht, daß sie nicht selten zu Priors oder Gonfalonieren gewählt wurden, während Granden von der Würde ausgeschlossen waren. Del Lungo erwidert, die Medici seien doch erst im Jahre 1296, also drei Jahre nach Einführung der neuen Gesetze, zum Priorat oder Gonfalonariat gelangt, und da wir nun wissen, daß im Juli 1295 eine Reihe adliger Familien, ihren Stand aufgebend, sich den Popolanen anschlossen, so folgert Del Lungo: bis 1295 seien die Medici allseitige Granden gewesen, da seien sie einseitige Granden und einseitige Popolanen geworden, nämlich Granden, soweit sie den gegen diese gerichteten Strafgesetzen unterstanden, und Popolanen, sofern sie Mitglieder des Regierungskollegs werden konnten. Gerade so gut aber, wie Del Lungo aus dem Umstande, daß die Medici vom Februar 1293 bis zum Februar 1296 noch nicht als Mitglieder der Regierung erscheinen, den Schluß zieht, sie seien erst 1295 für das Priorat oder Gonfalonariat berechtigt worden², könnte ich etwa behaupten: da die Medici von 1301—1307 nicht gewählt wurden, so sind sie volle 6 Jahre hindurch, wer weiß durch welchen Gesetzesakt, des im Jahre 1295 erworbenen Rechtes verlustig gewesen. Aber gesetzt, die Medici hätte bis 1295 zu den Granden gehört, — hat das Verhältnis von Halbgranden und Halbpopolanen in Wirklichkeit bestanden? Ich habe für diesen Zwitterzustand, wonach Jemand dem Gesetze gegenüber als Grande galt, während er in Hinsicht der Verwaltung die Rechte eines Popolanen hatte, vergebens einen Beweis gesucht; ebensowenig habe ich gefunden, daß Einer der früheren Autoren, die über Verfassungsgeschichte von Florenz geschrieben haben, auch nur eine derartige Behauptung aufgestellt hätte. Wer in die Matrikel einer Zunft eingetragen sei, wurde gerade bei Gelegenheit sozusagen des Popolanenschubs von 1295³ festgesetzt, *sit habeaturque et tractetur ac etiam ad omnia officia et beneficia admittatur pro artifice et tanquam artifex, qui continue artem*

¹ II 179 Anm. 9.

² E lo confermano i prioristi. Del Lungo II 179 Anm. 9.

³ Nach Villari *La repubblica Fior.* in der *Nuova Antol.* XI 458 Anm. 1 wäre es allerdings auch möglich, daß der Satz schon der ursprünglichen Fassung von 1293 angehörte.

exerceat. Qui continue artem exercent, ist der Vollpopolane, und die Worte: *sit habeaturque et tractetur* etc. lassen am Wenigsten ahnen, daß die ehemals auferhalb der Zunft Stehenden, nun ihr Beigetretenen doch noch den Strafen von Adligen unterlagen. Nach Villani VIII 12 aber verfolgten die Prioren im Jahre 1295, als sie *molti cassati, che non erano tiranni e di non grande podere, trassono del numero de' grandi e misono nel popolo*, keinen anderen Zweck als: *iscemare il podere de' grandi e crescere quello del popolo*. Das würde ihnen schwerlich gelungen sein, wenn sie den betreffenden Adligen den Zutritt zu allen Ämtern des Volkes gestatteteten, sie aber strafrechtlich nicht als ihres Gleichen behandelten: ein in gewisser Hinsicht noch immer adliges Element wäre in das Volk eingedrungen und hätte das reine Volkstum am Wenigsten gestärkt. Endlich scheint es mir doch Beachtung zu verdienen, daß die beiden Medici, welche zuerst an der Regierung teilnahmen, gerade Gonfaloniere sind. Wie, sollte man Leuten, die selbst den gegen die Adligen gerichteten Strafgesetzen unterstanden, die Exekutive derselben überlassen haben? Was aber sollte geschehen, wenn nun 1296 Ardingo und 1298 Guccio Medici, als Gonfaloniere¹, sich an einem reinen Popolanen vergriffen? Die Möglichkeit dazu war zur Zeit ihres Gonfalonierats doch keineswegs ausgeschlossen. Aus dem Gesetze würde folgern, daß sie alsdann selbst ihr Haus zerstören mußten. *Et sit talis vexillifer de maioribus popularibus artificibus civitatis* heißt es in den Ordnungen der Gerechtigkeit und keine Silbe deutet an, daß solch ein *maior popularis* selbst noch unter den Gesetzen des Adels stehen könne. Das von Del Lungo behauptete Zwitterverhältnis ist so eigenartig, daß ein durchgeführter Beweis das höchste Interesse in Anspruch nehmen müßte; aber derselbe Mann, dem sonst wohl Niemand erfrischende Kürze nachrühmen wird, schien sich hier einmal mit einer Behauptung genug zu thun.

Um andere Fragen der Verfassung, deren Erzählung nach meiner Ansicht zum Mindesten verunstaltet ist, bei Seite zu lassen², so verweise ich zunächst noch auf eine Änderung, die lebhaft an den Messer Monfiorito aus Padua erinnert: wie dieser thatsächlich aus Treviso stammt, so wird II 4 der Gesandte Ubaldino Malavolti aus einem Bolognesen ein Sienese, und seine Auftraggeberin Bologna ist demgemäß in Siena verwandelt. Die Beweise für dieses

¹ Coppo Stefani in Delizie VIII 79, 84 cfr. X 61, XI 19.

² So etwa kann man die mit den Ordnungen der Gerechtigkeit unvereinbare Angabe, die Wahl der neuen Prioren hätte wesentlich in der Hand der abgehenden gelegen, unmöglich durch Villani VIII 79 rechtfertigen. Er redet von der Wahl, wie sie von 1282—1293 geübt wird, Dino von dem 1293 eingeführten Modus; und daß auch Villani der Ansicht war, seit 1293 hätten die abgehenden Prioren am Wenigsten die Bedeutung ausschlaggebender Wahlfaktoren gehabt, sieht man aus VIII 40. Da will der Kardinal Acquasparta die Wahl abschaffen: *non si faceva lezione de' priori per le capitudini dell'arti*. Der Capitudini aber, auf welche es in der That vor Allen ankam, hat Dino gar nicht gedacht.

Quiproquo sind so schlagend¹, daß Del Lungo, der früher keinen Anstand daran genommen hat, doch jetzt bedenklich geworden ist. Die Verwechslung ist aber unmöglich Dino zuzutrauen, denn mit der angeblichen Gesandtschaft von Siena sind Boten der Florentiner Bianchi, also der Partei Dino's, nach Rom gegangen, und der Sienese vereitelt den Zweck der gemeinsamen Sendung, weil sie in Folge von Ansprüchen, die er auf eine Florentiner Burg erhebt, zu spät eintreffen. — Ähnlich möchte es sich verhalten, wenn in der Aufzählung der Prioren, die nach I 17 den Giano della Bella vertrieben haben, ein Fleischer statt eines Schenkwirtes genannt wird. *Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni beccajo, Geri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni*. Nur einer der sechs Prioren ist, wie man sieht, gleichsam mit seiner Geschäftsmarke gekennzeichnet, und wir werden also annehmen dürfen, daß der Verfasser dabei nicht ohne Überlegung vorging. Da wäre es doch sehr auffallend, wenn Dino selbst geirrt hätte, doppelt auffallend, als er Giano's warmer, sogar für ihn handelnder Parteigänger war. Verkehrt aber ist die Standesbezeichnung, denn auch nach dem Priorista Fiorentino², nach dem ganz gleichzeitigen Pseudobrunetto³, dann nach Marchionne Stefani⁴ ist Banchino ein Schenkwirt gewesen. — Wiederum ist es ein Name, der III 17 verunstaltet wurde, oder wie ich vielmehr sagen muß, an dem Namen lernen wir eine Entstellung kennen. Da heißt es vom Kardinal Napoleone, der aus Bologna vertrieben ist: *Andò in Romagna, per entrare in Forlì: i Fiorentini glielo negorno. Andossene ad Arezzo*. Wie, die Florentiner versagen ihm den Eintritt in Forlì? Del Lungo muß wieder zu seinen beliebten Deutungen greifen, und so heißt *negorno* denn: *die Florentiner bewirkten durch Geld, daß die Forlivesen dem Kardinal ihre Thore verschlossen*.⁵ Leider hat Forlì ihn ohne Weiteres aufgenommen. Am 23. Mai war er aus Bologna vertrieben⁶, am 21. und 22. Juni⁷, am 11. und 21. Juli finden wir ihn in Imola⁸, am 2. August in Ravenna⁹, am 10. und 22. in Faenza¹⁰, endlich am 2. September in Forlì¹¹, wo wir ihn dann

¹ S. meine Kritik der Hegel'schen Schrift 73, 74. Wüstenfeld in den Gött. Gel. Anz. 1875 S. 1558. Del Lungo II 137 Anm. 12.

² ed. Rastrelli I 32.

³ bei Hartwig II 234.

⁴ Delizie degli erud. Tosc. VIII 75.

⁵ II 321 Anm. 9.

⁶ Anal. Foroliv. ap. Muratori XXII 178.

⁷ Verci Marca Trivig. V. Doc. p. 23. Tarlazzi Append. ai monum. Ravenn. I 464.

⁸ Atti e memorie delle r. deput. di stor. patr. per le provincie dell'Emilia. Nuova serie II 13. Tarlazzi l. c. I 466.

⁹ Annal. Foroliv. l. c.

¹⁰ Tarlazzi l. c. I 467, 468.

¹¹ — 2. Sept. accessit Faventiae et ex Roma missus ad civitatem Forlivi. Annal. Foroliv. l. c. Das ist nicht richtig, denn zu Faenza war der Kardinal schon Mitte August: nach der Angabe bei Marchesi Suppl. ist. dell' antica città di Forlì 255: *in Forlì 2 di settembre fece leggere le lettere ponteficie* etc. ist die offenbar verderbte Stelle zu berichtigen.

noch am 5., 7., 24. desselben Monats¹, am 20. Oktober², am 6., 7., 22. November³ und zuletzt am 16. Dezember⁴ nachweisen können.⁵ Das ghibellinische Forlì hat natürlich keinen Augenblick daran gedacht, mit dem welfischen Florenz gegen den Kardinal, der ghibellinisch gesinnt war, gemeinsame Sache zu machen. In der That wollte der Kardinal von Bologna nach Florenz kommen: schon war der Florentiner Geistlichkeit, ihn würdig zu empfangen, vom Bischofe eine Steuer aufgelegt⁶, aber die Bürger von Florenz verweigerten ihm den Eintritt in ihre Stadt.⁷ So weiß man denn, wo der Irrtum steckt. Und doch muß auch von Forlì die Rede gewesen sein, dazu paßt doch *Andò in Romagna*, dazu paßt ferner: *Andossene ad Arezzo*, denn von Jemanden, der Bologna verläßt, um nach Florenz zu kommen, wird man doch schwerlich sagen, er sei zur Erreichung seines Zweckes in die Romagna gegangen; und thatsächlich hat sich der Kardinal nicht schon nach dem mißglückten Versuche, in Florenz aufgenommen zu werden, gen Arezzo gewandt, sondern länger als ein halbes Jahr später: von Forlì begab er sich dorthin. Also ist der Satz in einer Weise verunstaltet, daß auch er wohl beweisen könnte, die vorliegende Chronik sei nur ein Auszug. — Um nur noch zwei Beispiele anzuführen, so wird I 13 aus einer so viel besprochenen Persönlichkeit, wie Johann von Chalon, der Reichslegat, in Florenz unzweifelhaft gewesen ist, ein Champagnarde, während er aus Burgund stammt, und einer der bekanntesten Parteigänger Heinrichs VII., Niccolò Bonsignori, der Vikar von Mailand, erfährt III 27 die Umwandlung in Niccolò Salimbene.⁸

¹ Verci l. c. Doc. p. 34, 50.

² Ibid. 52.

³ Gianius Annal. ord. serv. s. Mariae ed. Garbius I 209. Tarlazzi l. c. I 460. Verci l. c. V. Doc. p. 62.

⁴ Mittarelli et Costadoni Annal. Camald. V. Text 364.

⁵ All' die angeführten, in Forlì ausgestellten Urkunden, bis auf die vom 6. November, sind Del Lungo unbekannt geblieben. Und doch hätte er sie größten Teils schon aus Wüstenfeld's Rezension in den Gött. Gel. Anz. 1875 S. 1562 kennen können.

⁶ Delizie IX 136. Urkunde vom Mai 1306.

⁷ Eine Florent. Chronik herausg. von Hartwig 21. Villani VIII 85.

⁸ III 4 lies *Giuglielmo de' Brusciati da Novarra* statt *Antonio de' Brusciati da Brescia*, cfr. Grandjean Reg. de Benoit XI 825. Wie bei Villani VIII 80, ist aus Bertrand de Got, der als Clemens V. den päpstlichen Stuhl bestieg, ein Reimund de Got geworden. III 14 heißt ein Florentiner Capitano Cante statt Bino Gabrielli. Nicht Branca d'Oria war Herr von Genua, wie man III 30 liest, sondern Barnabò d'Oria, der Sohn Branca's. Zu dem Irrtume, daß Arnaldo Pelagrù bei der Kaiserkrönung mitgewirkt habe, wäher doch ein ebenso bestimmter Gegner Heinrich's VII. war, als ein guter Freund der Florentiner, hat wohl Villani IX 43 die Veranlassung gegeben. Vgl. Florent. Studien 180. Ich könnte noch andere derartige Unrichtigkeiten hinzufügen, aber ich glaube doch nicht, daß jede derselben den Schlufs auf Verunstaltung oder gar Fälschung gestattet; ich wollte nur bemerken, daß mir keine zweite unmittelbar zeitgenössische Chronik bekannt ist, der sich so viele Fehler nachweisen ließen.

Ich wende mich zur Chronologie. Da ist mir nun keinen Augenblick zweifelhaft gewesen, daß Dino wenigstens die Zeitfolge nicht vernachlässigen wollte.¹ Mehr als dreißig Mal hat er genauere Daten angeführt, und sie alle bezeichnen eine fortschreitende Entwicklung; vielleicht hat er an einer einzigen Stelle vom 24. Juni 1300 auf den 1. Mai zurückgegriffen. Ja, seine Methode sollte eine so chronologische sein², daß er z. B. zwei innerlich durchaus zusammenhängende Ereignisse, wie zwei Kriege gegen Arezzo, deren einer in den Sommer 1303 gehört, deren anderer im Verlaufe des September unternommen wurde, durch ganz heterogene Ereignisse vom 1. August und 7. September unterbricht.³ Damit vergleiche man nun Berichte, die nicht durch ein hinzugefügtes Datum gleichsam einen unverrückbaren Platz einnehmen. So etwa die Sendung Ludwig's von Savoyen, von welcher wir aus anderen und zwar zum Teile urkundlichen Quellen wissen, daß sie im Frühjahr und im Sommer 1310 stattfand.⁴ Nach Dino befindet sich Heinrich VII. schon in der Lombardei; er hat am 18. September 1311 Brescia genommen, ist am 21. Oktober in Genua eingezogen: da heißt es III 34 von den Lucchesen: *sempre aveano imbasciadori in corte dello imperadore*, natürlich während derselbe in Oberitalien weilt; aber Heinrich bindet sich in keiner Weise, *ma mandò messer Luigi di Savoia e altri imbasciadori in Toscana*. Jedermann wird glauben, die Boten würden im Herbst 1311 abgeordnet sein, nicht schon im Frühjahr 1310. Dann ist Heinrich nach III 35 am 6. März 1312 in Pisa eingetroffen; Florenz hat keine Vertreter dorthin geschickt.⁵ Dafür wird uns nun erzählt, daß Ludwig von Savoyen nach Florenz gekommen sei. Aber ohne einen Erfolg zu haben, *se ne tornò a Pisa*.

¹ Damit soll jedoch nicht gesagt sein, daß nicht auch der wahre Dino unter bestimmten Verhältnissen die Chronologie unberücksichtigt liefs, z. B. wenn es ihm nur auf die Wirkung gewisser Ursachen ankam, nicht auf diese selbst; und ebenso versteht es sich, daß er Begebenheiten, welche an sich keine Bedeutung für Florenz hatten, nicht eher berücksichtigt, als etwa jene Stadt, für welche sie entscheidend waren, mit Florenz in Verbindung tritt. Erst da die Cerchi von Florenz 1301 in Pistoja eine Bundesgenossenschaft suchen, war eine Veranlassung, auf die Pistojeser Ereignisse der vorausgegangenen Jahre einzugehen. Solche Art der Erzählung thut der Gesamtabsicht, chronologisch vorzugehen, keinerlei Eintrag und ebenso wenig ist sie neu, verwunderungswert.

² Vgl. meine Kritik der Hegel'schen Schrift 13, 14.

³ Der Sinn des Mannes für Chronologie verrät sich doch auch dadurch, daß er selbst zu Ereignissen, die mit seinem eigentlichen Thema im lockersten Zusammenhang stehen, ein genaues Datum setzt, z. B. III 26 *molti doni fece la imperatrice la mattina di calen di gennaio 1310 ai suoi cavalieri*. Um ein Beispiel anderer Art anzuführen, — was soll nur in einem Werke, für dessen Autor die Chronologie absolut Nebensache war, die doch sogar dem strengsten Chronologen gleichgültige Bemerkung III 33, daß von den beiden Gesandten *prima messer Pino de' Rossi, — di poi morì messer Gherardo?*

⁴ Florent. Studien 191—196.

⁵ I Fiorentini non vi mandorno ambasciadori — Una volta gli elesono per mandarli. Doch natürlich: per mandarli a Pisa, wo Heinrich im März 1312 weilt. In der That hatten die Florentiner zu Ende 1310 eine Gesandtschaft ernannt, mit Heinrich in Lausanne zu verhandeln.

Also zum Kaiser, wird ein einfach denkender Kopf schliessen, und zwar umso mehr, als es gleich darauf heisst: *Lo imperadore, schernito da' Fiorentini, si partì da Pisa*. Ludwig aber war thatsächlich vom 3.—12. Juli 1310 in Florenz gewesen. Eine solche chronologische Verwirrung auf der einen Seite¹, auf der anderen das nachgewiesene Streben nach strenger Zeitfolge, — diese Widersprüche weifs ich nur in der Annahme zu vereinigen, dafs die heillose Konfusion von einem Späteren angerichtet sei.² — Jedoch nicht blofs das ganze Gefüge der Erzählung mufs eine Änderung erfahren haben, sondern auch einzelne Daten selbst. Von der irrigen Angabe, dafs Karl von Valois am Sonntag nach Allerheiligen in Florenz eingezogen sei, dann auch von der ganz unrichtig angesetzten Ermordung Corso Donati's war schon die Rede, sofern beide Ereignisse in einer näheren Beziehung zu Dino selbst stehen. Um hier nur bei chronologischen Fehlern des dritten Buches zu verweilen, so wäre nach c. 24 die Wahl Heinrich's VII. am 16. Juli 1309 erfolgt, im selben Jahre die päpstliche Bestätigung. In der That ist Heinrich am 27. November 1308 gewählt, und am 26. Juli 1309 hat ihn der Papst bestätigt. Dann heisst es von Heinrich: *passò la montagna, giurato e promesso, di venire per la corona allo agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo saramento*. Einen auf den August lautenden Eid hat Heinrich nie geleistet, und bekanntlich überschritt er die Alpen erst Ende Oktober 1310.³ Danach ist es denn auch verkehrt, *che al tempo giurato giunse in Asti*. Die von Dino gemeinte Zeit war längst verflossen, als Hein-

¹ Nach Del Lungo I 1141 cfr. I 665 ist es freilich ganz töricht, von einer chronologischen Verwirrung zu reden; denn als echter Historiker ordne Dino die Ereignisse nach ihrem inneren Zusammenhange, und was uns in der Erzählung von Ludwig's Gesandtschaft als heillose Konfusion erscheint, ist ihm die allein naturgemäfsse Gruppierung. Er beruft sich unter Anderem auf Hillebrand Dino Comp. 222 Anm. 1: *Dino groupe les faits selon leur nature*, und macht mir den Vorwurf, dieses Urteil bei der Kritik der Sendung Ludwig's nicht beachtet zu haben. Sein Tadel erfährt eine drollige Illustration durch — Hillebrand S. 217. Denn dieser sein Gewährsmann, der doch gewifs auch hier eine *naturgemäfsse Gruppierung* annahm, setzt Ludwig's Mission, nach Dino, in die Zeit des Römerzuges, ins Jahr 1312!

² Ob Ludwig im Jahre 1310 thatsächlich von Florenz nach Pisa zurückgekehrt ist, ob dieser Umstand dann die falsche Anordnung veranlafst haben könne, erscheint mir doch sehr fraglich. Wüstenfeld a. a. O. 1581 ist dafür eingetreten, indem er sich auf Roncioni Istorie Pisane I 672, 673 beruft. Aber wie er selbst sagt, ist mit Ludwig's Itinerar das angegebene Datum unvereinbar. Danach wären Gesandte Heinrich's am 22. August in Pisa erschienen. An diesem Tage kann Ludwig, wie Wüstenfeld zeigt, nicht dorthin gekommen sein; denn er war schon am 7. August in Rom, wohin er als Senator berufen war. — Übrigens wissen die Pisaner Historiker Nichts von einer zweimaligen Anwesenheit der Gesandten in ihrer Vaterstadt. Vgl. aufser Roncini noch Chron. di Pisa ap. Muratori XV 985. — Vom 3.—6. Juli befand sich Ludwig in Florenz, darauf begab er sich nach Arezzo. Villani VIII 120. War er nun schon am 7. August in Rom, so möchte doch Niemand sagen können, Ludwig sei von Florenz nach Pisa zurückgekehrt.

³ Böhmer. Reg. 1246—1313 S. 283.

rich am 10. November 1310 nach Asti kam.¹ Der König zog weiter *e fu molto impedito dal re Ruberto, era in Lombardia*. Robert von Sicilien ist keinen Augenblick in Oberitalien gewesen, während Heinrich sich dort befand, die Verkehrtheit ist umso bemerkenswerter, als Robert gerade um die Zeit, da Heinrich den Zug über Berg antrat, die Vaterstadt Dino's verließ: länger als drei Wochen hatte er sich in Florenz aufgehalten.² — III 26 heißt es, Heinrich sei am 25. Dezember 1310 im Mailänder Dome gekrönt worden: nach Ausweis ihrer Korrespondenz wußten die Florentiner damals geradesogut, wie wir heute, daß Heinrich am 6. Januar 1311 die eiserne Krone empfangen hatte: nach diesem 6. Januar, so befürchtete man damals in Florenz, würde Heinrich unverzüglich nach Toskana aufbrechen.³ — III 30 wird mit großer Lebhaftigkeit geschildert, wie die Deutschen sich in Genua zur dortigen Bürgerschaft verhielten: die Prophezeiung *zuffa vi sarà* könnte fast vermuten lassen, der Abschnitt sei ganz gleichzeitig niedergeschrieben, und doch lesen wir bald darauf, die Kaiserin sei begraben *addì 12 di novembre nella chiesa maggiore di Genova*. Magarethe starb am 14. Dezember und wurde bei den Minoriten bestattet.⁴ — Nach III 33 kommt der Kardinal von Albano *infermo a Lucca e quivi morì. Il vescovo di Legie anche vi morì*. Del Lungo gesteht nun wohl zu, daß *quivi* nur in Lucca heißen können, denn thatsächlich ist der Kardinal dort gestorben; aber er bestreitet durchaus, daß *anche vi* dasselbe bedeute, wie *quivi*; *anche vi* wäre, wenn ich ihn recht verstehe⁵, etwa zu übersetzen: *auf dem Römerzuge*. Dieser Sinn muß aber dem Worte untergelegt werden, denn es ist eine Thatsache, die zur Zeit Dino's viel besprochen wurde, daß Bischof Theobald, der keineswegs schon in Lucca starb, einige Monate später, nämlich am 27. Mai, als die Kaiserlichen in den Straßen Roms auch mit Florentinern kämpften, zu Tode getroffen wurde.⁶—

¹ Ibid. 284.

² Vgl. S. 86 Anm. 3.

³ Bonaini Acta Henrici II 8, 9, 10, 13, 14, 15.

⁴ Dafs auch Villani IX 38 die Kaiserin im November sterben läßt, ist doch für die so falsche Angabe eines Autors, der sein Werk bald nach dem Tode Magarethen's abgeschlossen haben will, wahrhaftig keine Parallele.

⁵ II 397 Anm. 6.

⁶ Albert. Mussat. ap. Muratori X 455. Ferret. Vicent. ibid. IX 1101. Matthias Neuwenb. ap. Böhmer Font. IV 185. Villani IX 43. Lemmo da Comugnori in Doc. di stor. it. VI 178 u. s. w. Ebenso verkehrt ist wohl die sich anschließende Notiz: *al quale (vescovo) avea donato Rezuolo*. Um die gemeinte Burg, Reggiolo, hatten Reggio und die Buonacolsi von Mantua lange gestritten. Nun baten Gesandte von Reggio, die nach Dönniges Acta Henrici II 130 am 11. Januar 1311 gewählt waren, dem Könige zu huldigen, *er möge bewirken, daß die Buonacolsi und die Leute von Mantua ihnen erstatteten castrum Razoli*. Bonaini l. c. I 125. Wahrscheinlich hat Heinrich darauf hin die Burg in eigene Verwaltung genommen, denn zu Anfang 1311 ist Andalusio von Parma kaiserlicher Vikar derselben. Mon. stor. publ. dalla deput. Veneta di stor. patr. I 107. Dann aber schenkte Heinrich während der Belagerung Brescia's dem Passerini Buonacolsi *cum illo dominio civitatis Mantuae — unius castrum dominium optimi*. So Nicol. Butrint. ap. Böhmer l. c. I 94, und daß

III 36 wird Heinrichs Kaiserkrönung auf den 1. August 1312 angesetzt, in Übereinstimmung mit einem Irrtume Villani's, dessen Chronik hier benutzt ist¹, aber im Widerspruch zur Wahrheit, denn Heinrich ward bekanntlich am 29. Juni zum Kaiser gekrönt. Während der Fehler aber im Munde des nicht gleichzeitig schreibenden, vielleicht gar außer Italien weilenden Villani durchaus entschuldbar ist, kann Dino ihn unmöglich begangen haben: er hat seine Chronik vor dem 19. September 1312 abgeschlossen.² Von Allem, was Heinrich betraf, war man damals in Florenz aufs Beste unterrichtet: zwischen Florenz und Rom, wohin Florentiner Hülfsstruppen entsandt waren, um die Gegner Heinrich's zu unterstützen, bestanden die lebhaftesten Verbindungen; und wie man am Arno vor und nach dem 6. Januar 1311 befürchtet hatte, *recepta coronatione in pascale epiphania* werde Heinrich unmittelbar von Mailand gen Tuscan aufbrechen, so knüpfte man Anfangs Juli an die, *die vigesima nona iunii proxime nunc elapsi* vollzogene Kaiserkrönung dieselbe Befürchtung.³ Wäre die Niederschrift der Chronik auch nicht ganz so gleichzeitig, wie sie thatsächlich ist oder doch sein soll, die Königs- und erst recht die Kaiserkrönung hatte für Dino eine Bedeutung, dafs nicht er über die Tage derselben so falsche Angaben machen konnte. — In demselben Kapitel findet sich noch ein anderer gleichwertiger Fehler. *Als König Robert von Neapel hörte*, heifst es, *dafs der Kaiser in Rom wäre, sandte er unverzüglich seinen Bruder Johann mit 300 Pferden dahin*. Heinrich war am 7. Mai in Rom eingetroffen, frühestens in der Mitte des Mai konnte also Robert seine Truppen dorthin geschickt haben. Die Wahrheit aber ist, dafs dieselben unter Führung des Prinzen Johann schon im Dezember 1311 aufgebrochen waren, dafs mit ihnen sich mindestens zwei Monate vor Heinrich's Ankunft ein florentinisches Heer verbunden hatte. Die Sendung Johann's aber war erfolgt, wie die Florentiner sich rühmten, *nobis impingentibus*; am 19. April schrieben sie *capitaneis et consulariis exercitus Florentini, existentibus in Urbe*, und noch kurz vor Heinrich's 'Ankunft haben sie dem Prinzen Johann eine ansehnliche Verstärkung geschickt.⁴ Bei solcher Lage der Dinge, bei der unlöslichen Verbindung, in welcher die römischen Vorgänge mit den Hoffnungen oder Befürchtungen der Florentiner standen, kann der wahre Dino, überdies noch als unmittelbarer Zeitgenosse, nun und nimmer geschrieben haben: *E*

unter *castrum optimum* Reggiolo zu verstehen sei, hat Wüstenfeld a. a. O. 1589 gewifs mit Recht behauptet. Zur angeführten Charakteristik stimmt, dafs die Burg bei Affö Istoria di Guastalla I 373 heifst: *alter oculus communis et civitatis Regii*.

¹ Florent. Studien 180.

² Wie der Schluß zeigt, ist das Werk geschrieben, ehe die Belagerung von Florenz begann.

³ Bonaini l. c. 118.

⁴ Florent. Studien 183, 184.

come sentì (il re Ruberto), che lo imperatore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con 300 cavalli.

Nach den gegebenen Proben ist es mir nicht zweifelhaft, daß Dino's echte Chronik viele Verunstaltungen erlitten hat: einerseits hat sie Kürzungen einzelner und Auslassung ganzer Berichte erfahren müssen, anderseits aber auch Zusätze und Änderungen. Ob sie nun in der vorliegenden Gestalt aus der Mache nur Eines Bearbeiters hervorging, ob einem ersten die Kürzungen und Auslassungen zuzuschreiben sind, einem zweiten die Zusätze und Änderungen, wage ich nicht zu entscheiden. Vielleicht entschließt man sich nur ungern, die Zusätze und zugleich die Auslassungen auf einen und denselben Autor zurückzuführen. Freilich, wenn Jemand einmal die Absicht hatte, etwas ganz Ungeordnetes zusammenschweifen, — und die Verworrenheit des Werkes, das man einst als die Meisterleistung eines italienischen Thucydides und Sallust feierte, werden die Forscher ja nun wohl anerkennen, — dann kann derselbe sich auch der zwiefachen Art der Verunstaltung schuldig gemacht haben.¹ Ob indes eine böswillige Absicht vorlag?

Unzweifelhaft erscheint Manches, das nicht Dino geschrieben hat, als kompilatorischer Zusatz gewöhnlicher Art und wird demgemäß zu beurteilen sein.² Dann ist gesagt worden, viele Verschlechterungen rührten daher, daß ein ungeschickter, aber selbstbewußter Redaktor in der Meinung, Etwas besser zu wissen, als Dino, an dessen Angaben die ihm nötig erscheinende Änderung vorgenommen habe, und wie etwa ein aufgeblasener Gymnasiast, *wenn er vom Stoiker Diogenes von Babylon oder vom Apollonius von Tyana lese, dies für gewaltige Fehler halten und frischweg Sinope und Rhodus korrigieren würde*³, so sei auch unser Schlimmbesserer vorgegangen. Und in der That, an der einen und anderen Stelle mag solche Erklärung ausreichen: jener Ubaldino Malavolti, der aus einem Bolognesen ein Sienese wurde, kann seine Entstehung dem Umstande verdanken, daß dem Bearbeiter eine Bologneser Familie Malavolti nicht bekannt war, wohl aber eine Sieneser; oder wenn Dino etwa berichtete, der kaiserliche Vikar von Mailand, Nicolaus Buonsignori von Siena, sei *ein großmüthiger und freigebiger Schenker* gewesen, wenn der Bearbeiter sich dabei entsann, daß eine entsprechende

¹ Einen Autor des 16. Jahrhunderts, Stradino, verspottete man als *Cronaca scoretta*, und nach Fanfani soll die vorliegende Chronik, eben ein Machwerk Stradino's, diesen Beinamen rechtfertigen. Das ist nun wohl nicht stichhaltig, denn vor Stradino war die Chronik in jetziger Gestalt vorhanden; aber gleichgeartete Geister kann es auch früher gegeben haben.

² Vgl. oben S. 88.

³ Wüstenfeld a. a. O. 1558.

Schilderung, die Dante von einem ungenannten Siensesen entwirft, meist auf Nicolaus Salimbene bezogen ward, so lag es nahe, demgemäß zu ändern. Ja, auch die Thatsache, daß in der Reihe jener Prioren, welche den Giano della Bella vertrieben, der einzige mit seinem Stande bezeichnete aus einem Schenkwirt ein Fleischer ward, mag man in ähnlicher Weise erklären. Denn nach I 13 wurde Giano vor Allem gegen *le rie opere de' beccai, che sono uomini mal feraci e mal disposti* in Zorn gebracht. Die Aufforderung: *Vedi l'opere de' beccai, quanto moltiplicano a mal fare* beantwortet er: *Faccinsi leggi, che sieno freno a tanta malizia!* Der Plan aber wird den Fleischern hinterbracht. Bei solcher Lage der Dinge konnte ein *Überpinseler*, wie Wüstenfeld ihn sich vorstellt, allerdings leicht in die Versuchung geraten, *beccai* statt *tavernaio* zu setzen. Doch glaube ich nicht, daß Wüstenfeld's Erklärung allseitig ausreicht. Um zunächst nur eine Kleinigkeit zu erwähnen: mochte der Bearbeiter auch immerhin glauben, die Angabe Dino's, der Podestà Monfiorito sei aus der Mark Treviso, lasse sich genauer fassen, weil derselbe aus Padua stamme, — welches Recht vermeinte er zu haben, als er Dino's zweimalige, wahrheitsgemäße Versicherung, ein verhängnisvolles Blatt sei aus Monfiorito's Prozeßakten herausgerissen, durch die wiederkehrende Unrichtigkeit ersetzte, es sei nur eine Stelle radiert worden? Auch würde ich mir aus einer harmlosen Absicht nicht erklären können, wieso der Überarbeiter die sechs in der Stadt lebenden Verräter, deren Namen er dem Villani entnahm, sie an ganz falscher Stelle einschiebend, zu draußen umherirrenden Verbannten machen konnte. Gar, wenn es nun heißt, nicht Baldo Ruffoli habe in Gemäfsheit der Ordinamenti die ersten Häuser zersört, sondern Dino Compagni¹, und nicht die Gallü, sondern die Galigai seien die Bestraften gewesen, so kann ich an keine harmlose Änderung mehr glauben: die schon von Hartwig aufgestellte Behauptung, daß Dino's echte Chronik in der uns vorliegenden verfälscht sei, wird doch die richtige sein, nur muß ich hinzufügen: sie ist nicht bloß verfälscht, sondern auch verkürzt und in Unordnung gebracht.

Meine frühere Ansicht, Dino's Namen sei aus der historischen Litteratur zu streichen, erscheint mir heute durchaus verfehlt. Der Rettungsversuch Hegel's, wie er auf die meisten der deutschen Forscher keinen Eindruck gemacht hat, konnte auch mich nicht bestimmen, Dino wieder in die Reihe der Florentiner Historiker aufzunehmen. Viel gröfsere Bedeutung muß ich den Ausführungen Del Lungo's zuerkennen: vermittelt eines reichen Materials, das zum Teile uns Deutschen nicht zugänglich war, konnte er manche

¹ Eine Analogie dazu bieten Auszüge der Chronik Villani's, in denen statt: *Io Giovanni Villani mi pare* etc. frischweg gesetzt ist: *Io Dino Compagni mi pare*. Das ganze Werk ist danach bezeichnet als *Istorie antiche di Dino Compagni Fiorentino . . ., cavate da suo originale*. Del Lungo I 897—799; aber zuerst hat Fanfani in der Zeitschrift *Il Borghini* I 247 wenigstens auf einen der drei, diese Fälschung enthaltenden Codices hingewiesen.

Bedenken entkräften; und gern erkläre ich, daß er viel mehr Anerkennung verdient, als er wohl gefunden hat¹, auch als ich ihm selbst anfänglich zugestehen mochte; denn das Studium seines weit-schweifigen, sogar das Nebensächlichste in unerträglicher Breite behandelnden Kommentars² ist eine schwere Aufgabe, und es bedarf hingebender Ausdauer, sich durch seine überladene, oft auch recht geschmacklose Polemik³ zu wirklich Wertvollem durchzuarbeiten. Doch der Lohn dafür bleibt nicht aus. Nur bin ich weit entfernt, die Gesamtheit seiner Beweise für so überzeugend zu halten, wie Del Lungo selbst es thut⁴; welcher künstlichen Interpretation es bedarf, um dann doch das Wort noch lange nicht mit dem Tatsächlichen in Einklang zu bringen, hoffe ich an Beispielen gezeigt zu haben.⁵ So würde mich Del Lungo von dem Vorhandensein eines echten Kerns noch nicht völlig überzeugt haben, geschweige

¹ Vgl. Gaspari Gesch. d. ital. Literatur I 532, 533.

² Gaspari a. a. O. 507 redet von Del Lungo's *entsetzlicher Breite* und S. 361 von *seiner maßlos breiten Weise, die oft mehr verdunkelt, als aufklärt*. Wer verurteilt war, sich mit Del Lungo's Werk zu beschäftigen, kann nur zustimmen.

³ Vgl. Hartwig in der *Révue hist.* XVII 66.

⁴ Übrigens darf ich mich auch nicht rühmen, alle Fragen neuerdings einem gleich eingehenden Studium unterworfen zu haben. Ich habe das Ganze gelesen, aber nicht das Ganze geprüft.

⁵ Mit Hegel's Schrift und meiner Kritik derselben hat Del Lungo sich nicht beschäftigt, er hat sie nicht einmal durchblättert. Als Beweis dafür nur ein Fröbchen! I 20 erzählt Dino, Corso Donati habe eine zweite Gattin ge- freit: *figliuola di messer Accerito da Gaville, la quale era reda. Ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla — contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado*. Nun zeigte ich in den Florent. Studien 126, daß Accerito mehrere Söhne hatte, und die Bezeichnung seiner Tochter als *reda*, wozu ich selbstverständlich *del suo padre* ergänzte, schien mir unhaltbar zu sein. Ebenso urteilte Hegel a. a. O. S. 51. Dann aber mußte ich mich in meiner Schrift gegen den verehrten Erlanger Kollegen S. 34 berichtigen: — *man braucht an Dino's Worten nur eine kleine Änderung vorzunehmen, um meine Argumentation, auf welche ich übrigens gar keinen besonderen Wert gelegt habe, über den Haufen zu werfen. Nach einer Urkunde nämlich, welche mir Herr Wüstenfeld mitteilt, heiratete Corso eine Tochter nicht des Messer Accerito, wohl aber des Ubertino da Gaville. Sbaraglia Bull. frat. min. IV 391*. Ohne von dieser Berichtigung Notiz zu nehmen, erklärt Del Lungo I 1096: *figliuola di messer Accerito da Gaville, la quale era reda* könne recht gut heißen, ein Oheim oder eine Tante habe sie, mit Übergehung der männlichen Nachkommenschaft Accerito's, zur Erbin eingesetzt. Daß nun nicht die Brüder der Heirat entgegen sind, weil sie die Schwester beerben wollen, daß die Rolle, welche Jedermann ihnen zutrauen wird, vielmehr von den zunächst gar nicht berechtigten Verwandten übernommen wird, ist für Del Lungo ohne Belang. An- statt aus diesem Umstande zu schließen, daß *die Tochter Messer Accerito's da Gaville, welche Erbin war*, doch wohl als einziges Kind ihres Vaters gedacht werden müsse, spottet er in seiner Weise: *Amenità critiche del signor Scheffer-Boichorst*. Unter Verweisung auf meine gegen Hegel gerichtete Schrift S. 34, worüber ich oben handelte, dürfte ich dem Gegner nun wohl seine Liebenswürdigkeit zurückgeben. Del Lungo, sagt Hartwig a. a. O. 78, *bataille contre des assertions et des idées anciennes, abandonnées en partie par leurs auteurs, sans tenir le moindre compte des opinions récentes*.

denn von der absoluten Echtheit des Ganzen, für welche er eintritt. Erst die Art und Weise, wie der anonyme Dantekommentar mit der vorliegenden Chronik übereinstimmt oder von ihr abweicht, erst jene Verwertung desselben, die ich in diesem Aufsätze durchgeführt habe, schien mir den Weg zur Lösung des verwickelten Problems zu zeigen.

P. SCIEFFER-BOICHORST.

Spass e tours our dal Chantun Grischun.

Ûn predichant da spass.

1. Il Signur Reverend Nottegen da Schlin eira ün hom doct e spiritus, ma daspera eir suvenz bainissem distract. Seguond l'üsaunza da quella vouta al vulet ün bap surder sieu figl all'instrucziun, acciò cha eir quaist dvainta ün Signur Reverend. Al parair del Nottegen però nun s'addattaiva il mat per quaist stüdi ed el as det eir tuotta paina, per fer incler quetaunt il testard contadin; ma que nun paraiva d'al volair reuschir. Finelmaing chattet el tuottüna ün mez, per as trer our dal imbaraz. „Ûn predichant, dschet el, ho da fer bger cul latin, e perque vain nel examen il prüm da tuot guardo, scha l'aspirant po tegner medem. Scha quaista prouva nun gratagia, schi nun po pü esser üngün discuors, da podair gnir predichant. Il contadin vulet savair, che cha quaist latin in se vögla dir e survgnit la rasposta, cha que saja vairamaing be üna puolvrina alva da pocha significaziun. „Schi, ch'El hegia la bunted, da fer üna prouva cun mieu Giannin!“ supplichet il constant bap. Il Reverendo cussgliet seriusmaing, da nun fer que; ma il contadin restet saimper pü testard sün sia dumanda. Finelmaing det il Reverendo al mat in ün magöl d'ova üna puolvrina alva scu sel d'Ingelterra e l'admonit, da tegner medemma, eir scha que avess da fer ün pò mel. Per prover inandret l'operusited della puolvra, dschet el pü inavaunt, saja que necessari, ch'el giaja nel liber e chamina bain ferm. Que dvanter. Bainbod operet la puolvra ed il mat cumanzet ad ozer il prüm la chamma dretta e zieva la sneistra ed allura stordschet el la vita, tgand il vainter cun tuots duos mauns e suspirand anguoschagiusamaing. Il bap chapit bain bod las doloors del pover mat, ma cur ch'as tratta dalla tscherna d'üna vocaziun per l'intera vita, nun suosch'ün esser cloder — ed ozand il daunt, l'admonit el chodamaing: „Cher Giannin, tegn il latin!“ Quaist però as volvet tristamaing e's metta crider. Uossa gnit il bap pü animo e clammet: „Per l'amur da Dieu, Giannin, nun lascher ir il latin!“ Intaunt il latin victoriset; la prouva eira fatta e'l bap restet uossa persvas, cha sieu Giannin nun possa dvanter ün Signur Reverend, siand ch'el nun hegia prodieu tegner il latin.

2. Ün'otra vouta pero inscuntret al Reverend svessa ün spass inaspetto. El eira nubil e siand ch'el avaira üna pitschna pravenda, schi nun tgnai'el üngüna fantschella, dimpersè faiva svessa sias massarias da chesa e cuschinaiva svessa sia farinarza. Üna dumengia, cha que sunaiva güsta da predgia ed el

avaiva fingio la chapp' a döss e'l cudesch da chaunt suot bratsch, al gnit ad imaint, ch'el hegia bain miss vi l'eifna, ma smancho da metter gio il lard. Dalum get el in chamineda, tagliet gio ün bel töchet lard lung e queder, turnet cun quel in chadafö ed il büttet in tuotta prescha gio l'eifna. Allora get el cus cudesch da chaunt suot bratsch in baselgia, fet scu'l solit, stand in peis, cul chapè avaunt la vista, sia cuorta uraziun suot vusch ed as volvand vers ils chantuns, dschet el: „Vulains der lod ed onur al Segner cul psalm.., ma intaunt ch'el vulaiva proseguir ed indicher, che psalm ch'el vögli chanter ed a quaist scopo piglet il cudesch our da suot bratsch, restet el terribelmaing surprais e tuotta la giuventüna intuorn el nun podet pü s' artegner dal arir. Reverendo avaiva nempe in sia distracziun bütto il cudesch dels psalms gio l'eifna e porto suot bratsch in baselgia il töch d'lard. A sieu return a chesa eira il cudesch bain cot, e siandch'el eira lio in pel d'püerch, schi 'savaiva la manestra tuottüna qualchosetta da quaist gener.

La pratica vela da pü cu la grammatica.

3. Il Pader Pool da Baiva pretendaiva saimper, cha la grammatica vela da pü cu la pratica, ed avaiva perque suvenz fermas batostas cun sieu culuoster, chi dschaiva güst il contrari: „La pratica vela da pü cu la grammatica.“

Ünu saira da grand s-chür gnit il culuoster bain tard in tuotta prescha cun üna linterna in maun tiers il Pader e dschet: „Reverend Signur, Pader, sch'El voul vair qualchosa tuottafat strassordinari, qualchosa ch'El nun ho aunche me vis, e nun vzerò forsà mè pü, sch'El nun profitta da quaist occasiun, schi ch'El vegna cun mè.“

Il Pader per il buonder get cul culuoster e quaist il guidet süel clucher dasper ils sains. Allo dschet il Pader: „Ma, inua ais uofsa tieu miracul, tü manznedrun?“ „Ch'El hegia bè ün momaint paziienza, Signur Pader!“ dschet il culuoster, stüzzet la linterna e get, addüso scu ch'el eira, bain dabot adaschür gio per las s-chelas.

Il Pader cusü nun suoschaiva fer il minim movimaint e cumanzet a clammer anguoschagiusamaing per agüd. Ma il culuoster quigio al clammet sü: „Ch'El as güda pür gio cun la grammatica, Reverend Signur Pader; quella vela saimper da pü cu la pratica!“

„Na, na, tü hest radschun!“ dschet il Pader; ma uossa vè sü cun la linterna e güd'am gio!“ E da quella vouta invia nun dispüttettan els me pü supra la valur della pratica e della grammatica.

Il miracul.

4. Ün urais avaiva in sia stüva üna vetrina cun aint alchünas urás fin-drizzedas e diversas otras, ch'el tagnaiva in vendita.

Dasper' la vetrina sün ün pitschen matratsch eira il lö predilet da sieu stupent giat nair. Ün di intret dandettamaing il bacher (mezcher) del lö, compagno da sieu grand chaun. Ushè bod cha quaist vzet il giat, al currit el incunter e quaist fügüt sü sur aint la vetrina. Il chaun mettet sias pattas davaunt. sün l'ur da quaista ed üerlet vehementamaing. Intaunt il

giat clappet pü curadschi, buffet terribelmaing vers il chaun ed al det alla fin ün pèr sgriffiedas gio pal gnif. Uossa caïnet il chaun lamentusamaing ed as tret inavous; ma la vetrina, sün la quela el avaiva miss las pattas, al gnit zieva e crudet per terra cun terribel fracasch.

Tuot calmamaing dschet l' urais: „Che miracul! Que ais la prüma vouta, ch' eau vez mias uras, ad ir tuottas insembel.“

Buond (Bondo).

5. Quels da Buond haun bel esser pü scorts, cu otra gliued. Ad els il solagl nun süjaint' our il tscharvè, perchè trais mais alla lungia nun il vezzan els brich. Üna vouta als paret que tuottüna ün pò memma lungurus sainza solagl ed els gnittan sün l' idea, da fer üna granda chascha, dad ir cun quella sü Sogl e lascher der aint solagl avuonda ed allura da la transporter bain serreda gio Buond e lascher splendorir il solagl racolt eir allo. Els fettan que. Ma cur ch' els avrittan la chascha, schi nun chattettan elš loaint üngün solagl, dimpersè bè sumbriva. „Cu mè ais que possibel? dschettan els l' ün cun l' oter, la chascha eira per taunt serreda bain ed inandret.“ Ma il Signur Tenent gnit ~~bod sün~~ la güst' idea, cha'l solagl stöglija esser svanieu our ~~per la ferra~~ della clef e quaista radschun chappittan tuots perfettamaing ed admirettan la penetranza da spiert da lur Signur Tenent.

Samedan.

6. Alchüns homens da Samedan vzettan nel god üna sgirschusa bestia grischa e supponittan, cha quella sarò bain l' uors. Els currittan in vschi-nauncha e requintettan allò lur scupertà. Divers curagius chatscheders füttan sül momaint prompts, dad ir e tschercher, da deliberer lur territori da quaist melgiast, chi porta suvenz la mort a tschuts e vdels. Els gnittan eir effectivamaing a tir e diversas ballas trafichettan la pel della bestia prievevusa, chi restet fortünedamaing morta sül lö. Ün uors nun po ün però porter a chesa sün üna spedla, scu üna muntanella u üna leivra e perque tramettettan els per ün char e transportettan allura sün quel cun grand jubel lur stupent butin a chesa. Cun ün argul trettan els sü la bestia granda e cumanzettan a la scorcher. — Ma accò clammet ün dels nummerus aspectatuors; „O guardè, guardè! l' uors ho sü quatter fiers!“ Quaist' observaziun mettet ils chatscheders in dubis e finelmaing füt deciss, da clammer sura perits, aunz cu ir pü inavaunt cun la lavur. Il clammos gnittan eir bain bod, ma declarettan zieva detaglio examen, cha la bestia nun saja propriamaing ün veritabel uors, cha bger anzi bestias da quaist gener vegnan nellas doctas istorias natürelas nomnedas „esens“. Que sarò bain eir sto la varded, e perque quels da Samedan vegnan aunch' uossa nomnos ils „Scorchets“.

Bever.

7. Quels da Bevers vegnan per spass nomnos „ils Doctuors“. Cu ch' els sajan arrivos a quaist onorific titul, vain requinto il seguaint: Quels da Bevers e quels da Chamues-ch avaivan insembel ün töch pas-chüra e gnivan

suvenz in dispüta per il giordimaint da medemma. Per stabilir ün meglder uorden, tramettet ogni üna dellas duos vschinaunchas üna depütaziun allas Agnas. Ils Signuors depütos da Chamues-ch fettan allò diversas propostas, ma üngünas da quellas nun aggradittan als giavüschs da quels da Bevers. „And vulains lascher pasculer ün di dell'eivna per ün!“ füt finelmaing üna proposta, chi avet generel acconsentimaint. Ma da stabilir il di per ogni vschinanncha, avaiva darcho insuperablas difficulteds e per gli- vrer la fatschenda, laschettan quels da Chamues-ch compleschantamaing a quels da Bevers libra tscherna per lur di. Quaist plaschet als Signuors da Bevers ed els tschernittan la samda, s'impissand, cha scha l'erva crescha tuott' l'eivna, schi cha la samda sarò ella la pü lungia. Da que taunt füttan quels da Chamues-ch containts e tschernittan per lur vschinauncha il vender di. Unschè füttan tuottas duos comuniteds sattsiffattas e quels da Bevers survgnittan lur pompus titul a gratis.

Zernez.

8. Ün chatscheder da Zernez avaiva schlupetto üna bella leivra. In sia algrezcha invidet el aint bgefs da sieus amihs per la saira zieva a manger medemma. La leivra eira bain cuschineda e gustet deliciusamaing e scha füss eir resto a l'ün u a l'oter dels giasts qualchosa gio la gula, schi la quantited d'vin da Vuclina, chi gnit svödada gio zieva, lavet davent tuot a plaina satisfaziun.

Cur cha 'l marchadaunt da pels gnit, al vulet il chatscheder vender la pel della leivra; ma quaist dschet, ch'el nun cumpra pels d'chaun. Observand uossa il chatscheder pü exactamaing la pel, s'inacordschet el, **ch'el** avaiva schlupetto sieu chaun inpè della leivra, e nell'algrezcha, d'avair fat chatscha, nun s'avaiv' el inachüert dal sbagl; ed **effettivamaing** eira sia chagna svanida da quel di inno e me **pü turneda** a chesa.

Quels da Zernez vegnan perque tantos cul surnom „Magliachognas“.

Pontraschina.

9. Da tuots ils Engiadinais accettettan quels da Pontraschina il prüm la refuorma. Lur baselgia possedaiva imegnas ed ornimaints da granda valur ed ün marchadaunt Tirolais volaiva der per quaists oggets üna considerabla summa. Ma quels da Pontraschina decidittan in radunanza comunela, cha scha quaista roba nun hegia üngüna valur per els, schi ch'ella nun vela neir ünguotta per oters e saja da sfer e na da vender. Els portettan dimena las imegnas ed ils ornimaints gio d'vart vschinauncha sün l'ota punt da peidra e büttettan allura tuot insembel gio nel profuond dröch, tres il quel la s-chümant' ova da Bernina franturescha. Per cumgio clammettan els zieva ün strasant „Püetigott“! D'allur' inno haun quels da Pontraschina il surnom; „ils Püetigotts“.

Cun buna radschun nun as trupagian els però fich da quaist predicat e cur cha avaunt varquaunts ans la Confederaziun decidit, d'introdür cun il prüm di del an subseguint invece della radschunabla mezza, coppa e fracla il pover liter ed il minizius quintin, schi la saira da St Silvester quels da Pontraschina, alla testa ün locotenent Cufsglier guvernativ, ün Reverend, il

prüm Soprastant del lö, alchüns chapitaunis ed otras respectablas autoriteds gettan allas ündesch da not cun mezzas, coppas e fraclas bain implidas gio sün l'istessa punt e ziev' ün addato discuors umoristic bavettan els per l'ultima vouta our da quaists vasos ed ils büttettan allura, scu avaunt passa traijatschient ans lur antenats avaivan bütto las imegnas ed ils ornimaints — gio nel dröch cun ün strasanant „Püetigott“! Allura gnitten els darcho in vschinauncha ed inaugurettan solenamaing las novas imsüras.

Bemerkung: „Püetigott“ (Behüt' Euch Gott) war noch vor wenigen Jahren in vielen romanischen Gegenden der gewöhnliche Abschiedsgruß, gerade wie viele Deutschen heutzutage nach einer deutschen Unterredung mit einem italienischen oder französischen Grufse von einander Abschied nehmen: „Addio“ oder „Adieu“.

Guarda.

10. Quels da Guarda avaivan fat l'allegraivla observaziun, cha sün lur territori solaglio eir debel sem portaiva vigurusa racolta e speculants, scu ch' els eiran, vulaivan els üna vouta profiter richamaing da lur favurabla posiziun. Els cumprettan perque üna quartina d' aguoglias e semnettan quellas in ün êr cumönevel, per trer our da quaist sem ün pò alla vouta üna preziosa racolta da pèls d' fier u alvieras. A dret temp schavettan els vi per la sted dilligiaintamaing l' êr a lavur cumöna, ma üngün dschermögl da pèls d' fier as laschet vair. L' utuon stuettan els as persvader, cha per üna tela implauntaziun eir lur terrain nun saja früttaivel avuonda. Dallas vschinaunchas vicinas, allas quelas il fat füt reporto, survgnittan els allura il surnom: „ils Marchadaunts“.

Ftaun.

11. Quels da Ftaun avairan da refer üna punt. Preparand la laina als reuschit que, da rasger gio tuots quatter tols principels ün bun pò memma cuorts. Che vulaivan els fer? Da bütter davent la bella laina tshernida, füss tuottüna sto dan e pchò. Els gnittan sün la spiritus' idea, da prover da stender ils lains cun la forza. Dimena tachettan els vi ad ogni tol quatter fermes muojs per cum vart e cun sbregs, bastunedas e giaschledas ils animettan els taunt scu possibel, da chatscher our tuotta lur forza-e' ls bouos e muojs da Ftaun sun uschigliö renomnos in quaist riguard. Ma que non vulet reuschir, da stender ils lains per la minima chosa. Intaunt passet speravi ün contschaint Tiroler da spass e dschet seriusmaing: „Fett an“! vuliand indicher, cha desan undscher bain ils lains, schi forsa ch' and arrivan pü facilmaing al scopo. Que fettan quels da Ftaun; ma eir uschè nun avettan nun avettan els meglder success, e Ftaun füt d' allur' inno nomno per tudas-ch „Fettan“, e sieus vschins survgnittan aunch da lur benins chantunais il surnom: „ils muojs da Ftaun“.

Suol.

12. Quels da Scuol possedan nella val della Clemgia v. d. in Val da S-charl püssas stupentas alps: Astas, Tamangur, Mingêr ed otras, chi nun haun forsa lur cumpagnas in tuot il chatun Grischun. Ma la via per arriver in quellas ais fich lungia ed extremamaing noscha, uschè cha que nun ais d' as

fer da buonder, sch'els, arrivand in alp, sun ansius da fer marena e giand davent da medemma, guardan bain, da rinforzer lur corp cun spaisa grassa, per podair surporter pü bain il lung e stantuo retuorn a chesa.

Il di della scherpcha dvainta perque üna mezza festa. Ün an, cha quella eira reuschida paticolermaing richa e cha causa la bell'ora del di ils affers del compart eiran glivros pü bod cu 'l solit, eira tuot da buna glüna. Qualchos' a parte stuaiva dimena dvanter. Il saign avai' auncha flur (gramma) e farina in abundanza e dimena füt conclüd, da lascher fer da medem aunch' ün steif spech in flur. E siand l'ora uschè bella e la chaschina (tegia) uschè stretta, schi fütan tuots containts, da manger quel da cumpagnia avaunt chaschina nel liber. Sün quatter pütas fütan missas assas, chi formaivan ucshè üna lungia maisa. Sün quella postet allura il saign il grand spech in flur repartieu in püssas grandas muottas da lat. Allura clammet el cun ferma vusch notiers ils Signuors Massêrs. Ma que daiva eir aunch' oters, chi cognuoschaivan sia vusch e bramaivan, scu ogni di, sieu clam, nempe ils püerchs stadagios allò; e quaists fütan ils prüms, ad arriver sün la piazza. Indominablas pero, scu cha quaistas bestias sun, gnittan ellas furiusamaing notiers, as squitschand e mordand, gruognand e sbuorfland ed in lur fuga cupichettan ellas las pütas e las muottas, cun aint l'allegraivel spech, rodlettan ün töch vi per il stevel, üna da l'üna vart e l'otra da l'otra, ch' l' spech formaiva bellas striedas vi pa 'l terrain. Ils Signuors Massêrs vzetan dalungia, cha cò nun eira da perder temp per gnir al lur. Els curritan notiers ed uossa get que vivamaing al past. Ils püerchs cun lur gnifs e 'ls Signuors Massêrs cun lur mauns — bgers dad els sün tuots quatter — as fettan animeda concorrenza. Que eira üna fulla ed ün sbragizzi, da fer strambli' las muntagnas fin our al Piz Pisoc e 'l Piz Lischaun. Ma quels del nes lung reportettan la victoria. Causa quaista scena haun quels da Scuol il surnom: „ils Porchs“.

Sent.

13. Eir quels da Sent haun agieu dallas voutas destints chatscheders traunter lur vschins. Ün di gnit duonna Stasia in granda prescha tiers sieu chantunais, Sar Clà, chi eira güstamaing eir ün da quaists famus Nimrods, e dschet: „Sar cumpêr, cuour suot quels sass he eau vis üna granda leivra. Que ais sgür la mamma da tuottas.“ Sar Clà as laschet explicher exactamaing da sia duonna cumêr, inua la granda sulvaschina saja steda visa e get allura promptamaing vers il lö. Cun tuotta precauziun guardet el intuorn, vzet eir bain bod ün pèr stupendas uraglias ed allura aunch' otras parts della leivra. Sainza perder temp miret el e chalet effektivamaing la sulvaschina, ch' ella restet sül cuolp. „Che leivra! che puolpas!“ dschet el; co voul que üna mna-düra, per arriver a chesa cun tuot. Eau füss bain ün narr, da porter da schlupper, inua nun fo üngün bsögn.“

La leivra füt uschè transporteda cun grand hallo in vschinauncha, al introit della quela üna granda quantited d' glied s'avaiva raduneda, aviand fingio udieu, cha Sar Clà hegia schluppetto la mamma della leivras, la quela tuots vulaiavan vair. In tuotta la vschinauncha nun füt discurrieu oter ca dalla granda leivra e per la saira füt cumando üna tschaina cum la charn da quella, ed

organiso ün obligat tramegl cun suneders da gijas e gijuns, perchè quels da Sent sotan bain e gugent.

La tschaina füt bain prepareda, il vin traiva da gust e generela allegria strasunaiva tres la stanza. Be ün pover diavel, chi nun eira della cumpagnia guardaiva tiers cun grand' invilgia, s'impissand, cha siand la leivra uschè granda, schi cha 'l destin l'avess bain eir podieu der occasiun, da sager üna vouta charn d'leivra. El s'arcumandet tiers l'ustera, d'al procurer, scha pussibel saja, qualche vanzet da quella spaisa insolita. L'ustera, chi eira üna duonna da bain, al det ils peis della leivra, ch'el sbluttet cun granda ansiu-sited. Ma in sia imbresia, s'avess el bod stranglo cun la charn taunt desidereda. El det üna ferma tussida ed our d'buocha al saglit ün töch d'fier. E mera, l'oter töch, chi 's confaiva cun quaist, eira auncha vi al pè della leivra, e perfin ils oters trais peis avaivan sü fiers.

Uossa s'inacordschet el, ch'el nun avaiva auncha sagio charn da leivra; ma bainschi agieu l'onur, da güder manger ün esen.

L'istoria gnit cognuschainta e quels da Sent survgnittan il surnom: „ils Esens da Sent“.

Ramuosch.

14. Quels da Ramuosch eiran üna vouta stos uschè negligiaints ch'els nun avaivan mno our dal god la laina preperedada per la pravenda. Da mezinviern il Predichant nun avaiva pü laina ed üna dumengia, zieva avair glivro la predgia, dschet el aunch' in chanzla alla baselgeda: „Vossas charezzas sajan avisedas, ch'eau nun he pü laina dad arder. Eau fatsch bain sprauza, cha mieus audituors da Ramuosch nun vöglian as lascher imbütter pü tard, ch'els hegian lascho schler lur Minister (predichant) in stüva. Quaist admoniziun get a cuor als Signuors da Ramuosch e fingiò il di zieva gettan els nel god, per mner a chesa la laina del predichant, chi staiva allò mantuneda dal tuon innò. Ma singuler! cur ch'els vulletan ficher aint las sgürs, per charger la laina sün lur schiesas, schi tuottas rabattettan inavous e prü ferm ch'els pichaivan e main ch'ellas tachtettan. „La laina ais instrieda!“ füt uossa il generel avis. „Che avains da fer?“ dumandettan els traunter pèr. Ma il chalger, chi eira eir dalla cumpagnia, dschet: „Fè per mieu cussagl! pigliain süvlas e forain aint per la laina, schi la stria, chi l'ho instrieda, resainta ogni foreda, e stu gnir accò. Allora in tuots la vulains nus der üna lezcha, ch'ella nun ans farò pü da quaistas flausas.“ Da que fütan tuots contains ed il chalger procuret bain bod per las necessarias süvlas. Quellas tachtettan effettivamaing bain avuonda nella scorza dels blöchs; ma gnand sül lain, incuntret cun ellas que, chi eira incuntro cun las sgürs; ellas nun tachtettan pü. Pür uossa s'inacordschettan els, cha la laina eira dscheita e chargettan medemma cu'ls mauns e cun pèls e que als reuschit perfettamaing bain. Ma udind ils chantunais dal fat, dettan els a quels da Ramuosch il surnom „ils Süvlats“.

Medels.

15. Cun quels da Buond e da Tenna concurrivan da temp vegl inno, in finezza e penetranza da spiert quels da Medels. Els formaivain üna drachüra cun eigen magistrat complet.

In ün an fich bletsch gnittan els in grand pissêr, cha 'ls früts da lur champagnas nun possan madürer e tramettettan lur Mess a Coira per ün pò d' solagl. Dal apoteker survgnit quaist üna s-chacletta cun aint solagl e get containt cun tuot vers chesa. Ma arrivo vers Mustêr (Disentis), nun pudet el pü s'artegner dal buonder, da vair, cu cha 'l solagl guard' our in üna schacla, El ozet sü ün pò il vierchel ed a fuorma da tavaun (Hummel) muschunet our suot quel ed allegrusamaing sü nell' aria il cher solagl, ch' el avaiva cumpro e pajo. In quaistas circumstanças il pover Mess nun savet meglter che fer, cu d' al clammer zieva: „Tegn' dalla vart da Medels! Tegn' dalla vart da Medels!“

Que pera, cha 'l tavaun l'hegia inclet e fat per sieu cumand, perchè zieva da que quels da Medels, e forsa eir oters, avettan per lung temp la pü bell' ora del muond.

16. „A Coira survain ün da cumprer tuot, que ch' ün vuol, bè ch' ün hegia daners.“ dschet il Signur Landamma da Medels a sieu Scrivont (Nudêr) in preschentscha del Mess zieva avair vis, che stupent affer, ch' els avaiavan fat cun cumprer ün pò d' solagl. „Cu gess que, proseguit el, scha tramettesans il cumpêr Mess aunch' üna vouta a Coira a cumprer üna porziun d' giudizzi, per ans metter ün po pü bain in respect avaunt il Lodevel Tribunal ed avaunt il stuorn public?“ Il Signur Scrivont füt dal parair, cha que podess ir 'fich bain ed els dettan allura üna bella quantited d' bluozchers al Mess, per ir a Coira e cumprer üna onesta porziun giudizzi.

L' apoteker da Coira nun füt poch surpais, cur ch' el vzet ad arriver aunch' üna vouta il Mess da Medels in sia buttia. Ma quaist fet in tuotta submissiun sia nouva cumanda. Eir quaista vouta survgnit el üna bella s-chaclina, nella quela avaiva dad esser il cumpro e pajo giudizzi. Cur ch' el arrivet a Medels, partit il Signur Landamma cun el e cu 'l Signur Scrivont il giudizzi, chi eira nella s-chacla e quaist ultim dschet: „In dubitabelmaing ais que giudizzi, ma spüzzir, spüzz' el güsta scu m . . . da.“

Gian Turnin.

17. Que do da quels, chi nun vöglian esser quels, d' avair da savair grò per qualchosa eir ad oters. Ün tel sarò sto quel, chi ho do occasiun al proverbì: „Pörtä l' ingrat fîn ä Römä' | ë lāsčhä 'l dër giō, | schī't dö'l schläffäs.“

Gian Turnin, la famiglian del quel ais mort' our fingio avaunt ün secul, possedaiva ün mulin in Fex-Curtins. L' ova del Mulin“, chi vain gio dal lej Sgrischus, avaiva üna vouta mno gio materiel gros ed ingravo aint ils condots del mulin da nos Gian, chi s'inserviva da quaist ovel. Ma 'l Gian Turnin eira memma comod e memma daschüttel dad applicher ün pêr uras, per metter darcho in movimaint sieu mulin ed uschè restet quel fermo per passa duos ans.

Üna dumengia, intaut ch' el get oura Crasta a predgia, as badantettan ils mats da Segl intuorn ils condots e 'l mulin e lavurettan uschè bain, c'ha que als reuschit, da mner l' ova sülla rouda e da metter il mulin in movimaint.

Gnand inour, incuntrettan els il Gian Turnin, chi gniva da predgia e 'l clammettan tiers: „Barba Gian Turnin, il mulin vo!“ Ma scu scha 'l mulin

s' avess miss da se stess in movimaint, respuondet nos barba Gian: „A — a, ch' el vo! Sch' ais que eir ura!“

Möd d' arriver in possess d' ün bun pêr d' chotschas.

18. Il vegl sunèder Nuot Ambass, il bap da quel, cha nus avains auncha cognustrieu, ed il quel Perganini avaiva minchuno a Genua, as fand der uras per suner la gija, applichet il seguaint möd, per survgnir da Mastrel Giosuè Pontz ün bun pêr d' chotschas. „Sar Mastrel, dschet el, que and do trais chosas, chi am mettan in grand imbaraz. La prüma sè eau, ma El nun la sò; la segunda sò El, ma eau nun la sè; e la terza nun savains nus ne l' ün, ne l' oter.

Mastrel Giosuè dumandet, che trais chosas, cha quellas saja e 'l sunèder dschet: „Eau he bè ün sulet pêr d' chotschas e quellas sun fingio uschè üsedas, ch' and saregia bain bod nüd. Que se eau, ma El nun so, e que ais mia prüma chosa. Forsa ch' El, Sar Mastrel, ho la bunted d' am der ün pêr d' chotschas ün pò drovablas. Que so El, ma eau nun se, e que ais mia segunda chosa, chi fo fastidi. Ma sch' El nun ho la bunted, d' am der ün pêr d' chotschas, schi nun se eau, scha qualchün oter am daregia, que nun so neir El, e que ais mia terza chosa.“

Mastrel Giosuè as mettet ad arir e regalet al eloquent sunèder ün bun pêr d' chotschas d' inviern.

Il strügn.

19. Il üna pitschna vschinauncha del chantun Grischun stu il fain da cuolm (tschanglas), chi vain la sted miss bè in marguns (talvos sainza stallas) gnir zieva las prümas naivs stablas d' utuon u d' inviern transporto a chesa sün schliesa da maun. Il viedi ais bain lung e siand cha l' hom ho da porter insü la schliesa, suas e tratschins e cusü ho da fer aint cun tuotta chüra sieu fasch, per perder uschè poch scu possibel dal fin e prezius fain, schi nun pò guerra gnitr fat pü cu ün viedi al di. Ma a tscherts sbragazs gnit que üna vouta in testa, da fer duos viedis al di, uschè ch' els stuaivan guverner lur muvel la damaun bger pü bod e la saira bger pü tard cu 'l solit. Que nun plaschaiva zuond brich ad ün vegl Soprastant della vschinauncha; ma cun buns plets ed admoniziuns nun savet el drizzer our ünguotta.

La damaun zieva get el aunch' avaunt ils oters vers il cuolm e cur cha quaists l' azievittan, als dschet el: „Que cò ais l' ultima vouta, ch' eau vegn da quaistas uras per fain. Hoz he eau vis qualchosa, chi m' ho fat respect; ma eau nun suos-ch requinter che. Ils oters al dettan buns plets e chavettan, infn ch' el gnit our cu' l' linguach. „Appaina, ch' eau füt our d' vschinauncha, requintet el, schi vzet eau ün töchet avaunt me, ad ir saimper per la via üna granda vulp, chi fumaiva our d' üna pippina tavoschra. Ella am get ouravaunt fin alla val S-chüra ed alló svanit ella dandettamaing. Cun strias nun vuless eau pü gugent avoir ünguotta da fer.“ Ils brevatschs, chi eiran plains d' sbraga, ma scu' l' solit eir plains d' ignoraunta superstiziun, crajettan cha lur vegl Soprastant hegia effettivamaing vis il strügn e non suos-chettan pü ir avaunt di sü cuolm per fain.

Il chavrèr da Schlin.

20. Il chavrèr da Schlin avaiva trat üna peidra ad üna chevra e l'avaiva ruot üna chamma. Supuonind cha 'ls Massèrs il tramettaregian davent, pigliet el l'avaunz e get per sien fut, dschand: „Els nun m'haun tramiss; eau ils he bandunos!“ Da que ais rasto aunch' uoss' il proverbi: „El fo scu'l chavrèr da Schlin!“ scha qualchün banduna üna plazza, vzand, ch'el uschigliö gniss tramiss davent.

Buond.

21. Da' quels da Buond vain auncha vi e no requinto qualche istoria e qualche tour geniel, ch'els haun miss in ouvra e que füs ogni vouta dan e pchò, da lascher ir pers lur acts per la posteriurited.

Dad ün temp daivan a Buond las talpas u talpinas grand dan al fuonz taunt a chesa scu süls munts. Ün di reuschit que ad ün Buonderin da clapper üna talpina bella e viva. El la portet al Signur Tenente, chi radunet süil moment sieus cunvschins per vair, che ch'and crajan da fer cun la melfactura, chi eira fortunèdamaing crudeda in lur mauns. Da der a quella la pü penible e terribla mort pussibla, que taunt eira l'avis generel, ma che mort chi possa gnir risguardada scu tela, que nun eira dafatta bricha cler. Ün dad els però, chi eira auncha bger pü stüdgio, cu ils oters tuots e savaiva, cu cha'ls Romauns punivan l'incastited dellas Vestalinnas, proponit da sutterrer viva la melfactura talpina. Quaista proposta plaschet a tuots ed uschè soffrit la talpina il sgrischus chastih, da gnir sutterreda bella e viva duos peis profund nel gras terrain da Buond.

Vatz (Obervatz).

22. A quels da Vaz vain fat il compliment, ch'els sajan squasi our sur möd da bain. Üna vouta ün da quels da Vaz get cul maun aint suot il brastuoch e gnit our cun üna bes-chetta nüda, ch'el contemplet, tgnand traunter duos daunts. „Voiver e schar voiver!“ dschet el compaschiunaivelmaing e mettet la creatüra mez dscheita darcho in sieu pet nudritiv.

Il pradèr.

23. Dal temp dels partieus, q. v. d. dal temp, cha' l Dücha da Rohan, Güerg Jenatsch ed oters eroès as recogliettan gloriosa renomina in nos pajais, passaivan tres nossas valledas orientelas del chantun Grischun bod truppas Austriacas, bod Spagnölas, bod Franzesas e Svizzeras e bod Grischunas, uschè cha ogni ün, chi nun stuaiva güsta fer oter, faiva meglider stər a chesa u in ün chatun isulo per nun gnir in disagreebel contact cun ils sudos, chi passaivan.

Que taunt resentiva ün contadin da Buond bain avuonda; ma el avaiva ün prò gio vers la Maira in fatscha allas chesas del Spin, chi stuaiva necessariamaing gnir sgio. Gugent u ividis get al laudervi e cumanzet a sger. Ma bain bod al paret que, ch'el oda a batter ün tambour. El stet salda e nun udit pü ünquotta e perque as mettet el darcho a sger. Ma uossa udit el darcho cleramaing a batter il tambour. „Quaista vouta nun am clappais aunchu!“

dschet el, büttet davent la fodsch e fügit. E mera! il tun del tambour il perseguitet e gnit saimper pü ardaint e pü ferm, eir ch'el curriva, cha la süjur al gniva gio pal frunt. „Inua voust ir uschè dabot, cumpér?“ il dumandet ün compatriot, chi l'incuntret. „Nun odast, cha que batta il tambour?“ dschet el e vulet fügir zieva vi. „Eau nun od varamaing ünguott' oter cu tieus saps e la cut in tieu cuzzer; ferma't e taidla!“ El as fermet e's perschvadet alla fin ch'el, saja fügieu da sieu eigen cuzzêr.

Madulein.

24. Ün vegl umorist da Madulein serviva eir, scha que dava l'ocasiun, scu advocat avaunt ils tribunels. Üna vouta füt el clammo a Bravuogn in üna causa bainissem dubisa. El resentiva fingio ouravaunt, ch'allò nun l'aspettaivain grandas onours e perque laschet el figio avaunt la prelecziun della sentenza metter sü la sella a sieu chavagl, dschand, ch'el hegia pütost prescha. Cur cha la sentenza füt preletta e 'l President dumandet las parts, sch'and hegian forsa dad observee qualchosa supra medemma, dschet nos advocat: „La sentenza ais cunter tuott' aspettativa crudeda in disfavour da mieu Signur client; eau he però prescha e nun vögl pü inauvaunt fer üngünas observaziuns losupra; bè vuless eau giavüscher mieus Signuors da ler cun tuotta lur comodezza Giovannes 8 vers 44 e 41. Allò sto mia simpla raposta.“ El get allura bain dabot gio sülla via, muntet a chavagl ed arrivet fortüedamaing sur Alvra a chesa. Intaunt pigliet ün dels güdschs notiers il nouv testamaint, tscherchet sü ils dits citos e leget mez suot vusch: „Vus essas del diavel, e fais las ouvras da vos bap.

L'eloquent puret da Muottas (Mutter).

25. A Tusauna eira magistrat. La sessiun d'avauntmezdi eira glivreda e'ls Signuors güdischs e'ls advocats eiran nella stüva d'usteria e pigliaivan aunch'ün zanin d'üna bavrandu da l'otra per inciter l'appetit al gianter. Accò intret ün puret da Muottas, as laschet der üna fracla d'vin da Vuclina ed as mettet cun quella modestamaing dasper la pigna.

Ün dels advocats, chi eir tmieu per sias zaclinarias, il dumandet: „Dinuonder no, bun amih?“ Il puret respuondet pütost tmuoss: „Eau vegn directamaing sü dal infern!“ — „Sü dal infern? dumandet l'avocat, surprais dalla rasposta, „e che do que danöv cugiò?“ „Que do eir allò ün process“, respuondet il puret. And ais crudo aint avaunt cuort temp ün töch dal mür, chi sparta il tschel dal infern ed uossa do que üna causa traunter nos Segner e'l diavel, siand cha ogni ün pretenda da l'oter la refacziun del trapart.“ — „Cò guadagnarò nos Segner bain il process? dschet l'avocat e'l puret, chi avaunt poch dis avaiva pers ün process, dschet: „Eau nun craj me pü, cha nos Segner guadagna.“ „Perchè na?“ proseguet l'avocat ariand. „Schi ch'El s'impaissa bè, mieu cher fin Signur, nos Segner non survain üngüns advocats — cha l'oter ho tuots!“

Il Signuors Güdisch ariettan e'l advocat arriet cun els, ma na taunt dad ot.

La pipa del sudò.

26. Ün sudò füt tramiss scu ordonanza da Flem a Coira. Sün la via as unit ad el ün Signur cun nes güz, mintun lung e vestimainta verda. Il Signur discurrit il prüm d'üna chosa e l'otra e dumandet allura il sudò, muossant sül schluppet, che utensil cha quel saja. Il sudò, chi s'avaiva fingio inachüert, cha sieu cumpagn da viedi saja quel dellas cornas, chi quella vouta giaiva bger strambagiand intuorn in nos pajais, al respondet, cha qe saja la pippa del sudò.

„Our d'üna pippa uschè lungia sarò que bain fich agreabel da fümer!“ dschet il diavel e 'l sudò respondet: „Sgüramaing! Ella ais fingiò chargeda; avessas forsa gust, da der ün pêr trattas landrou, schi la vögl eau invider; pür pigliè la channa traunter ils leivs!“ Il diavel cun sia buocha largia fet que. Allura il sudò tret sü il chöd e sbarret il cuolp. „Brrr. —!“ dschet il diavel, que ais ferm tubac! — and ais bun, ch' eau sun ün pò immortel, uschigliö tia pippa avess drizzo no üna bella fatschenda.“ Allura get el nella boschaglia e travuondet a dascus sieu mel ils daints.

Samedan.

27. Avaunt la revoluziun franzesa avaivan ils duos frers Gian e Giosuè C. da Segl ün affer da conditoria a Paris. Bod gniva l'ün e bod l'oter la sted üna vouta u l'otra a chesa. Gnand il frer Gian in patria, cumpret el per il lung viedi ün bain grand chavagl schimmel. El gnit sur Alvra e traunter Bevers e Samedan l'incuntrettan duos Signuors da quaiist lö ed al fettan pü cu radschunablas reverenzas e s-chapelledas. Ma nos Mastrel Gian pigliet promptamaing varquaunts bluozchers our dalla s-charsella del brastuoeh e 'ls büttet nels chapels da quels, cha 'l reverivan taunt, cha que sumagliaiva squasi ün spretsch. Arrivo a Samedan e dumando, cu ch' el as plescha darcho in patria, dschet el: „Que vo otramaing tuot bain; ma sun fich surprais, cu ch' ün vain uossa in Engiadina taunt molesto dals tracots (murdieus), traunter aint eir da glieud bain vestida, ch' ün nun s'aspetess.“

Pü tard dal temp della revoluziun giaivan ils affèrs mel e Mastrel Gian as resolvèt, da gnir a chesa. Ma que nun eira facil, da chatter ün möd per viager cun sgürezza, taunt pü, vuliand el piglier cun se ün tscherta summa da daners effectivs.

El cumpret üna moula ed ün esen e viaget scu muletta da Paris fin a Basel, inua el laschet inavous la moula, chi l'avaiva forsa preservo, d'avair da „fer la reverenza alla sencha Gilliotina.“ Gnand darchò sur Alvra, s'impisset el bain eir sül spass, ch' el avaiva fat la vouta antecedainta a quels da Samedan e tscherchet ün möd, da s-chivir lur vandetta, chi nun podaiva mancher, siand ch' el avaiva baratto il chavagl cu' esen. A Bevers as laschet el der üna cuverta e cuvrit l'esen cun quella. Arrivand allura a Samedan al dumandet ün cognuoschaint, chi l'inscuntret al introit della vschinauncha: „Ho 'l fraid, sieu esen u ais el ammalo? Mastrel Gian!“ Bain prompt respuondet quaiist: „Ne l'ün ne l'oter ais il cas; ma mieu esen m'ho salvo la vita tres la Frauntscha ed uossa ais que tuot güst, ch' eau tschercha, da'l preserver dal prieveil, da gnir da quel Signuors da Samedan tgnieu per ün uors e schluppetto, que chi auncha pü dess esser sto il cas.“

Cun quaiста buna rasposta as procuret Mastrel Gian pos per se e per sieu grisch avaunt quels da Samedan, chi l'avaivan ün po sül strich.

Il Landamma Tabac.

28. Il Landamma Tabac alla Punt eira ün hom fich populér. El eira in Engiadina il sulet da sia schlatta e nun relaschet üngüns descendents. Taunt el, scu sia respectabla muglier, faivan tuott'onor a lur nom e fumaivan our da custaivlas pippas da s-chüma da mèr il pü dilizius canaster d'ollandia. Nos Signur Landamma udiva gugent a requinter qualche spass, requintaiva eir el sias istorias maliziusas e nun manchantaiva guerra l'ocasiun d'and fer qualchüna.

Arrivand üna vouta a Bravuogn, inua ogni ün il cognuoschaiva, vzet el bgerras giuvnas dasper il grand bügl da vschinauncha. Cun tuots duos manns profuondamning nellas s-charsellas dellas chotschas s'approsment el ad ellas e dschet: „A quella da vus, bellas giuvnas, chi so ingiuviner, chè ch'eau tegn güst uoss' in maun, dun eau ün cruschun (Kreuzthaler) effectiv.“ Las giuvnas ariettan e l'üna ingiuvinet „ün curtè!“ l'otra „üna buorsa!“ e las otras zieva maun ün otœr ogget. Ma nos Landamma squalattaiva saimper la testa e dschaiva „na!“ Finelmaing dschet üna stria, però na main bella cu las otras: „Que ch'El tegna güst uoss' in maun, Signur Landamma ais c. . a d'ün püerch!“ Surprais dschet il Landamma: „Cò hest tieu cruschun!“ El la det quel e get ariand nell'usteria vicina.

Observaziun: Il Landamma Tabac nun eira ün hom immorel; ma la dumanda singulera al paret da güstificher la secha raposta. Dal temp della Helvetica (1800) eira il Landamma Tabac Prefect del Destrict Bernina. Il chantun Grischun eira partieu aint in üdesch Destricts.

Spert viedi.

29. Dal temp cha noss Grischuns e Svizzers servivan scu sudos in Frauntsch, Hollandia etc. eiran duos da quaists üna saira dal temp da carnaval ad Amsterdam in ün'usteria da sudos e discurrivan da lur patria. Intaunt s'unit ad els ün hom bain vestieu, chi discurriva perfettamaing in lur linguach cun els e savaiva eir da requinter qualchosa da lur vschinauncha paterna. Ün dels sudos externet il fervent giävüsch, da podair esser auncha quella saira üna pezza cun la giuventüna da sia patria e piglier part a lur divertimaints ed eir sieu amih demusset l'istessa brama. „A quaist giävüsch poss ea aggradir!“ dschet l'incontschaint. Vus avais bè da metter voss noms qui sün quaist palperi, schi procurerò eau, cha saregias in main cu ün'ura a chesa. Nus nun avains accò üngüna tinta, ma vus essas sudos e nun tmais il saung. Ch'ognün lascha gnir ün guot d'saung our dal dauntulin e suottascriba cun quel. Duos uras podais ster nella cumpagnia da vos lö ed allura returneros süll'istessa via accò. Ils sudos fütan containts e suottascrivettan ariand. Allura ils condüet l'incontschaint our in üna giassa ad els tuot estra, inua els chattettan rantos vi ad ün mür ün grand vdè ed ün sgrischus püerch. L'incontschaint cumandet a l'ün da munter sün l'üna bestia ed al oter sün l'otra; ma als arcumandet severamaing, da bain garder, da discuorrer

niaunch' ün pled sül viedi. Las bestias as mettettan in movimaint e bod get que scu 'l vent. Ellas saglivan d' üna muntagna all' otra sur our las valledas. „Per ün püerch ais que tuottüna ün schmaladieu sagl!“ dschet l' ün e crudet gio nella profundited, ch' el nun füt me pü chatto. L' oter savet taschair, arrivet nella cumpagnia della giuventüna da sia vschinauncha, sotet e s' alle-gret duos uras cun quella, muntet allura sül grand vdè e la damaun zieva eir' el saun e salv in sieu lö nella caserna dad Amsterdam.

Il corv è'l pluogl.

30. Sül pass da Bernina s'inscutrettan ün corv ed ün pluogl. „Inua voust T ü ir?“ dumandet il corv. „Eau vegn in Vuclinn!“ respuondet il pluogl; in Engiadina nun poss eau pü tegner our, las altschivas vegnan fattas memma suvenz e memma fermas, uschè ch' ün nun chatta pü niaunch' üna foda sgüra. E Tü, inua vest T ü!“ „Eau vegn in Engiadina!“ dschet il corv. „Ils Vuclinasts maglian uossa svessa ils castörs, uschè ch' eau cuaint nun chatt' ünguotta da maglier e stuess bain bod perir dalla fam.“

Severa innatscha.

31. In üna pitschna vschinauncha eiran ils frequaintaduors della baselgia poch attents audituors durante cha 'l capuziner tgnava sia predgia in ru-mauntsch. Schi alchüns giuvnatschs s' approsmaivan perfin als baunchs dellas giuvnas e faivan adascus spass cun quellas. Da que s' inasprit il capuziner e clammet vehementamaing: „Ussa caloi da murar, schiglioc vegn jou er giu a murar!“

Noscha pronunzia.

32. Ün sacerdot our d' üna vschinauncha italiauna predget scu giast in üna vschinauncha tudas-cha; ma ils audituors ariaivan continuedamaing durante la funcziun. Gnand our d' baselgia dschet il sacerdot al Signur Soprastant del lö, chi l' accompagnaiva: „Vossa baselgieda pera dad esser bel e bain svarlassa. In baselgia nun stuess ün ir bè per arir.“ „Ch' El parduna Signur Reverendo, respuondet il Soprastant, predgiand dalla sencha baselgia ho El saimper pronunzio il pled „Kirche“ scu scha füss il discuors d' ün früt da bos-cha (Kirsche) e que nun ais üsito tiers nus.“ „Ha!“ exclammet uossa il sacerdot; — dunque sono io la bestia!“

Gian Machet Colani e l' Inglais.

33. Sch' ün avaunt ün mez secul ed auncha pü bod discurriva in otras contredgias Grischunas dal Engiadina, schi nun podaiva que guerra dvanter, sainza ch' ün oda a mentover ün dels noms: Vicari Planta, Landamma Tabac u Gian Marchet Colani. Quaist ultim eira ün chatscheder da chamuotschs per excellenza; ma eir uschigliö giovaiv' el vi e no qualchè tour, chi daiva da discuorrer e bgers crajaivan, ch' el dispuona da forzas supranatürelas.

Da que udit eir ün Inglais e's resolvvet, da metter Colani, chi faiva gu-gent dalla voutas ün pò d' sbraga, sülla prouva. El gnit tiers Colani e dschet,

ch' el hegia udiu, ch' el sapcha fer gnir il diavel, e siand ch' el nun hegia auncha me agieu l' onur, da vair quaist grand Signur, schi cha que al füss da grand interess, da fer cognuschentscha personela cun quel. Per ün pèr glivras sterlingas da pü u da main nun vögl' el guarder taunt, per stigl, be cha la cumparsa reuschescha inandret. Colani postet l' Inlais per la saira allas ündesch e mez in sia chaminada, inua el avaiva üna linchügla da farèr ed otras üsaglias, siand ch' el solaiva fer svesa la granda part della lavur vi a sias armas da chatscha. Cur cha l' Inglais gnit, il postet el in mez la chaminada dasper la linchügla, tret allura intuorn quel ed intuorn se svesa multifaris circuls cun crid' alva e leget our d' ün cudesch rumauntsch cun granda smania chosas tuottafatta inclegiblas per l' Inglais, infin cha battet la dodesch. Allura det el cu' l martè grand trais fermes cuolps sülla linchügla e preschantet al Inglais üna trementa buorsa, scu cha 'ls pastuors Bergamasc soulan vender e dschet: „Signur, cuaint ais uoss' il diavel; ch' El guarda pür aint!“ L' Inglais guardet aint per la buorsa e dschet: „Ma cu? cuaint nun vez eau ün-guotta!“ — „Güstamaing! respondet, Gian Marchet, bain que co ais il diavel, üna buorsa uschè granda ed ün-guotta loaint. Ün pü grand diavel nun he neir eau mè vis.“

Colani e l' Inglais dessan avair bavieu insembel quella not pü cu ün magöl suraint la sait.

Colani e' l Bergamasc.

34. In ün chod di d' Avuost, cha Colani eira poch dalöntschedell' alp Ota in Val Roseg e spettaiva las muntanellas, vzet el a gnir il Bergamasc our d' chaschina ed ir sü l bas tet da plattas da quela, inua el as terret gio comodamaing cu' l vainter vers las plattas e 'l döss vers il solagl. Zieva üna pezzetta Collani nun podet s' artegner, da 's approsmer al Bergamasc e d' al metter ün töchet d' es-cha invideda sün la pü lamma part da sicu corp volvida vers il solagl, s' allontanaud allura bain spert ed as zoppand bain bain.

Appaina füt el arrivo davous ün peidra, schi vzet el il Bergamasc a der ün cuolp cu' l maun vers il lö, inua el avaiva miss l' es-cha ed allura saglir dabot in peis e fügen in chaschina.

La saira gnit Colani nella chaschina tiers il Bergamasc e discurrìt üna pezzetta cun el. Allura dschet el scu per cas: „Hoz ais que tuottüna sto ün terribel chod ed a me ais inscuntro ün inudieu spass. Eau eira zuppo davous üna peidra, per spetter üna muntanella, chi non vulet me gnir our. Puolvra sü l schluppet avai eau natürelmaing miss da bella prüma e serro inandret la plattina. (Quella vouta daiva que be schluppets cun peidra da fö). Cò dandettamaing as scharg' il schluppet sainza ch' üngün il tuocha: il solagl avaiva s-chodo la puolvra da tel maniera, ch' ella clappet fö 'e 'm fet perder la muntanella.“ E scu discurrind be per se, mettet el auncha tiers: „Maladett' istoria quaista! Chosa simila nun m' ais auncha me inscuntreda!“

Uossa gnit eir il Bergamasc our cu' l discuors. „Corpo di Bacco, dschet el, na per ün-guotta! A me ho il solagl ars our dallas chotschas üna foura granda scu'n cruschun, intaunt ch' eau da mezdi dormit ün pò sün tet. Vus avessas agieu da vair, che sagl ch' eau he do!“

„Eir inudieu!“ dschet Gian Marchet tuot seriusamaing, ma s' allontanet bain dabot.

Il Vicari Planta.

35. Il Vicari Gaudenz Planta da Samedan, l'uschè dit Uors d'Engiadina, eira da sieu temp l'hom, chi giodaiva la pü granda influenza in tuot il chantun Grischun u scu ch'ün dschaiva quella vouta „nel pajais dellas cumõnas trais lias.“ El eira ün hom da granda simplicited e giaiva svessa sün Bernina per' sieu vin, cha vitürins da Puschlev mnaivan fin allò. E que vain perfin requinto, ch'el nun as contentaiva ogni vouta da piglier part bè passiva vi allas baruffas, chi gnivan fattas suvenz in quaistas occasiuns. Sün ün da quaists viedis incuntret Planta in Champagna traunter Pontraschina e Samedan ün giuven novamaing intro famagl d'ün marchadaunt da vin da Pontraschina e'l clammet, da metter our d'via. Quaist, ün ferm Partenser, chi nun cognuoschaiva Planta personelmaing, dschet: „Mett' our tü, uschigliö at güdaregia bain our!“ Siand cha Planta nun demusset üngüna vögliä da fer que, il tschüffet il Partenser cun ferms bratschs ed il schlantschet ün töch our per la naiv. Allora büttet el chavagl e chargia da Planta our d'via^e passet. Cur ch'el arrivet a Pontraschina tiers sieu patrun, requintet el da sieu avnimaint cu'l vitürin Engiadinais, chi saja passo avaunt üna pezza. Il patrun nun füt poch surprais da quaist requint e dschet: Corpo del Malam! Tü hest sgür bütto il Vicari Planta aint per la naiv! Vainst Tü dalla China, cha Tü non il cognuoschast auncha? Sül momaint vo our a Samedan e dumanda l' per pardun!“ Il famagl fet que zuond ividis, ma stuet tuottüna as retolver lotiers, sch'el non vulet perder la piazza occupeda bè da pochis dis inno.

A Samedan gnit el modestamaing avaunt il Vicari e fet sias s-chüsas, scu cha sieu patrun l'avaiva cummando. Il Vicari nun dschet niaunch' ün pled, pigliet la clef d'ün murütsch e fet tschegn al famagl, da gnir cun el. In murütsch al mettet el avaunt paun e ferm chaschöl vegl e tret our d'ün butschin ün grand boccal vin Schimmel (vin ch'ais squasi alv dal vegl), mettet sü duos magöls, fet imprinchas cu'l famagl e l' dschet: „T'inserva't pulit, ma guarda da nun requinter ad üngün ün pled da que, ch'ais inscuntro traunter nus duos. Il vin ais bun, nu'l spargner!“ Il famagl chattet eir el, cha l' vin eira excellent, bavet bain e bandunet allura il Vicari plain d'entusiasmus per medem. Ma scu cha quaist avaiva previs, eira il vin pü ferm cu'l Partenser, chi fet bain diversas cupirolas aint per la naiv, aunz cu arriver a Pontraschina.

Il Nicari Planta e la Regenza della trais lias räticas.

36. Alla Regenza a Coira scrivet Planta üna vouta la seguainta charta:

Wohlweise Herren!

Weil Ew. Sendschreiben vom 1. d. M. mit dem Siegel des Gotteshausbundes versehen war, wurde es von mir eröffnet.

Weil mir kein anderer gesetzmäßiger Weg bekannt ist, um beigeschlossene Aeusserung¹ an die h. Oberherrlichkeit der ehers. Räte und Gemeinden ge-

¹ Üna cuorta exposiziun dellas radschuns, perche ch'el giavüscha ed hegia externo verbelmaing vers Napoleon Bonaparte, il generel in capo dels Franzes in Italia superiura, cha la Vuclina vegna incorporeda scu quarta lia nel stedi dellas trais lias Grischunas.

langen zu lassen, als durch Euch, worum ich hiermit geziemend angesucht haben will, wird Ew. Schreiben dahin beantwortet, dafs ich weder dermalen nach Chur, noch nachher als Standesdeputierter nach Mailand gehen werde.¹

Ich enthalte mich Euch die Gründe meiner Weigerung anzugeben, weil ich tauben Ohren nicht gerne predige.

Die bei Anlafs meiner letzten, auf Euren Befehl erfolgte, Churer Reise gehabten Spesen sind aus meinem Seckel bezahlt. Wollet ihr mich durch deren Vorenthalten necken, oder mich um ihre Abtragung anzuhalten verleiten, oder wollet Ihr mir dermalen durch deren Uebnahme etwas Angenehmes erweisen, so habt Ihr in allen drei Fällen Euren Zweck verfehlt.

Ich verharre mit unbegrenzter Hochachtung und Ergebenheit der hohen Oberherrlichkeit, aber nicht der Eurige, ergebenster Bundesgenosse.

Samaden, den 3. September 1798.

G. Planta.

Eir bun.

37. Da pü bod giaivan ogni taunt cramers da maschdinas per il pajais intuern e vendaivan pitschnas clochinas cun aint öli da scurpiuns öli d'or-bejas ed oters ölis, chi guarivan tuottas malatias cun o sainz' agüd della mort.

Eir in Stussavgia gnit ün da quaists cramers e vendet quaista vouta clochinas cun aint ün fluid cunter ils püleschs. Ad üna duonna, ch'and vulaiva cumprer, gnit que tuottüna in testa, da dumander, cu cha l'ova hegia da gnir applicheda, ed il cramer det la seguainta instrucziun: „Cur ch'avais clappo ün pülesch, schi tgè 'l pal culöz traunter duos daunts, ch'el saja sforzo dad avrir ün pò la buocha. Allora svödè 'l aint ün pitschen guot da quaist' ova, schi sarò 'l sül momaint mort.“

„O bella! Cur cha nus avains ün pülesch traunter duos daunts, schi gnins nus bain da 'l mazzet sainza voss' ova!“ dschet la duonna e demonstret al cramer l'operaziun.

„Eir bun, eir bun!“ dschet quaist e get per sia via.

Medels.

38. Quels da Medels eiran necessitos, da fer sü da növ il talvo e la stalla dasper üna chesa della vschinauncha, siand cha l'albiert vegl eira crudo aint. Els avaivan eir fingio mno notiers la granda part della laina, cur cha gnit in testa ad ün dad els, cha quaista lavur füss ida pü facilmaing, sch'and avessan il prüm üt aint bain la laina cun painch. Quaist' idea dvantet sül momaint clera a sieus cunvschins. Cun extrema stainta transportettan els darcho la laina nel gòd, recurrittan insembel tuot il painch, ch'els podettan survgnir in tuot il cumön ed undschettan aint ils palauntschs, chavrets e tols etc., cha glüschivan da tuottas varts. Il transport da medems füt quaista vouta a lur granda satisfacziun ün bun po pü liger.

¹ Per tratter cun Napoleon Bonaparte, cha'l favurisaiva e coguoschaiva personelmaing supra la Vuchina. Planta savaiva, cha l'instrucziun, ch'el avaiva da survgir, eira contraria a sias ideas.

39. And avains fingiò requinto, cu cha quels da Medels faivan buns affers cun quels da Coira, e que nun sarò uossa ünguotta sorprendent, sch' els continuettan a ster in bunas relaziuns mercantilas cu'ls Signuors della chapitela.

Quels da Medels avaivan fabricho üna baselgia nouva e conveniainta-maing stuettan els procurer per medemma eir Senchs novvs. Els s'adresettan perque darcho a quels da Coira e quaists als tramettettan cunter munaida contante diversas chaschas, cun aint tavauns (Hummel), declarand, ch'ellas contegnan ils desideros Senchs, ed als laschand auncha dir, ch'els dessan avrir las chaschas pür cur cha medemmas sajan in baselgia, schi ch'alura ils Senchs giaron bain svessa sün lur lös. Quaista vouta savettan els bain d'as artegner, da nun avrir las chaschas memma bod, taunt pü cha da quels da Coira els savaivan, d'as podair fider, nun siand da medems me stos ingianos.

Cur cha las chaschas fütan in baselgia, dschet il Signur Landamma: „Nella vestimainta nun sus-chains nus artschaiver ils Senchs, que füss memma profan; per l'onur della chosa ans stuains nus schnüder.“ Tuots obedittan ed allura las chaschas gnittan aviertas. Ma ils tavauns, chi gnittan our da quellas pizchettan melamaing quels da Medels in lur custüm adomit e quaists cumanzettan a sbragir da tuottas varts: „O chers Senchs! o chers Senchs! izan sü pals mürs, izan sü pals mürs!“

Il spavent.

40. Amur u qualche oter motiv avaiva indüt ün ed üna — tuots duos da bunas famiglias della valleda della Moësa — d'as imprometter e da fer allura las nozzas. Zieva las festiveds ecliaisticas, convenziunelas e culinarias mettet ün famus bal nella chesa del spus sü la curuna al grand di. Vers mezzanot u pü tard s'allontanet nos giuven për e get vers üna dellas staunzas, sittuedas pü ot, ch'als dovaiva da quinder innavaunt servir per lur abitaziun matrimuniela.

Ün da quels ambulants tretschêrs da Flond avaiva da bgers dis inno lavuro in chesa e giodieu allò alloggi e spaisa natürelmaing eir dis da dumengias e festas ed eira ieu pü bod a let, ma avaiva per causa d'ün bsögn stuvieu alver, per as render in quel lö, inua eir l'imperatur vo a pè. El eira güst in prozintze dad ir darcho vers sieu let, cur cha clarited e vuschs-giosom la s-chela il laschettan presumer, cha qualchün s'approsma. In precipeda prescha vo el vers il pü ardaint üsch, l'evra ed aintra. Vair ün grand butschin südret, saglir in medem e's sgober gio, ais il fat d'ün momaint. E que eira eir ura, perchè in quel momaint intret il nuov për in quell'istessa staunza. Our dals discuors, chi seyuttan etc. concludit el, ch'ün'öglia sülle scena stuess esser interessanta. El as ozet ün pò per vair sur our il butschin, ma quaist perdet cotres l'equiliber e's cupichet ed ün sgrischus fracasch dallas nuschs, chi eiran in quel e currittan uossa vi pal palintschieu, spaventet il giuven për uschè, ch'el fügit. In costüm fich extraordinari intret quel in tuotta prescha nella sèla in mez ils sutunzs e las sutunzas. Desperaziun, illimitada surpraisa, sgrischus' intschertezza dal fat seguieu dominaiva la situaziun. Ma al curagius güda Dieu! Ün as resolvet, da fer retscherchas cun chandailas consacredas e non consacredas, per gnir al cler, da chi u da chè cha'l

striögn cusü derivess. Ma il melspiert, u per dir cler, il tretschèr, avaiva zieva la fùgia del nouv pèr festino, d'as retrer in sia stanza, inua la runda il chattet in profund sön.

Ma cur ch'el daspö quella vouta, saja giand in giorneda, u saja per cas alla prüma citted al Rhein (Ilanz), requintaiva sieu avenimaint da quella vouta, schi stuaiv' el bè sforzer ils peds our traunter ils daints, perchè il granf del arir il surpndaiva auncha saimper.

GIAN' CAVIEZEL.

Zum Girart de Rossilho.

Die Auffindung einer deutschen Übersetzung des XIV. Jahrhunderts ist ein merkwürdiges Zeugnis für die Einwirkung provenzalischer Poesie in einer so späten Zeit. Ein Doppelblatt einer Pergamenthandschrift, zwischen welchem, wie die Vergleichung mit dem Original ergibt, ebenfalls ein Doppelblatt fehlt, entdeckte E. Jacobs in dem Stadtarchiv zu Stolberg. Dasselbe ist abgedruckt in der Zeitschrift für deutsches Altertum 30, 76—82. Steinmeyer hat bereits die Zugehörigkeit zum Girart erkannt und aus P. Meyers Übersetzung (1884) die betreffenden Stücke des Originals beigefügt. Da dies jedoch für den Eingang unvollständig geschehen und da die Gegenüberstellung mit dem provenzalischen Texte nicht unwichtig ist für die Kritik des letzteren und für die Bestimmung der Vorlage, so wiederhole ich hier den deutschen Text, dem ich den provenzalischen nach der Oxforder Handschrift, unter Hinzuziehung der Pariser zur Seite stelle. Dadurch wird auch ersichtlich werden, wo der Übersetzer seine Vorlage erweitert oder verkürzt hat.

(1^a) angest hebben unde¹ ewichlike
pîn liden. Nêman ne verlâte sik
uppe sîne juget; deme junghen
manne mach wol ungeluchke scên.
Nêman erheffe sik dorch sîne macht.
got is sîn weldiger wan gi alle unde
makit aller walt ende alsô he wil.
Hômôt is gode lêt, unde de sik ôtmô-
digit scal van rechte gnâde vinden.

Gêrart unde Fulke sôkit gnâde mit
ôtmôdicheyt; se enbêdit iu bî me,

9416 (8384 P.)

Ja ne se facent cointe li vaintador

ne dancel galauber perjurator,
qu'an damledeu m'en fi le creator

qu'ancui verra orguel jazer sotror
e sainte humilitat tote sobror 20
blanche resplendissant d'une color.
ja contre lui n'aurez castel ne tor.

A toz vos mande Folche el cons Girarz,
de lor aver derant cargaz vint charz

¹ vñ, von mir in unde durchgängig aufgelöst.

dat se to¹ beteringe dorch godes ère unde iûwe, eren vrûnden unde iûwen to gnâden

willit negenteyn ebbedîge bûwen mit unseme râde.

men scal ere beteringe gerne nemen, wante se it willichliken dôt.

Dô quêmen de greven gânde over velt barvôt unde mit en ere vrunt, wol teyn dûsent edele herren ire mâge unde² ire man.

dô se quêmen dâr de koning was, do untstunden se alle

untdechkit de greven ere hôvit unde gingen beyde vor den koning.

Gérart dede deme keysere sîn swert bî deme knôpe in sine hant unde bôgede sîn hôvit uppe sine vôte. Fulke dede dat silve, unde alle de mit en wâren sôchten des keysers gnâde.

De ôtmôdicheyt was gode lêf unde deme keysere annâme.

den edelen lûden van sôtème herten erbarmeden se,

de hómôdigen van sûreme herten hadden es hat unde torn.

iedoch sô ne was nêen man sô cundich dâr de ove le dôen dorste³; it was al wol gedân.

De koning vél uppe Gêrarde unde custe⁴ en, unde sint Fulken, des vromicheyt he wol bekande.

Se worden sine man unde dêden eme hulde.

per mosters restaurar qui furent arz 25

e d'alos quites franz qu'ant de lor parz ferunt vint abeies per nos esgarz. per les armes del paires qu'ogistes charz,

qui furent mort a glaives e a fers darz. a cest plait deit cerchar ti plus gagnarz. 30

Breu sermon vos ferai de veritat; divai vos que deus fait en magestat: orguel besse e caten humilitat.'

atant virent les contes venir per prat, e furent mil de lonc e cent de lat, 35 baron, conte e contor e riu châsat, e vienent tot a pie e descalcat.

cum furent pres de lor, sunt tot restat:

Folche e Girarz denant lor cap clenat il sunt andôï premiers au rei annat. 40 Girarz li rent s'espade per pum daurat,

e puis li a son cors al pie plaissat.

[vgl. 9439]

[vgl. 9433]

li franc noble baron ont pietat

e felon orguelloz en sunt irat;

e per oc non i a un tant osat 45 qui lai desist orguel ne estragat.

e li reis l'en levet qui l'a baisat, e puis apres Folcon, qu'il sat senat,

e fant li omenages e feeltat,

¹ to *St.*, *fehlt*.

² un *Hs.*

³ don. ofte *Hs.*

⁴ vñ cul custe.

de koning lêt en ere lèn unde eren el reis lor rent lor feus en iretat. 50
erven unde bekande en des open-
bâre.

Sint sôchten se gnâde apres se sunt premiers humiliat
to des ¹ hertogen Tyderîkes mâgen, vers les Teuri d'Escane, la parentat,
den dêden se manscap unde swôren senz mal engant lor funt lor voluntat
eren willen to dônde sunder arge e homenages tant cum lor fu engrat.
list unde ire ² gebot. e l'apostoiles a tot devisat 55
Alsô de pâvis gebôt, per nom de penitance e comandat
boreden se alle ere hande up que les mans e les braz unt tot levat
unde vertegen manlic uppe den an- par nom de paz tener e d'acordat.
deren. altre mot a ichelz ad deveat
de pâvis dede se alle to banne, e toz partiz da deu e deseprat 60
de jeniger unminne mër gedâchte per cui sera jamais renovelat.
umme de dinch de dâr versônit wê-
ren.

De pâves sprac 'Karl, L'apostoiles parlet com hom leiaus
'enquer, reis, se tu vuelz, seras bien
saus.

dîn eldervader Karl dede vele oue- Carles Martels tes aives fest molt granz
maus,
les, sô hevestu gedân an dîner thît: e tu de tòn vivent fus altretaus: 65
dar umme bistu Carl Hamer ge- per qu'ogist nom Martels.
hêten.

de name wil ich dat nu ende hebbe: cis nuns fu faus:
Du scalt nu vortmêr hêten Carl de er deiz mais nom aver Carles li Caus.
Cale. unde sint di got vrede unde or es ris de barons e d'amis claus;
vele vrunt und dîner barône gensce or aime deu e paz e pren repaus.'
gegevit hevit, minne got unde vrede
unde sôke gnâde wô du gode hô-
test unde sîne hulde bechaldest.'

Carl de volgede deme pâvesse sîner e lo reis lo fait bien qui'n creit son
gûden lêre laus 70
unde bewîsede och manige rike ebbe- e fest puis ne sai quans mosters reiaus.
dîge.

Ce dient li danzel tot entresach
'non ert mais d'iste gerre bastit agach
ni chevalers feruz ni escuz fraich,
vil en serunt tengut qui'n ont mal
trach; 75

¹ to den *Hs.*² ire] iv *IIs.*

9452 les] le *O*, lo *P*. la *fehlt O*. 55 trestot *O*. 57 un tot *O*.
59 puis a celui mal dih e devedat *P*. 60 tot partit *P*. 64 si fo mais
maus *P*. 65 joven *P*. 66 per aquo aguist nom mar(t)el ses faus *P*. 67.
68 *fehlen P*. 71 modestes *O*.

gerne dôt, deme wil ich lônene unde
helfen; de is nicht ne dôt, de scal
mit rechte sîn lên vorlêsen unde
mîne hulde.

Alle¹ de hêrren de dâr wêren, de
volgeden Carle sînes willen unde wart
aldus gesat unde gestêdigit mit
êden alsô dâr be . . .

e cel qui s'en feindra a son vivant,
li toudrai sa honor per jugement
e donrai l'a meillor e mei garent.' 5
e li conte l'otreient tot ensement;
issi unt affermat aicest covent
que fait en unt fiances e segrement.

9508

[2a] dat se it nôde dôn sculde.'
'Wetet dat, hêrre', sprac de scalk
'dat it wâr² is.'

que eu me merveil molt, s'ainc sou
penset.' 9646

'Ic ne wille', sprac Gêrart, 'dat du
icht seggest des du nemogest nicht
vullencomen.'³

'Segner, sobre un romi a mes son
sort:
la nuit s'en vait od lui quant la ganz
dort
aval soz le castel u sont li ort.'
non vuel de mon servent noves m'a-
port 50
que, se vient au provar, dunt se des-
cort.'

'ne mach ik es iu nicht bewîsen',
sprac de scalk, 'dat gî it seet mit
iûwen oughen, sô bin ich sculdich,
unde is recht dat ik sterve swelkes
dages gi willit.'

's'eu nel te puis mostrar,

dunt ai eu tort,
e si en dei murir de male mort.'

dô dat Gêrart hôrde, dat dede eme⁴
van herten wê; he ne hôrde nê mêre
de eme sô wê dêden,
unde noch ne dranch noch ne at noch
ne slêp.

e li cons quant l'au, pesal tant fort
qu'ains mais noves n'au sil descon-
ort, 55
qu'il ne manga lo jorn ne la nuit dort.

Des morgens ville vrô was de greve
uppe unde rêr ilende to lande. he
sprac dâr he allêne rêr

Matin levet Girarz, c'ainc ne fu lenç,
quant chevauchet e dist entre ses
denç:

'Eyâ edele grevinne, lêve vrowe, sôte
herte unde trûwe lif, hovich⁵ unde
to rechte wîs, und trûwe rât to alle

'ai contesse amie, bons cors e genç
humils amors dolc e convinenç 60
e adreiz e corteiz esapienç,

¹ Alde *Hs.*

² wat *Hs.*

³ wllencomen *Hs.*

⁴ dat de me eme *Hs.*

⁵ honisch *Hs.*

9503 cel *fehlt O.* 4 ieu lhi toldrai sa terra *P.* 8 sengrement *O.*
9650—51 *fehlen P.* 52 se ieu non pucs proar *P.* eu *fehlt O.* 53 Abanz
en deiz *O.* 54 pesa *O.* peset *P.* 55 desconort *O.* 56 m. la nuit puis
uen e dort *O.* 58 quainc *O.* si ditz *P.* 60, 61 *umgestellt O.* humiles
amors dolces *O.* humils e amors e dols *P.* 61 i adreiz cors cortes *P.*

mînen nôden, an grôte me arbeyde
und an langeme armôde, an miche-
lem angeste
hevest du dîne jugent versleten dorch
mi,

dat ik nê sulker dinge an di wart ge-
ware oft di aldus is misseschên.
Hêrre got, wê was di, unde du sôte
got, war umme woldest du es der
gûden vrowen verhängen?

Aldus jâmerde sik de greve unde
sprac 'nummer ne môte der rât
werden, de gûde lêve vrunt mengit
unde nemelike under man unde wif,
de wol over ên dragit.'

Endicas was wîs unde verstendich, he
merkede wol dat des greven gelât
gewandelit was van der bodescap.
he sprac 'hêrre, wat is di geschên
dat dîn gelât alsus gewandelit is?'
Sege Bedelûne unde mê dînen danken
unde lât di râden.'

'Gi hêrren, wat nu unde nimmer'¹,
sprac Gêrart, 'aldus ovele is me
geschên.' 'Hêrre', sprac Bedelûn,
'dîn herte is alto licht unde hevest
ichtes wanne junges mannes sin,
dat du ême quâden scalke van ême
sô gûdeme bederven wîve trûwen
scalt umme ere laster unde scande.
hêre, ich wil dich êne mêre segen,
de ich hôrde des ne is nich lanc.
Dô de keyser van Constantinopole
sente Sophîen monster bûwen dede,

en qual travail esteit li tiens jovenç
e en grant paubretat per mei lonc
tenç.

ains ne me reprocaz tos ris parenç,
ains me fus consellers e bons sir-
venç. 65
de paubretat me traist li tons porpenç
e tornat en honor tos escienç.
e s'anc lo te pensest, u fu tes senç?

ja deus nen ait marcet d'iceles genç,
qui mesclent bons amis e bien voil-
lenç. 70

gartz, tun perdras les ols, se tu n'en
penç.'

Andicas l'apelet qu'est sapienç:

'segner, dunt est vengut aiciz tor-
menç,
que ta caire t'est troble cum aire-
menç.

apele Bedelon e tos parenç 75
qui t'unt a conseillear se tu consenç.
'segner, ke vos dirie? ja sui sof-
frenç.'

'Segner cons', dist Bedeles, 'mentir
non quer:
trop as senz de jovent e cor leger,
quant tu creiz a garson
de ta muillier. 80

dirai vos
que contet ele l'autrer.
quant de sainte Sufie fist reis moster,

¹ dat dôn ic nimmer?

9663 *fehlt P.* 65 *conselleis O, cosselhiers P.* bons e *O.* 70 que me
son enamic e malvolens *P.* 71 *gartz]* que *O.* tu perdras la testa se tu i
mens *P.* 74 *ta]ca O.* Ta chara es negresida *P.* 78 *Senher ditz Bedelos P.*
9683 *si defendie O, defendet a P.*

he vorbôt alle den de an síneme
rîke wêren,
dat nêman dâr tô cost noch arbeyt
ne dêde. he dachte dat he mit si-
ner cost an deme werke godes lôn
allêne behalden scolde.

Dô was ên arm wif, de anders nicht
ne hedde mer alsô se mit spinnende
unde mit nêgende und mit ander-
me¹ hantwerke armelike gewinnen
mochte, dat se mit rechteme ar-
beyde gewan, dat gaf se umme heu,
und alsô de sômêre, de to deme
werke drôgen, êne wile rôweden
nâch der last in deme scede sô gaf
se en dat heu to etene.
und des nachtes, sô it nêman ne sach,
drûch se en dat water uppe irme
rucke unde gôt it uppe dat werck,
dâr se hadde gemerkit des dages
dâr it vromede unde nutte wêre.

Dô cundigede got bî sime boden de-
me keysere dat, dat des armen wi-
ves lôn mêr wêre wan² sin, de alle
de andere grôte kost daran gelegit
hadde.

Dese mêre', sprac Bedelûn, 'hevit
mîn vrowe gehôrt unde hevit daran
eren sin gekêrit.

Sûnte Sophiën munster hebbe ik sil-
ven geseen, unde is dat scôneste
unde dat rikeste dat ieman sach,
wante Sophiâ dat is got silve.'

Dô dise mêre ende hadde,
dô slâperden greven.

he slêp
eme drômmede ên drôm, den sege-
de he

defendie la gent de son enper
e de Costantinoble, a toz lor quer
que uns nen i mesest vaillant dener. 85

mais une paubre femme n'a desier,
de son paubre gaaing qu'a dreiturer
de cosdre e de filar de son mester

en comprave de l'erbe
que li sommer
manjavent quant s'estavent
desoz l'ombrer. 90
la nuit quant gent durmie a son
bocler
aportave del' aigue sobrel morter.

quant mosters fu bastiz e li clocer
el reis ot mes aveir grant e plener,
si demandet a deu lo vertader, 95
qual gueredon n'aurie e cum sobrer.
e deus co li mandat per messagier,
quel paubre femme aura major loger
que lo reis por lo don de son or mer.

e en ico mi donne a consier. 9700

Eu ai veu moster sainte Sufie,
e ne quit qu'anc taus fust ne jamais
sie:

aico est nuns de deu, u om se fie.'
quant ot dit la paraule, il l'unt oie,
e lo cons à somel quant fu fenie, 5
e descent e durmit en l'erbe trie,
e songet que contet quant se rassie,

¹ anderma *Hs.*

² van *Hs.*

9684 *fehlt P.* 86 pauble *O.* 87, 88 *vertauscht O.* 91 en son iasier *P.*
92 sobre el morter *O.* sobrel mostier *P.* e quant fon totz bastitz e li emper *P.*
94 *fehlt P.* 95 la v. *O.* 96 naurie cum *O.* nauria e quan *P.* 99 de son
aver *P.* 9700 a] son *P.* 1 E ai *O.* 2 eu ne *O.* e no *P.* 5 el lo cons a *O.*
lo coms si ac *P.* 6 Descendet e dormit en laberia *P.* 7 aqui somjet un
somi quant *P.*

den sinen twên geverden. ¹	montet el palefrei, dist lor 'par vie!' 'Faiz vos enant', dis el, 'mi dui a- min.
'me drômède', sprac he, 'dat de grevinne quême to mê in ênem bliande mit ême sôten rôke,	dirai vos qu'ai songat ices' matin, 10 que la contesse era soz un vert pin, si vestiment tut blanc cum parche- min
ênen kelic hadde se in erer hant van golde, dar af gaf se me drinken des silven wînes, den got út watere makede.'	e plus covert de flors d'un aube espin, e tenie un calice de mer or fin, a quei manves m' abeura d'aquel saint vin 15 que dex fest d'aigue as noces Arche- teclin.'
'Hêrre', sprac Endicas, 'de drôm is gût dat is dat de grevinne reyne is aller boseheyt unde dat se di den rât scal geven, dâr du . . .	'segner, aico est biens, co te devin, grant joi te naist de li, deus t'o des- tip.' 9718

Ich habe bei der Aufstellung des provenzalischen Textes O zu Grunde gelegt, und bin nur da abgewichen, wo derselbe unterschieden Fehlerhaftes bietet oder wo das niederdeutsche Bruchstück auf eine andere Lesart führt. Denn die Vorlage desselben nach Möglichkeit herzustellen, mußte hier die Aufgabe sein. Diese Vorlage stimmte im wesentlichen mit O überein in der Zahl der Verse. Eine Anzahl Verse, die O hat, die aber in P fehlen, werden durch D (so wollen wir der Kürze wegen die deutsche Bearbeitung nennen) bestätigt: so 9419, dem *orguel* an dieser Stelle spricht *hômôt* in D; ferner 9467—68, 9650—51, 9663, 9684, wo allein *Costantinoble* genannt ist, woraus D *de keyser von Constantinopole* entnommen hat. 9694 in den von D übergegangenen Versen (s. nachher); daß dieselben und unter ihnen auch der in P fehlende Vers 9694 in der Vorlage von D standen, ergibt die Übereinstimmung von *grôte kost daran gelegit hadde* D mit *ot mes aveir grant* O. Nur ein Vers, den O vor P voraus hat, wird nicht durch D bestätigt: 9421, aber hier hat D auch den folgenden Vers nicht wiedergegeben.

Nicht wiedergegeben ist der provenzalische Text an folgenden Stellen. 9421—22, 9425, 9429. Die Verse 9431—32 sind an dieser Stelle deswegen nicht wiedergegeben, weil sie ihrem Inhalt nach schon in 9419 enthalten waren. Dagegen ganz fehlt die Tirade 9472—79. Die Verse 9483—86 scheint D mißverstanden zu haben, sie entsprechen im Gedanken nicht. 9647—49 werden ihrem Inhalt nach in D natürlich nicht übergegangen worden sein,

¹ geworden *Hs.*

9609 *Fai vos enant O, Sai vos traetz P.* 11 *era P, ui O.* 15 *a quei mabeura manures O, ab aquel mabeuraua P.* 16 *a nossas P.* 18 *deus tu O, ieu to P.*

sondern waren wahrscheinlich schon bei 9642 wiedergegeben. Dagegen fehlen wieder 9666—67 und 9671. Sehr auffallend ist das Fehlen von 9693—96, die zu wichtig für den Zusammenhang sind als daß ein absichtliches Auslassen denkbar wäre. Ich glaube daher daß hier durch den Schreiber erst die Lücke in D verschuldet ist, der fehlende Satz begann mit *Dô* = (*quant* 9693), das Auge des Schreibers irrte von einem *Dô* auf das nächste ab, vielleicht schloß der ausgefallene Satz mit *wêre*, was dann den Ausfall noch leichter erklärt.

Den Weglassungen stehen einzelne Zusätze gegenüber: so sind die V. 9416, 17 erweitert, ebenso 9461, wo vielleicht die Vorlage eine Zeile mehr hatte; das gleiche vermute ich 9480. Auch 9500 ist der Ausdruck erweitert und beruht vielleicht auf interpoliertem Texte. Die nach der Übersetzung von 9502 folgenden Worte *de dit gerne dôt, deme wil ich lônene unde helpen* könnten etwa einem Verse *cel quil fai volunters serai garent* entsprochen haben. Eine Erweiterung ferner nach 9568, wo die ganze Übersetzung etwas frei ist. Ausführung ist wohl nur vorhanden bei 9572; nach 9585 könnte man einen ausgefallenen Vers mit dem Reimwort *loguier* (*lo deu loguier*?) vermuten, der gut in den Zusammenhang passen würde. Auch nach 9592 ist ein kleiner Zusatz.

Die einzelnen Lesarten betreffend, stellt sich D ebenso wie im Versbestande meist zu O, aber manchmal bestätigt es Lesarten von P. 9459 könnte man schwanken, ob die Vorlage von D die Lesart von O, oder die von P gehabt habe, indes der Ausdruck *dede se to banne* kann auch aus 9460 entnommen sein, dann wäre 9459 unübersetzt. 9464 *fest molt granz maus* O wird durch *dede vele oveles* D bestätigt; ebenso 9465 *vivent*, gegen *joven* P, D hat *thît*, was 'Lebenszeit, Leben' bedeutet. 9466 stimmt D mit O; dagegen 9481 mit P (*prenez*) gegen O (*prennent*). 9489 kann man wieder schwanken zwischen *l'onor* O und *sa terra* P, *dat gût* D entspricht mehr letzterem Ausdruck; vgl. 9504 wo derselbe Unterschied zwischen O und P, hier hat D *sin lèn*. 9502 stimmt D mit O gegen P; 9652 *nel te* O = *es in nicht* D, P hat nur *non*. 9653 dagegen bestätigt D die Lesart von P. 9654 habe ich eine aus P und O kombinierte Lesart angenommen: *pesa* persönlich kann nicht gesagt werden, andererseits ist ersichtlich, daß P *al comte* gesetzt hat, um die freie Konstruktion zu vermeiden; es ist eine Art Attraktion durch den Nebensatz. 9656 schließt sich D mehr an P als an O an. 9658 *quant* in P ist richtig, aber *si* braucht man deswegen nicht zu schreiben; *e* leitet den Nachsatz ein, wofür P das häufigere *si* setzt. 9660, 61 standen in der Vorlage von D in der Reihenfolge von P. Das zweimalige *cors* in P ist wohl nicht richtig, auch D hat nur einmal *lif* (= 9659). 9670 las D wie O. 9678 scheint *senher* in P dem *hërre* von D genauer zu entsprechen als *segner cons* in O, auch *Bedelos* besser dem *Bedelûn* von D, aber es ist ersichtlich, daß P hier die vom Obl. abweichende Nominativform *Bedêles* beseitigt hat. 9681 stimmt *a mi* in P

vielleicht genauer als *ele* O mit D. 9687, 88 wird die Verstellung in P durch D gegen O bestätigt. 9691 liegt ein Mißverständnis von *en son bocler* O vor, wofür in D *uppe irme rucke*, der Übersetzer dachte an *buckel*; aber eben dies Mißverständnis bestätigt die Lesart von O. 9602 las D *morter* = O, denn es ist durch *dat werk* wiedergegeben. 9697 *co* = O, nicht *si* = P, las D, denn es hat *dat*, 9698 zeigt *dat* in D, dafs in der Vorlage = O ein Satz mit *que*, nicht direkte Rede (= P) stand. 9701 *Eu ai* = *hebbe ik* D, bestätigt die Lesart von P; ebenso 9702 *e ne* = P (*eu ne* O), denn D hat *unde*. 9707 *que conlet* = O, D *den seghede he*. Der Nom. in 9711 P wird durch D bestätigt.

Der Text von D ist im ganzen sorgfältig überliefert. Fehlerhaft scheint mir *nên man sô cundich* in der Übersetzung von 9445 *un tant osat*; ich vermute *sô cûnlich*. Auffallend ist *bewisede* 9471, vielleicht ursprünglich *bewidemedede* 'stattete aus', *rike* ist dann die Wirkung.

Mehrfach begehen in D Reime, genaue und ungenaue, so *gnâden* : *râde* 9427, wo die Worte *mit unseme râde* nichts entsprechendes im Original haben. *wâren* : *gnâde* in einer Erweiterung nach 9442. *gnâde* : *mâgen* 9751—52. *nôden* : *arnôde* 9662. *gehôrit* : *gekêrit* 9700, erweiterter Text. Vielleicht auch *hâde* : *grâven* 9704, 5. Es wäre nicht undenkbar, dafs D aus einem älteren Gedichte, und dann wohl des XII. Jahrh., aufgelöst wäre.

K. BARTSCH.

Die zwei provenzalischen Gedichte, das Glaubens- und das Beichtbekenntnis der Pariser Hs. fonds lat. 11312.

Im Grundriß der provenzalischen Litteratur § 11 bezeichnet Bartsch die von P. Meyer in seinen *Anciennes Poésies religieuses* aus Hs. suppl. lat. 1743 (jetzt fonds lat. 11312) der Pariser Nationalbibliothek Bl. 122v⁰ ff. veröffentlichten Gedichte (ein Glaubens- und ein Beichtbekenntnis) als „in Versen von ungleichem Maße“ gedichtet. Hiermit wird aber das wirkliche Versmaß nicht deutlich genug festgestellt. Meyer drückt sich in seiner Vorbemerkung zwar präziser aus, seine Worte decken sich jedoch nicht völlig mit der metrischen Konstruktion seiner Ausgabe (die Hs. überliefert den Text wie Prosa und setzt nur nach den Strophen schließenden *ent* aber auch hier nicht konsequent Punkte) und auch nicht mit dem metrischen Gebilde, wie es nach meiner Ansicht aus des Dichters Hand hervorging. Meyer sagt: *„Ce sont deux hymnes (ou peut-être un seul en deux parties); le premier commence par un acte de foi et finit par une prière: c'est un récit vif et animé des principales circonstances de la vie et de la passion du Christ; le second est une sorte d'acte de contrition un peu vague et un peu long. Du reste il faut reconnaître dans cette pièce (ou ces pièces) une grande habileté de versification. Sauf les quatre premiers vers de douze pieds qui sont comme la préface du poème, ce sont de petits vers disposés par strophes de trois vers dont le dernier est constamment un ent. Ces strophes sont de deux espèces: l'une de trois vers de six syllabes, l'autre de deux vers de quatre et d'un de six ou parfois huit syllabes, ces strophes n'étant point alternées, mais disposées par séries de plusieurs strophes de même nature. Celle en vers inégaux a un rythme léger et sautillant d'un effet assez joli, mais que vient heureusement remplacer, dans les endroits où le ton du récit s'élève, le rythme plus grave de la strophe en vers de six syllabes.“*

Meyer spricht dann noch über die Verwendung einer ähnlichen Strophenform bei Giraud de Cabreira und Giraud de Calanson. Über diese Schweifreimstrophe hat seitdem ausführlich Suchier in der Einleitung zur Reimpredigt: *Grant mal fist Adam* gehandelt. Sonst ist mir nicht bekannt, daß über den Bau unseres Gedichtes eine weitere Äußerung gethan wäre, abgesehen von der Wiedergabe des Meyer'schen Textes von II Str. 1—27 in Bartsch's *Chrestomathie prov.*⁴ Sp. 19 ff.

Da ich den Text mir vor einigen Jahren von neuem abgeschrieben hatte, in der Absicht eine meiner französischen analoge Sammlung der ältesten provenzalischen Sprachdenkmäler zu veranstalten, zu derselben aber noch nicht sobald kommen werde, gebe ich hier den Text nach meiner den Meyer'schen Abdruck hier und da berichtigenden Abschrift, jedoch gleich in der metrischen Form, die ich für die richtige halte und mit den dadurch bedingten Besserungen. In sprachlicher Beziehung lasse ich den Text so ziemlich unangetastet, da in eine sprachliche Untersuchung desselben einzutreten, zur Zeit außer meiner Absicht liegt. Ich schicke noch einige das Metrum klarstellende und die eingeführten Änderungen rechtfertigende Bemerkungen voraus.

I.

Betrachten wir zunächst das erste Gedicht oder Zeile 1—113. Wir haben in ihm lauter zweireimige Strophen aus drei Zeilen anzunehmen. Der zweite Reim begegnet immer in der letzten Zeile und geht durch das ganze Gedicht (sogar auch durch das zweite Gedicht) hindurch auf *ent* aus.

Der erste Reim verknüpft die zwei ersten Zeilen und wechselt von Strophe zu Strophe, nur zufällig kehrt derselbe Reim in mehreren aufeinander folgenden wieder. Der Reim ist meist männlich. An Stelle des Reimes begegnen einige Male Assonanzen.

Die dritte die Strophe abschließende Verszeile ist durchweg ein Sechsilbner, die ersten beiden sind meist auch Sechssilbner, in Strophe 1—4 sind es jedoch Dreisilbner. Sonst haben wir noch Strophe 8—14, 20—25 und 27—28 in Zeile 1, 2 Viersilbner. Vielleicht ist nun die entbehrliche Strophe 26 erst später eingeschoben und ließen sich durch ihre Ausscheidung 2 Absätze von 4. und 6. Silbnerstrophen herstellen, zwischen welche 5 reine Sechsilbnerstrophen geschoben wären, ebenso wie ihnen 3 solche vorausgehen und 12 nachfolgen. Dieser Auffassung des metrischen Gebildes stehen nur folgende Bedenken entgegen.

1. Die Strophen 1—5 scheinen nur 5 einfache Langzeilen zu sein. Es sind jedoch nur geringfügige Änderungen erforderlich um dreizeilige Strophen herzustellen. Strophe 5, welche Meyer ohne das handschriftliche Verweisungszeichen zu beachten, als Eingangszeile druckte, darf man schwerlich als vierzeilige Strophe auffassen, deren erste drei Verse auf *a* reimten, da Reime auf unbetonten Vokal unseren Dichter fremd sind. 2. Strophe 15—17 bilden der Überlieferung nach nur 2 Strophen von 4 und 5 Zeilen. Die vorgenommene Änderung dürfte auf keinen Widerspruch stoßen. — 3. Meyer läßt für die Schlufszeile der Strophen auch den Achtsilbner zu. Die Überlieferung zeigt aber nur vier solcher Strophen, nämlich a) 21 bis 23. Die beiden ersten Zeilen sind hier Viersilbner, da nun unmittelbar vorher 1 und unmittelbar nachher 2 regelrechte Vier- und Sechssilbnerstrophen gehen, so wird man diese einzigen drei Achtsilbner in Sechssilbner kürzen dürfen, was, wie mein Text zeigt, leicht möglich ist. b) Strophe 33, wo sicher eine analoge Kürzung

vorzunehmen ist. — 4. Zwischen Strophe 38 und 39 steht eine überschüssig Zeile. Ich betrachte sie als Interpolation, da sie völlig überflüssig erscheint.

II.

Ich wende mich zum zweiten Gedicht. Dieses scheint mir durchaus in dreizeiligen Sechssilbnerstrophen abgefaßt, allerdings muß zugegeben werden, daß aufser einigen Textkorruptionen, auch offenbar eine Anzahl beabsichtigter Änderungen von dem Redaktor des erhaltenen Textes vorgenommen sind, wodurch neue Strophenformen und darunter eine, welche den Reim noch mehr ins Ohr fallen liefs, entstanden. Das Bestreben nach größerem Reimreichtum bekundete sich schon bei dem ursprünglichen Dichter, durch öftere Einführung des Binnenreims. Im ersten Gedicht zeigt sich dieser nur einmal in der dritten Strophenzeile (Str. 19), im vorliegenden tritt er viel häufiger auf (vgl. 1b, 2a, 6a, 10b, 15a, 21a, 24a, 27a, b) und der Überarbeiter hat sich 27a b verleiten lassen, ihn noch durch eine Reihe, allerdings nichtssagender Zusätze zu vermehren. (Hier wie im Beginn des Gedichts hat Meyer das strophische Gebilde völlig verkannt. Zu 1c hat er irrigerweise die erste Hälfte von 2a und demnach die zweite Hälfte zu 2c gezogen). Sonst hat er die Strophe noch umgebildet zu einer aus 3 Achtsilbner (5) aus 2 Vier- und einem Sechssilbner (6, 7, 23) aus 2 Sieben- und 1 Sechssilbner (43), aus 2 Sechs- und 1 Achtsilbner (42), mit Unterdrückung einer Zeile zu einer aus 2 Drei- und 1 Sechssilbner (10) und mit Hinzufügung einer Zeile aus 4 Sechssilbner (19). Jedenfalls fehlerhafte Einzelverse sind: (1a, c, 28a, b, 29a, 30c, 32a, 36b (falscher Reimvokal), 36c.

I.		5	
1	Damrideu		Sia ela beneeita
	Aor eu,		Que de lui fo eseinta
	Lo pair'omnipotent,	1	Ta gloriosament,
2	Qui creet		6 Nol coseub a deleit, 5
	Terra e cel		Ni ac dolor a leit, 6
	E quant es de neient.	2	Ni sos cors naframent; 7
3	E aor		7 A la nativitat 8
	So fil bo		De sa virginitat 9
	Jesu Christ esament	3	Per lui no pert neent. 10
4	Qui naissia		8 Aquest cre eu 11
	De Maria		Omenadeu, 12
	Per nostre salvament.	4	Lui en tra a garent; 13

1ab Eu aor damrideu. 2b Cel e terra. 3b So bo fil. 3c ih'u von Meyer, wie fast allgemein, fälschlich Jhesu aufgelöst, zu esament vgl. I^r 29c. 4a nasquet. 5a-c Vom Kopisten am oberen Rande nachgetragen, aber durch Verweisungszeichen als nach 4c gehörig kenntlich gemacht. 5a Ela sia 5b esenta. sid. 6b Meyer: Ni n'ac. 7b Meyer: virginitat; 7c Meyer: part.

9	Qu'el me plasmè	14	22	Mostral bos om,	53
	E m'aspiret	15		Que aital fasa om	54
	Em reems humilment.	16		D'autrui malmenament.	55
10	Quant me compret,	17	23	Si con ac set	56
	No m'acaptet	18		Fel e azet	57
	De fin aur ni d'argent,	19		Li mesquero la gent.	58
11	Qu'ans donet se	20	24	Ses fo amar	59
	Non outra re	21		Volc en gustar	60
	Per ma vida garent.	22		Per nostre salvament;	61
12	D'u de sos druxt	23	25	E e derrer	62
	El fo vendutz	24		D'un cavalier	63
	Trenta diners d'argent.	25		Fo plagatz mortalment.	64
13	Nol desfiet,	26	26	(Cant la lansal ferit	65
	Quant lo baiet,	27		Sanc e aiga'n isit	66
	Cum veng al traïment.	28		Tot aveüdament.)	67
14	Receub l'aver	29	27	So fo lo prest	68
	Ret Deu lo ver	30		Que fo proferts	69
	A la malvasa gent.	31		Pel meu delivrament;	70
	-----		28	E el fo morst	71
15	Donc fo pres e liatz	32		Per los meus tortst	72
	E cum laire jutgatz	34		E mes el monument.	73
	A mor e a torment,	35		-----	
16	E aisi despolatz	36			
	Cum de maire fo natz,	37	29	Cum paubres om fo morz	74
	E batutz malament.			E resor cum Deus forz	75
17	E per nostres pecatz	38		Al ters jorn, verament.	76
	E la cros fo levatz	39	30	Pois als seus aparec,	77
	On el fetz plaguament	40		Ab els manget e bec	78
18	De sos omes a Deu	41		E conortet los gens.	79
	— D'aquels, sel plaz, si'eu	42	31	E poiet en el cel	80
	C'aiso cre fermament —	43		O estau sei fiel	81
19	Clavellero el fust	44		Tro ven'al jutjament,	82
	Las mas de l'ome just	45	52	Que metra bos en gloria	83
	Es pes apres fortment.	46		El mal remanrau foras	84
	-----			A pena e a torment.	85
20	Nos rancuret,	47	33	Spiritus sancs aor	86
	Qu'ans perdonet	48		E prec lo de s'amor	87
	A la malvasa gent.	49		Fasam cosolament.	88
21	Prega sa jus	50	34	El es vers consolaire,	89
	Lo paire sus	51		Qu'es del fil e del paire	90
	Fasa perdonament.	52		Ambedos egalment.	91

13a *Meyer* deffiet; b *Meyer* baiset. 15a *folgt*: Batutz e malmenatz
 vgl. 16c, welches in der Handschrift fehlt. 17c el von *Meyer* ergänzt.
 21b Lo pair de sus; 21c Que lor fasa p. 22c Se autre fa m. 23c Li mes-
 quero mescladament 24b gostar mit überschriebenen u; goustar *Meyer*.
 28a el von *Meyer* ergänzt; b *Meyer* torts. 30b Abbels. 31a — Bl. 123v⁰
 31b estan *Meyer*, seis. 33c Quel me fasa c. 34a Quel v. c., *Meyer* liest:
 Aquel.

35	E aor trinitat	92	Eu pecaire soi teus	123
	E una deïtat	93	Cofes membradrament,	124
	Aisi perfectament.	94	5 Pos fui naz de ma maire,	125
36	Aiso es ma creensa	95	Comensei mal a faire	126
	Secun ma conoisensa	96	Contra teu mandament.	127
	Atrasaiadament	97	6 E eul fis e eul dis.	128—9
37	Quant Deus per mi fo morts	98	El diables l'escris	130
	De m'anma e de mo cors	99	Pel meu acusament.	131
	Li fas bo garniment.	100	7 So qu'el mes en escrit,	132
38	Per la golat me ren,	101	Tot l'as tu tost delit	133
	Mas mas juntas t'esten,	102	E tornat a neient.	134
	E! bos Sener, tum pren!	103	8 De ma longa malesa,	135
39	Dot me per totas fes,	105	De ma laia oreesa	136
	Que ja mai mala res	106	Te fas cofesament,	137
	No i aia raisnament.	107	9 De tantas guisas laias	138
40	E gурpis lo diable,	108	Ai orreesas feitas.	139
	L'enjenios el mudable,	109	Las, pecaire dolent!	140
	E cant a lui apen.	110	10 De mos pecaz tant orz	
41	E seni'n mo carah	111	Ei eu dol e mo cor	141
	Aquel que tu m'as faih	112	E ira e marriment.	142
	En aquel covinent.	113	11 Eu mesis m'en acus,	143
	In nomine patris et filii et		Que anc om no'n fes plus,	144
	spiritus sancti amen.		Ni ac mos cors entent.	145
			12 E d'aiso, so cofes,	146
			Mensungas dic ades,	147
			E ment mo sacrament.	148
			13 Que jur ti e ta maire,	149
			E tot lo teu afaire	150
			D'aso don sei que ment.	151
			14 Engans e laironias,	152
			Traïsos e bausias	153
			Ei fait mon esient.	154
			15 E veïr e hauvir,	155
			E baiar e sentir	156
			Ai mespres mot soent.	157

II.

1	Damrideus receb me,	114	Que eume ret a te	115
	Que eume ret a te	115	E cofes e penent	116
2	Des pecaz que ai faïz		E diz e cosiratz	117
	E diz e cosiratz	117	E del(s) mesprendement	118
3	De l'ora que fui naz	119	E e fons baptizats	120
	E e fons baptizats	120	Tro en est jorn present.	121
4	Tu est vers prestre e Deus,	122		

37c bo von Meyer ergänzt. 38c folgt die überschüssige Zeile 104: Queu tem do ses tot calumnament. 41a = bekreuzige davor mein Gesicht, Meyer las: E s'e ran mo c., was unverständlich bleibt, und auch paläographisch unzulässig ist, vgl. ra in carah, in delivrament 70, mostral 53 etc.

1a Deus r. me; 1b so Hs. Q'eu Meyer, der dann auch noch ändert: eu m'ret; 1c E fehlt. 2a qu'ai Meyer; 2c del Meyer, der Schreiber wollte wohl eigentlich mesprendements schreiben, wie er auch 1c erst penens schrieb. 4a Tu si est v. pr. e (et Meyer) vers D.; 4b E eu p. qui s. t.; 4c A tím c. m. 5a Pos Bartsch, Mos Hs. 6a E eu (scheint in tu gebessert zu sein) lo f. e eu lo d. 7a qu'el escris; 7b E tu delis; 7c E torna. 8b laia malesa, zum Ersatz von male ist aber ore übergeschrieben, also oreesa überliefert, oreesa Meyer. 9b orezas Meyer. 10a fehlt in der Hs.; 10 en. 11c so scors, Meyer so cors. 14b traïsius Meyer. 15a E. v. Hh. = (im sehen und im hören), Meyer et. 15b ee. 15c Ei mit übergeschriebenem a; soet, Meyer soe[n]t.

16	Se re vei que m'agrat, 158	28	Et aquela merces 200
	Ei mala voluntat, 159		Que gueri ja los tres 201
	E d'aiso sim repen. 160		De la fornaz ardent 202
17	De tot aisom penet 161	29	El'estena, set plats, 203
	E a merset m'en ret 162		Las flamas des pecatz 204
	Qu'en fasas to talent. 163		E mo cor esmament, 205
18	Fait ei pecatz mortals, 164	30	Em salve em govern 206
	Dignes soi de toz mals, 165		De las penas d'efern 207
	Se ti pietat no'n pren. 166		E de tot mal torment. 208
19	Des mals e des deleits 167	31	Deus gardam de vergona 209
	Me(n) feri en est peits 169		E de m'otra besona 210
	Mia colpa dizen. 170		Fai m'en socorrement! 211
20	Mia colpa'n dic eu, 171	32	Deus de mos enamics 212
	E si la'n fas vas Deu 172		Des paubres e des rics, 213
	E ma colpa'n enten. 173		Fai m'en mantenement! 214
21	Jesus bos, Jesus douz, 174	33	E tots cels que m'atano 215
	Mercet quer per tots noms 175		Que bem volo ni m'amo 216
	E ver castiament. 175		Gardam d'afolament! 217
22	Mercet quer per ta maire 177	34	Prec te per ta pietat 218
	A ti e a to paire 178		E per ta voluntat, 218
	Del mal contenement 179		Set plaz privadament, 220
23	Que ei ades tegut, 180	35	Quem cosentas amor 221
	Et ei vas vos agut 181		Quem sal e quem conort 222
	Ades e mo jovent. 182		Mo cors membradament, 223
24	Fais me merce tuh tres, 183	36	E quem fasas saber 224
	Que al diable pes 184		Ma fi, set plaz, a te 225
	Del meu melurament! 185		O quer fortismament. 226
25	Jesu, per ta bontat 186	37	E prec te per tas plagas, 227
	Garam de lait pecat, 187		Que de mi merce aias 228
	De blasme e d'auniment! 188		Al teu aveniment, 229
26	E d'aquels que ei fait, 189	38	E prec te per ta crost 230
	D'aquels i a asat, 190		E per ta sancta vots 221
	Fai me perdonament! 191		Que disit umilment, 232
27	Bos Deus, paubr'es ma fes 192-3	39	Quant abellest Eli 233
	E res estre merces 197-8		El cap tenguiet ecli 234
	Nom mena a salvament. 199		Al paire omnipoten, 235

16a Se re (Bl. 123v^o) vei. 17c talant mit *übergeschriebenem* e. 18 apecat. 19a deleit *folgt*: 168 Qu'ai fait (*Meyer* fai) pes teus despeis). 19c peit. 21a *Meyer* Jhesus. 21b tot. 22b E (*Meyer* [A] ti e a ta maire (*ein ähnlicher Fehler ist 8b von Schreiber selbst gebessert*)). 22c De. 23 a ades *fehlt*, tengut *Meyer*; 23b & *Meyer* e, vas vos *fehlt*. 26b D'aquel, *Meyer* D'aquel[s]. 27a-c Bos Deus, so ves, 193 Paubres m'a fes 194 Paucs es mos bes 195 El mas es gran (*Meyer*) El mal gran es) 196 Que e mi es; 197 E nula res 198 Estre merces 199 Menar nom (*Meyer* non) pot a salvament. *Der Meyer'sche Text ist sonst abgesehen von der Zeileneinteilung und der falschen Worttrennung in Z. 193 von der Hs. überliefert.* 28a Et *fehlt*; 28b gueri stres, *Meyer* gueris [los] tres. 29a El' *fehlt*. 29a pecat, *Meyer* del pecat. 29c, vgl. I 3c. 30a Cel me s.; 30c; de *von Meyer ergänzt*. 32a Deus gardam de m. e. 33a De. 34a pieta, *Meyer* pieta[t]. 35b Que, *Meyer* Que[m'], conorts. 36b plaz t'o quer (*Schon der vokalisch unzulässige Reim nötigt zu einer Änderung*). 36c O quer *fehlt*.

40	Quem tolas de senestre	236	44	E pel teu nom mirable	248
	Em metas al las dextre	237		Defen me de diable,	249
	Al teu sanc jutgament.	238		D'efern e del torment,	250
41	E pecats criminals	239	45	E met m'e paradís	251
	Ni negus autre mals	240		On om no velesís	252
	Nom si'a damnament.	241		Ni no mor ni no ment,	253
42	Perdonam per ta mort	242	46	Mi e mos bevolents	254
	Ta ira don a tort	243		E mos propnis parenz	255
	Non fas emendament!	244		Totas tas autras autras gens!	256
43	Per ta resurrexio	245		(Que eu dic pater noster pel seu	
	Aunis ma oraso:	246		entendemen.)	
	Deus meus amen!	247			

41a = Bl. 124^ro peccat criminal; 41b mal. 41c *Meyer* sia. 42b mal.
 42b ai t.; 42c Que non pòsc far e. 43a E per; 43b E s'auuis. 45b *Meyer*
 novelesís (*ce verbe, l'opposé de velhesir n'est pas dans Raynouard*). 46 be-
 volent.

E. STENGEL.

M I S C E L L E N.

I. Handschriftliches.

Peire Espagnol's Alba.

Bei meiner Auseinandersetzung über den Entwicklungsgang der provenzalischen Alba (Ztschr. f. rom. Ph. IX 407 ff.)¹ fehlte mir, ebenso wie Römer, aufer einer Alba Serveri's auch die (wie Römer richtig vermutet hatte) religiöse Alba von Peire Espagnol (G. B. 342, 1). Ihr Text, teilweise ins Französische umgeschrieben, liegt mir nun in einer mir freundlichst von O. Klein besorgten Kopie vor. Ich füge dem Text von C 350v⁰ die Varianten von R 99v⁰ bei, und stelle ihm einen gereinigten Text zur Seite. Unklar bleiben mir Z. 24 und 35 und lückenhaft Z. 33.

Formal steht unsere Alba der von Bernart de Venzac am nächsten, auch inhaltlich tritt sie ihr sehr nahe und scheint ihr Vorbild gewesen zu sein, während sie selbst offenbar durch Folquet's de Marseilla Alba stark beeinflusst worden ist, wie das eine Reihe von wörtlichen Anklängen darthun.

I.

Or leuetz sus francha corteza gās.	Ar levatz sus, francha corteza genz,
Leuetz leuetz trop auetz demoret.	Levatz, levatz! trop avetz demorat;
Quapropchatz ses lo iors clers e lu- zans.	Qu'apropchatz s'es lo jorns clars e luzenz,
Que lo nos a la dossalba menet.	Que lo nos a la dolz' alba amenat.
5 Res cepchal doncx chascus letz e iauzant.	Recepchal doncx chascus letz e jau- zenz
E meta fors de si tot escurtet.	E meta fors de se tot' oscurtat!
Pero uejatz quals es lo iors ni l'alba.	Pero veiatz quals es lo jorns ni l'alba.

1 cortoiza. 5 reseual. 7 quieus . . . lauba.

¹ Die Annahme (S. 410), daß das Gedicht Esteve's (461, 3) als eine freie Nachbildung der Alba anzusehen sei, dürfte noch dadurch unterstützt werden, daß Esteve's Strophenform $a_6'a_6'a_6'b_4b_4a_6'$ offenbar nur eine Modifikation der schon von Guill. IX verwandten Form $a_8a_8a_8b_4a_8b_4$ ist.

II.

Lo iors est dieus liautz om nipo- tans.	Lo jorns es dieus, lo autz omnipotenz
Que uenc en cham don al mon al- humnet.	Qui uenc en charn don al mon allum- nat,
10 & alba est don ses iors fu nas quet.	Et alba es, don cist jorns fo naissenz,
La reyna maire de pietet.	La reïna maire de pietat.
Ben deu estre grazit son ric pre- zant.	Be deu esser grazitz sos ricx prezenz
E ia sia quil nos a prezentet.	Et atressi quil nos a prezentat.
Pres es del iorn que ylh ab si est alba.	Pres es del jorn qui a ab se est'alba.

III.

15 A cum er selh astrucx ricx e ma nans.	A! com er cil astrucx, ricx e manenz
Qua tal dompna poira ser uir de gret.	Qu'a tal dompna poira servir de grat;
Quar trop ual pus estre de lieys si' uans.	Quar trop ual plus esser di lieis sir- venz,
Que con querir emperi ni regnet.	Que conquerir emperi ni regnat;
Quelh est als sieus say garda e guirât	Qu'ell' es als sieus çai garda e gui- renz
20 E les mantien si que no son dâ pnet.	E los manté, si que no son dampnat,
Ni nols pren nuetz tan lur es pres est alba.	Ni nols pren nuoit, quan lor es pres est' alba.

IV.

Chascus sia de si eys souinans.	Chascus sia de se eis sovinenz,
Que non demor en lescur del pe- chet.	Que no demor en l'oscur del pechat.
Espleytel iors or entrel chers prezans.	Espleital jorns, ar entral cars prezenz,
25 Anz que la mort li tuella la clar- tet.	Anz que la mortz li tuoilla la clartat;
Quar yferns est si escurs e pauant.	Quar enfrens es si ocurs e pudenz,
Que ia layns li chaitif mal fadet.	Que ja laenz li chaitiv mal fadat
Non auran mais lum ni clartet ni alba.	Non auran mais lum ni clartat ni alba.

9 charn don le (so immer in R. statt lo) mond alumet. 11 biaudet
etra (?). 14 qui a ab sos sest auba. 15 ricx fehlt. 16 a gret 17 mot
u. p. 20 si quanc. 21 can . . . sest.

mir scheint, mehr denn eine Stelle, die der Besserung bedarf, und für eine möchte ich mir erlauben hier eine Änderung vorzuschlagen. § 23 (= 14c, S. 6 Michel) erzählt der Verfasser, der König habe ihn gefragt, warum er den Wein ungemischt trinke, und fährt fort: *et je li diz que ce me fesoient li phisicien, qui me disoient que j'avoie une grosse teste et une froide fourcelle et que je nen avoie pooir de enyvrer*. Dafs ein grofser Kopf und ein „kalter Magen“ die Möglichkeit betrunken zu werden ausschliessen sollen, ist mir durchaus nicht glaublich, und ebenso wenig, dafs man das im 13. Jahrhundert gemeint habe. Wohl aber mag man angenommen haben, wer eines Kopfes und eines Magens von den bezeichneten Beschaffenheiten sich erfreue, laufe weniger Gefahr unvermerkt betrunken zu werden, vertrage mehr als andere. So halte ich denn für wahrscheinlich, dafs Joinville nicht *pooir*, sondern *poour* geschrieben hat. *avoir poour* heifst nämlich nicht blofs „Furcht empfinden“, sondern auch (gerade wie *avoir garde*) „zu fürchten haben“. S. *Il ad tant la bisse aproscee, Ben sout u ele s'est muscee; Si la bisse ne fust ignele, Oie eüst dure nuvele; Del quir perdre oust grant pöur*, SGile 1863; *Paor de mort en eve avra* (ein Kind, das in der Nacht geboren ist, da der Mond ins erste Viertel tritt), Méon I 366, 61; *il n'a paor de mort, Tant con il le* (den Schild) *port en l'estor*, Fergus 115, 25; *Tant con o aus seront, n'aront paour Que nus vers aus ost maintenir estour*, Auberon 1182; *Or as tu paour de la gent, De chaz e de chiens ensemment* (sagt die Landmaus zur Stadtmaus), MFce II 93; *Si n'avras pas paor qu'il muse A l'amie*, Rose 2719; *A l'es-couter che son poel on savoir briement Que li hors qui le sonne a moult le coer dolent, Paour a de morir* (auch hier schwerlich Furcht, vielmehr Grund zur Furcht), Bast. 6099. So verstehe ich auch, wenn es in Bartschs prov. Chrest.⁴ 336, 34 von der Schwalbe heifst *non a paor d'auzel de cassa* und 338, 4 *d'aquel idre(s) a paor la cocodrilla*, das *aver paor* „zu fürchten haben“. Von *avoir garde* „zu fürchten haben“ hat Perle in dieser Zeitschrift II 8 gehandelt, wo er auch Belege für den Gebrauch des Ausdrucks ohne die von Brinkmann so seltsam verkannte Negation hätte beibringen dürfen, wie *de totes bestes a garde*, Ren. 11970 (Martin I 2216); *Ai ge donc garde de ma vie?* Chastoiem. IX 50; *avrai jo garde, sui jou assëuré?* Ch. d'Ant. I 43; *Con cil ki point ne s'assëure Et ki a garde de son cors*, Ch. II esp. 319. Gleichen Sinn hat *avoir dote*; so *je vos creant Que vous n'avés mais nule dote*, Percev. 9251; *si l'asëure Que tu n'as doute de nule ame*, Méon II 170, 503; *Ke n'ëit meis dute de nul home De perdre ço k'il ëu unt*, SGile 3394; und *avoir dotance* in *Comment qu'el (l'yaue) environ batist, Li feus n'a doutance qu'il moille*, G Guiart I 3687; *Si revint soujorner en France, Qu'il n'i quida avoir doutance*, Mousk. 15081. Damit dürfte denn hinlänglich gerechtfertigt sein, dafs ich hinter dem *i* (ohne Punkt) von *pooir* die zweite Hälfte eines *u* einschalte. Wer weifs, ob nicht das Richtige bereits in einer Handschrift steht.

ADOLF TOBLER.

2. Zu den Lais der Marie de France.

Warnkes sorgfältiger Ausgabe der Lais der Marie de France hat im Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil. 1885 Sp. 497 ff. Mussafia eine Besprechung gewidmet, der ich in allem Wesentlichen nur beipflichten kann. Ich würde, was die von dem Herausgeber befolgten Grundsätze angeht, allerdings noch mit größerer Entschiedenheit als er mich gegen die Durchführung völliger Korrektheit der Nominalflexion ausgesprochen haben für Texte, die nach anderer Richtung, z. B. bezüglich des Gebrauchs der Tempora, zu voller grammatischer Reinheit zu bringen doch nicht angeht, würde auch Bedenken ausgedrückt haben hinsichtlich der Aufrechterhaltung von Hiaten in gewissen Fällen, wo sie in hohem Grade anstößig und durch Einstimmigkeit der Überlieferung keineswegs geschützt sind. Darauf einzutreten lockt aber einstweilen wenig, so lang nicht alles zu übersehen ist, worauf die endgültige Entscheidung derartiger Fragen sich wird zu stützen haben. Möge Mall das lang Verheißene recht bald vorlegen. Hier nur einige Nachträge zu Mussafias Bemerkungen.

Pr, 17 ff. scheint eingreifender Änderung bedürftig, wenn ein annehmbarer Sinn sich ergeben und nicht grammatisch völlig Unhaltbares stehen bleiben soll. Z. 19 muß das Verbum im Konditional stehen, vielleicht *trespassereil de tens* oder auch *i passereient tens* (Sing.); Z. 22 kann mit *ceo ki ert a trespasser* doch unmöglich „die Sünde“ gemeint sein, wie W. annimmt; man wird schreiben müssen *De ceo k'i ert, a trespasser* „das was (an guten Lehren) darin (in der Schrift der Alten) war, zu überschreiten (oder zu übergehen, d. h. unbemerkt zu lassen?)“. — *G* 50 *done* verlangt die Grammatik und verbietet die Hiatuspraxis der Dichterin nicht; s. S. XXV. — 99 *cheval* wird aus *charnal* (Fleisch) verderbt sein. — 136 Von *voldrai* abzugehen ist keinerlei Veranlassung (s. E. Webers Dissertation über *voloir* u. s. w. S. 24). — 233 *tut* vor Adverbien zu flektieren ist nicht gestattet, s. Ztschr. II 402. Den gleichen Fehler hat Warnke in Z. 340 eingeführt, ferner in *V* 365, 372, *Chv* 72; dagegen *El* 262 das falsche *tut* stehen lassen. — 253 *hume ne femme* sämtlicher Handschriften hätte ich mir zu ändern nicht getraut, gerade diese Verbindung begegnet in Accusativform als Subjekt gar nicht selten, s. Ztschr. VIII 483. Übrigens ist wohl nach 251 ein Punkt zu setzen. — 257 *les plus bas membres* ist eine seltsame Bezeichnung; erinnern wir uns wenigstens, daß der Barl. u. Jos. 183, 4 die nämlichen Teile *les biax m.* nennt; sollten an unserer Stelle wirklich alle Hss. *bas* haben? — 265 *ensemble od* (auch *Eq* 214) ist einer der mir besonders bedenklichen Hiate. — 316 Am Schlusse der Zeile hat sicher das Adverbium *jeui* zu stehen, von dem Suchier Ztschr. I 431 gesprochen hat. — 322 Die Hs. S hat das richtige *si ora*, woraus *si iura* leicht entstehen konnte; *orer* ist der stehende Ausdruck für „anwünschen“; vgl. *Le maldist et si prie et eure*, Atré per. 4276; *Puis la maudist et si ora Que . . .*, MFce II 167. — 324

Der Anfang und der Fortgang der Erzählung zeigen gleichmäßig, daß *meçine* „Arznei“ statt *meschine* zu setzen ist. — 362 Auch hier ist *S* im Rechte; gewiß stellt sich der Kranke nicht „im Bett“ auf, sondern steht vom Bett auf. — 392 *sun quer* ist Subjekt. — Nach 402 ist ein Fragezeichen zu setzen. — 416 *douçors* in *P* ist das Richtige. — 432 L. *Al semblant a aperçeu De sa dame.* — 436 L. *s'il l'aime.* — 463 *pout* ist grammatisch unmöglich; l. *puet.* — 512 L. *n'en.* — 550 Das zweifellos Ursprüngliche hat wieder *P.* — 713 Nach dieser Zeile ist die Interpunktion zu setzen statt nach der nächsten. — 750 Die richtige Lesart ist die von *P.* — 803 L. *s'i.*

Eq 48 L. *Va en la cuntree e chacier?* — 65 Auch mir genügt der Vers nicht; doch möchte ich *A li l'estuet* vorschlagen. — 92 *a li* von *S* genügt vollkommen; *partir* heißt „Anteil haben“. — Nach 136 ist ein Punkt zu setzen. Was folgt, ist gänzlich ohne Sinn, und ich vermag nicht zu erkennen, wie darin liegen kann, was Warnke herausliest. Es ist *quideriez* zu schreiben, und zu übersetzen: „weil ihr ein mächtiger König seid, mein Gatte euer Lehnsman ist, würdet ihr, vermute ich, meinen über meine Liebe verfügen zu können.“ — 181 Wer den Unterschied kennt, der zwischen *parler od* und *parler a* jederzeit bestanden hat, wird hier *a* vorziehen. — Warum ist 69 nicht *quels*, 144 nicht *graindre* eingeführt?

F 34 und 98 Abermals schwer annehmbare Hiats. — 43 L. *l'a mult*; vgl. 393. — 61 Der Vers lautete wohl ursprünglich *Sa prude femme en enhäi* (vgl. *G* 480); daß das eine *en* verloren ging, ist leicht zu begreifen. — 114 L. *l'i.* — 154 Von *H* hier abzugehen that nicht not. — 182 Der Plural *chandeiles* ist schwer zu entbehren. — 294 *H* scheint bessere Lesart zu geben. — 359, 458 Warum *Le Fraisne* im Nominativ? — 369 Der Plural *unt* von *H* ist besser, da es sich um einen vereinbarten Tag handelt. — 388 L. *Tant que ele.* — 395 Auch *Mussafia* nimmt hier Anstoß. Vielleicht *Sa maniere e quels ele fust, Ja pur sa fille ne perdist* (so wäre sie um ihrer Tochter willen nicht zu Schaden gekommen). — 447 L. *le me.* — 524 Daß *cuvine* Zusammenkunft heiße, wird kaum zu erweisen sein. Ich zweifle nicht, daß *Marie convive* (convivium) geschrieben hat. Das Wort ist oft verkannt worden, so *Barb. u. M. I* 318, 1460, wo der Reim es hätte retten sollen, eb. 341, 2166, wieder bei *GCoinsy* in *Ztschr. VI* 325, 25, wo der Reim ebenfalls es nicht geschützt hat; *Gir. Ross.* 120, wo *R. Köhler* (*Jahrb. XIV* 4) ihm zu seinem Rechte verholpen hat. An allen diesen Stellen ist das zweite *v* mit *n* vertauscht. Anderwärts sind übrigens dem Worte Verunstaltungen erspart geblieben.

B 40 L. *querrez?* — 58 Der Vers bedarf eingreifender Änderung; etwa *Nel creit, ainz l'a a gab tenu?* — 100 L. *En maint.* — 119 L. *E el li fait* (nämlich *fiance*). — Nach 121, 254 wird man auch 27 *Que* lesen müssen. — 242 Die vorgenommene Änderung scheint mir durch das *S. XXVI* Vorgebrachte nicht gerechtfertigt. — 244 *alé* ist einzig annehmbar. „Keiner ist, der ihn nicht lange beobachtet hätte und nicht oft in seine Nähe gekommen wäre.“ —

265 Dafs *tant . . . e* 'teils . . . teils' heifse, ist weder erwiesen, noch wahrscheinlich. Es wird zu schreiben sein *E tant en grant destresce mise Que*.

L 232 *cumpain* als Accusativ mufs befremden in einem Text, in dem wohl bezeugte Flexionsfehler im übrigen so ängstlich weg-emendiert sind.

Da 6 l. *reciut*; das Präsens *recuillt* ist dem Sinne des Wortes nach ebensowenig angemessen, wie der Zeitform nach. — 15 Eine nahe liegende Änderung für den verderbten Vers scheint mir *De ses Pistreis*. — 63 *E* zur Einführung des Verses ist unschön; l. *aama*. — 143 Es ist unwahrscheinlich, dafs *efforcier* 'stärken' heifse; *S* hat *enforcié*. — 147 Ein Imperfectum Coniunct. paßt zu dem Futurum des Hauptsatzes ganz und gar nicht. — 151 und 152 werden umzustellen sein. — 164 L. *Qui*. — 244 L. *Aussi*.

Y 17 Der Vers hat, wie ihn der Herausgeber lauten läßt, keinen Sinn. — 112 Auch hier unerträgliche Verbindung von Zeitformen; nicht minder 121 (und Milun 219), wo *mua* zu lesen sein wird und 239, 240. — 127 Der Vers mufs stärkere Interpunktion vor sich, ein Komma nach sich haben. — 206 Wenn sonst nirgend wo, so ist doch gewifs hier der Flexionsfehler der Dichterin wohl bezeugt.

L dreisilbige Aussprache des Wortes *Laustic* scheint mir besser bezeugt oder mit geringfügigeren Änderungen durchführbar als zweisilbige. — 27 Ein *en* vor *öi* darf nicht fehlen. — 142 Eher als *li* wird *part* fehlen dürfen.

M 46 *il* ist wohl mit *ele* zu vertauschen. — 64 L. *E s'i* oder *Si la?* — 171 Auch hier hat der Ausdruck durch Beseitigung des überlieferten Flexionsfehlers an Natürlichkeit keinesfalls gewonnen. — 332 Sicher *d'onur*. — 407 Nur *s'i* ist möglich. — 449 L. *aama* wie *Da* 63. — 511 L. *l'i*. — 525 und 526 Auch hier wird der Text sich besser an *S* anschließen: *n'i manderent parent: tul' altre gent*.

Ch 20 ff. Die schwer geschädigte Stelle dürfte etwa so zu gestalten sein: *Tutes les dames d'une terre Vendreit mult nielz d'amor requerre Que un fol de lur pan toir; Kar cil s'i vuelt arrier ferir. Se dame fait a tuz lur gre, De tuz a bone volenté; Purquant u. s. w.; endlich Z. 32 s'en entremist e nuit e jur.* „Allen Damen eines Landes würde es besser frommen um Liebe zu bitten, als einen Narren von ihrem Schofs abzuschütteln; denn er stürzt sich immer wieder darauf. Wenn eine Dame allen nach ihren Wünschen thut, so hat sie Wohlwollen von allen zu erwarten; immerhin, wenn sie nicht auf sie hören will, soll sie sie wenigstens nicht kränken. Die Dame, von der ich erzählen will, und die um ihrer Schönheit und Trefflichkeit willen so sehr um Liebe angegangen wurde, liefs sich dies jederzeit angelegen sein.“

48 Es liegt nahe zu schreiben *des altres espleitast*, wofür aufer der Logik auch Z. 62 spricht. Doch begegnen auch anderwärts Beispiele davon, dafs im Widerspruch mit der strengen Folgerich-

tigkeit der Gedanken ein untergeordneter Satz die Negation aufnimmt, weil der übergeordnete negiert ist. Hier nur ein Beispiel: *Per vo pitie ne voilliés consantir, M'airme ne soit perie ne dampneie.* Ich komme anderwärts darauf zurück. — 125 L. *feru.* — 134 Warum ist von dem überlieferten *les autres ne durerent* abgegangen? — 158 Die richtige Ergänzung für den zu kurzen Vers ist *m'en vor puis.* — 213 L. *En la.*

Chv 21 Besser *en merveilliez* mit *S.* — 50 Wer weiß, daß *roule* „Schaar, Zug“ heißt, wird im Anschluß an *S* lesen *Que la rote passer deveit.*

El 25 Nach dem Verse soll kein Punkt stehen; zu *est avenu* ist *L'aventure* Subjekt. Das prädikative Particium braucht, weil es voransteht, nicht zu kongruieren; s. Ztschr. VIII 483. — 39 L. *li osast.* — 62 Vermutlich *charuier* „Pflugknecht“. — 118 Dem überlieferten *quant* steht *avant* „weiterhin“ näher. — 140 Die vorgefasste Meinung, die Dichterin handhabe die Nominalflexion völlig fehlerlos, hat auch hier eine Änderung herbeigeführt, aber eine wenig glückliche; *i* tritt erst spät bedeutungslos zum unpersönlichen *avoir*, wenn dasselbe eine Ortsbestimmung bereits bei sich hat, wie hier *el burc.* Muß durchaus geändert sein, so ersetzt *trovot* oder *aveit* das überlieferte *erent* besser. Aus dem eben angeführten Grunde ist *i* 166 neben *ici* nicht zu dulden und muß mit *il* vertauscht werden. — 174 An *ristei* ist schwer zu glauben; ein *fustei* neben einem *bois* befriedigt auch wenig; ich möchte *rosei* vorschlagen. — 216 L. *rut e departi.* — 219 *tant* ist sicher falsch; nach 222 wird man zu schreiben haben *E bien trente* oder *lui trentisme de chevaliers.* Auch 220 kann ich mir nicht gefallen lassen; es wird heißen müssen *Tuz les chargent* „sie übergeben dieselben sämtlich ihren Knappen“. — Ob die Änderungen in 224 durch das S. XXIX Vorgetragene genügend gerechtfertigt sind, wird sich später ausweisen. — 357 Der Hiatus würde durch ein vor *ceinture* gesetztes *u* leicht zu beseitigen sein; 511 könnte *ceinturete* eingeführt werden. — 393 L. *n'i.* — 466 *grant* fügt sich übel zu *prisun*; besser stünde es bei *friçun.* — 468 Auch *Musafia* nimmt an *duter* Anstofs; das Richtige scheint mir *oster.* — Nach 486 darf kein Punkt stehen, und 488 ist vor *deveit* ein *ki* einzuschalten. Der König spielt mit einem französischen Ritter, der seiner Tochter Lehrer ist. — 525 Hier ist *en* vor *ai* einzuschalten. — 560 L. *Quant.* — 567 L. *l'afiance* oder *la fiance.* — 581 Auch hier hat der Ausdruck durch die Beseitigung des Flexionsfehlers nicht gewonnen. — 597 *E si* findet man nie anders als vor dem Verbum; l. etwa *E ai* oder *E sai*, wenn *si (sic)* sein *i* einbüßen kann. — 604 Will man den Gedanken richtig ausdrücken, den Warnke hier im Sinne hat, so muß man *deus* tilgen und sagen *Cum ci a dur departement*; ohne *ci* ist der Ausruf unmöglich. Man könnte auch schreiben *Deus, tant düt* (= *dout*, fürchte ich) *le departement!* — 672 Lieber als *e* zu Anfang würde ich *tres* vor *tuz* hinzufügen. — 674 L. *afiance?* — 697 L. *ot (audit) de lui la grant*

amur. — 789 L. *ont.* — 842 Die von Roquefort versuchte Ergänzung des Verses ist sicher nicht die richtige. Vielleicht *A poi d'ire toz n'esmarrisi?* — Nach 846 scheint etwas zu fehlen. — 1176 L. *chescune confort ot.*

Zum Glossar sei bemerkt: *sei afoles* L 416 heißt „sich ein Leides anthun“. *broches* Y 290 sind „Spitzen, Zinken“. Dafs *berserez* G 86 „Köcher“ heiße, ist mindestens sehr ungewiß. *chief* F 121 dürfte etwas weniger zuversichtlich mit „Stück“ übersetzt sein. *cu* „Hahnrei“ ist eine Form von unsicherer Existenz; es sind das Femininum *coupe*, das Verbum *acoupir* zu bedenken. *des i que* (in der Handschrift hier immer *de si que*) scheint mir noch heute eine bedenkliche Zerlegung, s. Ztschr. IV 162. *dossal* G 366 kenne ich nur als „Rückenwand“ eines Bettes, auch eines Altars. *empeirier* El 44 ist nicht „übel behandeln“, sondern „anschwärzen.“ *sei entresaisir* Eq 185 ist nicht „einander fassen“, sondern „einander in Besitz setzen“. *esbäiz* Y 77 ist im Glossar nicht erwähnt; es heißt an dieser Stelle „Laffe“. *esclot* G 95 darf man nicht so ohne weiteres = *esclo* setzen, und, weil letzteres „Spur“ heißt, mit „Huf“ übersetzen. *hoge* dient in den Büchern der Könige zur Übersetzung von *tumulus*; dafs es „Höhle“ heiße, lehnen auch die Yonectellen nicht. *sei löer* G 426 „zufrieden sein“ wie neufranz. *a peine* G 363 heißt „mühsam“, nicht „kaum“. *plain* in *de plain eslais* ist *plenus*, nicht *planus*; der Hinweis auf *galop uni* ist deswegen nicht zutreffend, weil *galop* eine Gangart, *eslais* nur das Losgehen einer Bewegung ist; bei jenem hat die Angabe, dafs er ebenmäfsig sei, guten Sinn (bezieht sich übrigens durchaus nicht auf die Schnelligkeit), von diesem läfst sich gleichmäfsiger Fortgang gar nicht aussagen, wohl aber Völligkeit, Rückhaltlosigkeit. *refreindre* heißt überhaupt meines Wissens nie „wiederhallen“, und „ich werde meinen Schmerz wiederhallen lassen“ El 950 liegt zudem, wie mir scheint, jenseits der stilistischen Möglichkeiten für einen altfranzösischen Dichter. Das Wort heißt „zur Ruhe kommen, still werden, sich legen“, wenn es intransitiv ist. *röe* ist mit „mit Flittern besetzt“ nicht ganz zutreffend übersetzt; es muß sich auf Färbung mit radförmigem Muster beziehen; daher denn auch die öfter begegnende *targe röee*; *face röee*, das im Gaufrey mehrmals begegnet, ist ein rundes Gesicht. *soldëur* El 246 halte ich für eine unmögliche Bildung, sofern es „Söldner“ heißen soll; es wird die Lesart der einzigen Handschrift in *soldeier* abzuändern sein. *suffrance* in DA 75 ist nicht „Leiden“ sondern „Sichgedulden, Harren“ (*sei suffrir*). *surjur* L 206 heißt „Verpflegung“; der *destrier sejourné* ist ein wohlgepflegtes Roß. *tant* El 475 ist nicht gleicher Art wie Lst 27; es heißt wie *tantum* „nur, blofs“; vgl. *Neient tant a la gent Est asuagement, Mais a trestute rien Fait la nuit uncor bien*, Phil. Thaon Comp. 297. *tenir bien (mal)* heißt „jemandem nützen, (schaden), zu jemandes Gunsten (Ungunsten) wirken“; ebenso sagte man *tenir pro, porfit, damage*. Für *se tenir* war *sei tenir* zu setzen. *user grant peine* kann schwerlich heißen „Pein erdulden“, wie für Ch 212 angenommen ist, *le siecle*,

la vie, son aage u. dgl. ist neben *user* nie Accusativ der Zeitdauer, sondern Objektsaccusativ, und *user* heißt in dieser Verbindung „hinbringen, verbrauchen“; so ist es auch hier, man hat blofs das vor *suffreient* stehende *en* vor *la grant peine* zu stellen.

Zu den vielen Kleinigkeiten noch ein paar grammatische: S. XXVII wird aus Anlaß von El 39 gelehrt, *le* brauche, wenn es nach dem Infinitiv stehe, sein *e* vor vokalischem Anlaut nicht zu verlieren. Dazu ist zu bemerken, daß in einer Verbindung wie *contredire le osast* das *le* keineswegs enklitisch zum Infinitiv, sondern proklitisch zum Verbum finitum gehört, gerade wie bei umgekehrter Stellung (*courez le armer*) es enklitisch zu *courez* und ja nicht zu *armer* gehört, wie aus *courez le tost armer* ersichtlich wird. Das proklitische *le* aber verliert sein *e* vor Vokal durchaus. Darum muß an jener Stelle *li* eingeführt werden. — Eine Annahme, die ich durchaus nicht gut heißen kann, ist die S. XXXIII gewagte, daß Marie bisweilen das Participium des reflexiven Verbuns nach *estre* in den Accusativ gesetzt, im übrigen aber die prädikative Bestimmung zu *estre* durchaus nach älterem Brauche im Nominativ gegeben habe. Nichts giebt, so viel ich sehe, ein Recht zu glauben, daß nach *estre* das Particip früher in den Accusativ getreten sei, wenn jenem ein Reflexivpronomen voranging, als sonst. Die Stelle, die zu dieser Annahme gebracht hat, und die zweite, die auf Grund derselben (wenig glücklich dem Gedanken nach) geändert worden ist, lehren eben blofs, daß bei Marie die Verwendung der Kasusformen nicht die gleiche ist, wie sie bei sorgsamem alten Dichtern des Kontinents entgegen tritt; gleiches zeigt der durch den Reim gesicherte Subjektskasus *Octovian* L 85, der S. XXXV in § 4 nicht fehlen sollte, und so andere Stellen in nicht geringer Zahl. Doch darauf sollte ja hier gar nicht eingegangen werden.

A. TOBLER.

3. Zu den ältesten französischen Sprachdenkmälern.

I. Zu den Eiden.

Von denjenigen, welche bisher von den Eiden gehandelt haben (und ihre Zahl ist bekanntlich nicht gering) hat meines Wissens niemand an einer Stelle Anstofs genommen, die nach meiner Ansicht verderbt ist. Es ist die folgende: . . . *si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in aiudha et in cadhuna cosa . . .* Zunächst ist anstößig die Wendung *salvar in aiudha* „in Hilfe schützen“. Eine solche zum mindesten pleonastische Wendung wird sich gewifs in keinem französischen Denkmal auffinden lassen. Noch auffälliger aber ist die Verknüpfung der beiden Begriffe *aiudha* und *cadhuna cosa* durch *et — et*. „Jemanden sowohl in Hilfe als auch in allen Dingen schützen“ ist eine so unklare, ja unlogische Ausdrucksweise, daß man sie selbst in einem Schriftstück nicht voraussetzen darf, daß einer Zeit angehört, wo die Sprache noch mit dem

Ausdruck ringt. Die Besserung wird uns durch eine andere Stelle desselben Textes nahe gelegt: *in nulla aiudha contra Lodhuwig nun il iv er* oder, wie statt dessen jetzt gelesen wird: . . . *nun lui ier*. Hier haben wir die auch sonst (s. Godefroy) begegnende altfranz. Wendung *estre en aiude* „unterstützen“ vor uns, und wir brauchen dieselbe nur in der fehlerhaften Stelle einzusetzen, um den Sinn durchaus tadellos zu gestalten. Es ist also zu lesen: . . . *et in aiudha er in cadhuna cosa*. Die Form *er* neben der eben genannten *ier* ist nicht auffallender als *fazel* (lat. *faciat*) neben *conservat*, *fradre* neben *fradra* in demselben Denkmal. Dafs ein nachlässiger Abschreiber *er* mit *et* vertauschte (wofür ein zweiter die Abkürzung & einsetzte) ist bei der Ähnlichkeit der Buchstaben *t* und *r* leicht erklärlich; die gleiche Verwechslung hat bei Entstehung des Fehlers *lostanit* statt *lo fraint* in demselben Denkmal mitgewirkt. (Nachträglich sehe ich, dafs schon Bonamy und, ihm folgend Roquefort, Glossaire I, p. XXI, *ero* statt *et* einsetzen, doch ohne jegliche Begründung; vgl. dazu Heidelbergische Jahrb. der Lit. für Phil. etc. 2. Jahrg. I. Band S. 316).

II. Zum Saint Léger.

1. In der 8. Strophe des Saint Léger bietet die Hs.: *Sa gratia li perdonat Et hunc tambien que il en fist De Hostedun evesque en fist*. Schon Diez („Zwei altrom. Gedichte“) änderte *hunc* in *hanc*, ein Wort, das sich auch in der 27. und 31. Strophe dieses Denkmals findet, und zwar in der Bedeutung des ital. *anche* („auch“). Indessen ist dadurch die Schwierigkeit, welche diese Stelle bietet, keineswegs beseitigt. Wie schon G. Paris in seiner Ausgabe des Saint Léger (Rom. I 305) angedeutet hat, ist zunächst das mit sich selbst gebundene *fist* in hohem Mafse auffällig (beide Male geht demselben *en* voran), in höherem als in Str. 12 *tam bien en fist: consilier fist*; ferner, und dies ist noch wichtiger, bleibt der Sinn dunkel, wie sich sofort herausstellt, wenn man die Stelle übersetzen will. G. Paris hat diesen Schwierigkeiten durch eine Änderung abzuhelpen gesucht. Er liest: *Et anc tant bien que il ent fist De Ostedun evesque en Crist*.¹ Aber die Wendung *evesque en Crist* dürfte kaum altfranzösisch sein; jedenfalls müfste sie erst durch Beispiele belegt werden. Ich schlage vor, das Wort *hunc (unc)* = *unquam* beizubehalten und folgendermaßen zu lesen: *Et hunc hunc tam (tant) bien ne fist* („Und nie that er einem Menschen so viel gutes“, erg.: wie ihm, Léger). Dafs ein Abschreiber nach *hunc* das graphisch sehr ähnliche *hume*? auslief, ist nicht auffallend. Die Partikel *ne (non)* des Originals hielt der provenzalische Abschreiber für den Abkömmling des lat. *inde* und setzte dafür das in seiner Sprache

¹ Lücking (Mundarten 23) schlägt, wie ich nachträglich sehe, vor: *Et donques il tant bien ent fist*. Aber *il*, das doch auch im vorhergehenden Verse fehlt, scheint hier durchaus nicht am Platze zu sein.

² *u* für gemeinfrz. *o* auch z. B. Str. 1, f.: *cantumps*.

gleichbedeutende *en* ein: an diese Verschen schloß sich die weitere Verderbnis des Verses an.

2. 37, c Hs.: *Ciel biens qu'el fist cilli pesat*. G. Paris liest *cil* (*ecce ille*) *li*, mit unerträglicher Wiederholung des Demonstrativpronomens; ich schlage vor: *si li: si (sic)* nach dem Subjekt wie Passion 64, c *Et el medeps si pres sa cruz*.

F. SETTEGAST.

III. Etymologisches.

1. Romanische Etymologien.

1. *abbiaccare*.

Caix Studi di et. rom. nr. 128 führt dieses pistojesische Wort an und leitet es von *flaccare ab. Allein der Übergang von *f* in *b* ist unmöglich, er wird durch zwei oder drei andere zweifelhafte Etymologien keineswegs gesichert. Näher liegt Annahme von Umstellung des *i* = tosk. *abacchiare* = *abbattulare von *abbattere. Das chianajuolische *abachilo* statt *abbachieto* zeigt auffälligen Konjugationswechsel, der aber leicht erklärlich ist, da der Zusammenhang mit dem Primitivum völlig vergessen war.

2. *beffa*.

Die Herleitung der zum Stamme *beff* gehörenden romanischen Wörter, die Diez I³ 60, f. verzeichnet, aus dem Germanischen weist Baist Rom. Forsch. I 111 ab, allein das von ihm vorgeschlagene *bifidus* erregt schwere lautliche wie begriffliche Bedenken. Lautliche: das *ff* des Italienischen, das *f* des Spanischen verlangen als Grundlage *ff*, nicht *f*, ein allfälliges **biffus* am **bifidus* ist nach allen Seiten hin bedenklich. Für die sard. Wörter: *beffa beffare beffulanu imbeffare* müßte man Entlehnung aus dem Italienischen annehmen. Sodann die Bedeutung: *bifidus* „gespalten“ soll zuerst von der Unterlippe des Pferdes beim Fressen gesagt worden sein, und sich dann weiter ausgebildet haben. Allein das Verbum kann seiner Bedeutung nach nur von *beffa* abgeleitet sein, dies wiederum nicht von *befo* umgebildet, da auf solche Weise nicht Abstracta gebildet werden. Gehen wir aus von da Redensart *far beffe* „die Lippen gegen einen zuspitzen“, so ergibt sich leicht, daß dieses *beff* nichts anderes ist als eine Onomatopoeie: es drückt den Schall aus, der ertönt, wenn die Lippen in diesen Stellung treten. Von hier aus ergeben sich die weiteren Entwicklungen ohne Schwierigkeiten. Nur span. *befo* säbelbeinig vermag ich nicht damit, aber ebenso wenig mit *bifidus* zu vermitteln. Bei Annahme einer onomatopoetischen Bildung, bei der mehr Gewicht auf die Konsonanten als auf den Vokal gelegt wird, finden dann auch die Formen mit *a* statt *e*, die Diez anführt, ihre Erklärung. Ihnen füge ich noch it.

baff bei; wegen der Bedeutung mag man deutsch, dialektisch *schnauz* = schnurrbart, neben „schnauze“ vergleichen.

3. span. *esconzado*.

Diez II^b s. v. giebt kein Etymon, Baist Zeitschr. V 551 rät auf **excunear*. Übergang von *ĭ* zu *z* ist im Spanischen unerhört, *corzo* Reh stellt Diez zwar zu *caprea*, aber schon deshalb mit unrecht, weil *pr* nicht zu *ur* wird. Von *comptus* geordnet konnte ein **excomptiare* aus der Ordnung bringen gebildet werden, das dem spanischen Worte nach Laut und Form völlig gerecht wird. Das entsprechende ital. *sconciare* ist auf das moralische Gebiet beschränkt.

4. **graulus*, *a* die Krähe.

Frz. *grolle* Wb. IIc, *gracula* „wiewohl das Suffix *acul* regelrecht nur zu *aille* oder *ail* wird.“ Ital. dialektisch (piemont.) und mndl. *grol* seien aus dem Französischen entlehnt. Desgleichen hält Cihac I 111 *graculus* für das Etymon des rum. *graur*. Beides ist unhaltbar, als Grundform ist **graulus*, **gravulus* anzusetzen, vgl. frz. *parole* : *parabula*, piem. *tola* : *tabula*; rum. *nour* : **nubulum* (*nubilum*). Ob nun dieses Diminutiv von *ravus* grau oder *ravis* heiser sei, ob das *g* von *gracula* stamme und das nebeneinander von **ravulus* und *gravulus* auch ein *granucula* zu **ranucula* erzeugte, oder ob es in beiden Wörtern anderswoher stammt, mag unentschieden bleiben. Nach Miklosich Rum. Lautlehre Vok. III 4 steht *nour* für **nuor* vgl. istr. *nuoru* doch fordert das nicht **grāor*. Nach dem Gesetze, daß der tonlose Vokal der Paenultima dieselbe Klangfarbe hat, wie der entsprechende betonte, daß also da, wo *ú* von *ó* getrennt ist, auch tonloses *u* nicht zu *q* wird, erwarten wir *núr*. Naturgemäß klingen tonlose Vokale dunkler als betonte (namentlich wenn Tiktin Stud. z. rum. Phil. I 4 mit Recht lehrt: *o* und *u* unterscheiden sich durch die Intensität der Artikulation der die Enge bildenden Organe); wo nun beide Nüancen unmittelbar zusammentreffen, prägen sie sich stärker aus.

5. span. *jéja*.

Span. *jéja* eine Art Weizen aus *sasia*, eines der wenigen keltischen Wörter, die, soviel ich sehe, auf spanisches Gebiet beschränkt sind, genaue Nachforschungen in Dialektwörterbüchern dürften es immerhin auch anderswo auftauchen machen. *secale Taurini sub alpihus asiam vocant* Plin. XVII 40 ist in *sasiam* zu bessern, vgl. skr. *sasya* abaktr. *hahya*, cymr. *haidd* und Stokes bei Rhys Lectures on welsh filol.² 8.

6. ital. *sciupare*.

D'Ovidio Arch. Gl. IV 151 Anm. 3 bestreitet mit Recht Flechia's *supare* ebenda II 341 und stellt *exsüpare* auf. Allein der Vokal macht Schwierigkeit. Zu Grunde muß ein Stamm mit *ü* oder *au*

liegen, den das germ. *saup-an* bibere gewährt. Wie stark dieser in Italien verbreitet ist, ersieht man aus Caix Studi nr. 667. Neap. *nzuppare* bedeutet „infondere“, **exsaupare*, dessen Gegenteil: „ausgießen“, kann leicht zur Bedeutung „verderben“ kommen. *scipare* = lat. *exsipare* hat ebenso den Vokal der endungsbetonten Formen verallgemeinert.

7. **scuppire* speien.

Ein Wort, das außer im Ital. log. überall vorkommt, vgl. Diez I s. v. *escupir*. Im Rumänischen wurde *scuppio* zu **scuipo*, dann fand Übertritt in die *a*-Konj. statt. Der Stamm ist wie *spucken* u. dgl. onomatopoietisch. Cornus *exconspuere* Rom. IX 130 scheidet an der Existenz des rumänischen Wortes. Die angesetzte Grundlage könnte sich kaum daraus entwickelt haben, bei einem vulglat. **exscuppire* aus *excosp-* ist der tonlose Laut im Span. Port. Frz. unerklärt. Die Annahme das die verschiedenen Gebiete unabhängig aus *ex conspuere* zu ihren Formen gelangt seien, ist, da die geforderte Dissimilation nicht zu den häufigen Erscheinungen gehört, nicht wahrscheinlich zu machen.

8. Ital. *sdrajarsi*.

Diez II^a s. v.: wahrscheinlich got. *straujan*. Allein *st* wird nicht *sd*, *sdruciolare* ist, wie Ascoli Arch. Gl. VII 516 n. 1. mit recht bemerkt, **disroteolare*; Diez selbst hatte *sdrucire* aus **exresuere* hergeleitet. So ist wohl auch *sdrajare* ein gutlateinisches Wort: **disradiare j*, vor dem Tone regelmäfsig aus *dž* entstanden, wird verallgemeinert.

9. **sisa*.

Diez II^b s. v. denkt an lat. *censa*, desgleichen Cornu Rom. XIII 305, mit richtiger Deutung des *i* statt *e*. Vergleicht man *taglia* Steuer mit *tagliare*, so hat **scisa* = *scissa* ebenso viel Anrecht; pg. *scisar* abschneiden, zurückbehalten spricht eher dafür. Die Erklärung des *i* statt *i* bleibt dieselbe.

10. Span. *tobillo*.

Die Diezsche Erklärung II^c s. v. ist von Baist Zeitschr. VII 123 mit Unrecht durch eine andere ersetzt worden; ein Deminutiv von *tüba* paßt begrifflich schlecht. *tobillo* geht auf **tubellum* zurück, das sich zu *tuber* verhält wie *agellus* zu *ager* u. s. w. Das meint wohl Diez, wenn er sagt: „unmittelbar aus *tuber* abgeleitet.“

11. *vouge*.

Das Wort ist von allen Etymologen übergangen. Den Weg weist prov. *vezoig* Bartsch Chr.⁴ 52, 31 = lat. *viduvium*, in griech. lat. Glossaren *δικέλλα* übersetzend. Nachtoniges *by* wird frz. stets *g* (vgl. Arch. f. lat. Lex. II 434), *pluie* geht mit ital. *pioggia* auf vulgl. **plója* zurück.

12. *lui et lei.*

Wie lat. *illius* = *ille* (Gen.) + *ius* (Gen. von *is*) entstanden ist, so bildete die Vulgärsprache einen Dativ *illo + ei* = *illoi*, woraus *illui*, wie *quoi cui*, ebenso Fem. *illae + ei* = **illei*, dazu Gen. *illeius* = prov. *leis*. — So Thomas Romania XII 332. Gegen Toblers Erklärung wendet er nur ein, daß er selbst eine andere wisse. Ob diese andere auch eine bessere ist? Meunier-Havets Erklärung von *illius* wird m. W. in Deutschland von den wenigsten angenommen, J. Schmidt und Corfsen sprechen sich thatsächlich dagegen aus. Da ferner *hujus huic* jedenfalls nicht wie, sondern nach *cujus cui* gebildet sein können, — denn der Übergang von *ō* zu *ū* ist bedingt und begründet im *u* von *qu*, eine Bedingung die bei *hujus hui* fehlt, — so bleibt für das vulgärlat. *illui* eben auch nichts anderes übrig. Ist nun für die betonte Form des Femininum im Vulgärlat. *illae* eingetreten, so konnte dies, meine ich, sehr wohl vom Masc. sein *i* bekommen: *illei*; auch im Gen. Sg. die Geschlechter unterscheiden zu können, mag das *ē* von hier aus in den Gen. Sg. Fem. gekommen sein. Aber alle diese Formen sind jünger (und das ist mir das wesentlichste) als die geschlechtslosen klassischen. Damit bleibt Toblers Deutung von *lui* zurecht bestehen, nur möchte ich die Analogie von *huic*, vor allem aber des Gen. *illius* hinzufügen; daß der letztere existierte, ist durch das mehrfach belegte *ipsujus* durchaus wahrscheinlich. Den richtigen Weg hat schon Schuchardt gewiesen. Thomas scheint ihn nicht recht verstanden zu haben.

W. MEYER.

2. Ital. anzi, frz. ains.

Der Verfasser der hier, Bd. VI 256 ff. gedruckten Abhandlung über die afrz. Adverbien der Zeit, hatte bei Besprechung von afrz. *ainz* (S. 260) das von Diez, Et. Wb. I *anzi*, bevorzugte *ante + s* adverbiale als Grundlage der frz. Partikel anerkannt, ohne sich die Schwierigkeiten zu vergegenwärtigen, die sowohl das ital. *-zi* wie der Diphthong *ai* und das auslautende *z* des frz. Wortes dieser Herleitung bereiten. Ich änderte, darauf hinweisend, die betreffende Stelle bei der Korrektur der Abhandlung und fügte zur Begründung dieser Änderung eine Anmerkung des Sinnes bei, daß man versucht sei für *anzi* und *ainz* einen Typus **ante + i*, etwa *ante id* (vgl. lat. *ante id tempus*) vorauszusetzen, nicht das in der schriftlichen Überlieferung belegte *anteo* (für *antea*), das im Ital. *anzo* geworden wäre. Hieran anknüpfend tritt neuerdings, Romania XIII 572, Herr Thomas für das von Diez abgelehnte Etymon Ménages **antius* ein, und giebt mir zu bedenken, daß ich, indem ich bei der Bestimmung der gemeinsamen Grundlage von *anzi* und *ainz* von *anzi* ausginge, einen wesentlichen Punkt vergessen hätte, mich nämlich zu vergewissern, ob diese Grundlage solid und *anzi* nicht vielmehr an

Stelle eines *anzo* getreten sei. In der That hat Herr Th. *anzo* gefunden; freilich in Texten, die erst nach Veröffentlichung meiner Anmerkung (1882) ans Licht gezogen worden sind, im Uguçon da Laodho (1884) und in dem von Ulrich, Romania 1884, herausgegebenen Recueil d'exemples, sodafs mich sein Vorwurf gar nicht trifft. Denn Herr Th. citiert nur jene Texte, aus denen Tobler und Ulrich *anzo* selbst schon hervorhoben; er nimmt freilich nicht Anstand diese Beispiele als *quelques exemples au hasard* darzubieten, und zu behaupten, dafs *anzo* sich *souvent dans les anciens textes italiens* finde. *Pour ne pas multiplier les citations* führt er, um noch ein Übriges zu thun, das von Levi in der lateinisch-italienischen Urkunde vom Jahre 1193 (Giornale di fil. rom. I) als *da oggi innanzi* gedeutete *adoinatio* an. Er erweckt so die Meinung, dafs ich ein oft in alten italienischen Texten begegnendes Wort unbeachtet gelassen und gar unvorsichtig bei Abfassung meiner Note zu Werke gegangen sei. Ich hätte sonst, wie er, *anzi* aus *anzo* und dieses aus dem supponierten Komparativ **antius* ziehen müssen. Es thut mir nun leid, Herrn Th. einer unvorsichtigen Behauptung zeihen und nicht nur die Mahnung bei Folgerungen die Solidität der Grundlagen nicht aufser Acht zu lassen, zu eigener Nachachtung an ihn zurückgehen lassen, sondern im Hinblick auf seine weiteren etymologischen Versuche in demselben Heft der Romania (altfranzösisch *anceis* ebenfalls von *antius*, *forceis* von *fortius* u. dgl.), ihm empfehlen zu müssen, sich von den lateinischen Accentverhältnissen eine genauere Vorstellung und vom Vulgärlateinischen und von den Grundsätzen etymologischer Forschung eine klarere Ansicht zu verschaffen.

Was A. Mussafia (Monumenti antichi) zu Giacomino bereits 1864 bemerkte: *quanto alle vocali, vuolsi anzi tutto avvertire quella particolarità che forma la nota distintiva dei monumenti che qui pubblichiamo, il mutamento cioè dell'e della desinenza in o . . . la famo (fame), la lexço (lex), çento (gente), naco (nacque), entendro (= -dre) dondo (donde), incontinento (= -te) . . .*, wozu sich im Glossar: *enanço = innanzi, davanço und davanzi* stellt, und noch hervorgehoben wird: *negli altri monumenti antichi dell'Italia settentrionale questo tramutamento di vocale non ha luogo che raramente (nur so = se)*, war mir wohl gegenwärtig, indem ich von einer Deutung des *anzi* aus **anzo* (und **antius*) absah, das übrigens auch Mussafias Texte nicht kannten und kein weiterer vor 1882 gedruckter Text hat. Es war mir auferdem geläufig, dafs Barsegape neben *davanzi: davanço* und für *anzi, mnanzi: ançe inançe* bietet, dafs Bonvesin: *inanzi inanze, denanze, anzi anze anz*, Mussafias Katharinenleben neben *undo (onde)* auch *davanz* schreibt, und die lombardisch-emilianischen Mundarten entsprechend heute *inanz inans* sagen, aber weder *inanzo* noch *anzo*, dafs also *o* bei den Produkten aus *ante* sekundär ist! Es stellt sich nur in jenen Mundarten und nur da ein, wo *o* auch sonst für auslautenden Palatalvokal geschrieben wird, oder wo der Palatalvokal heute und im

Mittelalter fehlen durfte, nicht aber in Mittel- und Süditalien, wo nur *anzi*, *innanzi* besteht, und nicht in den übrigen nordital. Mundarten. Herr Th., hielt die Maske für ein ehrliches Gesicht, wenn er auf das *anço* des Norditalieners Uguçon aus Lodi, der auch *anz* (197, 292, 407), häufiger *ançi* (125, 452) und neben *enançi* (1821): *davanz* (352) und *denanti* (83) schreibt, und auf den norditalienischen *Recueil* sein unbezeugtes *antius gründete, das gewiß nicht zu Ménages schlechtesten Einfällen gehört, aber als Grundlage für ital. *anzi* afrz. *ainz* und gleichzeitig afrz. *ainçois*¹ mit dem Beweismaterial, das Th. beibringt, heute Niemand glaubhaft gemacht werden kann.²

¹ Nicht Foerster oder Koschwitz fanden, wie es S. 575 heißt, das Etymon *antius, sondern schon Diez (II^c) zog es nach Ménage wieder in Erwägung.

² Als Parallele zur Entwicklung eines ante-+Vokal (abgesehen von a) zu *ainz*, gegenüber che-ance = *cadentia, sei auf den Ortsnamen *Sancoins* (Cher) aus Tinctium (Longnon, Atlas S. 21) bei dieser Gelegenheit hingewiesen.

G. GRÖBER.

Verbesserung.

S. 74, Z. 30 l. Dino's verbessert oder erweitert.

Neuphilologentag

in Hannover

am 4., 5. und 6. Oktober 1886.

Nachdem der vom „Verein für neuere Sprachen zu Hannover“ im März d. J. erlassene Aufruf zu einer Versammlung aller deutschen Neuphilologen bei den Professoren wie Lehrern des Englischen und Französischen lebhaften Anklang gefunden hat und den bisher eingelaufenen Meldungen zufolge das Zustandekommen des Tages als gesichert erscheint, fordert der Hannoversche Verein, der auch das Deutsche mit in den Bereich seiner Verhandlungen zieht, nochmals die Herren Germanisten und alle bisher noch nicht beigetretenen Herren Professoren und Lehrer des Französischen und Englischen ergebenst auf, **bis zum 1. Juli d. J.** ihre Adresse, etwaige Vortragsthemen und Wünsche in Bezug auf die Verhandlungen, sowie den Beitrag von 1 Mark an den „Oberlehrer Ad. Ey, Hannover, Körnerstrasse 26“, einzusenden und damit ihre Teilnahme an der jetzt endgültig auf den 4., 5. und 6. Oktober d. J. festgesetzten Versammlung zu erklären. Alle auf dieselbe bezügliche Schriftstücke, auch der Verhandlungsbericht werden den Teilnehmern seinerzeit zugestellt werden.

Für den „Allgemeinen Verband der deutschen neuphilologischen Lehrerschaft“ beabsichtigt der Hannoversche Verein folgende Punkte vorzuschlagen:

1. Der Zweck des Verbandes ist: die Pflege der neueren Sprachen, insbesondere will er eine stete Wechselwirkung zwischen Universität und Schule, zwischen Wissenschaft und Praxis fördern.
2. Diese Aufgabe erstrebt er:
 - a) durch alljährlich wiederkehrende Versammlungen, auf denen wissenschaftliche und pädagogische Fragen aus dem Gebiete des Deutschen, Englischen und Französischen erörtert werden;
 - b) durch Gründung von Vereinen, welche wieder unter einander durch Austausch ihrer Jahresberichte etc. in Verbindung treten und welche die vereinzelt wohnenden Vertreter und Freunde der neueren Sprachen durch wissenschaftliche Lesezirkel an sich anschliessen und zuletzt
 - c) durch gemeinsame Unterstützung aller auf die Hebung des neusprachlichen Studiums gerichteten Bestrebungen im In- und Auslande.
3. Mitglied wird jeder Lehrer und Professor der neueren Sprachen, sowie auch die einem neusprachlichen Vereine angehörenden Nichtfachmänner gegen Entrichtung eines jährlichen Beitrages von 1 Mark.
4. Den Verband vertritt ein Vorstand von drei Personen, die zugleich am Verbandstage Vorsitzende sind, und zwar soll derselbe bestehen aus einem Universitätslehrer, einem Schulmann und dem Vorsitzenden desjenigen Vereins für neuere Sprachen,

an dessen Wohnort die nächste allgemeine Versammlung stattfindet. Der Ausschuss dieses Vereins steht dem Vorstande des Verbandes in der Geschäftsführung zur Seite.

Hoffentlich zeigt ein zahlreicher Besuch der Versammlung zu Hannover am 4., 5. und 6. Oktober d. J., dass die Berufung derselben für die junge mächtig aufblühende Wissenschaft eine durchaus zeitgemässe war. Der „Verein für neuere Sprachen zu Hannover“, allein von dem Wunsche beseelt, das Studium der neueren Sprachen zu fördern, erwartet, dass die Versammlung eine Vereinigung aller Vertreter der neueren Sprachen zu gemeinsamer Thätigkeit anbahnen wird.

Aus dem Verlage von MAX NIEMEYER in Halle.

- Bachmann**, Beiträge zur Geschichte der schweizerischen Gutturallaute. 1886. gr. 8. *M* 1,50.
- Bibliotheca Normannica**. Denkmäler normannischer Literatur und Sprache herausgegeben von Hermann Suchier.
- Theil I. **Reimpredigt**, hrsg. von H. Suchier. 1879. 8. *M* 4,50.
- Theil II. **Der Judenknabe**. 5 griechische, 14 lateinische und 8 französische Texte. Herausgeg. von Eugen Wolter. 1879. 8. *M* 4,00.
- Theil III. **Die Lais der Marie de France** Herausgeg. von Karl Warnke. Mit vergleich. Anm. von Reinh. Köhler. 1885. 8. *M* 10,00.
- Christian von Troyes** sämtliche Werke. Nach allen bekannten Handschriften herausgegeben von W. Förster. Bd. I. Cliges. 1884. 8. *M* 10,00.
- Coleccion de enigmas y adivinanzas en forma de diccionario** por Demófilo. 1880. kl. 8. *M* 3,00.
- Comunicazioni dalle Biblioteche di Roma e da altre Biblioteche per lo studio delle lingue e delle litterature romanze a cura di E. Monaci**. vol. I. II. 1875—80. 4. *M* 65,00.
- vol. I. **Il Canzoniere Portoghese** della Biblioteca Vaticana messo a stampa da E. Monaci. Con una prefazione, con facsimili e con altre illustrazioni. 1875. 4. *M* 45,00.
- vol. II. **Il Canzoniere Portoghese Colocci-Brancuti** pubblicato nelle parti che completano il Codici Vaticano 4803 da E. Molteni. Con un facsimile. 1880. 4. *M* 20,00.
- Denkmäler der provenzalischen Litteratur** hrsg. von Prof. Dr. H. Suchier. Bd. I. Mit einer Untersuchung von Paul Rohde; Ueber die Quellen der Romanischen Weltchronik. 1883. gr. 8. *M* 20,00.
- Schönherr**, G., Jorge de Montemayor, sein Leben und sein Schäferroman die „Siete Libros de la Diana“. Nebst einer Uebersicht der Ausgaben dieser Dichtung und bibliographischen Anmerkungen. 1886. 8. *M* 2,40.
- Texte**, Rhätoromanische, hrsg. v. J. Ulrich. Bd. I. II. 1883—84. kl. 8. *M* 7,60.
- I. Vier Nidwaldische Texte. *M* 3,60.
- II. Bifrons Uebersetzung des Neuen Testaments (Vorwort, Evang. Matthaei, Evang. Marci). *M* 4,00.
- Ulrich**, J., Rhätoromanische Chrestomathie. Texte, Anmerkungen, Glossar. 2 Theile. 1882—83. gr. 8. *M* 11,00.
- Altitalienisches Lesebuch. XIII. Jahrhundert. 1886. 8. *M* 2,80.
- Wegener**, Ph., Untersuch. üb. d. Grundfragen des Sprachlebens. 1885. 8. *M* 5,00.